NAZIONALE
B. Prov.
XVII
85
NAPOLI
BIBLIOTECA
VITT. EM. III

BIBLIOTECA PROVINCIALE

Armadio XVI

Palchetto C

Num.° d' ordine 10

123-D-37

Digitized by Google

12
5
2

B. Pu
XVIII
85

Digitized by Google

646761

VITE

DEI

PITTORI SCULTORI ED ARCHITETTI

NAPOLETANI

DI

BERNARDO DE DOMINICI

TOMO SECONDO.

BIBLIOTECA PRA... NAPOLI

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA TRANI.

1843.

Digitized by Google

BIBLIOTECA PROVINCIALE NAPOLI

A' PROFESSORI DEL DISEGNO, ED AGLI AMATORI DI ESSO.

Vaglia il vero, allorchè io cominciai a scrivere la storia delle Vite de' nostri Artefici del disegno, non credetti di avere ad incontrare tante, e così gravi difficoltà quante son quelle, che mi si son parate dinanzi; nè che avessi a trovarmi in tante angustie, che somigliar dovessi ad agitato navigante, il quale dopo aver sofferto crudel tempesta in alto mare, trova maggior il periglio nella vicina terra tra gl'intricati scogli, che irreparabil rovina minacciano al suo naviglio. Tale per appunto io mi vidi, allorquando compiuto avendo il primo tomo di queste vite, e volendo il secondo incominciare, nel far poi la rassegna delle notizie, e nell'ordinarle adattatamente, conobbi de' più moderni le migliori mancarmi. Dappoichè finite quelle somministratemi dal Notajo Pittore, ed altresì quelle del Cavalier Stanzioni, nel cercar poi accuratamente contezza di coloro, che dopo Massimo operarono i pennelli, gli scalpelli, e le squadre, mi trovai di quelle sprovveduto, che alla vita de' più valenti Maestri appartengono. Ed ancorchè da alcun vecchio le ricercassi, ed avessine apprese molte da Nicola Marigliano, discepolo del sudetto Cavalier

Stanzioni, tuttavia vivente, con felicità di memoria, in età di novanta e più anni, come nel primo tomo si disse; e di qualche altro, poco più fresco d'anni: contuttociò, non sapendo questi istruirmi di molti necessarj particolari, sì delle scuole, dove questi maestri prima l'Arte appararano, come dei lor viaggi, de' ritorni, e delle opere, che fecero in varj luoghi, che più? insin della loro morte nulla sapendo, cioè in qual parte avvenisse, mi è convenuto usare molta fatica e dispendio, per investigarne le necessarie notizie. Poichè non fu notata da' nostri Scrittori, nemmen la morte di Andrea Vaccaro, pittor di grido, che fiorì in tempo del nostro celebre Luca Giordano: e questo è accaduto sovente, per la troppa trascuratezza che essi usarono.

Quindi è, che io appellar soglio cervelli troppo secchi coloro, i quali senza punto considerare quanta gran fatica abbia usata qualche scrittor di vite, vada qualche abbaglio di cronologia, o pur qualche altro fallo dell'opera malignamente notando; e massimamente ciò si disdice a colui, il quale per esperienza sapendo di quanto travaglio siano tali fatiche, quelle di alcun altro, che prima di lui già scrisse, censura, e tassa; non ricordandosi punto quanto egli stesso abbia stentato per rinvenire con maggior accuratezza quel fatto, che erroneamente (forse per difetto di lume migliore) fu da altri narrato. E questo appunto veggiamo essere divenuto anche a gravissimi autori; come per esempio a Giorgio Vasari, la cui lodatissima opera non occorre qui di nuovo rammentare;

poichè dal Baldinucci vien notato, che malamente ei dicesse, nella vita di Simon Memmi Sanese, che costui morisse in Siena, ed ivi fusse sepellito nella chiesa di S. Francesco, quando aveasi per certo dal libro della compagnia de' Pittori, esser morto nella corte del Papa in Avignone; condonandogli lo sbaglio di un anno, essendo morto il Memmi non già nel 1345 ma nel 1344., e se ben si vaglia della potente ragione, che l'epitaffio citato da quel gravissimo Autore, giammai non fu da lui ritrovato, contuttociò egli è palese, ciò che moltissime volte è addivenuto, esser state tolte le memorie anche delle persone più ragguardevoli per nobiltà, per armi, e per lettere, dopo lo spazio di molti anni da' Frati, e da' custodi delle chiese, e massimamente nella rinnovazione di esse, per que' marmi convertire in altro uso. Come appunto accade ora, che queste cose io scrivo nella regal chiesa di S. Domenico Maggiore, che come è noto ad ogni cittadino, i marmi ed iscrizioni di varj antichi sepolcri, di famiglie già spente, si fanno lavorar per altr' uso. Così lasciando da parte la disputa circa il tempo, che il mentovato Simone ajutò Giotto in Roma, dice il Baldinucci, che la morte di Buonamico Buffalmacco non fu come il Vasari afferma nel 1340, ma parecchi anni appresso; dappoichè questo Pittore fu aggregato nella compagnia de' Pittori l'anno 1351. Così ancora nota l'abbaglio circa la morte di Taddeo Gaddi, e nota, che Antonio Veneziano fusse Fiorentino, e cognominato da Siena. Così parlando delle opere di que' maestri, dice delle figure, che il Vasari credette essere

dell'Orgagna (quegli, che il Baldinucci con troppa, e maravigliosa seccagine prova doversi chiamare *Orcanna*) esser opera di altro maestro; quasi che in Pittura non addivenisse bene spesso, che l'opere di uno, anche eccellente maestro, siano riputate di un altro, anche da' buoni ed espertissimi professori; ingannando talvolta la somiglianza delle maniere, ovvero le imitazioni di esse. Dice ancora, che il Vasari prese abbaglio parlando della statua di nostra Donna Assunta in Cielo, che si vede nella mandorla, ch'è sopra la porta del fianco di S. Maria del Fiore di Firenze, perchè ella non è mica opera di Jacopo della Quercia, siccome afferma il Vasari, ma fattura di Nanni di Antonio di Banco. Altri simili abbagli, ed anche maggiori sono notati dal Baldinucci (come quello di Lorenzo di Bicci, e l'altro che il Pontefice Pasquale consecrasse egli la chiesa di S. Maria Maggiore in Firenze, quando in realtà fu veramente Papa Pelagio) questi abbagli dico, ed altri, si devono condonare alla vastità del soggetto, alla grandezza dell'opera, sempre gloriosa del Vasari, ed alla diversità degli Autori, che per lo più diversamente molti fatti lasciarono registrati.

Egli è ben vero, ed è massima incontrastabile, che lo Scrittore debba esser sagace investigatore de' fatti, e soprattutto de' tempi, ne' quali quelle azioni, ovver que' casi succedettero. Ma quale è egli quello Autore, che alcuna storia scrivendo, non venga da un altro confutato, o notato di qualche granchio? Anche i Sacri Scrittori sono stati bersaglio alle penne di altri Espositori, che meglio

le divine carte hanno esplicate. Per la qual cosa ragion vuole, che scusati siano quegli Autori, che scrivendo fatti assai lontani, e da molto tempo accaduti, secondo le notizie che ha potuto procacciarne, le abbiano nella medesima guisa, e con buona fede alla posterità tramandate; bastando, come già disse il Baldinucci nel Dialogo della Veglia, che si presti credenza a que' manoscritti istorici, che hanno tutti i requisiti necessarj a fargli autentichi; e sopra tutto un carattere di veritieri: il che si scorge dal particolareggiare le pruove dell'opere, e de' soggetti in quelle nominati, e dall'essere scritte da' Professori della materia, cui deesi prestar fede nell'arte propria; come il Borghini credè a Giovan Villani, per quel che si attiene alla Fiorentina moneta; perciocchè questo Autore era stato de' maestri della Zecca. Questa medesima avvertenza ci siamo ingegnati di avere ancor noi, lasciando indietro le notizie manoscritte di alcuni, che non essendo Pittori, molti abbagli necessariamente presero; come per esempio quelle di D. Camillo Tutini, che nella pubblica libreria di S. Angelo a Nido, de' Signori Brancacci si conservano. Egli scrivendole seguì l'Engenio, il quale, come lui non essendo Pittore, e nulla intendendo delle maniere, e de' tempi, erroneamente molte cose ne lasciò registrate, massimamente di due Cola Antonj, e di due Giovan Filippi Criscuoli; quando altri che un sol Colantonio, e un sol Giovan Filippo tra Napoletani Pittori non si contano. Laonde per ischivare al possibile questi errori, abbiam più tosto seguito i veridici scritti del Notajo Giovanni Agnolo

Criscuolo, e del Cavalier Massimo Stanzioni, ambidue Pittori di molto nome, che le già scritte memorie de' Napoletani Professori del Disegno ci lasciarono; le quali se pure in qualche cosa sono manchevoli, meritan perdono, per le di sopra apportate ragioni, e perchè qualche picciol difetto nelle particolari circostanze non dee pregiudicare al tutto. Del rimanente dobbiam noi rimetterci a' lor giudizj, tanto più volentieri, quanto che prima di loro fu nella stessa sentenza il sapientissimo Marco da Siena; come dalla sua lettera può conoscersi appieno. Imperciocchè, come ben avvisò Cicerone, all' intelligenza del Pittore, niun' altra intelligenza si agguaglia, ove si abbia a giudicare di Pittura: *Multa vident Pictores in umbris, quae nos non videmus.* E Plinio il giovane: *De Pictore, Scultore, et Fictore, nisi Artifex judicare non potest.* E però le cose della Pittura, da' Pittori medesimi è di mestieri che siano giudicate, nell' intelligenza dell' Arte. Onde a tal proposito ben disse Nicomaco pittor Greco ad un suo amico, che maravigliavasi di vederlo con somma attenzione riguardare la Venere di Zeusi dipinta a' Crotoniati: non diresti così, se tu gli occhi di Nicomaco avessi, o quelli di alcun altro pittore.

Così dunque condonando un qualche abbaglio, ed anche un qualche errore alla molta fatica, che durasi in formare un opera istorica, umana cosa fia compatir l'uno, e l'altro; come appunto han fatto alcuni de' nostri Letterati alla celebre opera del mentovato Baldinucci, nella quale si reputa gran mancanza il passar sotto silenzio due chiarissimi

lumi della Pittura, Antonio Allegri da Correggio, e Tiziano Vecellio da Cadore: e pure tal silenzio si scusa, dicendosi, ch'egli tacque del Correggio, forse per aspettar quelle notizie medesime, che poi n'ebbero il Pittor David, ed il P. Orlandi, e in tal guisa supplire perfettamente a tutto quello, che dal Vasari fu tralasciato; ma che poi dalla morte prevenuto, non potè all'opera sua dar compimento: e di Tiziano non scrisse, forse per non esporsi a contese co'Fiorentini, sdegnati per l'opere non avute da Tiziano; come nella lettera nel primo Tomo di questa Storia è detto. Così venendo egli da me scusato in altri particolari, viene ancora difeso, se nelle notizie del Cavalier Calabrese, non ne lasciò scritto il vero: dappoichè potè ciò ben avvenire per difetto di chi richiesto da lui, glie le mandò false. E certamente fu mia gran ventura l'averle udite dalla bocca del medesimo Cavaliere, allorchè nel 1698 io fui in Malta, ivi condotto dal Padre mio, in età di circa 14 anni; e volentieri, per que' mesi ch'ei sopravvisse, mi andai trattenendo nella scuola di sì eccellente maestro.

Certamente dovendosi alla storia una incorrotta verità, se avvien che questa bella virtù sia contaminata, o da maligno livore, ovvero da cieca e biasimevole passione di uno scrittore, che trapassando i limiti dell'amor della Patria, la faccia degenerare in una smoderata maldicenza, ed in biasimo di quegli Artefici, che in altre Città con molta laude operarono, ella si rende affatto immeritevole dell'onorato nome di storia. Ed ancorchè uno Scrittore non abbia veramente avuto animo per-

verso e maligno verso di alcuni maestri, e massimamente di primo grido; ad ogni modo però il metterli in non cale, ed innalzare in lor vece qualche altro men degno Professore, basta costituirlo reo di malignità; e se pure alcuna scusa a favor suo convien portare, altra non può portarsi, se non quella della soverchia sua passione; vizio, che al parere di D. Nicolò Gaetano d'Aragona, Duca di Laurenzano, dee con ogni studio estirparsi dal cuore umano. Così appunto il Lomazzo nel suo libro del Tempio della Pittura, per dar luogo al suo Gaudenzio Milanese nella seconda nicchia (non potendo nella prima, che conviene al gran Michelangelo) trascura il famoso Correggio; e pure egli medesimo nel foglio 115 dell'opera mentovata, canta le laudi di questo divino Artefice. Or dunque se egli come bravo maestro conosceva il valor del Correggio, come poi trascurarlo nella elezione dei sette Governatori della Pittura? Sicchè per non incolparlo maggiormente, egli è d'uopo apportare per sua difesa la passione ch'egli avea per Gaudenzio, per la quale giunse ad anteporlo anche al divin Raffaello.

Io so bene, che da taluni sarò forse anche io biasimato, per aver dato troppa laude alle opere di molti de' nostri più antichi artefici; ma chi saviamente vorrà queste laudi ponderare, troverà ch'elle non sono eccessive a riguardo di que' tempi, ne' quali la Pittura era assai povera di quelle ricchezze, di cui oggi va ricca, ed adorna; come quì sotto dimostreremo. Nè io per innalzare alcun patriota maestro, ho giammai biasimato, o posposto

altri di chiaro grido; conoscendo io molto bene il valore de' gran maestri, e quello de' mediocri; laonde dal giudizioso leggitor delle storie, a proporzione del valore de' soggetti, debbon distinguersi altresì le laudi, se ben elle talvolta pajono troppe; dappoichè la barbarie stessa de' tempi, a taluni di più alto ingegno da Dio dotati, fa sovente meritar quelle laudi, che in tempi più felici non avrebbono per avventura meritate; siccome or ora dimostrerò.

Dopo la venuta de' Barbari nella misera Italia, mancarono all' intutto le ottime discipline, e le principali città, ove le arti nobilissime del disegno erano giunte al colmo della perfezione, furono o lacerate dal ferro, o consumate dal fuoco; e principalmente nell'alma città di Roma si videro le nostre arti difformate dalla primiera bellezza, ed a tale ridotte, che nulla più di quel bello ed ottimo gusto rimase loro, nè di quelle doti, alle quali erano state sublimate dagli antichi Greci maestri. In tale stato di cose, dopo la partita dell'Imperador Costante II, che spogliò Roma dell'ultime reliquie di sue bellezze, e dopo altresì l'essere state queste predate nella Sicilia da' Saraceni, e quindi trasportate alla Città di Alessandria nell' Egitto, incominciossi in tempo de' Goti a formar que' fantocci, del cui barbaro ed informe gusto, continuato insin quasi a' nostri giorni, abbiam veduto compassionevoli esempli; e gli architetti altresì, seguendo l'uso, e'l modo di quella rozza Nazione, cominciarono a fabbricare in quel modo; le di cui vestigie in tante città, per infinite fabbriche ancor veggiamo. Ma eglino da tempo in tempo col lume-

degli avanzi dell'ottima antica architettura cominciarono poi a ravvedersi, e a migliorare le fabbriche; la qual cosa veduta da' successori, ancor essi tentarono di migliorar la Scultura, mercè lo esempio di qualche rara reliquia dell'ottime antiche statue, già scolpite da' Greci. L'ultima a sollevarsi alquanto fu la pittura, e pur tanto di lume ella vide, che le bastò a formare le immagini in buone forme; come dagli avanzi di esse può ben conoscersi in varie, e principali città d'Italia; fra le quali città annoverar si deve senza alcun dubbio la bella città di Napoli. Imperciocchè avendo i greci maestri in ogni tempo al possibile conservate queste arti, ei dee credersi, che in Napoli città greca di origine, e ne'secoli bassi dal costantinopolitano Imperio dipendente, meglio che altrove da essi fussero esercitate; come ne fan fede le fabbriche, le sculture, e quelle pitture del VII ed VIII secolo, le di cui vestigie ci rimangono, da noi nella dinanzi accennata lettera già narrate; oltra di quelle, che in Pozzuoli, in Salerno, in Nola, Benevento, Capua, Gaeta ed in altre città del Regno ancor si veggono, ne' principali luoghi, e massimamente nelle cattedrali.

Grande disavventura fu eziandio quella che accadde alle antiche pitture sacre, che a dispetto della barbarie aveano pur tentato gli antichi maestri di conservare, perchè maggiormente fiorisse con l'arte della pittura, o della scultura, anche la cristiana pietà: dappoichè quasi tutte furono rotte e scancellate dalla perfidia, e dalla crudeltà di Leone Isaurico, e da altri Iconomachi Imperadori suoi successori. Nè

contenti essi d'aver guaste, e bruciate le sacre Immagini ch'erano in Costantinopoli, perseguitarono con capital sentenza quasi tutti gli artefici al lor dominio sottoposti; sicchè le povere arti del disegno, non avendo altro scampo, si ricoverarono nell'asilo de'monisteri, e nelle mani di alcuni monaci, che come seppero l'esercitarono; finchè dopo lo spazio di molti anni, si vide in Roma, ed in Napoli, ne'secoli IX e X di nuovo qualche cosa di buono; come ancora nella città di Bologna, di Firenze, ed altrove. Indi dal Barbarossa Imperadore, famoso per le sue malvagità, e per le discordie fierissime accese in Italia, furon di nuovo le belle arti miseramente disperse; contandosi solamente in que'tempi alcuni greci maestri, che malamente, e con poca intelligenza le trattavano. Contuttociò nella città di Napoli, in Roma, ed in qualche altra città del primo ordine, fu tanto di buono conservato, che poterono con quegli esempj, gli altri professori, che poscia vennero al mondo, formar loro immagini, se non perfette, almeno ragionevoli, insino alla venuta di Carlo I d'Angiò alla conquista del Regno, che fu nell'anno 1265. Nel qual tempo egli è certo, che quasi tutte le pitture si facevano di una sola maniera; la quale si era renduta da per tutto universale: donde dopo la venuta di Cimabue, con miglior giudizio l'eccellentissimo Giotto, trasse la sua dolcissima, ed elegante maniera, abbellendola con nuovi ritrovati, ed invenzioni; come altresì usarono in Napoli que'maestri, che intorno al suo tempo fiorirono, come appresso dirassi.

Che Cimabue, e Giotto fussero stati i primi ri-

stauratori della pittura, come i Fiorentini scrittori, ed altri dopo loro asseriscono, vien costantemente negato dagli spassionati professori di pittura e di lettere, affermando, che i Fiorentini scrissero per aggiunger questo altro pregio ancora alla lor patria, e questi furono il Vasari, il Borghini, ed altri simili; i quali se ben fussero professori, e conoscenti delle pitture, e delle maniere di esse in vari tempi usate, ad ogni modo però non vollero opporsi alla invecchiata, benchè falsa credenza, pur troppo gloriosa alla lor Patria. Ma che molto innanzi di Cimabue, con miglior gusto si adoperasse la Pittura, anzi che bellissime se ne facessero in molti luoghi, ce lo insegna il veracissimo ed incontrastabil testimonio di S. Bernardo Abate di Chiaravalle, il quale, animato da divin zelo, esclamava contro alle pitture, e sculture, che si facevano allora ne' sacri luoghi di mostruosi arabeschi; e le sue parole son queste. *Patiamur haec fieri in Ecclesia, quia et si noxia sunt vanis, et avaris, non tamen simplicibus, et devotis. Caeterum in Claustris, coram lugentibus Fratribus, quid facit illa ridicula monstruositas? Mira quaedam deformis formositas, ac formosa deformitas? Quid ibi immundae simiae? quid feri Leones? quid monstruosi Centauri? quid Semihomines? quid maculosae Tigrides? quid milites pugnantes, quid Venatores tubicinantes? Videas sub uno capite multa corpora, et rursum in uno corpore capita multa. Cernitur hinc in quadrupede cauda serpentis, illic in pisce caput quadrupedis: ibi bestia praefert Equum, Capram trahens retro*

dimidiam; hinc cornutum animal Equum gestat posterius. Tam multa denique tamque mira diversarum formarum ubique varietas apparet, ut magis legere libeat in marmoribus quam in codicibus; totumque diem occupare singula ista mirando, quam in lege Dei meditando.

La gravissima autorità di un tal Santo, è bastante a convincere qualsisia ostinato contradittore; e pur io passando oltre, vò dimostrare ancora gli esempi delle molte immagini, che insino a' nostri giorni si conservano. E tralasciando quelle del Laterano, della Madonna di Savona, di quella del Mangiovi, e di altre, quasi tutte in un tempo, e prima di Cimabue operate, oltre delle immagini dipinte in Francia riportate dal Filibien, riporterò solo le pitture, che in Bologna si veggono, descritte dal Baldo, dal Bumaldi, e dal Malvasia. Veggonsi in quella città oltre all'antichissima immagine di S. Maria della Neve, quella della medesima nostra Donna nella chiesa de' Servi, la quale è pittura de' tempi di S. Bernardo. Le immagini di Santi, coloriti nel 1178 presso la porta della Casa del Dottor Allè. La Madonna alla piazzuola di San Paolo, contigua a' Scalpellini, dipinta nel 1180. Il S. Antonio Abate in S. Maria la Nuova, del 1197, tutte dipinture dell'antico Guido. Nella chiesa della Maddalena, la cappella della famiglia Preti, dipinta insin dall'anno 1229; e circa il 1240 la immagine della Vergine dipinta su le mura del secondo recinto della città; e di più l'antichissima detta la Cà selvatica. Vi è eziandio il ritratto del Patriarca S. Domenico nella chiesa de' PP. Predicatori, dipinto

nel tempo, che quel gran Santo vivea. E quanti esempi di tali pitture si veggono in Roma? Chi mai potria tutte annoverare le sacre immagini dipinte nell'antico tempio di Diana? Chi quelle fatte nel tempo di Agatone, che fu papa nel 679; una delle quali è il S. Sebastiano in S. Pietro in Vincoli? Le molte pitture operate in tempo di Formoso, circa l'890, e più innanzi le immagini dipinte sotto Leone Terzo nell'800. Le pitture in S. Grisogono, nel 1128; quelle a S. Eusebio, e S. Gregorio, in tempo d'Innocenzo Terzo; ed altre, che per essere molto note si tralasciano.

Così appunto se ne trovano di que' tempi nel nostro Regno, e città di Napoli; come per ragion d'esempio l'immagine di S. Maria Porta Caeli, trovata dipinta nel muro innanzi il millesimo. Ma che dico di millesimo? vedesi nell'antica chiesa di Santo Agnello Abate, l'immagine di nostra Signora, avanti alla quale faceva orazione la B. Giovanna Maragana, col suo sposo Federico Puderico, per ottener prole; ed avendo per sua intercessione ottenuto S. Agnello, fu indi innanzi chiamata S. Maria Intercede, e fu trasportata nell'anzidetta chiesa da loro edificata, dove oggi si adora, circa l'anno 520. Il Crocefisso, avanti il quale si disciplinava lo stesso Santo Abate Agnello, e che si conserva nella medesima chiesa con tanta venerazion de' fedeli. L'immagine dello stesso S. Domenico, pubblicata in Calabria dal frate Sagristano per fattura celeste; il Crocefisso, che in Napoli parlò all'Angelico Dottor San Tommaso; la Testa col busto del nostro glorioso Protettor S. Gennaro, fatta nel duodecimo secolo, di

tanta perfezione nel getto, che serve di pruova de' buoni artefici di scultura, che fiorivano allora, oltre i molti altri esempj. La nostra Donna di Campiglione, S. Maria dell'Arco, quella di Montevergine, S. Maria delle Grazie presso la marina, detta volgarmente del Vino; come ancora la Madonna delle Grazie, collocata dal B. Agostino di Assisi, nella chiesa da lui eretta per li Frati Minori Osservanti, ove ora è il Castel Nuovo; la chiesa di S. Cecilia tutta dipinta, donata da Equizio padre di S. Mauro, al S. Padre Benedetto: ed altre immagini da tempo immemorabile dipinte, oltre di quelle prima di Cimabue operate, e mentovate nel Proemio della prima parte. Per queste immagini adunque riman provato, che non solo in Firenze, ma in molti altri luoghi ancora si avanzò la pittura; e che in tempo di Cimabue, e di Giotto vi eran pittori in Napoli, che assai ragionevolmente operavano, e che i primi Re Angioini servirono; come nella prima parte di quest'opera si è appien dimostrato. Scorgendosi ancora per tante pruove, che senz'alcun fondamento dall'erudito Gaetano Berenstadt mi fu scritto: che i Fiorentini concedevano, che in Napoli, ed in altri luoghi, vi fussero i pittori, ne' tempi da noi descritti; ma che questi fossero di que' miserabili Grecuzzi, avanzo contraffatto della pittura. Dappoichè le loro opere qui rammentate fanno fede a chi vorrà osservarle, che la cosa va altrimente; come già disse Marco da Siena nella sua lettera; e per maggiormente dimostrare quanto sia vero ciò che insin ora abbiamo divisato, ci è piaciuto ancora di qui riportare il

testo di Giovanni Angelo Criscuolo, che ne'suoi già noti scritti, dopo le notizie di Giovan da Nola in un capitolo così ragiona.

Ma per farmi da capo all' eccellente Pittura, dico che si ha notizia di nostri Pittori fino dal tempo di Costantino Magno, e lo Pittore si chiamava Tesauro, l'antico, che se ne vedono l'opere a lo Piscopio, come si dirà. (Qui vuole inferire quello, che già egli scrisse di questo pittore, nelle notizie di Filippo Tesauro) *Però lasciando questo, ci furono anche nell' 800 pittori, che in quell' anno, o poco più, successe il miracolo dello gran serpente, e lo gentilomo fece dipingere l' immagine della Madonna, dopo fabbricata la chiesa di Basilio, dove oggi ancora si vede con gran divozione. Così ci sono altre immagini sante di poco più appresso, dove che prima ne abbiamo molte del 1200 in varie chiese, che si vedono, e seguitano dello 1300, dove che dopo non mancarono mai più pittori, come si vede in questo 1569; in cui fioriscono tanti valentissimi uomini; non essendo passato gran tempo della morte di Giovanni Antonio d'Amato, zio del presente, di Simone Papa, di Cesare Turco, e più avanti dello eccellente Andrea Sabatino de Salerno, lo quale fu discepolo de Rafaele, e fece cose famose, come si vedono. Con che avendo la Divina Provvidenza fattoci tante grazie, è di dovere che lo sappia il mondo, acciò che non resti ingannato dalle false supposizioni di chi ha scritto, e di chi scriverà. Non negandosi come nell'altre parti descritte, fosse ancora aumentata la virtù della Pittura, Scultura,*

e Architettura, già decantata; ma non così che in Napoli ce ne fosse stata mancanza mai; come si vede che l'Architettura a ogni tempo fiorì; dove che si conosce veramente, che hanno mancato li nostri Scrittori di fare eterna la memoria dei loro virtuosi cittadini; come dai nostri scritti, e dall'opere loro si vederà. Crisconius.

È ben vero però, che la pittura, la scultura, e l'architettura, tuttavia erano assai mancanti di quelle bellezze, che suol darle la perfezione, e l'intelligenza dell'arte, con quelli ornamenti, che portano seco la cognizione del buono, e l'ottimo gusto nell'operare; e ciò procedeva dall'istesse persecuzioni, guerre, distruzioni, e miserie, per le quali cadendo al fondo queste povere Arti, molto poi ci voleva per sollevarle alquanto, non che per innalzarle al primiero loro splendore: anzi spesso avveniva, che in vece di esser ristorate, si vedevano più tosto maltrattate; come accadde nel principio, e nel corso del decimo secolo; conciosiacosacchè i maestri di allora credendo migliorarle, le ridussero in una forma universale, e riuscì il rimedio quasi peggior del male; poichè ornando essi le fabbriche di minutissime bagattelle, sopra l'ordine gotico, ed inventando acutezze piramidali, le resero trite, e prive di quella maestosa grandezza, ch'è conveniente all'ottima architettura. La scultura anche servendo a quell'uso, niente migliorar fu veduta; e la pittura si divise in due universali modi di adoperarla, che noi maniere chiamiamo.

Due furono dunque le maniere, che per tutta Italia comunemente si tennero, l'una antica, e che

dalle antiche pitture degli ottimi maestri greci cadea; tutta dolce, con ragionevoli componimenti, e con vaghezza di colori condotta, la quale in Napoli fu seguitata, insino alle pitture del Zingaro; ed è quella medesima, che Giotto con tanto buon giudizio seguì, e con somma sua laude abbellì, mercè dell'imitazione del naturale, e del sublime dono di buon giudizio concedutogli dall'Eterno Fattore; e similmente fu questa maniera seguita da altri giudiziosi Pittori; come si vede in Napoli dalle pitture di Tommaso de' Stefani, e di Filippo Tesauro, di maestro Simone, e di altri Artefici nostri. L'altra maniera fu quella, che anche insino a' tempi nostri ma in maggior copia veggiamo, in quelle pitture, che comunalmente Zingaresche si appellano, cioè alla maniera del Zingaro condotte, non già che dal Zingaro ella fusse stata inventata, come alcuni erroneamente han creduto; dappoichè non solo in Roma, e in Napoli, ma in Firenze, ed in Bologna, e in altri luoghi eziandio ella veniva adoperata; e Matteo Sanese la introdusse in Napoli, nel principio del quartodecimo secolo; come si vede dalla tavola della strage de' fanciulli innocenti, esposta nella chiesa di S. Caterina, detta a Formello, de'PP. Predicatori, nella prima cappella entrando in chiesa; la qual'opera, con altre, fan veracissimo testimonio di quanto io dico. Quindi è, che Cola Antonio del Fiore volendo usare la dolcezza della prima maniera, per correggere alquanto la fierezza, e caricatura della seconda, trovò filosofando il bel modo ch'e' tenne, di unire con una certa pastosità, e tenerezza i suoi colori; e

conservare tanta unione nelle parti, che fu la sua maniera tenuta maravigliosa in que' tempi; e così fece anche alcun altro maestro, che dopo lui volle giudiziosamente adoperare i pennelli.

Ma pure molto e molto restava ancora, per potere queste nostre arti alla perfezion pervenire; dappoichè non per anche si avea un perfettissimo esempio da seguitare, che in sè tutte le parti compiutamente avesse congiunte, e nella pittura massimamente, alla quale non bastava il soccorso delle antiche statue, come alla scultura; che se bene da noi molto sien lodati i maestri, che in que' tempi fiorirono, con tutto ciò, si deve bene avvertire (come sopra dicemmo) che quella laude non riguarda se non quel tempo medesimo, nel quale eccellentissimi dovean riputarsi coloro, che sviluppandosi dalla rozza barbarie de' lor maggiori, avevano il coraggio, e 'l talento di render l'arte più imitatrice della natura, e più avveduta nello scorgere le vere proporzioni de' corpi e l'armonia, che regna nella natura. Per questi due modi furono ambedue le arti operate insin al fine del quarto decimo secolo: nel qual tempo, come a Dio piacque, elle furono ristorate de' passati danni, ed abbellite, e adornate all' intutto da' due divinissimi ingegni, dico di Michelangelo Buonarroti, e di Raffaello da Urbino; riponendo questi la pittura in quel grado medesimo, anzi al maggiore, nel quale fu tenuta ne' secoli de' Gentili dal rinomato Apelle; cui egregiamente viene paragonato dal celebre Carlo Dati nella di lui Vita, e rimettendo altresì il divino Michelangelo la Scultura, e l'Architettura in

quella primiera bellezza, e perfettissima intelligenza, nelle quali erano state operate dagli antichissimi, e migliori maestri della Grecia. Ma perchè tutte le create cose, con costante tenore allora quando al più alto segno son giunte, uopo è che di nuovo al fondo ritornino, quindi è che a poco a poco queste arti incominciarono a ricadere, e massimamente la Pittura, che per volervi troppo aggiungere, col troppo notomizzare il disegno, e col fantasticamento operarla, fu stranamente difformata. E ciò accadde principalmente per colpa di Giorgio Vasari, il quale con tanto fasto, e gelosa cura, ostentò quella sua ideata maniera, che gli artefici bisognosi furon costretti di seguitarla. Ma quantunque allora ella acquistasse l'aura popolare, e d'incontri fortunatissimi ne andasse superba, fu nondimeno dapoi conosciuta scema di buone forme, di verità, di belle parti, e dell'antico, che egli medesimo tanto loda: e dopo il Vasari peccarono ancora que' Fiorentini maestri, che volendo adoperar troppo arte, apportarono notabil danno all'arte medesima; non avvedendosi, che l'arte usata con industriosa facilità, la qual nasconde lo studio, apparisce più bella agli occhi de' riguardanti, come egregiamente avvertì Cicerone, allor che disse: *Quaedam etiam negligentia est diligens, nam ut mulieres esse dicuntur nonnullae inornatae, quas id ipsum decet, sic haec subtilis pictura etiam incompta delectat; sit enim quiddam in utroque quo sit venustius, sed non ut appareat, etc.* Al qual parere par che Ovidio si accordi ancor egli, con i seguenti versi:

Interea niveum mira feliciter arte
Sculpsit Ebur, formamque dedit, qua faemina nasci
Nulla potest, operisque sui concepit amorem.
Virginis est vera facies, quam vivere credas,
Et si non obstet reverentia, velle moveri;
Ars adeo latet.

Con tali compassionevoli vicende la pittura, or migliorando, ed or peggiorando, pervenne a malissimo stato: insino al tempo, che dal grande Annibal Caracci fu interamente ristorata, e restituita al suo primiero splendore; ed indi da suoi discepoli accresciuta di graziosi aggiunti, e di sovra umane bellezze. Ma non ebbe la scultura però tanta disgrazia; perciocchè questa non ha bisogno di tante parti, e di aggiunti, quante se ne convengono alla pittura: conciosiacchè dopo il gran Michelangelo di passo in passo potè il mondo godere dell'opere di un qualche rinomato maestro; e l'architettura altresì dopo il divino mentovato artefice Buonarroti, ha avuti anch'ella de' valentissimi professori, e sono più tosto accresciuti, che diminuiti i suoi pregi, per le ottime misure osservate, ed abbellite da quel grand'uomo, ed aumentate con felicissimo ardire di vari uomini insigni.

Noi solamente in questa parte lagnar ci dovremmo; dappoichè mancato a poco a poco la scuola del nostro rinomato Giovanni da Nola, egli è andato in disuso il lavorio di bei sepolcri, di altari, e di cappelle di marmo, onde par che siasi andato oscurando nella nostra città quel gran lustro, che le dava la scultura, e la gloria de' buoni maestri; confessando il Vasari medesimo, nella vita di Gi-

rolamo Santacroce, essere antica usanza della nostra città, e del Regno il dilettarsi de' lavori di marmo. Per la qual cosa appien dimostrare, farem ora passaggio a scrivere, in questo nuovo libro, le Vite de' nostri artefici napoletani; alle quali meritamente darà cominciamento quella del testè nominato Giovanni Merliano, come quegli, che quasi un altro Michelangelo, restaurò, e restituì la scultura in quel grado di perfezione, che ne' primieri artefici del buon Secolo fu veduta; ornando eziandio l'architettura di tutte quelle bellezze, che dagli ottimi maestri antichi, Greci e Romani furono adoperate.

VITA DI GIOVANNI MERLIANO, VOLGARMENTE DETTO GIOVAN DA NOLA, SCULTORE E ARCHITETTO.

Erano le nobilissime arti del disegno nella città di Napoli pervenute ad alto segno, dopo il risorgimento delle lettere favorite dal savio Alfonso I d'Aragona, e da Ferdinando il figliuolo: dappoichè con la conversazione degli uomini scienziati, poterono i nostri artefici divenire più istrutti in quelle facultà, che son affatto necessarie ad erudire un buon professore; e quindi è che in tempo di Colantonio del Fiore si videro nella pittura più belle forme, miglior colorito, e migliori componimenti, e con più viva espressione rappresentati. I quali pregi vedersi maravigliosamente avanzati nelle pitture dello Zingaro, e de' suoi discepoli, così del Donzello, come di altri, che a quelli succedettero, a' quali andarono giovando tratto tratto i migliori esempi de' lor maestri, e 'l buon ordine de' loro studi. La scoltura eziandio co' medesimi mezzi era mirabilmente migliorata, e gli artefici di essa aveano in varie opere dato gran saggio del lor talento in vari bellissimi lavori, che secondo le occasioni si erano adoperati. Sola l'architettura restava molto indietro, poichè non ancora si erano andate indagando le belle proporzioni de' Greci, e de' Romani, per discacciare all'intutto le barbare forme da più di otto secoli introdotte da' Goti, e perciò architetture gotiche nomi-

nate. Finalmente, come a Dio piacque, acciocchè la città di Napoli non avesse molto ad invidiare alla città di Firenze, quegl'immortali pregi, che nel suo gran Michelagnolo Buonarroti (nato nel 1474) erano apparecchiati, fece nascere nella città di Nola pochi anni dopo, un altro artefice egregio; il quale sebbene non giunse poi alla profonda intelligenza di Michelagnolo, che di tutte e tre le nobili facultà del disegno fu perfettissimo posseditore, oltre alle scienze di cui era adorno; ad ogni modo però tanto gli si accostò il Merliano, di cui ora imprendo a scriver la vita, che potè annoverarsi fra' primi maestri della scultura, e dell'architettura, ed esser nominato da alcuni scrittori, il Michelagnolo de'Napoletani, come nella vita che siegue sarà appien dimostrato.

Nacque adunque Giovanni da Giuseppe Merliano, e da Lionora Cortese, donna assai costumata e civile, l'anno di nostra salute 1478. Il padre attese alla mercatura di cuojami, ed a'suoi giovani faceva l'arte del calzolajo esercitare. Il figliuolo Giovanni egli mandò a scuola, acciocchè istrutto nello scrivere e nell'aritmetica, de' suoi conti tenesse poi cura; come si ha per tradizione: ma Giovanni la sua nobile inclinazione seguendo, e non quella del padre, tutto si diede alle lettere, e dalle prime a quelle di umanità passando, vi fece molto profitto. Or accadde, che venendo a discordia suo padre con un suo socio, gli convenne portarsi in Napoli, per assistere alla sua lite; dove parte per li trapazzi, che portan seco i litigj, e parte per li disgusti, che sempre quelli accompagnano, gravemente infermossi: ed avanzandosi il male, dopo avere avuto il contento di veder la consorte, con i suoi cari figli, se ne passò all'altra vita. Convenne per tanto alla sua famiglia in Napoli rimanere, per proseguir la lite, che poi terminò con uno aggiusta-

mento; e con tale occasione praticando Giovanni (che ormai al duodecimo anno era pervenuto) con alcuni giovani suoi vicini, fu da costoro introdotto in una scuola di pittura, dove eglino andavano ad apprenderla. Si applicò adunque Giovanni altresì a disegnare con esso loro i principj del disegno, al quale insin dalla fanciullezza avealo tratto il genio, sicchè con la cera formava de'fantocci; certi preludj della stupenda virtù, che poi egli con lo studio acquistò. Da qual maestro avesse egli appreso i primi elementi del disegno, non è insino ad ora a noi pervenuta notizia, ma sì bene, che alcun tempo ei vi si trattenne, e tanto ch'ei disegnava assai bene; ma nella pratica poi egli inchinava più tosto a modellare con facilità di plastica, ed anche a scolpire alcun legno, che ad adoperare i pennelli; e finalmente non potendo a questi per niun modo acconciarsi, con tutte le forze del suo grande ingegno, alla scoltura si diede.

Era in quel tempo tenuto in pregio nella città di Napoli Agnolo Aniello Fiore, figliuolo di Colantonio, il quale la scoltura esercitava, ed intendeva ancora assai bene l'architettura; ed essendo stata in pubblico esposta una di lui opera, con molta laude, sentì Giovanni maggiormente accendersi a dar opera alla scoltura; ma, o fosse per fievolezza di complessione, ovvero per poco coraggio, non voleva applicarsi a' lavori di marmo, ma solamente a quei di legno. Rimase adunque perplesso insino a tanto, che non fu sicuro, che Agnolo Aniello l'avrebbe intorno a' legni esercitato: e quindi entrato nella sua scuola nel decimosettimo anno dell'età sua, si mise con tanto studio a far acquisto della pratica, che si richiede a tal arte, e tanto profitto vi fece, che appena l'anno compiuto, gli furono da' maestri della cappella de' calzolai date a fare le statue de'Santi Crispino, e Crispiniano; fa-

cilitandogli quest'opera anche un suo zio calzolajo. Le condusse egli a quella perfezione, che insino ad oggi si vede, nell'altar maggiore di loro chiesa, e ne acquistò allora molta laude, a cagion dell'età giovanile, in cui egli quelle figure con i loro ornamenti scolpito avea; e questa fu la cagione, che mosse i maestri della chiesa della SS. Nunziata ad impiegarlo in un gran lavoro di basso rilievo per entro la sagrestia; ove Giovanni volonteroso di farsi conoscere per valente maestro, tutto che ancor giovane fosse, impiegò tutta l'arte, lo studio e la diligenza possibile; rappresentando in quella copiosa storia de' miracoli, e dell'azioni gloriose del Salvatore, incominciando dalla sua nascita; e nelle nicchie, che sono infra ripartimenti di queste storie, ei scolpì varie statuette di tondo rilievo de' Santi Patriarchi e Profeti, e terminò il giro di questo lavoro di basso rilievo, con quello della SS. Nunziata, che si vede sotto l'arco, verso l'altare di essa sagrestia; nel quale altare vi è similmente la immagine della SS. Nunziata, figurata in due ovati, con due mezze figure: il piano, dove elle son collocate, è adornato all'intorno di picciole figure; e per pilieri, o termini da due lati son due figure di tutto rilievo, poco minori del naturale, l'una rappresentante la Fede, e l'altra la Speranza; opere in vero degne di lode, se non per l'ultima perfezione, che si richiede nell'arte, almeno per la somma diligenza nell'esecuzione; e massimamente le storie copiose di figure, sono commendate da' nostri scrittori, in riguardo della poca età in cui furono da Giovanni scolpite in legno di noce. Dopo questa opera egli scolpì il Crocefisso, che fu esposto allora nell'architrave della chiesa di S. Maria Nuova; e fece di basso rilievo per l'altar maggiore della vicina chiesa di S. Giuseppe, la Natività del Signore, ove introdusse pastori, che vengono ad adorarlo, con

architettura; le figure così del S. Giuseppe, come della B. Vergine, sono ambedue inginocchioni, e per la divozione che spirano, sono assai venerate da'nostri cittadini. Da'lati di questa pia rappresentazione egli scolpì in due nicchie le statue tonde de' SS. Apostoli Pietro e Paolo, ed in due mezze figure vi fece la SS. Nunziata, ed al di sopra scolpì di basso rilievo nostro Signore, che riceve la sua SS. Madre con S. Giuseppe nel Paradiso; situando nella sommità l'Eterno Padre in mezzo che dà la benedizione, e nella parte anteriore dell'altare vi fece di basso rilievo varie storiette della vita del S. Patriarca, con studio e diligenza eseguite.

Ma prima che Giovanni questi lavori facesse, si dice, che venne a morte Agnolo Aniello suo maestro, lasciando imperfetta la sepoltura di Carlo Pignatelli, nella chiesa de' Pignatelli presso Seggio di Nido, e ch'ella fu terminata da Giovanni in que' due putti, che son situati nel piedistallo del mentovato sepolcro; facendovi alcun altro finimento, che si conosce alquanto diverso dall'opera del maestro, cioè migliore nella bontà del disegno, ma condotto con timore, per essere il primo lavoro di marmo. Ma da questo, e da alcun altro lavoro, fatto più animoso Giovanni, prese a lavorare la statua di marmo per la sepoltura di Francesco Carrafa, signore napolitano, da situarsi nella chiesa di S. Domenico Maggiore, che poi per l'incuria di chi n'avea l'incombensa restò imperfetta. La statua però, veduta da' professori del disegno, fu molto commendata, ed animarono Giovanni a continuare in marmo; consigliandolo ancora portarsi in Roma, per ivi osservare le belle forme dell'ottime antiche statue, che in quegli anni medesimi si erano discoperte; come ancora per vedere quelle moderne, che con tanta fama vi erano state lavorate, e condotte da diversi eccellenti maestri di scoltura di varie na-

zioni, e massimamente da'Fiorentini. Ma più di tutti era in quel tempo mirabilmente cresciuta la fama di Michelangelo Buonarroti; dappoicchè assunto al Ponteficato Giulio II, dopo la morte di Alessandro VI, che succedè nel 1503, lo volle appresso di lui, per fargli lavorar la sepoltura, che si apparecchiava; ed era già la seconda volta, che il Buonarroti era andato a Roma. Aveavi nella prima piantate altissime radici di gloria, con le statue del Cupido e del Bacco, lavorate a messer Giacomo Galli, gentiluomo romano, e con quella della Pietà, collocata in S. Pietro, nella cappella di S. Maria della Febbre, pe'l Cardinale di S. Dionigi, chiamato il Cardinal romano; ed avea parimente condotto a perfezione alcuna statua per la sepoltura suddetta di Papa Giulio, che secondo il Vasari, furono due prigioni; di che essendo pervenuta la fama anche all'orecchio de'professori napolitani, questi animarono Giovanni a voler ivi condursi, per vedere l'opera, e l'operare di quello eccellente maestro, per approfittarsene, e trarne frutto. Invogliato adunque da'loro consigli, e spronato dall'amor dell'arte, per acquistarvi perfezione, risolvè di condursi senz'altro indugio in Roma, ed ivi far ogni pratica per acconciarsi col Buonarroti. Andò, e vedute così le opere di lui, come quelle ancora de'maestri greci, e vieppiù infiammato dal desiderio di divenir perfetto, fece pratica per essere ammesso a quella scuola. Ma, o che fosse la gelosia de'giovani, i quali di Firenze avea condotti Michelagnolo, o che la natura di questo alquanto rigida, non volesse con sè altri che quelli; o quel che se ne fusse la cagione, si vide Giovanni fuor di speranza di essere ammesso in quella perfettissima scuola. Ma non per questo si sgomentò; anzi propose di fare ogni sforzo per apprendere da se stesso tutto quello che avrebbe appreso da quel famosissimo

artefice; onde si diede di proposito ad osservare attentamente quanto quegli facea, e dando opera agli scalpelli, varie cose scolpì per proprio studio, cercando la perfezione da quelle statue antiche, che nel suo tempo si erano rinvenute; considerando in quelle, non solo il sommo studio de'Greci nella gentilezza de' volti, e nella sceltezza delle membra, ma nell'ottima elezione del più perfetto esemplare. Indi passando agli abbigliamenti, osservò sopra tutto il semplice, ma maestoso vestir de' panni, che senza punto occupare il nudo, scopriva con mirabile intelligenza i dintorni di quello: imperciocchè, non le molte piegature, nè i grandi panneggiamenti costituiscono il bello della statua, nè la lode dello scultore; ma l'arte e l'intelligenza nell'adattarle senza affettazione sul nudo, che d'ogni intorno apparisca, son quelle cose, che arrestano l'occhio del professore, e fanno che non mai abbastanza sian lodate le perfette opere greche. Così proseguendo Giovanni i suoi studj, volle ancora, oltre alla scultura, continuare quelli dell'architettura, che già in Napoli con la direzione di Aguolo Aniello Fiore avea incominciato, e perfezionarsi, come è detto di sopra, affinchè potesse eziandio render belle le fabbriche, che per avventura, dappoichè fosse ripatriato, gli verrebbero commesse; avendo sempremai nell'animo un vivo desiderio di estinguere affatto tutte le gotiche forme, e le reliquie di esse; ed opportunamente facendo studio sulle cose di Roma, gli venne alle mani per mezzo di alcuni giovani una bozza, o il modello medesimo che Michelagnolo fatto avea per la stupenda fabbrica di S. Pietro; dalla qual veduta vieppiù illuminato ed infiammato, cercò in disegni, ed in modelli ideare chiese e palagi; massimamente ajutato anche da'precetti della teorica, che gli veniva insegnata, secondo alcuni da Bramante; sebbene altri

scrisse, ch' egli ebbe per maestro nell' architettura il famoso antiquario napolitano Pirro Ligorio; ma chi si fosse de' due, egli veramente è incerto; ed io più tosto il credo discepolo di Bramante, dappoichè in quel tempo, che Giovanni fu in Roma, Pirro era pur egli ancor giovane, che l' architettura apprendeva.

Era in questo tempo il reame di Napoli venuto sotto il dominio di Carlo d'Austria, figliuolo di Filippo Conte di Fiandra, e nipote dell' imperador Massimiliano, ed a lui per retaggio materno erano ancora pervenuti i ricchi regni di Spagna. Dappoichè morto Ferdinando il Cattolico, senza alcun maschio di sè lasciare, pervenne il suo gran retaggio alla sua unica figliuola Giovanna, moglie del mentovato Filippo. Indi l'anno seguente essendo altresì succeduta la morte di Massimiliano, fu Carlo in Francfort eletto imperadore nel 1520 e nell'anno ventesimo dell' età sua: per la qual cosa, ad emulazione delle altre città a lui soggette, anche la nostra Napoli ne fece feste bellissime, che molti giorni durarono, anzi maggiori se ne apparecchiavano: perciocchè era insorto un grido, aver l'imperadore dichiarato, ch' ei sarebbe venuto in Italia, ed avrebbe dimorato specialmente in Napoli, per goder di quelle delizie di cui cotanto abbonda; laonde questo grido precorso anche in Roma, servì di sprone al natural desiderio di Giovanni di rivedere la patria, e con tale opportunità farsi anche conoscere per virtuoso (se mai la fortuna avesse propizia) dal medesimo imperadore. La venuta però di Carlo V. non accadde se non nel 1535; ma con tutto ciò Giovanni credendola prossima (com'è proprio di chi desidera) si affrettò al ritorno con istraordinaria sollecitudine. Giunto in Napoli fu caramente ricevuto da' suoi parenti ed abbracciato da' cordiali amici; ed essendosi da per tutto pubblicata la sua virtù, ed il gran profitto fatto

in Roma, fu visitato da vari titolati, e da altri amatori delle belle arti del disegno, che veduto qualche suo lavoro, gli commisero alcuni sepolcrali ornamenti, i quali Giovanni con maravigliosa diligenza condusse. E per quello che ne lasciò scritto il cavalier Massimo Stanzione, in questo tempo egli diè compimento al sepolcro di Francesco Carrafa, già cominciato da lui prima di andare in Roma; ed è quello stesso che si vede nell'anzidetta chiesa di S. Domenico Maggiore, e propriamente nella cappella del Ss. Crocifisso, che parlò all'angelico S. Tommaso d'Aquino. Sono gli ornamenti bellissimi, con trofei, ed altri vari militari ordigni; e nella sommità è collocata la statua della Beata Vergine, che tiene il suo divino figliuolo nelle braccia. Opera veramente condotta con sommo studio, diligenza, e fatica; ed ammirabile pe'l decoro osservato nella mossa delle statue, ed in tutte quelle cose, che vi fanno ornamento.

Aveva in questo tempo Luigi Artaldo eretta una sua cappella nella chiesa de' monaci Olivetani, e nell'altare di essa volle che Giovanni scolpisse una statua di marmo, rappresentante S. Gio: Battista, la quale veramente egli lavorò con molta attenzione, e diligenza; osservando in essa i buoni precetti dell'arte, così nel piantare la figura, come nell'intelligenza de' contorni, ne' quali fece conoscere quanto gli avesse giovato lo studio di notomia, osservato dal divin Buonarroti. Quindi è, che i nostri scrittori danno molta laude a questa statua; ma s'ingannano nel crederla la prima scultura che Giovanni facesse in marmo: errore di tutti coloro, che ciecamente han seguitata l'opinione di Cesare Engenio. Lavorò ancora gli ornamenti intorno all'altare, che furon tenuti bellissimi; ma ora pochi se ne veggono, perchè la cappella fu trasferita in altro luogo, per farvi più magnifico l'altar maggiore; il

quale fu architettato, e lavorato dal medesimo Giovanni con quegli eccellenti lavori, che vi si osservano, con istupore de' riguardanti. Raccontasi, che avendo que' monaci mostrato a Giovanni l'altare della Real cappella del duca di Amalfi, ove è seppellita la duchessa Maria, figliuola naturale di Ferdinando I. Re di Napoli, ed in essa cappella ed altare i preziosi, e diligentissimi lavori di Antonio Rossellino Fiorentino, scultore maraviglioso, e massimamente quel ballo di divini angioletti, e gli ornamenti, che fanno cornice al quadro, ove sono frutta, frondi, e grappoli di uva, così diligentemente lavorati, che fa stupire il vederli; raccontasi dico, che avendoli Giovanni assai ben considerati, sentì accendersi di desiderio di farne de'simili, e perciò offerse l'opera sua a que' Monaci, i quali volentieri condiscesero alle sue preghiere; ma non lasciarono di dirgli, essere opera vana il volere imitarli: laonde egli acceso dal punto di onore, e dalla incredulità de' monaci, condusse con tanto studio, e felicità que' stupendi lavori, che è più facile all'occhio il considerarli con attenzione, e piacere, che alla penna descriverli, per farli capire a qualunque siasi erudito lettore. Ma basterà solo dire, ch'egli agguagliò tanto la sottigliezza de' mirabili lavori del Rossellino, e così divinamente gli condusse, che a' forestieri si mostrano gli uni, e gli altri come cose singolari, e maravigliose. E che siano opere di Giovanni lo conferma il tempo, nel quale questo altare fu eretto, e coloro, che le credono erroneamente del Rossellino, dovrebbon riflettere, che costui morì circa il 1465, in età di 46 anni, e questo altare fu modernato nel 1530 in circa. Oltre che di questo altar maggiore, non fa niuna menzione il Vasari, il quale come poco amorevole allora di Giovanni, per certa sua ostentata autorità, non fece parola nè di questa, nè di altre molte opere di lui,

degne di lode; ma non avrebbe certamente lasciato di lodarne un autor fiorentino.

Cresciuta per queste belle opere la fama di Giovanni da Nola, molti lavori gli furono commessi, e primieramente ei fece vari bassi rilievi, infra i quali contasi la deposizione del Signore, nell'avanti altare della cappella de'Teodori, nella nostra chiesa cattedrale; ove altresì lavorò la sepoltura di Angelo Gambacorta, con alcune statue, assai bene e diligentemente condotte. Fece per la compagnia de' Bianchi di S. Maria Succurre Miseris, la statua della B. Vergine Assunta in Cielo, che fu riputata bellissima; come altresì furon lodate le figure da lui scolpite nel sepolcro di Andrea di Capua, e di Maria Ajerba d'Aragona, nella chiesa degl'Incurabili. E a quei della famiglia Capuana fece poi anche di marmo, nella medesima chiesa, la tavola di basso rilievo, per l'altare della cappella eretta con suo disegno, ove espresse la B. Vergine col Bambino, e con le anime del Purgatorio, che fu molto lodata dagl'intendenti. In questo tempo aveva Graziano Coppola eretta una sua cappella in S. Maria la nuova, ed essendo divotissimo della Ss. Passione del Signore, volle che Giovanni gli scolpisse un divoto *Ecce Homo*, e glie lo fece egli in legno, con espressione di tanto dolore, e così divota, e ben intesa di contorni, che meglio non può condursi da qualsisia ottimo professore; come ben può osservarsi in una nicchia d'un pilastro della croce di detta chiesa, rimpetto all'altar maggiore, ove fu collocato dopo che dall'architetto Franco fu da capo riedificata la chiesa, e con ciò fu disfatta la sua prima cappella; ma dalla divozione de'fedeli è questa S. Immagine in somma venerazione tenuta, sicchè ormai per li tanti divoti baci son quasi consumati que' piedi divinamente disegnati, e scolpiti dal nostro artefice. Fece di bianco marmo le statue nella chiesa di

S. Giovanni Maggiore, per adornare la cappella di quei della famiglia Ravaschiera, rappresentanti una S. Giovan Battista con libro in mano, e l'altra S. Simone apostolo. Da'signori poi della famiglia Cicinella gli furon commesse quelle statue, e bassi rilievi, che formano il maestoso altar maggiore della chiesa di S. Lorenzo de' PP. Conventuali: il quale altare fu anche da lui architettato in isola, di bellissima forma alquanto centinata. Le statue rappresentano la B. Vergine col Bambino, S. Francesco, e S. Antonio, e riportarono l'applauso universale di tutti gl'intendenti, che concorsero a vederle; laonde non è maraviglia, che crescendo Giovanni in riputazione di giorno in giorno, anche fuori del paese, crescessero altresì le occasioni d'immortalarsi colle sue belle opere, non solo di scultura, ma ancora di architettura; perciocchè fece vari disegni, e piante di chiese, e di palagi, con i loro profili, ed ornamenti, secondo che si ha per tradizione; ed una delle chiese, ch'egli architettò in quel tempo, dicesi che fosse quella di S. Giorgio de'Genovesi, eretta nel 1525 nelle case di S. Maria la Nuova. Eresse altresì il palagio del principe di San Severo D. Paolo di Sangro, e quello del duca della Torre, oltre a'varj altari, e cappelle nelle chiese, ch'erano già fatte.

Or essendo occorsa la morte di Antonia Gandino, donzella bellissima, e ricca, di circa quattordici anni, figliuola unica di Giovanuello Gandino, e di Eliodora Bossa, nobili Napoletani, fu ella amaramente pianta, non solo da'suoi amorosissimi genitori, ma ancora dall'afflitto giovane destinatole per isposo, Geronimo Granato, che ne rimase oltremodo dolente; veggendosi privo ad un tempo di una rara bellezza, e di un pingue patrimonio, che per mezzo di lei gli sarebbe entrato in casa; volendo adunque tutti questi dare alcuno sfogo al dolore, con onorarla il bel sepolcro, come

meritamente si conveniva alla virtù dell'animo di lei, ed alle bellezze del corpo, fecero scolpire a Giovanni la di lei statua giacente, col suo ritratto somigliantissimo, per quanto ne dissero gli scrittori nostri; e compiuti che furono gli altri ornamenti pur di marmo, la collocarono presso la porta minore della real chiesa di S. Chiara, e fu doppiamente arricchito questo marmo e dallo scarpello di Giovanni da Nola, e dalla dotta penna del famosissimo Antonio Epicuro, il quale compassionando i di lei genitori, volle in parte consolarli col bellissimo Epitaffio, ch'egli compose, e per essere egregio componimento di un tanto uomo, qui lo trascriviamo.

Nata, heu miserum, misero mihi nata parenti,
Unicus ut fieres, unica nata, dolor.
Nam tibi dumq; virum tedas, Talamumq; parabam,
Funera, et inferias anxius ecce paro.
Debuimus tecum poni, Materque, Paterque,
Ut tribus haec miseris urna parata foret.
At nos perpetui gemitus, tu nata sepulcri,
Esto haeres, ubi sic impia fata volunt.

Antonia filia charissima, quae
Hieronymo Granatae juven: ornatiss:
Destinata Uxor, Annos nondum XIIII.
Impleverat
Joannel: Gandinus, et Heliodora Bossa
Parentes infelicissimi posuerunt
Rapta ex eor. Complexibus
Anno salutis M.D.XXX. Prid. Id. Cal. Jan.

Era alcuni anni innanzi, succeduto il funestissimo caso della morte de' tre sventurati fratelli, Giacomo, Ascanio, e Sigismondo Sanseverino, avvelenati nel di-

vertirsi alla caccia il dì 5 di novembre dell'anno 1516; morti tutti dopo il quarto giorno per opera della rea, e lasciva moglie di Girolamo loro zio, che aveva lusingato il marito ad usurparsi il loro stato. Per varj lagrimosi accidenti, non erasi per anche posta in opera la volontà de' loro miseri genitori, che un dopo l'altro vinti dal giusto dolore, avean lasciata la mortale spoglia; ma restavano i corpi de' traditi giovani tuttavia in deposito, nella loro cappella, entro la regal chiesa di S. Severino de' monaci Benedettini Neri. Volendo adunque coloro, a chi spettava tal cura, collocarli finalmente entro superbi tumuli, che i loro casi funesti palesassero al mondo, con iscrizioni, statue, e adornamenti, furon tenuti varj consigli, per isciegliere un ottimo artefice: ed altri inclinava per Girolamo Santa Croce, la di cui fama era in quel tempo assai cresciuta; altri per altri scultori, che lavoravano in Napoli: ma dopo molti pareri fu conchiuso, che l'opera solamente a Giovanni da Nola si dovesse appoggiare, come a maestro più pratico, ed intelligente. Così adunque, ricevuta ch'egli ebbe la commissione, ideò tre mausolei tutti di bianco marmo, sostenuti da sode basi, ed ornati di pilastri e cornici, e di statue in cima di ciascheduno; cioè, sopra il sepolcro di Sigismondo la statua del Salvatore Trionfante, situato sopra una glorietta, ornata di cherubini, con due angioli inginocchioni per lato. Su i pilastri le statue di S. Francesco di Assisi, da una parte, e di S. Niccolò di Bari dall'altra; in faccia a questi, due bassi rilievi, che figurano S. Barbara, e S. Geltrude. Nel piano fra' suddetti pilastri due altri angioli, ancor essi scolpiti di basso rilievo; indi seduta su l'ornato, che fa cornice, vedesi la bella statua del tradito Signore ivi sepolto. In questo tumulo, oltre a' varj trofei, sono scolpite l'arme de' Sanseverini, e nella lapida si leggono questi funestissimi versi.

Jacet hic Sigismundus Sanseverinus
Veneno impiè absumptus, qui eodem
Fato, eodem tempore, pereunteis germanos Fratres,
Nec alloqui, nec cernere potuit.

Il sepolcro annesso all'altare nel mezzo della cappella è di Giacomo Sanseverino. Vedesi in cima di esso la statua della Beata Vergine sedente col Bambino nel seno, con angioli, che l'adorano, e con cherubini sotto i piedi, e da'lati su i pilastri San Giacomo apostolo, e San Benedetto abate, come ancora nel piano di mezzo due angioli inginocchioni, e di basso rilievo ne'mentovati pilastri Santa Scolastica, e Santa Monica. La statua di Giacomo anche siede sopra simigliante cornice, che sovrasta alla tomba, ornata anch'ella di trofei, d'imprese, e di bei lavori, come l'altra descritta, e con la seguente iscrizione.

Hic ossa quiescunt Jacobi Sanseverini Comitis Saponariae
Veneno miserè ob avaritiam
Necati, cum duobus miseris Fratribus,
Eodem Fato, eadem hora commorientibus.

Sul terzo sepolcro, ch'è di Ascanio Sanseverino, vedesi scolpito l'Eterno Padre, anche in piedi, sopra gloria di cherubini, e in vece di angioli che adorino (non vi essendo spazio sufficiente a cagion della finestra ch'è in questo lato della cappella) figurò Giovanni in due mezzi busti i profeti Enoch, ed Elia: ma sopra i pilastri, come negli altri, posano le statue di S. Pietro, e S. Giovanni apostoli, e nel piano di mezzo i soliti angioli, ed in tutti e tre questi bassi rilievi, un angelo de'due che sono inginocchioni, ha in mano un torchio acceso, e la statua di Ascanio si vede a sedere come l'altre due, co'medesimi ornamenti, e tutti tre

hanno i loro elmi accanto, situati sulla stessa cornice, ove eglino son seduti. Il gesto e l'azione di ciaschedun di essi esprimono molta divozione verso la statua della P. Vergine, che, come abbiam detto, è situata sull'altare. I versi che compiangono la morte di questo terzo fratello sono i seguenti.

Hic situs est Ascanius Sanseverinus, cui
Obeunti eodem veneno iniquè, atque impiè
Commorientes Fratres, nec alloqui, nec videre quidem licuit.

Grandissimo fu il concorso, e l'applauso ch'ebbe questa cappella, dopo che fu scoperta: imperciocchè, non solamente si andava ad ammirare in essa la singolar perfezione dell'opera, ma si rinnovava la sopita idea della fatal disgrazia di quegli sventurati Signori. Ma Giovanni niente per queste laudi insuperbito, attese a proseguire i molti lavori, che aveva per le mani; lavorando circa quel tempo la statua dell'Atlante, con li mascaroni della fontana della Sellerìa. Fece ancora per la chiesa di S. Domenico Maggiore la statua della B. Vergine, col bambino in braccio, e propriamente quella ch'è nel pilastro di contro l'altar maggiore, che fu di Fabio Arcella, arcivescovo di Capua, e dai lati sono in atto riverente le statue di S. Gio: Battista, e di S. Matteo apostolo, ed evangelista, con un angioletto che tiene il libro, le quali statue sono egregiamente di bianco marmo lavorate. Così fece per la chiesa de' Celestini indi non lunge, detta volgarmente S. Pietro a Majella, la statua del S. Sebastiano, per quei della famiglia Leonessa, o sia de Lagonessa, dei principi di Sopino, ed altre statue per varj particolari. Indi volendo quei della famiglia Ligoria ergere una cappella nella chiesa di Monte Oliveto in onore della B. Vergine, fecero scolpir da Giovanni le statue

tonde, che su l'altare di quella si veggono; cioè nel mezzo la B. Vergine, che tiene il divin figliuolo in braccio, e con una mano distesa accoglie S. Giovanni fanciullo, e da' lati vi ha S. Girolamo, e S. Andrea apostolo; le quali statue lavorò Giovanni con molta attenzione; avendo saputo, che altre simili ne lavorava Girolamo Santa Croce, suo concorrente, ed eccellentissimo al par di ogni gran maestro nella scultura dei marmi; le quali statue collocar si dovevano nella medesima chiesa, in un consimile altare, anche a lato alla porta, e faceansi per quei della famiglia del Pezzo. Per questa nobil gara l'uno, e l'altro si sforzarono di fare in publico comparire la maestria, e 'l valore dei loro scalpelli, così nelle statue, come ne' bassi rilievi, e negli studiati ornamenti di esse cappelle. Nell'altare vi fece Giovanni un basso rilievo, che rappresenta il miracolo di S. Francesco di Paola, allor che fece cavar vivi di sotto le ruine coloro, a' quali il monte era caduto addosso; nella pietra a piombo sopra l'altare scolpì in quattro piccioli vani li quattro evangelisti in basso rilievo; siccome fece Girolamo ancora sotto le sue scolture.

Queste opere bellissime, con altre di sopra mentovate, guadagnarono a Giovanni il nome di scultore maraviglioso, come lo attesta il Vasari medesimo nella vita di Girolamo Santa Croce, nel primo volume della terza parte, a carte 184; e le fabbriche erette con suo disegno e direzione, quello di ottimo architetto, e d'intelligentissimo maestro in tal facoltà gli diedero; laonde non è maraviglia, che essendo venuto in tanta stima appresso ogni persona della città di Napoli, gli fusse addossato il peso dell'apparecchio delle feste, e la direzione di esse, oltre all'opere di sua mano, che far si doveano per la venuta dell'Imperador Carlo V, che da più anni venir doveva in Italia, secondo che il me-

desimo Imperadore avea dichiarato infin d'allora, come si disse; sicchè meritamente fu dato a Giovanni il pensiero d'impresa così importante, come sarà da noi divisato nella descrizion che siegue delle feste accennate, per dare alcun diletto al curioso lettore.

DESCRIZIONE DELLE FESTE FATTE IN NAPOLI PER L'ENTRATA DELL'IMPERADOR CARLO V.

Aveva in questo tempo l'Imperador Carlo V. conquistato il Regno di Tunisi, con altri luoghi di Barbaria, e di nuovo riposto nel suo trono Muleasen, con farlo suo tributario: per la qual cosa si fecero in Napoli feste d'illuminazioni, di Cavalcate, e di Tornei; e più si accrebbe l'allegrezza, per la novella, che l'Imperadore veniva a Napoli; laonde si ordinarono dagli eletti della Città gli apparati necessarj, per ricevere un così glorioso loro Monarca, acciocchè non vi fusse preparamento, che non fusse tutto magnificenza, e ricchezza. E perciò fu ordinato, che Giovanni da Nola fusse l'architetto di tutto l'apparato; dandogli per ajuto Ferdinando Manlio, che in questa occasione si fece conoscere per sufficientissimo maestro in architettura, e bravo ingegniere; e tanto che pochi anni dopo rinnovò da'fondamenti la chiesa della Ss. Nunziata, facendola nella forma bellissima, che oggi si vede; rinnovando con essa lo spedale in ampia forma, con altre fabbriche fatte per quel sacro luogo. Unitosi dunque Giovanni col Manlio, chiamarono a parte delle statue in primo luogo Girolamo Santacroce, come ancora delle invenzioni per quelle feste, e così altri scultori, de'quali non ne abbiamo una distinta notizia, condiscepoli di Giovanni; per le pitture ne fu dato il pensiere ad Andrea da Salerno, che con Gio: Antonio d'Amato guidassero tutti gli altri pittori, e di-

scepoli, che lavorar dovevano nell'apparato. Questi valentuomini convenutisi insieme, stabilirono tutto l'ordine della festa con i pensieri poetici del famosissimo Antonio Epicuro, e Bernardino Rota, e per quello si ritrova notato in un manoscritto, si ha, che questi virtuosissimi poeti posero in esecuzione i pensieri, anzi la bella idea concepita per tale occasione alcuni anni innanzi dal divino poeta Giacomo Sannazaro; onde ne formarono varj bellissimi disegni, che essendo stati approvati dagli eletti, e deputati creati per le suddette feste, cominciarono l'opera; ponendo mano così Giovanni da Nola, come il Santacroce, e gli altri scultori alle statue, che andavano così all'arco trionfale, come a Porta Capuana, alli cinque sedili de' nobili, ed altri luoghi. Fecero adunque Giovanni e Girolamo, con la solita gara, due gran colossi di stucco, situati su due gran basi; l'un de' quali a man destra, in sembianza di vaga donna dal mezzo in sù, teneva in atto di sonare una lira, e nel resto d'aquila con l'ale dorate, rappresentava la Sirena Partenope, la quale con volto giolivo e ridente, parea che cantando dicesse a Cesare questo verso latino, che a piè teneva scritto:

Expectate venis, spes o fidissima nostra.

L'altro colosso a man sinistra rappresentava il fiume Sebeto, in forma di un uomo vecchio barbuto; aveva sul canuto crine verde corona di salici, e di canne, e stando in piedi appoggiato ad un urna, dalla quale in abbondanza sgorgava limpida l'acqua, con volto lieto, e labbra aperte, pareva volesse dire il verso scritto nella sua base.

Nunc meritò Eridanus cedat mihi, Nilus, et Indus.

Ma già che di queste feste ne convien ragionare, egli non sarà fuor di proposito di quì riportare ordinatamente tutto l'apparato di esse, e l'ordine con il quale furono concertate: giacchè da alcuni scrittori sono state elle diversamente descritte, e massimamente dal Guazzo in quella sua mescolanza di cose, dove confondendo l'ordine della festa, scrisse ciocchè in pensiero gli venne; e se bene da altri sono state puntualmente raccontate tutte le rappresentazioni fatte nelle entrata di Carlo V, pure non mi sarà grave questa fatica, per alcun professore delle nostre arti, che quelle non abbia letto nel Summonte, ovvero in altro scrittore; avendole io ricavate da due manoscritti di quei medesimi tempi, e con ciò da tutti stimati veridici, e più copiosi di tal racconto; essendo uno di notajo Antonio Castaldo, chiarissimo appresso de' nostri cittadini, e l'altro di scrittore incerto, ma sicuro e distinto.

Su la piazza all' incontro di Porta Capuana, vi fu eretto un arco trionfale, di altezza cento palmi, nelle facciate era largo novanta, e cinquanta per fianco. Aveva ciascheduna facciata tre porte, con esser quella di mezzo molto maggiore delle due laterali, e simile a queste ne avea una ogni fianco, di modo chè entrando per una si poteva uscire per qualunque dell' altre porte. Rendevano superbissima la veduta delle due facciate otto gran colonne di ordine corintio, per ciascheduna facciata, le quali erano situate a due a due sopra quattro gran basi di forma quadra, con le loro proporzioni, finte di porfido da pennello maestro, con i capitelli dorati, con le volute. Sostenevano l'architrave, con sua cornice di bello intaglio, e adornata di molte mensole, uovoli, e dentelli, col fregio, e risalti; ed era ogni cosa così di colori, come di argento, ed oro con maestria condotta; vedendovisi bellissime bizzarrie di fogliami, e festoni, che intrecciati con varie sorti

di uccelli, e di animali terrestri, di giocosi puttini, e capricciosi mascheroni, formavano una vaga, e dilettevole veduta agli occhi de' riguardanti. Sorgeva dal mentovato cornicione la parte superiore dell'edificio, arricchita di varj fregi, e quadri di pittura (che più innanzi descriveremo) e nella sommità di essa parte, faceva ricchissimo finimento un altro, non men bel cornicione del primo, su del quale, a dirittura delle colonne, posavano, a quattro per facciata, otto gran colossi, che medesimamente saran da noi descritti. Questa adunque era di quell'arco la forma in generale, che per venire a' suoi particolari, dal piede cominceremo di nuovo.

In ciascheduna delle quattro basi, che avevano la facciata verso Porta Capuana, era dipinto un capriccio: nella prima un cumulo di pezzi di arnesi marittimi, come son alberi, antenne, ancore, timoni, e rostri di galere, quali arnesi tutti bruciavansi, con un motto: *Ex punica votum classe.* Nella seconda un Affrica vinta, in sembianza di una donna mesta, ligata ad un arbore, ed a lato di lei un vecchio, che era figurato pe'l fiume Bagrada, col capo inghirlandato, e'l motto: *Fletus tibi solatia Caesar.* Nella terza molte pecore bianche inghirlandate di lauro, con una fascia nera nel mezzo, dinanzi ad un altare, ed aveva queste parole: *Zephiri, et reduci Fortunae.* E nella quarta vi si vedevano un gran mucchio d'arme moresche, cioè freccie, archi, faretre, zagaglie, turbanti, e pezzi di camice di maglia, che medesimamente si bruciavano, ed il motto era tale: *Jam toto surget gens aurea mundo.*

I sopracennati quadri, fra l'una e l'altra cornice, erano cinque, in quattro de' quali erano dipinti i successi dell'impresa fatta allora da Cesare in Barbaria; cioè l'andare dell'armata alla Goletta, l'accamparvisi,

la presa di quella, e la fuga di Barbarossa, con la presa di Tunisi: ma quel di mezzo, ch'era il maggiore, aveva la dedicazione dell'arco a Cesare, le cui parole erano le seguenti:

Carolo V. Caes. Augusto triumph. feliciss. Ottomanicae classis praefecto terra, marique praefligato, Africa Regi, tributo indicto, restituta; XX. Captivorum mille receptis, maritima ora undique praedonibus expurgata, ordo Pop. Q. Neap.

I quattro colossi, che erano in su la cima dell'edificio, rappresentavano, il primo Scipione Africano, il secondo Giulio Cesare, il terzo Alesandro Magno, e'l quarto Annibale Cartaginese, ciaschedun de'quali aveva a piè il suo motto. Quel di Scipione diceva: *Tibi decentius Afrae nomen;* quel di Cesare: *Nostrae spes maxima Romae;* quel di Alessandro: *Quantum colles precellit Olympus;* e quel di Annibale: *Victo mihi gloria victor;* e sotto tutti e quattro, con lettere assai maggiori, era scritto questo verso in comune:

O lux tu nostri decus et gloria mundi.

Nell'altra facciata, che guardava la città, le altre quattro basi avevano ancor loro altri quattro capricci, essendovi nella prima un fascio di trombe, di lance, e di arme in aste avvolte di lauro, col motto: *Sint omnia laeta:* nella seconda base una testa di Leone con gli occhi aperti, e spaventosi, in mezzo a un scudo, significante il valor di Cesare, con questo motto: *Austriadas timeat, et primus, et ultimus Orbis:* nella terza un sacrificio, che si faceva sul monte Vulcano con sarmenti verdi, e'l motto era: *Spondet majora per actis;* e nella quarta, ed ultima vi si dimostrava una quantità di quelli stromenti di ferro, nominati triboli, che gettandosi in qualsivoglia modo in terra, sempre restano

con la punta in su, ed il cui motto diceva: *Quo res cumque loco.*

Ne' cinque quadri, che corrispondevano a quelli dell'altra facciata, vedevasi in tutti quattro figurata la guerra di Ungheria tra l'Imperador Carlo V. e Solimano II. quando venuti sotto Vienna quei due potentissimi eserciti a fronte, senza punto combattere, Solimano si ritrasse, cedendo il tutto all'invittissimo Imperadore, essendovi nel quadro di mezzo quest'altra iscrizione: *Caes. Carlo V. Imper. potentissimo, religione Augusto, Justitia maximo, indulgentia victori pietate pp. ob fugatum in Pannonia ad Istrum Solimanum Turcharum Imp. et Christianam Remp. liberatam, Ordo Populusque Neap.*

I quattro colossi di questa facciata, che come quelli della prima soprastavano all'altre cose, eran figurati per quattro Imperadori di casa d'Austria, cioè Ridolfo, primo di questo nome, e primo, che di sua casa ebbe l'Imperial Diadema, poi Alberto, Federico, e Massimiliano, ciascheduno de' quali aveva il suo motto, ed era nel primo: *Generis lux unica nostri;* il secondo: *Majoribus majus decus ipse futurus;* il terzo: *Actollet nostros, super astra nepotes;* ed il quarto: *Sic Pelea vicit Achilles.* Poscia in comune avevano questo verso:

Hanc decet Imperij frena tenere domum.

Or per venire a' due fianchi dell'arco, dico, che per ogni uno vi erano undici quadri per fianco, ed in quelli di un lato, nel primo vi era dipinto Tritone, e Cimodoce Ninfa, a cavallo ad alcuni mostri marini, con buccine in mano, ed il motto diceva: *Quascumque per undas.* Il secondo Eolo Re de Venti, sopra un monte, con lo scettro nella man destra, e nella sinistra una cartella con queste parole: *Felix*

quocumque vocaris. Il terzo alquanti Dei marini, carichi di diversi frutti di mare, come se a Cesare li portassero in dono; essendo essi a cavallo a diversi mostri marini, e il motto era: *Quoniam tenet omnia Caesar.* Il quarto, molte Ninfe marine inghirlandate di nicchie, di conchiglie, coralli, ed altre simili cose, portando canestre in mano piene di perle, coralli e gemme orientali, col motto: *Submissus adorat Oceanus.* Il quinto le tre Sirene, con istrumenti in mano da sonare, essendo elle dal mezzo in su figurate bellissime donzelle, col motto: *Unus eris nobis cantandus semper in orbe.* Il sesto alquanti navigli, che sicuramente navigavano, ed in un lido uomini, che sollazzavano, e che stavano oziosi, con alcuni Delfini, che nel mare scherzavano, col motto: *Nobis haec otia Caesar.* Aveva il settimo l'Istro, il Nilo, e l'Indo, tre fiumi celebratissimi dagl' istorici, e da' poeti, con alcune corone spezzate, i nomi de' quali erano scritti nell'urne, ed a lato al primo un cavallo marino, al secondo un coccodrillo, ed al terzo alcuni fanciulli, col motto: *Operum simulacra tuorum.* L'ottavo, Cimodoce in mare, con reti da pescare, dove entravano molti pesci, ed il motto diceva: *Omnia sunt meritis regna minora tuis.* Il nono, un' aquila sopra un mondo, e queste parole: *Partiri non potes orbem, solus habere potes.* Il decimo, il tempio dell' onore pieno di spoglie acquistate, e diceva il motto: *Primus Idumaei cinget tua limina palmis.* E finalmente l'undecimo quadro conteneva molti altari sparsi in diversi luoghi del mondo, con questo motto: *Quas cumque viderit Occasus, et Ortus.*

Gli undici quadri dell'altro fianco dell'edificio contenevano, il primo la celeste capra tutta stellata col motto: *Nunc omnia jura tenebis.* Il secondo l'Ariete, in color rosso, ed oro, con alquante pecore, che in

un ameno prato di fiori pascevano, col motto: *En tellus meritò largitur honorem.* Il terzo un'aquila, che con un de' piedi gittava fulmini, e 'l motto era: *Ante fuerit, quàm flamma micet.* Il quarto la nave d'Argo, tutta stellata, col motto: *En altera quae vehat Argo delectos Heroas.* Il quinto due capricciose colonne, l'una di nube, l'altra di fuoco, le quali erano figurate per i due capitani di Carlo V, cioè quella di nube per lo principe Doria, come marittimo; ed il marchese del Vasto, come terrestre, per la colonna di fuoco; ed il motto diceva: *Qua terrae, quaque parem maria.* Il sesto una pugna di un'aquila con un dragone, dinotante la guerra di Cesare con Barbarossa, e 'l motto: *Vicisti, et victum jam cernis tendere palmas.* Nel settimo vi erano i libri Luterani, che abbruciavano, con questo detto: *Abolere nefandi cuncta viri monumenta jubet.* L'ottavo un coccodrillo, con alquanti degli alberi d'India, che sempre crescono, con queste parole: *Nullas recipit tua gloria metas.* Nel nono le tre Parche, che uscendo da alcune nuvole, portavano una cartella con questo scritto: *Imperium sine fine dedi.* Il decimo alcuni diademi avvolti con aspidi, ed un cotal motto: *Quantas obstent en aspice vires.* E l'undecimo, ed ultimo, conteneva molti capitani trionfanti, che aveano questo motto: *Moliuntur summa triumphos.*

Entrandosi poi per le porte principali dell'arco, si trovava come una loggia, assai lunga, e capace, con la sua volta di sopra, divisa egualmente in due parti, in ciascheduna delle quali, oltre a'molti fregi e compartimenti, con bizzarrissimi grotteschi di vari, e vaghi colori ornati e dipinti, con la guida dell'eccellente Andrea da Salerno, vi erano dieci quadri, di non molta grandezza, per ogni parte, ove vi erano dipinte con buon giudizio, e maestra intelligenza, le seguenti bel-

lissime invenzioni. Vedevasi dunque nel primo quadro una Vittoria con due corone in mano, delle quali coronava due figure, che la mettevano in mezzo; l'una era l'Onore armato all'antica, inghirlandato di lauro, con i rami di palma in mano, e l'altra figura era Carlo V, con lo scettro, e la palla nelle mani, con questo motto: *Ex uno tecum utero.* Nel secondo era l'immagine dell'Immortalità, sopra un cumulo d'arme, e di libri aperti, avendo in mano una laurea, sedendole a' piedi il tempo, col motto: *Nullum docent sentire laborem.* Nel terzo molte corone con parole, che dicevano: *Spargantur in omnes, in te mixta fluant.* Nel quarto alquanti cameli carichi di fasci di lauro, di palme e di corone, col motto: *Pars quota triumphi.* Nel quinto, la Pace inghirlandata di olivo, con una cornucopia in mano, essendovi alcune Ninfe, che andavano cogliendo fiori, in un verde ed ameno praticello, dove erano queste parole: *Pace parta jam terra marique.* Nel sesto l'Allegrezza inghirlandata di fiori, con molte ninfe intorno, che giubilando sonavano vari stromenti, col motto: *Felici laetentur omnia seclo.* Nel settimo la Clemenza, circondata da molti capitani, che chinati a terra, con l'armi a piedi, parevano domandar perdono, ed era il motto: *Nulla est victoria major.* Nell'ottavo l'Umanità, in compagnia di Cesare, che riceveva il Re di Tunisi, cacciato dal Regno, con i suoi mori attorno, e'l motto: *Tibi nostra salus bene creditur uni.* Nel nono la Liberalità, che con una mano aveva preso da alcuni vasi una brancata di monete d'oro, e con l'altra si levava dal collo una collana, ed ogni cosa donava ad alcuni soldati, ed il motto era: *Nulla meis sine te quaeretur gloria rebus.* E nel decimo la Gloria con un trofeo in una mano, e nell'altra una palma, circondata di più trofei, con tal motto: *Hoc iter ad superos.* Gli altri dieci quadri avevano, il primo Quinto Fabio Massimo,

con un teschio di donna a' piedi, con due ali, e due serpenti ne' capelli, che dinotavano la prudenza di Fabio, ed il motto era: *Mundi nova gloria Caesar.* Il secondo Zeleuco Locrese, che per mantener la giustizia lasciò cavare un occhio a se, ed un altro al figliuolo per non acciecarlo di entrambi, col motto: *En quae divisa beatos efficiunt, collecta tenes.* Il terzo Clelia nobile donzella Romana, con animo forte, e coraggioso passa con le compagne il Tevere, fuggendo dal campo nemico, fa ritorno a Roma, col motto: *Fortitudini omnia erct Caesar.* Il quarto Catone Uticense, con un vaso d'oro sotto de' piedi, dinotante la temperanza, e 'l motto (*qui manca*). Il quinto la città di Sagunto, che si abbruciava, con le sue più care cose, per mantener la fede a' Romani contro Annibale; alludendo al zelo di Cesare, che per la fede cristiana non aveva stimato niun pericolo, (*qui manca il motto*). Il sesto il vaso di Pandora, col fondo rotto, che dimostrava essersene uscita la speranza, col motto: *Astris aequabit honores.* Il settimo Busa donna Canusina, ricchissima, e liberalissima, della quale si legge in T. Livio, ed in Valerio Massimo, che sostenne a sue spese in Canusio diecimila soldati Romani, avanzati nella gran rotta di Canne, e però era dipinta con molti soldati ignudi, ed afflitti intorno, a' quali ella donava vestimenti, danaro, ed altre cose, ed il motto era questa sola parola: *Caesarco.* L'ottavo era quando Giulio Cesare entrò nel tempio d'Ercole, ove vedendovi la statua di Alessandro Magno, pianse, considerando i gran fatti di quello, col motto: *Quid si nostra Caesaris acta?* Il nono era il nominato Alessandro, che tenendo una celata, o sia un elmo pieno d'acqua in mano, presentatoli da un soldato, lo guardava senza però bere, tuttochè tormentato dalla sete, ed il suo motto diceva: *Hoc quoque me: superis A-*

frica testis erit. Finalmente il decimo era quando Cesare passò da Brindisi a Durazzo, non paventando il mare tempestoso, ed il suo motto era: *Et transire dabunt, et vincere fata.*

Or avendo già descritto quest'arco così magnifico, passeremo a far parola de' due gran colossi eretti su due gran basi incontro al Seggio di Capuana, quali rappresentavano uno Giove, che era fattura di Giovanni da Nola, e l'altro Minerva, opera di Girolamo Santacroce. Il Giove era figurato ignudo dal mezzo in su, con la sua Aquila a piedi, aveva nella sinistra mano lo scettro, e nella destra i suoi fulmini, come volesse porgerli a Cesare, con questo verso: *Sat mihi ut Caelum, post hac tua fulmina sunt.* Minerva era con la celata coronata d'olivo, con l'asta nella man destra, avea nel petto lo scudo col capo di Medusa, tenendo con la mano sinistra un libro, ove queste parole erano scritte: *Seu pacem, seu bella geras.*

Egli non è mio assunto descrivere qui il cammino, e le cerimonie, che fece l'Imperadore in quella solenne entrata, nella città di Napoli; ma solamente descrivere l'apparato fatto così da' nobili, come dal popolo, per testificare al suo principe la gioja, e l'allegrezza per la sua venuta, e l'amore, e la fedeltà gli serbavano; laonde accennando diremo solo, che dal Sedile di Capuana, si portò Cesare al Duomo, ove con le solite cerimonie giurò sul *Te igitur etc.* l'osservanza di tutti i privilegi della città, concedendogliene ancora altri chiesti da lei. Indi con lo sparo delle artiglierie, e suon di trombe, e tamburi, arrivò a S. Lorenzo, cavalcando sotto il baldacchino, quale era portato a vicenda da quei nobili di quel Seggio ove egli arrivava: e perchè in questa chiesa vi è il reggimento del governo della città, così dei nobili, che del popolo, vi erano su la piazza della

sudetta due statue sopra bellissime basi, l'una rappresentante la Vittoria alata, e coronata di lauro, che aveva nella man sinistra una corona di quercia, e nella destra una palma, che parea volesse porgere a Cesare, col motto nella base: *Spondeo digna tuis ingentibus omnia ceptis.* L'altra statua era in veste povera, che timorosa parea voltarsi a Cesare per asilo, e questa era figurata per l'Italia, e 'l suo motto diceva: *Te Duce timor omnis abest.* Nel Seggio di Montagna vi trovò l'Imperadore due altre statue, l'una delle quali era Atlante, che con gli omeri sosteneva il cielo, scrittovi: *Majora tuarum pondera laudum:* e l'altra era Ercole, coronato delle fronde di pioppo, come da Virgilio vien descritto, il quale aveva le colonne in spalla, ed a piè questo motto: *Extra anni solisque vias.* Nel Seggio di Nido erano medesimamente due altre statue, Marte, e la Fama; quello con bellissima attitudine spogliato delle sue armi, fattone un mucchio sopra lo scudo le presentava a Carlo con questo motto: *Mars haec, ut redeas spoliis Orientis onustus.* E questa con l'ale, tutta piena di occhi, di bocche, e di lingue, pareva tenendo un corno in mano, volersi chiuder la bocca, dicendo il suo motto: *Nil ultra, quò jam progrediatur habet.*

Da Nido s'incamminò l'Imperadore verso S. Agostino, chiesa del reggimento popolare, ove vide esservi eretto sopra della sua base la statua della Fede, vestita di bianche spoglie, nelle quali teneva ascosa la man sinistra, additando con la destra a Cesare esser quel luogo il suo proprio albergo, per la fedeltà del suo popolo, lo che chiarivano queste parole scritte nella sua base: *Hìc mihi certa domus tuta hìc mihi Numinis Ara.* Arrivato poi Carlo V alla Sellaria, piazza particolare del popolo, vide, dove ora è la fontana bellissima di Giovanni da Nola, un monte altissimo,

sul quale erano molte gran statue, portando gran massi addosso, e mostravano di salire sù l'erta di quel gran monte; e questi eran figurati per quei superbi Giganti, descritti dagli antichi favoleggiatori, che poser l'un sopra l'altro i monti Pelia, Ossa, ed Olimpo, per far guerra al Cielo, onde ne venner fulminati da Giove: il che volsero imitare quei della piazza del popolo, dappoichè mentre l'Imperadore stava attentamente guardando la bellezza di que' gran colossi scolpiti, ecco comparire un' Aquila a volo, che vibrando alcuni raggi di fuoco figurati per fulmini, accese un gran fuoco artificiato così ben nascosto in quel monte, e ne' gran sassi di quello, che rovinarono con i gran monti addosso, con dilettevole spettacolo di Cesare, che l'applaudì, e di quanti lo videro. Nel gran monte leggevasi questo motto: *Sic per te superis gens inimica ruat.*

Al Seggio di Portanova vi era la statua di Giano, che appoggiato ad un bastone con la man destra, stando con ben intesa attitudine, additava a Cesare il Tempio, che gli era a lato, e con la man sinistra gliene presentava le chiavi, dicendo il motto: *In manibus utrumque tuis.* Eravi dall'altro canto il Furore incatenato, sopra un cumulo d'armi, ed in sembianza orribile, avea a piè questo motto: *Cui tanta homini permissa Potestas?* Così al Seggiò di Porto v'erano due altre statue, una di Portunno Dio Marino, che aveva in una mano un' ancora, e nell'altra una bella conca Marina, col motto a piè: *Husquam abiero, et tutum semper te litore sistam;* l'altra era la Fortuna, con l'ale tagliate, la quale non posava, com'è solito dipingersi, su la palla, o su la ruota, ma su la base, avendo in mano la ruota, circondata da un serpente, in atto di porgerla all'Imperadore, ed il motto diceva: *Nec satis hoc Fortuna putat.*

Finalmente pervenuto Carlo V nella piazza dell'In-

coronata, a vista del castel Nuovo, gli fu da questo, e da tutti gli altri castelli, di S. Ermo, e dell'Uovo, dal torrione del Carmine, e da ogni fortezza, come dalle galee ed altre navi, fatto un'abbondante scarica di artiglierie, in segno d'allegrezza; col ribombo di bellici stromenti: quindi fatta la cerimonia dal castellano D. Ferrando Alarcone marchese della Valle, di presentargli le chiavi, entrò nel castello, seguito da tutto l'accompagnamento, che da' nostri istorici viene appien descritto, notando noi qui solamente per fine di questa festa gli epigrammi, che stavano su la porta del mentovato castello, in due tavole dipinte a color di porfido.

Ad Car. Imp. victa Africa.

Regem Asiae, Europa si pellis victor, et Istro,
Africa si terra, si tibi victa mari est,
India, quae non tota priùs, si previa Caesar
Jam tibi, cur istam spernis? et illa tua est.

Quam Caesar vix mille rates, vix mille cohortes,
Quam vix tot lustris, tot domuere Duces:
Ad te intra mensem Libyae terraque murique,
Victa, Asiae quamvis se tueretur ope.
Axis uterque tuus, tuus est Occasus, et Ortus.
Sic tuus hoc cupiunt, aequora, terra cupit:
Sol cupit exoriens, ne post hac laetiùs Orbem
Cum moritur, quàm cum nascitur irradiet.
Quando obeat.

Avea alcuni anni innanzi lavorato Giovanni la statua della B. Vergine tutta tonda, col bambino in braccio, a que' della famiglia Gualtiera, i quali l'aveano situata nella loro cappella, eretta nella chiesa di S. Maria delle Grazie, de' Padri Eremitani detti di S. Girolamo, o del B. Pietro da Pisa, presso le mura della città.

Or considerando questa scultura due cittadini nobili ed onorati, vennero a ragionamento del valore di Giovanni e di Girolamo Santacroce; il quale a cagion della statua di S. Giovanni, fatta al marchese di Vico, per la sua cappella in S. Giovanni a Carbonara, e per altre opere eccellentemente condotte, ed ultimamente per le statue e gran colossi lavorati in occasion delle descritte feste, era venuto in grandissima stima, e riputazione; ed accadde, che siccome virtuosa gara erasi accesa tra questi insigni artefici, così parimente sorgesse virtuosa disputa fra questi amici, a qual de' due il primo luogo fusse dovuto. Per far dunque novella pruova della virtù di questi maestri, determinarono di ergere due cappelle nell'anzidetta chiesa, e farvi lavorare due tavole di basso rilievo, con copiose figure, una per ciascheduno da' suddetti scultori; ed in tal modo vedere quale di essi fusse per riportare il primo vanto. Laonde in esecuzione di quanto fra di loro avean determinato, il gentiluomo della famiglia Senescalla, oggi estinta, commise al Santacroce la storia di S. Tommaso apostolo, che pone il dito nella piaga del Redentore, in presenza degli altri apostoli, la quale fu da Girolamo egregiamente condotta a perfezione. E l'altro gentiluomo della casa Giustiniani, commise a Giovanni il deposito del Signore, con le Marie, la B. Vergine, S. Giovanni, Giuseppe e Nicodemo, con altri assistenti al doloroso mistero. Or qui sì, che la gara fece l'ultime pruove dell'arte. Scolpì dunque Giovanni questa marmorea, e bianca tavola con figure di più che mezzo rilievo, ed avendo espresso il Cristo morto in atto doloroso, e divoto, espresse la Vergine madre dolorosissima, e le Marie piangenti, con sì viva espressione, che nulla può farsi di meglio; esprimendo nei Santi amici Giuseppe e Nicodemo pietà, e divozione nel doloroso uffizio di seppellire il Signore, nel men-

tre che S. Giovanni si sforza di consolare la Vergine semiviva. In somma non v'è in questa fattura cosa che non desti compassione, nè compassione, che non facci maraviglia; vedendosi espressa in quel marmo la tenerezza, e 'l dolore: cosa che partorì allora, e partorirà sempre un divoto stupore ne' riguardanti. Ed ambidue questi artefici ebbero, ed averanno laudi immortali per così bell'opere, senza decidere a qual dei due si debba il primato.

Governava in questo tempo il reame di Napoli per lo Imperador Carlo V, D. Pietro di Toledo, marchese di Villafranca, signore di gran valore, e consiglio, il quale avea molte imprese condotte a glorioso fine; ma quella ond'egli riportò non volgar lode si fu di essere accorso in tempo, ed aver subito scacciato Ariadeno Barbarossa co'suoi seguaci, i quali temerariamente sbarcati a Pozzuolo, aveano assaltato que'luoghi ad onta del suo valore, e della sua dignità. Questo signore adunque volendo di sè lasciare una perpetua memoria nella città di Napoli, risolvè di fabbricare una chiesa, con uno spedale per la nazione Spagnuola; giacchè quello situato presso la chiesa di S. Vincenzo riusciva troppo angusto al numero degl'infermi. Che perciò avendo piena notizia ed esperienza del sapere di Giovanni da Nola, per le bellissime invenzioni e statue fatte nella pomposa entrata dell'Imperadore, diede a lui la cura di condur questa fabbrica, dopo aver veduto ed approvato i disegni, e 'l modello, col parere ancora degl'intendenti di architettura. Stabilito adunque il tutto, e fatto il fondo di annui ducati 6300, per la spesa, sopra il soldo degli officiali nazionali, ed italiani, oltre alla pia liberalità del Toledo, si diede principio alla fabbrica. Ed essendosi ottenuto breve da Paolo Terzo, e licenza dall'Imperadore, vi fu buttata la prima pietra agli 11 giugno dell'anno 1540,

dall'arcivescovo di Capua D. Tommaso Caracciolo, il quale era in quel tempo cappellan maggiore. Indi assistendovi i deputati, e governatori, creati per dirigere così allora la fabbrica, come poi la chiesa, ed assistendovi spesse volte lo stesso Vicerè in persona, fu alla perfine compiuta nel 1548, come si ha dagl'istrumenti rogati per vari contratti, che dovettero farsi per la sudetta fabbrica; e fu la chiesa dedicata a S. Giacomo apostolo, e consegrata con molta solennità nel 1549, a gran contento della nazione Spagnuola, dei Napoletani, e di tutti quei che la videro; essendo una delle meglio intese, e più magnifiche chiese che facciano ornamento alla nostra città; avendola architettata Giovanni con le ottime regole de'Greci e Romani antichi maestri, e bandite all'intutto le secchezze della gotica architettura, per la qual cosa moltissime laudi da ogni ceto di persone gli furon date. Il Vicerè D. Pietro oltre modo soddisfatto, così della di lui perizia, come de'buoni costumi, e civili maniere, che lo adornavano, prese ad amarlo, ed accarezzarlo, e spesso consultava seco gli abbellimenti della città; laonde Giovanni, che pensieri avea nobili, e generosi di amplificare, ed ornare le strade, gl'insinuò di formar quella strada, che oggi da quel signore, Toledo volgarmente viene appellata, e che dalla Porta Reale mena diritto al real palagio. Amico il Vicerè di gloria, si attenne al saggio consiglio, e si applicò daddovero a questa opera, da cui fu renduto immortale il suo nome. Furono adunque abbattuti vari edificj, per fare diritta al possibile, ed ampia la strada, ed altri sontuosi per tutta la bella lunghezza da' due lati furono eretti, che meritar fecero ugualmente al Vicerè, ed a Giovanni da Nola infiniti applausi, e benedizioni. E benchè da principio altamente alcuni cittadini si lagnassero, vedendo diroccare le loro antiche abitazioni; ad

ogni modo si accorsero in brieve tempo, che col pubblico comodo ricevea ancora il loro privato utile un notabile accrescimento, dappoichè al doppio si appigionarono le case sopra sì bella, e spaziosa strada; oltre che Giovanni si adoperò in modo che dal pubblico stesso fusser costoro in gran parte compensati del danno.

Fece ancora Giovanni nella punta del Molo una bellissima fontana, ove quattro statue ei fece, che i quattro maggiori fiumi del mondo rappresentavano; ma invaghitosene poi il Vicerè D. Pietro Antonio d'Aragona, le tolse via, come ancora la bella statua della Venere giacente, fatta dal medesimo Giovanni per un altra fontana su l'angolo della controscarpa del castel Nuovo, e con altre insigni statue mandolle in Ispagna per servir di ornamento a'suoi giardini: e così Napoli rimase priva d'opere, che nel vero poteano stare a petto di quelle de'più famosi artefici, che dopo gli antichi Greci avessero operato scalpello. Si serba ancora in Napoli memoria delle quattro statue del molo, che sono anche passate in proverbio, per motteggiar coloro che in qualche positura si fermano al numero di quattro.

Ma una delle più belle fabbriche, a mio credere, che Giovanni facesse, fu quella de'regj tribunali: perciocchè volendo il nominato Vicerè D. Pietro unire in un luogo medesimo, per comodo de'litiganti, degli avvocati, e de'ministri tutte le curie, che prima eran divise, fece con pensiero veramente magnanimo, e prudente, gittare a terra parte del castello di Capuana, e fabbricarvi, giusta il disegno fattone da Giovanni, quei comodi, che ora con ammirazione di tutti si veggono. Imperciocchè il Sacro Consiglio di S. Chiara, la regia camera della Sommaria, la gran Corte della Vicaria, ed altri minori tribunali, vi hanno ciascuno distinti saloni, capaci così de'curiali subalterni, come di una gran folla di avvocati, procuratori, e clienti, ed altre

stanze, dove i consiglieri, i presidenti, i giudici seggono ad ascoltar le dicerie degli avvocati, ed a render giustizia; le quali stanze si chiaman ruote, perchè i regii ministri ivi seggono in giro.

Intanto che queste cose si facevano, lavorò Giovanni la statua del S. Pietro pe'l marchese di Vico Colantonio Caracciolo, col quale nell'anno 1547 fecero accordo per altre statue Giovanni Domenico d'Auria, ed Annibale Caccavello, come apparisce dallo stromento rogato per mano del notar Cirio di Mari; come ancora fece accordo il marchese con Pietro della Piata scultore Spagnuolo, che aveva fatto la tavola dell'altare, acciocchè gli altri ornamenti, e statue recasse a compimento: dappoichè alcuni anni innanzi era morto Girolamo Santacroce, che l'opera della sudetta cappella circolare, in S. Giovanni a Carbonara, tutta di lavorati marmi aveva preso a compire. Ma troppo lunga e malagevole impresa sarebbe quella di tutte partitamente narrare le opere, che fece Giovanni nel lungo corso della sua vita; per la qual cosa alcune tacendone, che in privati luoghi si trovano, basterà di accennare quelle, che su di alcuni altaretti della Real chiesa della Ss. Nunziata si veggono di sua mano: tra le quali deesi il primo luogo a quella che fu l'ultima, cioè al S. Girolamo, lavorato con tutto lo studio, ed intelligenza dell'arte. Ed egual laude conviensi alla tavola di basso rilievo con la B. Vergine delle Grazie, e con l'anime del Purgatorio, che sta nella chiesa di S. Agnello Abate, nella cappella della famiglia Rapuana già spenta: come anche nella stessa chiesa il sepolcro di Paolo Giovanni Puderico, presso il maggior altare. Così direm di vantaggio, che nella chiesa di S. Pietro ad Ara vi è la tavola di basso rilievo simile alla sopra narrata di S. Agnello, e vi è ancora la statua del S. Michele Arcangelo. Nella chiesa già da noi mentovata di S. Ma-

ria delle Grazie, vedesi a destra nell'entrare la porta maggiore, la sepoltura di uno della famiglia Puderica, ove sono due belle Virtù piangenti, che non ponno farsi migliori da chi che sia; tanto se si riguarda la espressione, quanto la tenerezza, talchè più tosto morbide carni, che marmi scolpiti sembrano a' riguardanti. Parimente assai morbida è la statua di S. Dorotea, che i canonici di S. Agnello fecero da lui scolpire, per esser grati alla memoria di Dorotea Malatesta, la quale morendo nel 1534, lasciò molte monete d'oro alla loro chiesa: e narrasi, che diffidandosi ella de' suoi parenti, e volendo beffarsi della loro avidità, inviò a' canonici alcune casse, quasi fossero piene di lino filato, e che un di questi, curioso di vedere ciò che entro vi era, poichè tanto pesava, trovò che vi era involta molta quantità di monete di oro: perciò lieti i religiosi determinarono di dedicare, come fecero, una cappella a S. Dorotea, con statua di marmo, in memoria del di lei nome, scrivendovi: *Memores beneficii.*

Ma qual condegna laude darassi mai alla celebre sepoltura del nominato Vicerè D. Pietro? Aveva questo Signore, ricordevole della caducità della vita, ordinato a Giovanni che gli facesse una magnifica tomba. L'ideò questi tutta isolata, disegnandovi all'intorno i più egregj fatti del Vicerè in basso rilievo, che veramente furon scolpiti con istudio, e diligenza infinita, veggendovisi espresse a maraviglia varie battaglie succedute sotto il di lui comando, ed altre azioni eroiche dello stesso signore. Questi vedesi inginocchione, ritratto al vivo, e grande quanto il naturale, con la sua moglie allato similmente naturalissima, ed inginocchione, sopra guanciali, ed hanno innanti l'inginocchiatojo. Ma le belle statue che meritano maggior laude, son quelle situate ne' quattro cantoni di questa sepoltura, le quali rappresentano la Castità, la Purità, l'Umiltà, e la Pru-

denza. Elle sono in piedi sopra i loro piedestalli, tutte e quattro in atto piangente, con sì viva espressione, che il loro finto risveglia ne' riguardanti un vero dolore. Vi si ammira ancora una perfezione inimitabile di disegno, e una morbidezza così pastosa, ed una tale rotondità, che non sembrano già di marmo, ma carnagione viva, e vera, e massimamente ne' piedi, e nelle mani, che non così di facile si riducono a tal segno di perfezione in pittura, come in scultura.

E qui non posso a meno di non maravigliarmi alquanto del Vasari, dappoichè lodando egli Girolamo Santacroce, e meritamente, per buono, ed egregio scultore, dice poi di questa sepoltura: *che ella è condotta con molta pratica, ma non con troppo buon disegno.* Laddove da tutti gli altri virtuosissimi professori del disegno ella è stata celebrata per ammirabile in tutto, ma specialmente nel disegno; per la qual cosa chiaramente si scorge il livore, che il Vasari conservò verso Giovanni da Nola, per aver questi tenuto le parti di Giovan Filippo Criscuolo da lui sprezzato, ed aver difeso così il morto Andrea da Salerno, come da alcun altro pittor vivente, contro la tanto pretesa, e con gelosa cura ostentata autorità di esso Vasari. E quindi ancora si scorge, qual si fusse la cagione, per la quale egli di Giovanni da Nola parlasse nel suo famoso libro, e degli altri menzione alcuna non facesse, quasi che indegni fussero di essere mentovati: appunto perchè l'opere di Giovanni gli aveano ormai acquistato grido immortale, ei volle farne menzione a solo oggetto di minorar questo nome, facendolo apparire difettoso nel disegno, ch' è la parte principale delle nostre arti; anzi il vivo fonte onde sorgono tutte l' altre qualità, che son richieste alla nostra professione. Ma viva la verità, che se ben tarda, pur giunge alla fine a dar le dovute laudi alla virtù.

Questa sepoltura del vicerè D. Pietro di Toledo, vedesi nel coro della già scritta chiesa di S. Giacomo degli Spagnuoli, perciocchè essendo D. Pietro morto a Firenze nel 1553, nel passar ch'ei faceva all'impresa di Siena, secondo il comandamento dell'Imperador Carlo V, fu il suo cadavere, per ordine di D. Garzia suo figliuolo, trasportato in Napoli, e collocato nel mentovato sepolcro, senza mandarlo più in Ispagna, com'era stata la intenzion del padre; e così rimase in Napoli la sepoltura lavorata da Giovanni da Nola.

Se fu bella la tomba del Toledo, bellissima, e di eterna laude degna fu quella del fanciullo Andrea Bonifacio, situata vicino la sagrestia di S. Severino. Opera certamente, che può stare appetto di qualsivoglia degli antichi maestri. Intorno alla quale prese un grandissimo abbaglio lo Engenio, scrivendo, essere di Pietro della Prata, o Piata: dappoichè, oltre il testimonio di Gio: Angelo Criscuolo, che qual contemporaneo di Giovanni ne scrisse le veraci notizie, la intelligenza stessa de'professori basta a ravvisare nelle due sepolture, che sono in questo sito, la diversità dello stile, e quanto quella, che falsamente vien descritta per opera di Giovanni sia difettosa nel disegno, nel componimento, e soprattutto nella idea assai bassa, e quanto le fisonomie, e gli andari de'panni, siano di quelle pur tropo conosciute del Merliano. Anzi egli è chiaro essere di Giovanni di Nola, che fu scolaro, ma debole del nostro egregio Giovanni. Or passiamo alla descrizione della tomba di Bonifacio, che per ultimo vanto di così chiaro artefice abbiamo riserbata, e vedremo in essa quanto possa far di bello, di capriccioso, e nobile un ben fondato, e intelligente maestro.

È situato il sepolcro sopra due pilastretti, in ciascuno de' quali è scolpita di basso rilievo una figura rappresentante un puttino, che tiene la spenta face:

da'lati di questi pilastri scendono due speroni in forma di delfini, le di cui teste posano sul primo sodo; e in questo sodo vi è egregiamente scolpito un basso rilievo di figure picciole, che rappresentano la dolorosa deposizione del corpo del Salvatore, con sì viva, eroica, maestosa, nobile, severa, e tragica espressione, e sì corrette di disegno, e ben composte insieme, che piuttosto le direste dipinte dal divin Polidoro, che scolpite in marmo da Giovanni Merliano. Questo sodo, ove il basso rilievo è scolpito, posa sopra un piedistallo, che termina col piano il finimento di esso, ove la lapide sepolcrale col suo elogio è scolpita. Nel mezzo de' due pilastri già detti, in un piano sodo è scolpita la statua tonda del S. Apostolo Andrea. Sopra il piano orizzontale, che divide questo sodo dall'urna, posano due quasi arpioni; che appoggiansi sulla sommità dei già detti delfini, e servono di sostegno a una bellissima conca; che ricca di bei lavori di fogliami, e festoni, fa mesta pompa all' estinto signore, che in se racchiude; entro la conca col più bel capriccio, che giammai possa cader nell' idea di artefice giudizioso, si vede giacer di marmo il defunto fanciullo: poichè il coverchio ha l' eccellente artefice finto, che alcuni putti piangenti lo sostengano a qualche altezza sospeso, per mostrare agli spettatori la cagion del loro pianto, e perciò additano, con azioni dolorose, e volto pieno di lagrime, il morto bellissimo fanciullo. Ed in vero non può esprimersi con atto più vivo maggior pianto, maggior dolore, nè maggior tenerezza di quella, che essi mostrano. Maravigliosissima è la figura dell' estinto fanciullo, nella idea del cui volto diresti essersi affaticato il divin Rafaello, tanto alle di lui sovraumane fisonomie rassomigliasi, e tanto egli è tenero non solamente nel bel volto, ma nelle morbide chiome, e pastose mani, e ne' piedi, e nelle ripiega-

ture delle nobili, e sottili vestimenta. Insomma egli è degno dell'elogio, che a lui già fece Giacomo Sannazaro, che si legge nella tomba, del tenor seguente:

Nate, Patris Matrisq. amor et suprema voluptas
En tibi, quae nobis te dare sors vetuit.
Busta, Eben, tristesq. notas damus, invida quando
Mors immaturo funere te rapuit.
Andreae filio dulciss. qui vixit an. VI.
Mensibus II. Diebus XIX. Hor. IV.
Robertus Bonifacius, et Lucretia Cicara
Parentes ob raram indolem.

Era oramai Giovanni giunto all'ultima sua vecchiezza, quando avendo procurato con ogni sforzo a Giovan Domenico suo discepolo favorito, i lavori di marmo, che la fontana del Borgo di S. Lucia, detta a mare, adornar doveano; ebbe a lavorarvi di sua mano quei bassi rilievi, che vi si veggono, secondo che egli promesso avea; attesocchè coloro, che per le di lui persuasioni, e autorità, l'opera a quello commisero, per tal promessa vi acconsentirono, e per quella che egli ancor fece, di assistere di persona al lavoro delle statue, e degli altri ornamenti, che compor doveano la bella fonte. E in vero è cosa maravigliosa il vedere con quanta diligenza, e perfezion di disegno sian finiti quei bassi rilievi, che rappresentano tritoni, e ninfe marine, e Nettuno con Anfitrite nel carro, ed una rissa di altri Dei marini, per una ninfa rapita da un di loro: le quali favole non ponno esser meglio spiegate da qualunque ottimo scalpello; anzi che le due belle statue nude, che servono di pilieri, son tenute per cosa maravigliosa da chiunque le mira. I e quali vi è tradizione, che le scolpisse segretamente lo stesso Giovanni, per far che ne acquistasse il vanto il suo caro Domenico; ma che siano sue, o pur da lui ritoccate, o che siano opere dell'Auria, egli è cer-

to, che i virtuosi intendenti ne fanno tal conto, quanto ne farebbono se fussero opere del Buonarroti. Nè questa tengasi per una esagerazione: poichè non v' è forestiero intendente del disegno, che questa fonte non cerchi di vedere; ed ultimamente, cioè nell'anno 1714, venendo per veder Napoli Camillo Rusconi, scultore famosissimo in Roma, nel veder quelle statue, con quei perfetti bassi rilievi, ebbe a dire a Giuseppe Chiari, famoso discepolo di Carlo Maratta, il quale era venuto in sua compagnia da Roma, esser queste opere degnissime di stare in Roma, a fronte anche di quelle del Buonarroti. Per ultimo sappiamo, che volendo il nominato D. Pietro Antonio di Aragona far togliere ancora queste statue, e bassi rilievi, come cose perfettissime, e farvi scolpire le copie, per compimento della fontana, volendo mandarli con altre statue in Ispagna, si sollevò in maniera il popolo di S. Lucia, che bisognò per acchetarli, che il vicerè facesse promessa di mai più pensarvi; tanta era la stima che quei Luciani facean di quelle sculture. E questo basti per gloria di Giovanni da Nola. Ma si permetta solamente di aggiungere ciò che in iscrittura ne lasciarono, prima il Notajo pittore, e poscia il cavalier Massimo Stanzioni rinomato pittore, che ne formò una piccola vita.

Da questo Agnolo si dice, che essendo figliuolo cominciò la scuola Giovanni da Nola, che poi fu quello eccellente scultore ch' è stato, dove che lo prefato messer Marco ne fa grandissima stima, dicendo, che si può paragonare a tutti gli eccellenti maestri di scoltura; dove che prima Giovanni fu imparato a scolpire in legno, e poi fatto animoso, scolpì in marmo, ed ebbe a suo tempo per concorrente Girolamo Santacroce, che anche fu bravo scoltore, e tanto, che se dice da alcuni, che lui fu più famoso; ma lo prefato Marco dice, che tutti due sono eccellenti, ma è primo mae-

stro Giovanni detto; benchè veramente Santacroce morì assai giovane nel 1538 in circa, dove che Giovanni campò assai vecchio fino all' anno 81, e in questi anni passati, cioè nel principio del 59 si è riposato con Dio di tante belle fatiche; dove che si vedono le opere sue a S. Giovanni Maggiore, a S. Domenico, a S. Maria la Nova, a S. Chiara, all' Incurabili, a S. Maria delle Grazie, a S. Aniello, a S. Lorenzo, alla Nunziata, e a tante altre Chiese, che si conoscono per la bontà: ma a mio parere, ecc. a parere di Messer Marco, le più bell'opere di lui sono la sepoltura di D. Pietro di Toledo a S. Giacomo, della nazione Spagnuola, e li sepolcri di S. Severino, dove la meglio è quella delli Putti piangenti, e le statue con la Madonna a Monte Oliveto, e in S. Maria delle Grazie vi sono le più belle scolture dove lo basso rilievo della deposizione di Croce di N. S. è cosa de maraviglia, e de stare con le scolture antiche, e quando morì lasciò una Pietà imperfetta, che fu finita da Domenico suo discepolo, lo quale da lui, più di tutti fu amato, e l'aveva aiutato a far l' opera per passarlo avante; come oggi lavora con molto vanto, come ancora lavorano il Caccaviello, e D. Petito Parada, stati suoi discepoli, e anco concorrenti, benchè lo Parada ci stiede assai figliuolo, e poco anche ci stiede, perchè Giovanni morì, e fu ammaestrato da Domenico detto.

Marco da Siena nel discorso, che fa ai professori del disegno, che nel primo tomo di queste vite si legge, parlando di Agnolo Aniello Fiore, così del nostro Giovanni soggiunge: *lasciando Giovanni da Nola privo del suo caro maestro, assai giovanetto, il quale dopo prendendo in grado i consigli di Andrea Sabatino, fece que' studj in Roma, che poi uomo singolarissimo nell' arte lo ha renduto, come di lui a suo luogo, con sua laude diremo.*

Siegue ora lo scritto accennato del cavalier Massimo Stanzioni.

Si dice, che Giovanni da Nola, di cognome Merliano sia stato discepolo di Benedetto da Majano, ma essendo figliuolo, io dico ancora, che non v'è certezza di tal cosa per il computo degli anni in che fiorirono, ma bensì, che Giovanni sentì la fama delli due famosi scultori Buonarroti, e Bandinelli, e andò da loro per vedere, e studiare da chi era meglio; dove che in Roma aveva per primo pensiero di studiare li famosi bassi rilievi antichi, e quelle statue che si erano poco prima trovate tanto perfette. Ma vedendo l' opere, ed il gran sapere del Buonarroti, cercò di studiare da lui; ma perchè quell'uomo quanto era virtuoso tanto era foresto, e solitario, non voleva discepoli; dove così vedendo Giovanni, ebbe amicizia col Bandinelli, e si dice, che studiò da lui; ma a me pare, che studiò sopra l' opere del Buonarroti, e più sopra l'opere antiche; con che tornato a Napoli fu uomo eccellentissimo nell' arte sua quanto essi; facendo opere perfettissime; dove che le statue a Monte Oliveto, quelle della Madonna delle Grazie a S. Aniello, ed al sudetto S. Aniello, e sopra tutto la sepoltura di D. Pietro di Toledo, a S. Giacomo delli Spagnuoli, assai perfetta, con lo sepolcro della sagristia di S. Severino, ove ci sono li Putti che piangono, sono tutti di tanta bontà, e perfezione, che pajono opere antiche; essende ancora le sue tavole di Altare molto belle, siccome è eccellente quella in detta Madonna delle Grazie del deposito di Cristo dalla croce. Questo famoso scultore fece prima suoi lavori in legno, che secondo me, aveva imparato da uno scolaro del sudetto Majano a fare in legno, e poi fece in marmo, come il tutto si vede; essendo le sue prime scolture di legno quelle della sagrestìa della Nunziata, a S. Crispino e Crispiniano,

e di marmo la sepoltura di Giovanni d'Uria a S. Giacomo detto. Campò Giovanni più di 80 anni in circa, e poi se ne morì circa il 1560. E siegue la nota de'suoi discepoli. Indi in altro luogo facendo una nota delle fabbriche erette da Giovanni, così di quelle fa menzione: *fabbriche fatte da Giovanni da Nola: a S. Giovanni e Paolo, a S. Andrea, a S. Giorgio delli Genovesi, come era prima: a S. Giacomo delli Spagnuoli; il palazzo del Duca della Torre, e quello di Casole, e la casa di Bernardino Rota, ec.*

Fu Giovanni di cognome Mariliano, come appare dall'accennato strumento di notar Cirio di Mari; che oggi si conserva dal Notajo Giuseppe Pino di Napoli; ma che gli fu poi in processo di tempo alterato alquanto il casato, e con ciò venne comunemente Merliano cognominato da tutti coloro, che di lui fecero menzione. Laonde noi a questo cognome ci siamo attenuti nello scriver di lui: anche perchè ragion vuole, che di quel cognome si faccia uso, che già per invecchiata usanza ha chiaro renduto un artefice, tuttochè il di lui vero, e proprio non sia: e troppo affettata seccaggine io soglio chiamare quella di alcuni scrittori, che gli errori de' nomi, o li cognomi di alcuni, per lungo uso corrotti cercano di ammendare. Quindi il Vasari con savio avviso scrisse ad Andrea il cognome di Orgagna, perchè l'antico uso con cui quell'artefice era chiamato da' popoli volle seguire; sapendo forse assai bene, che Orcanna, e non Orgagna fu il cognome di quello. Ma torniamo a Giovanni, il quale essendo pervenuto agli anni di sua vita 81 in circa, ed avendo in una lapide abbozzata una Pietà, che nella chiesa di S. Severino collocar si dovea, venne a morte, lasciando l'opera imperfetta nel 1559, secondo che scrive il Criscuolo, che fu suo contemporaneo; sicchè erra di poco il Vasari nel dirlo morto l'anno avanti: ma

l'error grave sarebbe nell'età, dicendo egli, che Giovanni morì di anni settanta; e pure in questo resta scusato, come che forse ingannato dallo averlo veduto di buona complessione, e molto robusto, ed applicato tuttavia alle fatiche, onde credè in lui minore età di quella che veramente portava.

Molte opere fece Giovanni per varie parti del Regno, ed anche alcuna ne mandò in Roma; ma per onorare la sua patria Nola, ci scolpì per la maggior chiesa un pulpito di basso rilievo, che è cosa di maraviglia.

Ebbe Giovanni molti discepoli, così nella scoltura, come nell' architettura, ed insegnolli tutti con carità, ed amore della professione; laonde uscirono dalla sua scuola uomini eccellentissimi nell'una, e nell'altra facoltà; annoverandosi fra gli architetti il Franco, e Ferdinando Manlio, e fra gli scultori valent' uomini si contano in primo luogo Domenico d'Auria, Annibale Caccavello, Pietro Parata, oltre a moltissimi mediocri, come per ragion di esempio fu un tal Nicola Napolitano, il quale essendo a scuola del vecchio Gio: Antonio d'Amato per apparare pittura, si sentiva dal genio tirare più alla scultura; e spesso vedendo le belle statue di Giovanni, come incantato si rimaneva; per la qual cosa fu dal maestro medesimo consigliato ad applicarsi alla scoltura, e raccomandato a Giovanni da Nola; e massimamente vedendo che nella pittura poco, o niun profitto ei faceva. Morto poi Giovanni si perfezionò con Domenico d'Auria, e fece varie opere di scultura, come che si dica esser di costui le sepolture, che sono ne'pilastri laterali all'altare di S. Giacomo della Marca, nel cappellone erettogli dal Gran Capitano. Credono alcuni però, che queste due sepolture sian lavorate più tosto da Pietro Parada, per lo stile uniforme a' putti della sepoltura di Giovan Battista Cicara in S. Severino. Elle son famose per l'ossa,

che racchiudono de' due famosissimi capitani; dico di Odetto Fusio Lotrecco, e di Pietro Navarro; morti entrambi nel 1528 infelicemente, ma con diversa sorte: perchè il Navarro nella prigione fu soffocato, ed il Lotrecco nella bellissima, ed amena pianura del Real Poggio, fo attossicato dall'inclemenza dell'aere pestilenziale in un col fioritissimo campo de'suoi francesi. Per la qual cosa volendo un tanto danno pietosamente ristorare Ferdinando di Cordova, duca di Sessa, e nipote del gran capitano, eresse loro i due superbi sepolcri già detti, celebri se non per l'artefice, che gli scolpì, almeno per li personaggi a' quali furono eretti: è tanto basti di Giovanni di Nicola tutto che molte opere egli facesse.

Degli altri discepoli di Giovanni farem parola a lor luogo, senza tralasciare Pietro della Prata, quantunque di nazione spagnuolo, acciocchè gli si renda quell'onore, di cui gli fu scortese il Vasari, accennandolo solamente per uno scultore spagnuolo, senza dire, ch' egli fosse valentuomo. Finalmente acciocchè nulla per noi si taccia di Giovanni da Nola, diremo ch' egli fu uomo sincero e da bene, ed amò solamente gli uomini virtuosi, puntuali, e di verità; come altresì fu molto geloso della sua stima, e di quella de'suoi amici, e compatriotti; come ben lo diede a divedere, allorchè per difendere l' onor del morto Andrea da Salerno, e quello de' di lui viventi discepoli, come anche di Gio: Bernardo Lama, venne in odio al Vasari, il quale, com'è detto di sopra, esaltò con l'immortal sua penna più l'opere di Girolamo Santa Croce, che quelle di Giovanni; contuttociò egli non potè fare a meno, dopo di averlo tacciato di poco buon disegno, di ricoprire alquanto la sua malignità contra un uomo di chiara fama, di scrivere di lui quel che siegue.

A costui fece lavorare D. Pietro di Toledo, marchese di Villafranca, ed allora Vicerè di Napoli, una sepoltura per sè, e per la sua donna, nella qual'opera fece Giovanni una infinità di storie, delle vittorie ottenute da quel Signore contra i turchi, con molte statue, che sono in quell'opera tutta isolata, e condotta con molta diligenza. Doveva questo sepolcro esser portato in Spagna, ma non avendo ciò fatto mentre visse quel Signore, si rimase in Napoli. Morì Giovanni di anni settanta, e fu sotterrato in Napoli, l'anno 1558. Errore di cui abbiam di sopra fatto parola.

Invero tutta la sua freddezza, e l'opinione che si ha di lui, non ha potuto menomare l'altissimo concetto, in cui Giovanni è stato tenuto da'moderni eccellenti maestri della pittura; come dal cavalier Massimo, che tanto onore gli rende ne' suoi scritti; fu lodato da Giuseppe di Ribera, da Giovan Battistello Caracciolo, da Andrea Vaccaro, da Aniello Falcone. E Salvador Rosa fu veduto più volte disegnare i di lui bassi rilievi, e lodar tutte le opere sue; ed ultimamente il nostro Luca Giordano; tornato che fu da Spagna, si fermò un pezzo nel coro di S. Giacomo, a riguardare la sepoltura del Toledo, e dopo averla lungo spazio considerata, rivoltossi a'suoi, e disse: *E pure non vi sono scrittori in questa nostra patria che descrivono i vanti, ed il valore di tanti nostri grandi uomini! vedete quì che grand'uomo è questo Giovan da Nola, che a me pare eguale a' più gran statuarj, che mai siano stati.* Indi di nuovo guardando intorno il sepolcro, si schizzò a penna la figura dilicatissima della Castità, ed andò via, sempre lodando quest'opera, e l'altre più belle scolpite da Giovanni, e da altri nostri scultori. Il cavalier Baglioni scrittore chiarissimo delle vite de'pittori dal tempo di Gregorio XIII infino ad Urbano VIII, descrivendo la nobiltà di Pirro

Ligorio, parla della cappella di tal famiglia eretta in Monte Oliveto, e dice queste parole: *E nella chiesa de'monaci Olivetani ha la sua cappella, ove è la Madonna, ed altre statue di rilievo di marmo, da Giovanni da Nola raramente scolpite.*

Fu Giovanni molto timorato di Dio, e seguentemente molto caritativo verso de'poveri, ed ajutò anche altri artefici della sua professione, acciocchè le loro famiglie sostentassero, facendo loro disegni, modelli, e bozze; e sovente assistendoli di persona, e massimamente allorchè, fatto vecchio, aveva per diletto andare a veder l'opere altrui, e quelle, occorrendo correggere anche di sua mano, e massimamente de'suoi discepoli. Perchè oltre delle fontane, che col di lui nome essi imprendevano a lavorare, come quella della Sellaria e della SS. Nunziata, che con suoi disegni furon condotte, aitò a lavorare di sua mano Giovanni di Nicola suo discepolo, la sepoltura di Federico Uries, bailo di S. Eufemia, che fu messa in S. Giacomo degli Spagnuoli, nella cappella oggi del SS. Sacramento allato l'altar maggiore: ben ciò conoscendosi, non sol dai belli trofei, ma eziandio dalla mezza statua della B. Vergine, che tiene il bambino in seno; anzi gli ritoccò di sua mano opere molte, amandolo per la sua dabbenaggine. E quindi è, che alcuni poco pratichi prendono molti abbagli, dappoichè attribuiscono a Merliano l'opere di questo Giovanni suo discepolo, senza conoscere le mancanze che vi sono, nè discernere le perfezioni delle vere opere del maestro; le quali faranno ch'egli eternamente viva nella memoria degli uomini, ch'è il dolce premio de' virtuosi.

Fine della Vita di Giovanni da Nola.

VITA DI ANDREA SABBATINO, DETTO ANDREA DA SALERNO PITTORE ED ARCHITETTO.

Egli non v'ha alcun dubio, che gran disavventura possa nominarsi quella di alcuni artefici egregi, di non essersi fatta di loro, da chi ne ha scritto le storie, menzione veruna. Ma vie maggior biasimo devesi a quegli scrittori, che di altri simili professori narrando appieno e la vita, e le opere, che essi faceano, di alcuno poi di chiarissima virtù dotato, per particolari motivi, o per altra appassionata cagione, parola alcuna non fanno. Questo torto veggiamo ora esser accaduto ad Andrea Sabatino, volgarmente da Salerno appellato. Perciocchè scrivendosi da famosissimi scrittori le vite degli artefici del disegno, di lui non fanno nemmen picciola menzione: e pure questo egregio pittore fu discepolo del divin Raffaello, e fra' buoni annoverato; dappoichè ajutò il maestro ne' lavori del palagio del Vaticano, ed in altri luogi resi di già famosi per le pitture di quel divino artefice, e fece egli ancora opere perfettissime. Or dunque di qual biasimo non è egli degno il Vasari? Dappoichè, non solo tacque varj de' pittori napolitani, ma di costui, che, discepolo di sì gran maestro, si portò sì bene da valentuomo, nemmeno volle far menzione veruna; laddove essendo poi per la sua gran virtù celebrato dalle penne di tanti e sì varj uomini virtuosi, è stato sempre Andrea encomiato per eccellenza delle sue opere generalmente da ognuno; la qual cosa dal racconto che siegue della sua vita, e da testimonj di tanti chiarissimi autori, che cantano le sue laudi sarà appieno dimostrata.

Nacque Andrea nella città di Salerno, circa gl'anni 1480 da onorati parenti, che alla mercatura attende-

vano, ma egli inclinatissimo al disegno, a null' altro pensava, che disegnar fantocci con la penna nella scuola di grammatica: la qual cosa molte volte osservando il maestro medesimo, confortò i di lui genitori alla pittura applicarlo. Giovan Matteo il padre di Andrea essendo uomo assai ragionevole e giudizioso, amando di applicare il figlio a quella professione, alla quale dal proprio genio era portato, si dispose a condurlo in Napoli. Giuntovi adunque col suo figliuolo, con alcun rinomato professore di pittura tosto lo acconciò, il quale a mio credere fu Raimo Epifanio, che allora avea gran nome: giacchè si ha per tradizione, che Andrea da un scolaro del Zingaro avesse i primieri esemplari; per la qual cosa da Massimo fu scritto nelle notizie di Andrea, che avesse scuola da Silvestro Buono, che fu scolaro del Zingaro. Ma ciò non potè succedere, imperciocchè al riferir del Criscuolo, la morte di Silvestro accadde circa gli anni 1480, ed allora in Andrea non poteasi numerare che pochi mesi di età, giacchè secondo lui nacque circa l'anno medesimo 1480: egli è necessario adunque crederlo scolaro d'un altro della medesima scuola per quel che ne dice l'Abecedario Pittorico, benchè equivocando lo dica scolaro in prima del Zingaro vecchio, e poi del divin Raffaello, come nella vita del Zingaro ne ho notato lo abbaglio. Ma da chiunque primieramente i primi rudimenti apprendesse tralasciando da parte, come cosa non importante, passeremo a far parola del buon profitto, che fece Andrea ne' primi anni della sua applicazione al disegno: egli dunque con un assiduo ardentissimo amore studiava talora le notti intere, non che i giorni per capire i dintorni, e superare le difficoltà nel porre insieme con buon disegno l'ignudo. Nè contento de' precetti del maestro, andava da se stesso vedendo le migliori opere de' passati mae-

stri, e volentieri si fermava in quelle, che avessero più dolcezza nel colorito: onde fu osservato più volte ritornare alle pitture di Silvestro Buono: qual maniera cercò poi anche d'imitare, per lo colore affumato, che con dolce unione usava quel buon pittore; e di quì credo benissimo, che Massimo nulla sapendo in quale anno morisse il Buono, come egli stesso afferma, ed avendo per avventura alcuna cosa di Andrea veduta, che fatta su quel principio sembrava di quella maniera, lo supponesse primo scolaro di Silvestro, servendosi dell'accennata tradizione.

Circa questo tempo il Cardinale Oliviero Carrafa fece fare a Pietro Perugino la tavola per lo maggiore altare della chiesa Arcivescovile di Napoli, di cui egli in quel tempo degnamente teneva il governo: e questa, che l'Assunzion della B. Vergine con gli Apostoli intorno al di lei sepolcro rappresentava, essendo stata collocata nell'anzidetto altare, ne corse da per tutto la fama, la quale trasse molti a vederla, e più i pittori, per la gran fama, in cui Pietro in quel tempo era venuto. Fra'primi, che questa nuova pittura volle vedere fu il nostro Andrea Sabatino, e così innammorato rimase a quella nuova maniera, che non sapea partirsene, se non quando la chiesa chiuder si dovea; perciocchè considerava egli, come dal pittore che veramente voglia al migliore applicarsi, può farsi sempre de'nuovi acquisti con nuovi studj; considerando altresì tanti anni scorsi, senza essersi assodato ad un vero modo di fare, che secondo il pensiere concepito nella sua mente, avesse assai del naturale, ma nobile e delicato; quindi vedendo, che queste doti erano dal Perugino possedute, meglio che da ogn'altro maestro de'tempi suoi, si risolvè ad ogni costo di portarsi alla scuola di lui. Ma non così facilmente potè alla bella prima ottenere licenza da Giovan Matteo, il quale

lasciatolo in Napoli raccomandato in casa di alcun parente, se n'era ritornato a Salerno per proseguire i suoi negozj; e di là sovveniva Andrea di tutto il bisognevole;. e come amavalo tenerissimamente, mal volentieri avrebbe consentito, che si allontanasse da lui per così lungo tratto di paese, quanto era da Napoli a Perugia. Con tutto ciò seppe Andrea tanto bene adoprarsi, e tanto ancora il pregò, che alla perfine il padre lusingandosi, che il figliuolo sarebbe un grand' uomo riuscito, gli concedè la bramata licenza, e lo sovvenne del bisognevole, dopo averlo tenuto appresso di se alcuni giorni in Salerno.

Quindi finalmente partito, ove molto ebbe a fare per staccarsi dalla tenera madre, si pose in camino verso l'alma città di Roma, per di là poi portarsi ove Pietro Perugino dimorava: ma giunto una sera ad una locanda, si abbattè ivi con alcuni pittori, che venivano da Roma, ed udì da essi raccontare le laudi del divin Raffaello, il quale da essi veniva con epiteti angelici esaltato: dappoichè diceano, non potersi l'umano ingegno un'idea così perfetta formare, che inferiore non fosse alla pittura eccellentissima della scuola di Atene, scoperta in quei tempi da Raffaello.

Era poco di fresco succeduto nel pontificato il Cardinal della Rovere del titolo di S. Pietro in Vincoli, che Giulio II fece nominarsi, il che fu appunto l'anno 1503; il quale unendo a bellicosi marziali pensieri, quelli ancora d'una pietosa e magnanima splendidezza, si propose di ordinare opere magnifiche durante il suo pontificato: si applicò dunque sul bel principio ad abbellire le stanze del Vaticano con formose, e squisite pitture de' migliori maestri, che allora il pennello adoperavano; come altresì di porre in opera la gran fabbrica di S. Pietro. Per la qual cosa avendo appresso di se varj uomini eccellenti in architettura,

e varj pittori chiamato, fece dipinger da questi alcune stanze del sopranominato palagio del Vaticano. Ciò veduto da Bramante, architetto famosissimo, venuto a servire il Papa con sua chiamata, gli propose un giovanetto pittore nomato Raffaello, che suo parente era, lodando di costui la sovrana abilità, lo studio, ed il dono ricevuto dal Cielo per la pittura: di maniera che fu subito di commissione del Papa fatto venire in Roma, dove ben accarezzato, e raccolto, s' impiegò egli a formare in una grande facciata, la non mai abbastanza lodata scuola di Atene. Scoverta questa pittura, parve che si scoprisse agli occhi di tutta Roma, che concorse a vederla, un armonia di colori così delicatamente trattati, un irreprensibil disegno, ed un componimento così ben ideato e compartito ne' mirabili gruppi, che aggiustatamente ligavano per l' unità del soggetto, che non come pittura veniva rimirata anche da' professori medesimi, ma come cosa miracolosa apparsa piuttosto, che espressa da uman pennello. Conciossiacchè, le fisonomie bellissime, e nell'aria della bellezza medesima tra loro diverse, pareano piuttosto divine, che di quaggiù ideate. Laonde gli uomini ricreati, i professori stupiti, ed i maligni atterriti, aveano sparso tutti una voce uniforme esser apparso un angelo, ed esser quest'opera stata dipinta da un angelico spirito, giacchè il giovanetto Rafaello si nominava, e volto angelico avea. Per tal pittura giubilando il Papa, e chiamandosi ad ogn' ora obbligato a Bramante, che così grande artefice, anzi divin pittore, posto innanzi gli avesse, diede congedo a tutti gli altri pittori, che per dipingere quelle stanze eran prima venuti. Di costoro appunto eran quelli, che si abbatterono in Andrea, i quali benchè fussero stati da'lavori rimossi, ad ogni modo contenti se ne chiamavano, per la liberalità loro usata dal Papa, a per-

suasione di Rafaello, che fecegli riconoscere, come se l'opera essi compiuta avessero. Quest'azione, unita a'gentilissimi tratti di Raffaello, fece sì che tutti obbligati alla virtù di lui gli davan nome angelico, con magnificare i costumi suoi, e lodare con titoli divini e miracolosi l'opere sue; chiamandolo angelo di pittura.

Queste laudi attentamente ascoltate da Andrea, furon cagione, che ardendo di desiderio di vedere non più Pietro Perugino, ma il divin Raffaello, affrettò il cammino verso Roma: ove alla fine giunto, come assetato cervo corre al fonte, tal corse egli al palagio del Vaticano; e veduta cogli occhi suoi la descritta pittura, tanto divina gli parve, che rimasto estatico, non si riscosse insino a tanto che non fu sopraggiunto dall'ombre della notte. Insomma il giorno seguente, ricondottosi al luogo, pascè quel dì, ed altri giorni ancora la sua vista di quelle gustosissime pittoriche vivande, senza che sazio giammai ne restasse. Indi portatosi a veder operare nell'altre stanze quel sovrumano maestro, che alcun de' migliori pittori aveva appresso di se ritenuto, perchè dipingesse sotto di lui nelle molte opere che condur doveva, lo supplicò di ammetterlo fra suoi virtuosi scolari, per prender perfezione da lui. Raffaello che mentre visse, non disgustò mai uomo, perchè egli era la stessa cortesia, lo ricevè volentieri, avendo conosciuto il gran desiderio e l'amor che infiammava Andrea di profittare con esso lui ne' precetti delle nostre arti; ed avendo altresì concepito dal bello aspetto di lui sincerità di costumi, gli fè conoscere ancora, che egli di buona voglia lo aveva accolto. Ricevuto adunque in una tanta perfettissima scuola, che non fece egli Andrea per superare ogni difficoltà del disegno, che per avanzarsi nello studio della morbidezza del bel colore? che nella pastosità delle carni, nella delicatezza delle membra

e nella intelligente acconciatura de' panni? Sforzavasi insomma di far conoscere al suo maestro l'ardente desiderio ch' egli avea, di far acquisto del buono, e dell'ottimo modo di operare già ritrovato da Raffaello; e veramente fu tale, che avanzandosi molto col continuo operare, ed avendo perciò dato già bando alla prima maniera, alquanto ricontornata e duretta, trasse molte opere da Raffaello, che molto piacquero a quel divino artefice. Il perchè accanto di se volle che lavorasse, per impratichirlo a facilmente apprendere le sue tinte, e'l suo modo di maneggiare i colori, che consisteva in una diligentissima e felicissima facilità; e tal profitto vi fece, che conosciuto da Raffaello sufficiente e molto perfezionato, lo pose a lavorare con suoi cartoni nelle storie, che continuatamente proseguiva nel Vaticano: e dopo nella torre di Borgia sopra i disegni del maestro, lavorò molte figure, che nel buon fresco medesimo venivano in poche parti da quello ritoccate, tanto elle eran condotte con amore, con studio, e con diligenza; e già la pratica si facea veder giunta a felicitare l'opere che Andrea imprendeva a dipingere. Per la qual cosa molto più amandolo Raffaello, confidava a lui l'esecuzione di alcuni lavori di molto impegno, e lo portò seco in quelli della Pace, ove si dice, che un Profeta fu da lui lavorato con tanta aggiustata proporzione e franchezza, secondo appunto la mente di Raffaello, che vide puntualmente eseguito il suo disegno, che a riserva di alcuni lumi e pochi scuri, non volle in altro toccarlo.

Or mentre che Andrea si avanzava a gran passi, e nell'arte della pittura, e nella benevolenza di Raffaello, che veramente l'amava, anche per la dolcezza de' suoi costumi, molto a' suoi uniformi, accadde, che infermatosi a morte Gian Matteo suo padre, gli furon fatte da questo premurose istanze, acciocchè a volo si con-

ducesse alla patria; dappoichè desiderava vederlo prima di chiuder gli occhi, ed insieme parteciparli tutti i premurosi negozi di casa sua. Mostrato dunque al maestro con le lagrime agli occhi la lettera, che il dolente avviso gli aveva recato, chiese licenza; e quegli consolandolo del caso avverso, gliela concedè, non senza suo disgusto; ma con la promessa, che sedate e rassettate le sue faccende, sarebbe di nuovo ritornato ad operare per lui: giacchè conoscea ridondar tutto in suo gran vantaggio; sì perchè presso di lui perfezionavasi maggiormente, e sì ancora per l'utile, che dalla innata benevolenza del medesimo procacciavano le sue fatiche. Con tal promessa adunque partì, regalato da Raffaello di molti suoi disegni, e di qualche pittura; oltre altre copie ritoccate da que' miracolosi pennelli: delle quali alcune poi possedendosi da talun gentiluomo, e donate ad altri, queste poi in processo di tempo sono state stimate tutte di mano di Raffaello; ingannandovisi ancora professori di molto nome, tante sono elle a maraviglia imitate.

Giunto in Salerno, consolò il padre con sua veduta, e rallegrò alquanto i congiunti in quella tanta mestizia; ma poco dopo se ne morì Gian Matteo, avendo prima conferito con Andrea tutto ciò che a fare gli rimaneva. Queste faccende domestiche, e della madre i prieghi, uniti a quelli degli altri parenti suoi, fecero sì, che non pensò per allora a fare in Roma ritorno, sperando che sedate poi quelle, e rattemprato il dolore, gli fosse stato lecito di nuovo rivedere il suo amato maestro, a cui sempre mai egli teneva fisso il pensiere: trovandosi quale amante incatenato da tante bellezze di virtù e di dolcissimi costumi, per lo spazio di sette e più anni, che con quel divin artefice dimorato aveva. Ma insorsero tali accidenti e discordie di pretensioni, che contra sua voglia gli fecero mutar proponimento;

convenendogli per comporre le sue facende portarsi anche in Napoli, ed assister personalmente agli affari suoi. Ma prima egli fece in Salerno la tavola per li monaci di S. Benedetto, ove è espressa la B. Vergine col suo divin Figliuolo, e due santi dell'ordine, e sopra in un mezzo tondo vi dipinse l'Eterno Padre, in atto maestoso. Così fece a' frati di S. Francesco la tavola con Cristo, che porge l'indulgenza al Santo mentovato; essendo ancora la Beata Vergine assistente, con molta gloria di bellissimi angioletti. Dipinse a particolari altre opere, e divote e profane, che in molta stima son tenute da coloro che le posseggono. Or dunque venuto in Napoli ad avviare le cose sue, cominciò a vociferarsi per la città esservi giunto un salernitano, discepolo dell'angiolo della pittura (che con tale epiteto veniva allora nominato Raffaello, come dicemmo di sopra) al riferir del Criscuolo e di Massimo Stanzioni; laonde varie opere gli furon commesse: e le prime che si stimano da lui dipinte sono la S. Barbara, con S. Domenico e S. Giacomo Apostolo da' lati, tavola dipinta per gl'artiglieri in una lor cappella nella chiesa di S. Spirito di Palazzo, ove egli dipinse ancora la tavola dell'adorazione de'Santi Magi. Fece per lo conte di S. Severina la cupoletta nella di lui cappella, eretta nella chiesa di S. Domenico Maggiore presso la porta grande, ove espresse l'Eterno Padre con Gesù Cristo e la B. Vergine in gloria, con alcuni Santi, a divozione del sudetto Signore. Quest'opera essendo molto piaciuta, come quella che fatta a buon fresco, appariva tutta nuova agli occhi de'Napolitani, per la Raffaellesca maniera, tutta dolce, ed opposta all'altre per insino a que' tempi praticate, gli fece meritare le laudi de' professori, ed insieme gli encomj di tutta Napoli. Per la qual cosa essendo molto cresciuto di riputazione e di nome, gli fu allogata dalle

nobili suore del monistero di S. Gaudioso la tribuna di loro chiesa. Quindi dunque Andrea per far conoscere la somma intelligenza ch'egli avea nel dipingere a buon fresco, fece alcuni angioli in piedi, maggiori del vivo, che facean compagnia ad alcune sibille, che della B. Vergine aveano con sacri carmi vaticinando, predetti i divini epiteti e santi pregi; accompagnandovi ancora vari putti, che con decorose bellissime azioni i libri ed i volumi di quelle sosteneano. La bellezza con che furono espresse queste pitture, non si può con miglior frase spiegare, se non che a' nostri giorni han sembrato a' forastieri ed a' professori medesimi, di mano del divin suo maestro; essendo dipinte con sommo studio, intelligenza, e con arte maestra tratteggiate le membra, sicchè io ne restai stupito con Giacomo del Pò, allorchè ci portammo ad osservarle, avendo da altri inteso, e non creduta quasi, una tanta perfezione: ed ebbe egli a confessare quel virtuoso, esser veramente bellissime: ed aveva l'opera maggior vanto, di quello che gli davano coloro che ne parlavano, tanto elle erano ben condotte nel disegno, nella mossa, e nel bel colore. Nella medesima chiesa, e nell'altare della cappella della famiglia Castelli si vede una tavola con la SS. Vergine col Bambino; S. Gaudioso, S. Elisabetta, ed altri Santi; e nella cappella delle famiglie Caracciolo e Ferma espresse l'adorazione de'Santi Magi. Fatte queste opere, dipinse per la cappella de' signori Brancacci, che fu eretta nella cattedrale di Napoli, la B. Vergine Assunta al Cielo, e fece per un Canonico la S. Anna che vedesi dipinta in picciolo con la B. Vergine ed il Bambino, in una cappella di S. Restituta. Dipinse altresì S. Giovan Battista, S. Giustina, ed una bella gloria di angioli, e nella predella di sotto vi effigiò l'ultima Cena del Redentore con suoi Apostoli. Fra tanto che Andrea que-

ste opere dipingeva, dipinse ancora nell' atrio della venerabile chiesa di S. Gennaro Estramenia alcune storie della vita del Santo, quasi in picciolo, ma assai ben condotte, e fece opere per molti particolari cittadini, che amavano tenere le di lui belle opere.

Essendo adunque venuto Andrea in maggior grido per tante belle opere, che esposte si vedevano già nei pubblici luoghi, era di giorno in giorno vieppiù ricercato de'suoi lavori con istanze premurosissime: per la qual cosa non gli fu permesso di andar di nuovo in Roma, ove con molte istanze pregavalo a ritornare il suo maestro Raffaello; il quale giammai non aveva dimenticato le gentili maniere e l'onesto vivere di Andrea, nè lo studioso dipingere ed ottimo disegnare, e per questi sì pregevoli doni desiderandolo Raffaello, acciocchè per lui lavorar dovesse, più lettere gli ebbe scritto. Ma i molti affari tenendolo continnamente applicato, come è detto, fecero che altri sette anni ei pascesse quell' artefice soprumano con la bella, ma sovente fallace lusinga della speranza; infin che venne a morte nel 1520 quello che eternamente viver dovuto avrebbe. Ma quale attestato di lamentevol pianto non diede egli Andrea, allor che intese esser accaduta la morte del suo divino maestro? Non vi furono segni di dolore che egli non desse per più giorni con tenere amare lagrime, testificando a tutti essere ecclissato il vero sole della pittura, aver l'arte perduto colui che l'avea fatta rinascere, e perfezionata, insino ad emulare le ottime opere de' migliori maestri della veneranda greca antichità. In somma egli diceva, pianger la morte d' un angiolo, perciocchè non qual uomo egli era fra noi venuto, ma qual celeste spirito apparuto a'viventi, per grazia speciale dell'altissimo Iddio, che un tanto beneficio alla pittura aveva compartito, perchè si vedesse di lei l'ultima inarrivabile perfezione.

Ma alla perfine, come accede in tai casi, persuaso da' cari amici e dagli amati congiunti, asciugò le sue lagrime, e ripigliò il dipingere, tralasciato per molti giorni, e diede principio ad un'opera grande, che fu il seggio di Capuana, ove a richiesta di quei nobili, espresse molte storie allusive al nostro Regno, con alcuna impresa dell'imperador Carlo V, che poco prima era stato imperador salutato in Francofort, per la morte dell'imperador Massimiliano suo avolo paterno. Ma tutto che questo sedile fusse da' professori, ed anche da'dilettanti stimato opera delle belle di Andrea, e che venisse celebrato dalle penne di tanti nostri scrittori per cosa eccellentissima in pittura; con tutto ciò, non ha molto, che da' nobili fu di nuovo fatto rifare, e conseguentemente fu cancellato quanto vi aveva dipinto il nostro Andrea, con dire, che non era secondo l'uso moderno. Così con la vana apparenza del gusto moderno, si aboliscono quelle cose che per esser antiche, han sovente maggior perfezione e sostanza.

Appena egli ebbe quest'opera terminata, che diede principio a quella della tribuna di S. Maria delle Grazie, presso le mura della città; chiesa conceduta nel 1500 a fra Geronimo di Brindisi di santa vita, che essendone superiore per lo spazio di 19 anni continui, la ingrandì ed abbellì nella forma che oggi si vede: avendovi anche il nostro Andrea fatto alcuni abellimenti con suoi disegni ed assistenza, e massimamente nella fabbrica del convento, ove la bella scala ei fece che oggidì ancor si vede. Dipinse dunque Andrea nella mentovata tribuna molte figure di Santi, che corteggiavano l'Eterno Padre nella più alta parte di quella cupoletta, ed il Figliuolo molto più basso, che presentava a que'Santi della religione eremitica i misterj della sua tormentosissima passione, nel mentre la B.

Vergine gli presentava S. Girolamo penitente. Quindi effigiò più sotto intorno alla tribuna i Santi Apostoli del Signore, così ben dipinti, che fu uno stupore di chi li vide, e secondo che ne abbiamo antica tradizione; e nel mentre che quest'opera ei dipingeva, gli accadde cosa bellissima da farsene memoria, la quale è quella che segue.

Era in quel tempo medesimo, cioè nell'anno 1527 succeduto lo spietatissimo sacco nell'alma città di Roma, sotto la condotta dello scellerato duca di Borbone, che ribelle di S. Chiesa, professando la setta di Calvino, fece usare maggior barbarie, che già non usarono a Roma i medesimi barbari, e fece divenir serva vilissima de' suoi sfrenati, sordidi, ed insaziabili soldati, la signora di tutto il Mondo; la quale si vide in quel sacco la più miserabile, la più derelitta, e la più lacerata città, che avesse unqua provato l'ostil furore di adirati nemici.

Or fra coloro, ch'ebber la sorte di fuggir da Roma per iscampar la vita, fu l'eccellentissimo Polidoro da Caravaggio: il quale arrivato in Napoli, dopo aver disperso lo amato Maturino suo compagno, rarissimo nella pittura, ed informandosi qual pittore fusse di maggior grido, udì esservi un valent'uomo, migliore forse che gli altri, per essere stato discepolo del divin Raffaello, quale si nominava Andrea da Salerno. Per la qual cosa venendogli in memoria coloro, che lavorato aveano con quel divin maestro, gli sovvenne avervi veduto Andrea, ed essere anche suo conoscente; adunque portatosi ove quello dipingeva, vi si fece introdurre: ma non fu da Andrea alla bella prima riconosciuto, per lo lungo spazio di anni, che vi eran passati di mezzo (giacchè il Salerno si era partito di Roma nel 1512) ed altresì perchè a Polidoro era stranamente cresciuta la barba: per la qual cosa fingendo

Polidoro di esser un povero pittore capitato ivi a caso, gli chiese, che ammetter lo volesse ad alcuna cosa operare, per quel prezzo che gli piacesse; dappoichè si trovava molto necessitoso, come quegli che scampando la vita, avea perduto tutto il suo avere nel miserabil sacco di Roma. Andrea compassionando il di lui stato, gli diede a dipingere una figura di quegli apostoli, che andavano intorno alla mentovata tribuna: ma non tantosto Polidoro ebbe quella figura abbozzata, che guardandola Andrea, buttati a terra i pennelli, lo corse ad abbracciare, avendolo per l'eccellenza dell'opera ravvisato; conciosiacosacchè le pitture a fresco di Polidoro hanno tanta eccellenza e perfezione, che solo da quelle di Rafaello ponno esser pareggiate. Così dunque fatte infra di loro sincerissime accoglienze, e rallegrati insieme di conversazione, fu alloggiato Polidoro nella casa di Andrea; dal quale essendo pubblicata la somma virtù di lui, gli fu procurato il lavorio di molte pitture, che far si doveano in S. Maria del Popolo, chiesa poco anzi eretta entro il cortile del famoso ospedale degl'incurabili: ove fece ad olio varie cose: come ancora dipinse un S. Pietro, ed un S. Paolo, anche ad olio, per la mentovata chiesa di S. Maria delle Grazie. Le quali pitture son quelle, che nominate vengono dal nostro Engenio nella sua Napoli Sacra: benchè del S. Paolo egli non faccia menzione, a cagion che prima che l'Engenio scrivesse, era stato cambiato con una copia. Le altre pitture furono tolte da D. Pietro Antonio di Aragona, come anche la bella copia ritoccata da Raffaello, fatta da Gio: Francesco Penni, detto il Fattore, della Trasfigurazione del Signore, opera miracolosa, e divina, che fu l'ultima perfezione di quel divino maestro. E da questo signore, che fu Vicerè di Napoli, furono tolte le più belle pitture, e statue perfette, che la nostra città abbellivano;

togliendo fra quelle il nominato S. Pietro dipinto da Polidoro, con altre pitture di Andrea, che parean dipinte da Raffaello.

Colorì Andrea ad olio la cona, che nel mezzo della mentovata tribuna collocar si dovea sopra l'altare, ove egli espresse in un ovato di sopra un Cristo morto con angioli, di sotto la Visitazione di S. Elisabetta, assai ben dipinta; da' lati a questa la nascita del Signore, e l'adorazione dei S. Magi: sotto la Visitazione sudetta espresse la Vergine delle Grazie, col bambino, e con l'anime del Purgatorio in picciolo, quasi in distanza. Nella predetta da' lati vi dipinse il Battesimo, e S. Giovanni Evangelista che predica, e nella pittura di mezzo effigiò la sepoltura di Cristo, eccellentissimamente dipinta, e tutta l'opera è perfettissima. Nella cappella de' Lauri, della medesima chiesa, dipinse S. Andrea apostolo, appoggiato alla Croce, e sotto lui un ritratto in mezzo busto orando. Così in altra cappella laterale all'altar maggiore effigiò la Vergine col bambino, coronata di bellissimi angioletti, con altri belli puttini nella gloria; e più basso vi è S. Michele Arcangelo col demonio sotto, e S. Antonio da Padova, opera egregia; benchè veramente la cona del maggiore altare dir si possa l'opera perfettissima, ch' egli in questa chiesa facesse: dappoichè ne' movimenti delle figure, nell'insieme, e nel colorito, sembra di mano di Raffaello. Fece a fresco nella cappella di que' della famiglia d'Agnolo un S. Antonio da Padova, che ancor oggi si vede; ma la tavola bellissima, che veramente parea dipinta con eccellenza da Raffaello, ov'era espressa la deposizione della Croce del Salvatore, fu tolta dal Vicerè D. Pietro Antonio d'Aragona, che altra pittura fece riporvi, e quella di Andrea fu mandata per un opera eccelsa, e forse fatta creder per Raffaello, ad un monarca di Europa. Circa questo tempo, essendo

accaduto l'incendio di alcuni fiori artificiali nel maggiore altare di S. Cosimo e Damiano, e perciò assai maltrattata la tavola di Pietro e Polito del Donzello, ne rimasero oltremodo dolenti i maestri della chiesa, ed i sacerdoti di essa: laonde per risarcire il danno già sofferto, diedero il pensiero ad Andrea di rifarla; ed egli, acciocchè potessero consolarsi, rifece quelle figure, con colorito così tenero, e dolce per la vivezza de' bei colori adoperativi, che senza punto alterare, non pure la invenzione col concetto di quei primi artefici, ma nemmen le figure, dappoichè fece apparire l'istesse, benchè nobilitate dalla bellezza del colorito Raffaellesco. Di questa tavola il cavalier Massimo Stanzioni, nella memoria che di Silvestro Buono lasciò scritta, con queste parole espresse i pregi: *finì la tavola lasciata imperfetta dal suo maestro in SS. Cosimo e Damiano, nell' altar maggiore, quale essendosi guastata per un incendio di frasche di detto altare, fu rifatta a maraviglia bella da Andrea da Salerno, il quale nel rifarla l' abellì di colori, ma non alterò la maniera per riverenza; onde riuscì una tavola, che parve di mano di Raffaello, a riserva delli panni.* Fin qui il mentovato cavalier Stanzioni, seguendo egli a narrare l' altre opere che fece Silvestro Buono.

Vedesi nella chiesa Arcivescovile di Napoli il gran quadro dipinto a fresco, sopra la cappelletta della famiglia Barile, e propriamente sopra l'ingresso delle due porte, per le quali si entra alla chiesa di S. Restituta, con l'Assunzione al cielo della B. Vergine, e con gli Apostoli intorno al sepolcro in atto di ammirazione, mentrecchè ella vien coronata dalla SS. Triade: ed in quest'opera, si vede quanta pratica avesse Andrea nel dipingere a fresco, conservandosi a maraviglia bellissimi i suoi colori, oltre dell'esser con buon componimento, e squisito disegno, ed intelligente

maestria condotta; e perciò meritamente questa pittura è lodata. Fece Andrea a richiesta de' suoi signori Sanseverini principi di Salerno, una tavola da collocarsi nella chiesa di S. Potito presso de' regj studj; la quale fu fatta per compiacere ad una loro parente, che in quel nobile monistero si era monacata: e volle costei, che in questa tavola fussero i ritratti dei principi mentovati. Laonde Andrea vi espresse la visitazione, che fece la nostra Donna a S. Elisabetta, e nel volto di essa B. Vergine ritrasse l'ultima principessa di Salerno, che fu della famiglia di Villamarina, e nel S. Giuseppe effigiò il principe suo consorte: nella S. Elisabetta ritrasse un loro Eunuco, che aveva volto di vecchia, e nel S. Zaccaria fece il ritratto di Bernardo Tasso, padre di quello ammirabile Torquato, che lo stupendo poema della Gerusalemme liberata compose; il quale Bernardo era allora segretario de' Principi mentovati. Ora questa tavola non si sa ove trasportata fusse: dappoichè per la vana scrupolosità d'un Arcivescovo napolitano, fu tolta via dalla sudetta cappella, col pretesto, che non si debbano sopra gli altari esporre le somiglianze delle mondane persone, per venerarsi in quelli come simulacri divini. Dicesi però, che serbata ella venga dalle Suore medesime in una cappella del monistero, ove in molto pregio la tengono, per l'eccellenza con la quale è dipinta: chè certamente, dovette questa essere una delle più belle opere di Andrea, siccome narrano gli scrittori delle storie nostre. Ma se questa più non si vede, si ammira in sua vece nel maggiore altare della chiesetta di S. Giovanni Evangelista de' Pappacoda, la bella tavola, ove è ritratta la Reina de' Cieli col suo figliuolo in braccio, e S. Giovanni, che scrive il libro dell'Apocalissi nell'isola di Patmos. Opera dipinta con gran forza di colorito, per abbatter la

maledicenza di coloro, che lo tacciavano per troppo debole nel colorito, allorchè la maniera dolcissima di Raffaello adoperava. Per appagare poi in un medesimo tempo l'uno, e l'altro genio de' professori, dipinse con forza, e dolcezza insieme di colorito, la bella tavola per l'altare maggiore della nuova chiesa di S. Giorgio della nazione de'Genovesi, la quale fu eretta nell'anno 1525 sotto l'infermeria di S. Maria la Nuova: ma ingrandendovi dopo alcuni anni la tribuna, vi fecero fare da Andrea la tavola di cui ora parliamo, e che oggi si vede trasportata nella chiesa, che in più ampia forma riedificarono nel 1587, rimpetto a quella della Pietà de' Turchini. In questa vedesi la B. Vergine in gloria seduta tra S. Giovan Battista, e S. Giovanni Evangelista, e tiene il Divino figliuolo nelle sue braccia, assai ben dipinti; nel basso è figurato S. Giorgio, che armato a cavallo pugna col fiero Dragone, che divorar volea la figliuola del Re, che spaventata sen fugge, conficcandogli la lancia nella gola, ed avendolo vinto, si vede di poi condurre dalla donzella medesima ligato, come in trionfo nella città in lontananza. In questa pittura sono arie di teste assai belle, e figure così ben contornate, e piene d'intelligenza, che i professori le ammirano, e sopra tutto mantiene una freschezza di colorito, che è cosa di maraviglia; come altresì lo mantengono le altre opere sue, e più quelle di S. Maria delle Grazie, della chiesa de' Pappacodi, e di S. Severino; ove qual lode daremo noi alla bella tavola, che nella chiesa del succorpo in una cappella presso l'altar maggiore si vede esposta? Ha questa pittura idee così belle, aria di teste così nobili, e positure così graziose, che migliori non ponno desiderarsi da chiunque abbia, ad imitazione di Raffaello, maneggiati i colori. Esprime questa tavola, che ha i suoi compartimenti, secondo l'uso di que' tempi, nel

mezzo la B. Vergine seduta, col suo figliuolo in seno, da'lati vi è espressa S. Giustina, e S. Giovan Battista, con la pelliccia, e panno rosso indosso, disegnato a maraviglia, e vi è parimente un altro Santo effigiato.

Dovendo poi venire in Napoli l'imperador Carlo V. nell'anno 1535, fu ordinato fuori porta Capuana un bellissimo, e magnifico arco trionfale con quattro facciate, ove andavano situate varie pitture allusive, e statue significanti i fatti, e le vittorie di quel fortunato regnante. Ne fu dato il pensiero ad Andrea, acciocchè con altri pittori, da lui conosciuti sufficienti, dipingesse quell'opera; la quale di quanta bellezza si fosse, può vedersi in quegli scrittori, che ordinatamente tutta la festa han descritto, e quello che noi nella vita di Giovanni da Nola abbiamo scritto, per comodo di chi legge; essendo dato il pensiero di far condurre le statue a Giovan da Nola, ed a Girolamo Santacroce, come nelle vite loro si è detto. Molte altre tavole fece Andrea per varie altre chiese, che poi in altri luoghi sacri sono state trasportate, e molte di quelle, che egli per varj particolari dipinse, sono state collocate in altari di taluna cappella da essi eretta. Ma la più bella, la più maravigliosa di tutte le pitture di Andrea è quella, che si vede trasportata nella chiesa di Monte Calvario nella cappella del B. Salvatore d'Orta Confessore, che ivi si vede scolpito in marmo, ch'è proprio laterale all'altar maggiore, dal canto del Vangelo. In questa tavola è dipinta divinamente la SS. Nunziata, e da' lati vi sono S. Andrea apostolo, e S. Veronica col volto santo. Pitture in vero da poter dirsi propriamente opera di Raffaello, e con sì mirabil perfezione di disegno, di mosse, e di colorito, che degnamente dee compararsi alle proprie pitture di Raffaello divinamente dipinte; e tanto basti per compitissima laude di questa opera, che il

curioso leggitore vadi a vedere con suoi proprj occhi, per iscorgerne il merito singolare, che non ha che cedere a quello pur della SS. Nunziata, rappresentata sull' altare della segrestia di S. Domenico Maggiore, che si stima, e vien tenuta da que'frati per mano di Raffaello. Fece altresì varie opere per forestieri, che fuor d'Italia le trasportarono, del soggetto delle quali non è pervenuta a noi notizia: per la qual cosa queste tralasciando, faremo menzione di quelle, che in alcuni nostri paesi esposte si veggono, e delle quali n'è stata a noi trasmessa relazione da persone degne di fede, e piene d' integrità.

Oltre adunque alle scritte opere dipinte nella città di Salerno dal nostro Andrea, fece egli per quella cattedrale una tavola, da collocarsi nella cappella del Venerabile, un poco bislunga, ove ei dipinse la B. Vergine Addolorata, che tiene il corpo del morto Redentore sulle ginocchia, con alcuni SS. Apostoli in piedi. Nella stessa chiesa scorgesi un'altra tavola nella cappella della famiglia de' Vicarj, fatta in un mezzo tondo, ove è dipinta la B. Vergine seduta col Bambino in seno, che riceve l'adorazione de' santi Magi.

In Nola nel casale di Rivero, nella chiesa de'canonici regolari, vi sono bellissime opere sue, delle quali non abbiamo distinta nota; e nel convento di S.Francesco de' Falloni, nel territorio di Montella, vi è il quadro della SS. Vergine Assunta al Cielo, con gli Apostoli, che rimangono nel basso; infra' quali è il ritratto del Sannazaro, di Giovanni Costa, e di Giano Anisio. Nella chiesa della SS. Nunziata di Gaeta, vi è di sua mano la tavola col mistero sudetto. Nel monte della SS. Trinità della mentovata Gaeta, è molto pregiato il quadro, che esprime il battesimo del Signore nel Giordano, e vi è il Padre Eterno di sopra, che manda lo Spirito Santo sopra di lui. Nella chiesa

della SS. Trinità della Cava, nello altar maggiore vi è effigiato lo stesso mistero del battesimo, tutto diverso dal primo, ma uniforme nella bontà; come riferisce il Paciccheli ne' suoi viaggi.

Molte altre opere descritte come di Andrea dallo Engenio, ed altri nostri scrittori, non sono veramente di sua mano, ma bensì fatte sotto la sua direzione da' suoi scolari, ed anche ritoccate da lui: come per esempio quella nella chiesa di S. Gregorio Armeno, volgarmente appellato S. Liguoro, rappresentante S. Pietro, e S. Paolo: quella in S. Cosmo e Damiano, con la nascita del Redentore; nel duomo una Vergine, ed altre in altri luoghi.

Ebbe Andrea molti discepoli, i quali furono da lui insegnati con amore, e carità, ed ajutati di consiglio e di opera nelle pitture che essi fecero: conciosiacosacchè, pochi ne riuscirono maestri eccellenti; restando gli altri in una certa mediocrità. Vedesi tuttodì con l'esperienza, che molti tutto che molto travagliano, poco fanno, perchè non hanno la grazia, che a pochi suole benigno concedere il Cielo. Questi pochi noi dunque ristringeremo a Giovan Filippo Criscuolo, di cui si farà onorata menzione nella sua vita; ad un Domenico, o Francesco Fiorillo, ed il giovanetto Paolillo, del quale il Notajo pittore non lasciò cognome, ma solo Paolillo chiamandolo, diede notizia della sua somma abilità nella pittura, dicendo, che egli avrebbe superato il maestro, se l'amor d'una giovane maritata non l'avesse occecato. E fattogli perdere col bel senno alla perfine la vita, che disgraziatamente finì con colei, e con chi gli seguitava per vendicare l'onor perduto; come nel racconto che ne scrisse l'anzidetto notajo si leggerà. E fia ben considerare, che non tutti i falli d'amore ammettono la scusa della passione, ch'è cieca, perciocchè quando questa si avanza ad offender

molto la legge e divina ed umana, non può attender certamente altro, che castigo e dal Cielo, e dal mondo. Ajutò costui molto il suo maestro nelle opere che ei fece, dipingendo da se figure intere nella cona di S. Maria delle Grazie, ed in quella di S. Severino, ove dicesi, che il S.Giovan Battista sia quasi tutta opera di lui. Dipinse da se la tavola, che nell'auzidetta chiesa di S. Maria delle Grazie si vede nella cappella, che è nella croce, in faccia al maggior altare, ove è effigiata la B.Vergine col Bambino in gloria, con belli Angioli, e sotto sono due santi Evangelisti. E questa pittura vien creduta dagli scrittori nostri di mano di Andrea; come altresì credono la tavola della nascita del Redentore, che sta nella chiesa de'SS. Cosimo e Damiano, con quella dell'Assunta del Vescovado: così credono del Salerno alcun'altra tavola, ch'è di costui, come è sua fattura a fresco il S. Antonio da Padova, descritto per mano di Andrea, che nella mentovata chiesa di S.Maria delle Grazie, da parte opposta del descritto suo quadro, si vede. Ma queste opere qui accennate sono bastanti a testimoniare la virtù di Paolillo nella pittura, ed a far comprendere a'professori, ed a'dilettanti, a qual grado di perfezione sarebbe egli giunto se non si fosse fatto predominare dalla voglia sfrenata del ribelle senso. Che però avendo posto fine alle opere bellissime del nostro Andrea, porrem fine anche al racconto della sua vita, che fu tutta dolce, piacevole, caritativa, e timorata di Dio; con le quali belle virtù pervenuto all'anno sessantesimo quinto dell'età sua, passò alla vita eterna, come piamente si spera, l'anno 1545 in circa. E passeremo a riportare lo scritto, che diffusamente fece di lui Giovan Agnolo Criscuolo già detto, come qui sotto si legge.

In nomine Domini amen. *Ecco, che sono arrivato con questo scritto, nel quale si fa chiaro, e manifesto*

a tutti la gran virtù di Andrea Sabatino, a dire come, e quanto gran torto fece a questo pittore lo scrittore Giorgio, che i suoi Fiorentini e paesani, tanto inalzai; dove in questo particolare ha fatto conoscere fino ai figliuoli, che hanno un poco di scuola, la sua gran passione, e interessato scrivere; cosa che non sta bene a chi scrive le istorie delle vite massimamente; perchè come dice il magnifico eccellente pittore nostro Messer Marco de Pino, deve chi scrive vite avere la bilancia giusta; e questo è di certo, che il predetto scrittore essendo in Napoli ebbe da vedere le opere di Andrea, e dovea sapere, che era stato alunno di Raffaele; del quale il nostro detto Messer Marco lo chiama, il ritratto di tutta l'antica perfezione greca. Ora noi vedendo questo torto fatto non solo a lui, e ad altri virtuosi dell'arte, ma a tutti i pittori napoletani, perchè non ha onorato nessuno di tanti famosi che ci sono stati, ne scriveremo, e manifestiamo a tutti la sua virtù.

Andrea fu della città di Salerno, e da piccolo ebbe genio alla pittura, perchè visto venire la tavola di Pietro Perugino, o che era venuta, volle andare a trovare il detto Pietro per imparar da lui; ma per via quando si volle partire sentiva la fama grande dell'eccellentissimo Raffaele, angiolo della pittura, e così se ne andiede a trovare questo e non quello, a Roma, dove questo che era cortese, lo accettai, perchè Andrea era già stato all'arte, e disegnava polito; dove che avea modi dolci, e così si fece amare, e stiede con Raffaele più anni, e insieme co' suoi giovani lo mise a dipingere le sue faccende del palazzo di S. Pietro. Ma essendo avvisato Andrea della grave malattia di Gian Matteo suo padre, che appresso morì, gli convenne tornare a Napoli, ed a Salerno, dove aggiustate le sue cose, dipinse, e sapendosi che era ve-

nuto discepolo dell' angelo della pittura (che così in Napoli era chiamato Raffaele) lo vollero molti nobili, dove in Napoli fece per li detti nobili, e altri, tavole di altari per le loro cappelle, e per le case loro; dipingendo il bellissimo Seggio Capuano, come si vede la gran perfezione. Con che per tali opere non potè più tornare a Roma, scusandosi con lettere col suo maestro, da lui assai amato; e poco dopo lo pianse amaramente, e ne stiede ammalato per lo disgusto; dicendo esser morto l'angelo della pittura, perchè lui li pose tal nome. Ma poi sanatosi, fece opere al Piscopio, e S. Restituta, a S. Chiara, a S. Gennaro fuori le porte, a S. Cosimo e Damiano, a S. Severino, a S. Domenico, ed altre chiese, e altre cose; ma le più belle opere sue sono le pitture a fresco alla Madonna delle Grazie, e quelle di S. Gaudioso, dove che dice Giovan Filippo mio fratello, che questo è il medesimo dipingere a fresco del divino maestro suo, e così ha fatto più tavole a oglio alle dette due chiese, assai belle, ma quelle dell' altare di S. Gaudioso furono per grandi impegni di monache fatte fare a uno Spagnuolo protetto; dove che lo esimio pittore Andrea fece poi per i signori padroni della chiesa di S. Giovanni Pappacoda la bella tavola per l' altare, togliendone via quella, che vi stava, essendo assai piccola, e avendo ingrandito l'altare ci pose la sua; e per loro ordine ritoccai alcune cose sopra la soffitta dell'altare guastate. Dove poi facendo la cappella di S. Domenico morì Andrea di circa 63 anni, e poco più, e fu pianto, e seppellito con grande onore da' buoni napoletani, che lo amavano per le sue bontà.

Fece Andrea Sabatino molti discepoli, e fra gli altri vi fu in sua scuola Giovan Filippo mio fratello, che prese la dolcezza del colore del maestro, come si vede dall'opere fatte a Regina Coeli, ed a Donnaregina, a

S. Nicola, a Costantinopoli, ed a molte altre chiese, e case dipinte, che a me non stà bene dire la bontà di dette opere, ma si possono vedere da'curiosi, perchè sono studiate, e fatte con amore.

Fra i discepoli di Andrea vi fu uno chiamato Paolillo, il quale era ben nato, che sarebbe riuscito valentissimo, come si vede da alcune tavole, che fece nel suo principio, a S.Maria delle Grazie, a S.Aniello, e a S. Stefano, con altre chiese e luoghi, ed il maestro lo amava; ma innamoratosi d' una moglie di uno, assai bella giovinetta, se ne fuggì con essa; dove andiedero sconosciuti per più paesi forestieri; ma venendo perseguitati (perchè la donna era di casa civilissima) si dice, che fu assaltato da certi finti mori a una spiaggia, dove che lui volendo salvare l'amata da un colpo, fu colpito lui, e nel medesimo tempo uccise quello che lo ferì, che fu il marito della predetta; e lei prima che un fratello del detto l'uccidesse, si uccise essa per disperazione, ferendo malamente quel cognato, e così finì infelicemente chi volle quello che non era suo; e così va chi contravviene alla legge di Dio. *Crisconius.*

Dice nel suo racconto il nostro pittore, che Andrea facendo una cappella di S.Domenico se ne morì; senza spiegare se questa era dedicata al mentovato santo, o pure se stava nella sua chiesa; ovvero se egli l'avesse architettata, giacchè intese assai bene l' architettura, e fece alcune fabbriche con suoi disegni: laonde per tale incertezza avendo voluto io trovare alcun vestigio di queste, mi è riuscita infruttuosa la diligenza, e così di alcun' altra opera sua, per la qual cosa le sue opere lasciando di più ricercare, diremo solamente, che egli ha avuto le laudi di moltissimi virtuosi, che hanno testimoniato ne' libri l'eccelsa virtù di lui, e per dimostrarne alcuno, lasciando ciocchè ne scrivono lo

Engenio, il Celano, e il P. Orlando, porteremo qui la relazione, che ne scrisse il famoso cavalier Massimo Stanzioni.

Andrea Sabatino nacque in Salerno circa il 1478 o poco più, e andò prima a varie scuole, ed anche a quella di Silvestro Buono, il quale l'ammaestrava con amore; ma morto Silvestro, andò con un altro per imparare, sentendo anche la fama di Pietro Perugino, per la tavola fatta fare dal cardinale di casa Carafa nel vescovado; con che si partì da Napoli, per trovare questo buono maestro, e incontratosi con alcuni pittori, li fu detta la fama, che pigliava in Roma Raffaele d'Urbino, e che si stimava un angelo della pittura, avendo il favore del Pontefice Giulio Secondo, che aveva mandati via tanti altri pittori, anche valenti, per fare tutte le sue pitture del palazzo di S. Pietro, e che Pietro detto, che era stato suo maestro, aveva dispiacere, che non lui, ma il suo discepolo Raffaele faceva tante grandi opere. Questo inteso Andrea, prese la via di Roma, e si fece discepolo di Raffaele, avendo visto con gli occhi suoi proprj le maraviglie delle sue pitture, e Raffaele si servì molto di Andrea, avendo tenerezza di colore ben adoperato, ed avendo buoni costumi; benchè Giorgin d'Arezzo non ne faccia memoria, che non so perchè non lo nomina; Ma Francesco Santafede, Padre di Fabrizio, diceva averlo sentito dal proprio Andrea, e che l'aveva fatti dipingere, massimamente con lui, molte figure nella Torre di Borgia, e in altri luoghi, altri santi apostoli e Profeti, ed anche nelle logge di Ghiggi; dove essendo poi stato chiamato Andrea dalli parenti, perchè passò all'altra vita eterna il suo padre, bisognò cercar licenza, e venire a sua casa circa il 1513; dove in Salerno fece alli monaci di S. Benedetto un quadro con la Santissima Vergine, e due santi dell'ordine,

ed anche un altro quadro alli monaci Francescani, con Cristo, e la Santissima Vergine, che danno l' indulgenza a S. Francesco, ed anche fece alcun altro quadro; dopo di che venendo in Napoli, per non so qual lite insortali da un parente, non potè più ritornare a trovare il suo maestro Raffaele, che non mancava scriverli con cortese lettere, che andasse di nuovo in Roma; il perchè fece in Napoli molti lavori, come sono le chiese di S. Maria delle Grazie, vicino l' Incurabili, dove fece la Tribuna, la Cona, e tre quadri di Cappelle. Alla Nunziata due quadri, delli quali uno è assai bello; a S. Gaudioso molte belle pitture a fresco, e ad oglio; a S. Giuseppe Maggiore un quadro; a S. Severino due quadri, a S. Gregorio Armeno un quadro di cappella, come sono anche li sopraddetti, ed anche a Montecalvario la bellissima Nunziata; a S. Petito un bel quadro, fatto ad istanza de' suoi naturali signori, e in detto vi fece i loro ritratti, con altri di loro corte, il Seggio de' nobili di Capuana, dipinto a fresco a S. Giovanni Maggiore, a S. Giovanni a Carbonara un quadro, nel Vescovado tre quadri, anche di cappelle; a Monte Oliveto, e in altre chiese, avendo fatto a più signori molti quadri di divozione, e massimamente di Madonne, le quali faceva assai belle. Così fece altre opere nel Regno, e fuori, ma pervenuto agli anni 65 morì nell'anno in circa 1545.

Paolo de Matteis a richiesta d' un Pari di Francia scrisse in compendio le notizie di molti nostri pittori, le quali quel signore volea far stampare in Francia, con altre notizie di altri moderni professori di altre nazioni, essendosi impegnato a far palese tutti quegli artefici trascurati da altri, che a sua notizia fusser venuti, di qualsisia scienza, e facoltà; pensiere veramente magnanimo, e generoso, come ancora di somma gloria di lui; ma interrotto prima da varj gravi ac-

cidenti, e poi dalla morte, e del mecenate, e dello scrittore, che solamente i compendj di diciotto pittori ne scrisse, si rimase l'opera imperfetta. Nulla curando per lo più gli eredi di proseguire quello, che i loro antenati han cominciato una volta. Laonde noi per dimostrare appieno gli onori dati ad Andrea Sabatino, quello, che egli di questo egregio uomo ha scritto quì fedelmente rapporteremo; come appresso faremo dell' altre notizie, secondo che l'occasione si presenterà.

Andrea Sabatino nacque in Salerno, città lungi dieci leghe dalla nostra bella Partenope; fu scolaro di Raffaello Sanzio da Urbino, e dipinse per il suo maestro nel Vaticano, e nell'opera a fresco operò con i cartoni e disegni del detto Raffaello, come si osserva nelle volte delle stanze medesime del suddetto palazzo; e fece molte tavole anche col disegno di Raffaello. Ritornato a' suoi, dipinse molte opere, come si osserva in particolare nella chiesa di S. Maria delle Grazie in Napoli, vicino all' ospedale degl' Incurabili, dove si vede una cona bellissima nell'altare maggiore, ed una tavola di palmi otto in circa, e sei, ove è l' effigie della Madonna Santissima, col Santo Bambino nelle braccia, ed una quantità di Angioletti di tanta perfezione, che vien creduta di mano del suo proprio maestro. Questa tavola è quella che ora non v'è più, ma sì bene vi sono l' altre da noi descritte.

Altre infinite sue opere si ammirano in Napoli, Salerno, la Cava, Nocera, e quasi per tutto il Regno. Morì egli di giusta età; il suo stile, e carattere proprio (quando operò da sè, e senza disegni del maestro) è forte, carico d'ombre, è un poco risentito nei muscoli; ma esteso nelle pieghe de' panni ec.

Le notizie che di Andrea ci lasciò registrate D. Camillo Tutini, e che nella celebre libreria di S. Angelo a Nido si conservano, non si riportano in questo luogo

da noi, nè tampoco quelle di altro moderno scrittore; perciocchè sono piene di abbagli, essendo dettate da penna, dotta sì, ma inesperta dell'arte del disegno. Laonde ogni altro encomio tralasciando, conchiuderò questo racconto dicendo solamente, che per render chiaro di bella fama un artefice egregio, bastano molte volte le belle opere sue; poichè sanno elle medesime descriversi a caratteri d'immortalità nella memoria degli uomini virtuosi, ed amatori delle belle arti.

Fine della vita di Andrea da Salerno pittore.

VITA DI GIOVAN ANTONIO D'AMATO IL VECCHIO, PITTORE.

Se molta stima apportano agli uomini i buoni e leali costumi, e quella virtù ancora che annidava negli animi de' gentili, guidati solamente dalla legge di natura; di quanto maggior pregio cagione saranno gli atti di una sincera, e cristiana pietà? Certamente se quelli esigono stima e rispetto, a questi una special venerazione per ogni verso è dovuta. E tanto avvenne nella persona di Giovanni Antonio d'Amato, detto da noi il vecchio, per distinguerlo dall'altro Giovanni Antonio, che fu suo nipote: dappoichè egli accoppiò così bene le virtù morali, e le cristiane colla pratica delle scienze, e professione pittorica, che veramente ci lasciò un moralissimo esempio del virtuoso, ottimo, e scienziato pittore; come potrà conoscersi dalla seguente narrazione della di lui vita.

Nacque questo buon cristiano, e buon pittore circa gli anni di nostra salute 1475 e fu dalla puerizia inclinato al disegno: poichè andando a scuola di lettere, nel medesimo tempo che ascoltava le lezioni, egli disegnava fantocci; per la qual cosa fu da' parenti giudicato opportuno il raccomandarlo a Silvestro Buono, allora molto famoso, acciocchè l'ore che gli avanzavano dalla scuola della grammatica, egli applicasse al disegno. Giovanni Antonio adunque, come quegli che avea sortito un prontissimo ingegno, atto ad apprendere qualunque scientifica facultà, all'una e all'altra scuola attendendo, in ambedue gran profitto fece, di modo tale che giovanetto di quindici anni dipinse in casa, e disputò ne'licei con tanto spirito, che fu la maraviglia di quei tempi. Convien credere che fra poco gli man-

casse il maestro di pittura, giacchè la morte di Silvestro Buono accadde circa il 1485: e sebbene il circa possa dinotare qualche anno più o meno, non può intendersi però di molti anni. Per la qual cosa egli è da credere che Giovanni Antonio si fosse avanzato nella pittura non tanto sotto la voce viva di Silvestro, quanto studiando sulle di lui opere, e che poi con la guida di altri maestri si fosse perfezionato; tanto più ch'io trovo scritto in alcuni notamenti a penna, ch'egli facesse anche suoi studj sulla tavola di Pietro Perugino, esposta sul maggiore altare del Duomo napoletano circa quei tempi. Altri dicono, che Giovanni Antonio dopo la morte di Silvestro passò ad altra scuola, senza nominar quale. Ma comunque la bisogna andata fusse, certo egli è che Giovanni Antonio sulle opere di varj buoni maestri cercò di perfezionarsi, non lasciando intanto lo studio delle buone lettere, delle quali egli fu sempre amante; onde apprese perfettamente la moral filosofia, che lo condusse poi agli studj altissimi della teologia, donde trasse il bel frutto dell'amor verso Iddio; ch'è la vera sapienza di un'anima cristiana.

Pervenuto Giovanni Antonio ad una ragionevole perfezione nella pittura, fece alcune Immagini sacre per varj particolari, le quali vedute da'preti che avevan cura della chiesa di S.Giacomo degl'Italiani, gli fecero fare quella tavola con la nascita del Redentore, che ora si vede ivi collocata nel muro di rimpetto l'altar maggiore, ma allora fu collocata in una cappella, la quale modernandosi convenne torla via. Per l'altar maggiore della medesima chiesa, che in quel tempo era stato abbellito, ei dipinse l'immagine della Beata Vergine, che tiene il Bambino nelle braccia: e questa fu allora molto lodata da' professori, quantunque ella fusse la prima immagine di nostra Donna che egli esponesse al pubblico: nè ciò fia maraviglia, trovando io scritto,

che prima di porsi Giovanni Antonio a dipingerla, se le raccomandò caldamente, e si munì de'santi sacramenti della penitenza, e dell' altare, e poi se ne venne a casa, ed inginocchione tutto umile, e divoto la santa immagine dipinse di quella divota bellezza ornata, che ancor oggi si vede. D'indi in poi crebbe tanto la sua divozione verso la SS. Vergine, che non passò sabato ch'egli non digiunasse in onor di lei; nè mai dipinse il di lei volto, se non in dì di sabato, confessato, e comunicato, e con le ginocchia a terra; laonde in tanta fama pervenne di cristiana bontà, che molti mandavano i loro figliuoli alla sua scuola, acciocchè non meno le virtù morali, che la pittura apprendessero, ben sapendo, che dell'una, e dell'altra sarebbero stati insegnati dal caritativo maestro. In somma tutto che giovane ei fusse, era lo specchio, e la norma degli uomini già maturi.

Cresciuto Giovanni Antonio di nome per tante sue belle virtù, fece molte opere a richiesta di molti luoghi pii, donde poi rinnovandosi quelle chiese, sono state tolte via, ponendo in lor vece quadri di più moderni pittori. Vedesi però di sua mano nella chiesa di S.Domenico Maggiore la tavola che rappresenta la B.Vergine col Bambino in seno, in una delle cappelle della famiglia Carrafa, ch'è presso la sagrestia; la qual pittura è in piccolo, ed è diligentissimamente, e con amore compiuta. In una cappella della chiesa di S.Catarina nella strada de'mercadanti di varie merci, presso alla fontana detta delle mammelle, vedesi in una tavola espressa la Vergine col Bambino in gloria, e nel basso le anime del Purgatorio, e ne'ripartimenti, che sono da'lati, secondo l'uso di quei tempi, vi è Santa Lucia, e S. Francesco da Paola. Dietro il coro S.Lorenzo, e nell' altare di una di quelle cappelle è un un'altra tavola con la B. Vergine coronata da due An-

gioli; opera veramente degna di laude. Si dice che quella tavola della SS. Concezione, che si vede nella chiesa di S. Pietro in Vinculis presso i mercadanti di seta, sia di sua mano, ma che poi per divozione di que' preti fu mutata la figura di un di quei santi, che erano nel piano, in S. Carlo Borromeo, e fatta ritoccare da ordinario pittore: e fu grave abbaglio di colui, che disse essere stata ritoccata tal pittura dal giovine Giovanni Antonio suo nipote: dappoicchè questi nemmen giovane dipinse così trivialmente, come quel S. Carlo è dipinto. Nella chiesa di S. Agostino maggiore, presso il palazzo ove si coniano le monete, dipinse una tavola per una cappella contigua a quella di S. Antonio, ove figurò la B. Vergine col Bambino, e con varj Santi, e in un tondo al di sopra fece da un suo discepolo dipingere a fresco l'Eterno Padre; e così questo, come altri lavori furono poi tolti via per la cagione più volte detta di sopra, del ridurre la chiesa al gusto moderno. Ma la sua più bella pittura si è quella presso una delle porte minori della maggior chiesa di Napoli, ove in gloria si vede la B. Vergine altresì col Bambino, e nel basso sono molti Santi Dottori, che disputano a difesa del Sacramento Eucaristico. Questa tavola così per lo componimento, situazione, e attitudini delle figure, come per la forza del colorito, è degna di molta laude, anche a riguardo de' tempi moderni, ne' quali la pittura è assai diversa, ed ha ricevuto così gran miglioramento in tutti i numeri, e in tutti i riquisiti dell'arte. Merita anche la medesima lode la bella tavola che fece Giovanni Antonio per una cappella di S. Maria del Carmine nel Borgo di Chiaja, volgarmente detta il Carminello. In un tondo egli espresse al di sopra la B. Vergine col Bambino, e al di sotto S. Giacomo, e S. Andrea Apostoli, con bella vaghezza di colore, e buon disegno condotti;

anzi con grande imitazione di decoro, e di divozione. Dipinse ancora nella chiesa di S. Leonardo eretta nello scoglio del suo nome, nella stessa riviera di Chiaja, la B. Vergine detta della Consolazione, e vi fece molti scherzi all'intorno, con picciole figure di Santi, che fanno ornamento alla sacra immagine, la quale conserva una freschezza di colore maravigliosa, e massimamente nella vivezza della lacca, che potria fare invidia ad alcuna moderna dipintura. All'altare di una cappella nella chiesa di S. Severino si veggono in una bella tavola effigiati alcuni SS. Angioli in piedi, che sono assai ben dipinti, e con bellissime fisonomie di volti.

Nell'anno 1535, per la venuta dell'imperator Carlo V. in Napoli si apparecchiarono grandi feste, e fu chiamato Giovanni Antonio a lavorare alcuni di quei quadri, che servir dovevano per ornamento all'arco trionfale, ed anche gli fu data la soprintendenza di tutte le altre pitture, che si avevano a fare per tal cagione. Ma egli considerando che queste dovevano essere quasi tutte profane, e favolose, e perciò con varie deità, e ninfe seminude, se ne scusò allegando a' signori deputati alcuna sua urgente ragione, per esimersi da tal carico. Anzicchè li consigliò a darlo ad Andrea da Salerno, che come buono maestro avrebbe assai bene l'opera condotta a fine, come in fatti seguì.

Fece Giovanni Antonio varie opere a fresco, e nota il cavalier Stanzioni, che egli dipinse la tribuna della real chiesa di S. Nicola detta alla Dogana; la qual pittura fu poi rovinata da casual fuoco appresosi in una macchina di esposizione del Venerabile, talchè in quella chiesa altro non rimase che una immagine della B. Vergine del Soccorso dipinta da Silvestro Buono, e ritoccata da Giovanni Antonio: dappoichè altre sacre immagini da lui dipinte in altre cappelle furono dal sudetto incendio consumate. Nè anche si veggono og-

gidi quelle pitture ch' ei fece a fresco nella chiesa dell'Assunta entro il castello nuovo, molto lodate dal mentovato cavalier Massimo; poichè ne'tempi appresso sono state tolte via nel rinnovarsi tutta la chiesa, e in lor vece vi si veggono le dipinture di alcuni, che han creduto di esser valenti maestri, ma non lo erano. Vedesi però in una di quelle cappelle la tavola ch'ei dipinse, ma ritoccata da Giovanni Antonio suo nipote, nella quale è rappresentata la Beata Vergine col Bambino in gloria, e molti belli Angioli, e nel basso due Santi, e nel mezzo le Anime del Purgatorio, in varie e proprie attitudini situate. Nel cappellone della Croce della chiesa di S. Pietro ad Aram, dal canto dell'Epistola, e nella tavola dell'altare è dipinta la Beata Vergine col Bambino, S.Gregorio Papa, e S.Benedetto, con un Vescovo, che tiene in mano un flagello. Ma quest'opera avendo patito dal tempo, ha ultimamente patito assai più dalle mani di un moderno pittore, il quale ha creduto di racconciarla. Veggonsi di Giovanni Antonio nella soprammentovata chiesa di S. Agostino alcune belle figure a buon fresco, laterali al SS. Crocifisso, le quali rappresentano S. Agostino, e S. Lucia, condotte con buona pratica, ed intelligenza di colori, avendo tenerezza e buon impasto di tinta. Veggonsi ancora nelle mura laterali della cappella, dedicata oggidì a S. Carlo, nella chiesa della SS. Concezione della nazione spagnuola, molte figure di Santi dipinte a fresco della grandezza del naturale, e con maniera studiata e grandiosa, che certamente son degne di molta lode; conciosiacosacchè non vi fu pittore de'tempi suoi, che più di lui usasse diligenza, e fatica, e massimamente a fresco: nè mai per fretta che gli si fosse data egli strapazzava l'opera sua; la quale volea condurre con tutto quel tempo, che si richiedeva diligentemente per perfezionarla, ed ammendarla al possibile da que-

gli errori, che suol partorire per lo più la prestezza, allorchè anche i buoni pittori tirati dall'ingordigia del danaro, cercano di far troppo presto, nulla curando se la storia sia malamente composta, e le figure difettose nel disegno, nella mossa, e nell'accordo del tutto.

Ma potendo parer vano il ragionare di altre pitture di Giovanni Antonio, che più non si veggono, diremo qualche altra cosa della somma stima in cui fu il nostro pittore tenuto da tutti: egli era stimato come un oracolo, perchè alla somma prudenza, ed alla perizia nel suo mestiere, egli accoppiava tutte le virtù di un perfettissimo cristiano. Divotissimo della SS. Vergine, come è detto, in ossequio di lei, fece voto di viver castamente; laonde disprezzò ogni vantaggioso partito di toglier moglie. Nè facea mai passar sabato, che in onor di lei non usasse i SS. Sacramenti della penitenza, e dell'eucaristia, e severamente non digiunasse. In quel dì si riserbava altresì il dipingere la sua SS. immagine: ed ella corrispondendo al divoto affetto dell'umil servo suo, gli concedè molte grazie: una delle quali si fu il preservarlo sano, ed illeso insino all'età di ottant'anni compiuti, ch'egli visse in questa vita mortale. Fu sapientissimo nelle lettere, e tanto, che diede sempre savi, ed utili consigli a coloro, che andavano a lui ne'dubbi casi; anzi più d'una volta sciolse anche dubbj, e quistioni intorno alla Sacra Scrittura, con tanta profondità, che era la maraviglia di coloro, che la professavano; e solea dire che quello era l'unico libro, che doveasi continuamente studiare, ed a ciò confortava spesso Giovanni Antonio suo nipote, figliuolo cioè di Francesco suo fratello, consigliandolo, che in quel libro apprendesse la perfetta vita del Cristiano; e quindi è che il giovane Giovanni Antonio fu suo erede non meno delle spirituali, che delle corporali virtù; siccome attesta il cavalier Massimo Stanzioni nelle co-

piose notizie lasciateci di Giovanni Antonio, oltre a quelle scritte dall'Engenio, dal Celano, dal Sarnelli, e dall'autore dell'Abecedario Pittorico; come queste posson leggersi ne' libri stampati: e basterà qui trascrivere quelle dello Stanzioni, che sono inedite, e da pochi conosciute, lasciandole nel loro semplice ed incolto stile.

Giovanni Antonio d'Amato fiorì fino al 1555 in circa, poichè, si ha che campasse 80 anni. Fu uomo dabbene e buon cristiano, e fu discepolo di Silvestro Buono, che fu discepolo del nostro Zingaro; come si ha da certissima tradizione. In somma questo Giovanni Antonio fu molto stimato per virtù e grandezza di scienza, essendo uomo di gran sapere nelle scienze, ed inteso nelle lettere, dove che ne fan fede i suoi scritti e consigli, con quali ha dichiarato molte cose della scrittura, ed a lui andavano molti uomini dotti per consiglio. Era divotissimo della B. Vergine Maria madre di Gesù, e quando doveva dipingere il suo volto, si preparava con i santi Sacramenti della chiesa; e così insegnò l'istesso modo a Giovanni Antonio suo nipote, che anche riuscì buon Cristiano, insegnandoli ancora di far beneficio a tutti. Fece molte bellissime opere, come si vedono: al Vescovado vicino la porta piccola una sua tavola con la B. Vergine Maria, e molti Santi con gli Apostoli. Così la tavola in S. Margarita, ed a S. Potito essendovi a tutte due queste la suddetta B. Vergine.

Queste ultime due tavole, citate da Massimo, come altresì la cappella, ch'egli dice dipinta a Monte Oliveto, non ho potuto rinvenirla, per diligenza che io abbia usata; nè altro ho potuto sapere, se non che elle siano state altrove trasportate nel rinnovarsi le chiese e le cappelle; nè anche degli scritti di Giovanni Antonio ho finora avuto niuna notizia, salvo che in

una nota, che appresso di me con altre molte si serba, dicesi che egli molto scrisse intorno alla Sacra Scrittura, i quali scritti potè aver veduti il Cavaliere, poichè ne fa menzione; ma torniamo al racconto del cavalier mentovato.

Questo eccellente pittore aveva dipinto a fresco la tribuna e buona parte della chiesa di S. Nicola in dogana, ma per causa di un incendio succeduto, si guastarono tutte, e le doveva dipinger io; ma perchè non siamo stati di accordo, resta ancor così; essendo lo stesso succeduto col mio maestro Lanfranco; sicchè nella chiesa detta non vi rimane altro di suo, che la Madonna del Soccorso, ritoccata tutta da capo da lui, essendo dipinta da Silvestro Buono, e poi di nuovo rifatta da Andrea di Salerno per essersi alquanto guastata nel predetto incendio.

Altre opere a fresco di lui si vedono nella chiesa dentro il Castello nuovo, ed anche una cappella con la tribuna a Monserrato, come anche una cappella a Monte Oliveto che aveva cominciata Silvestro Buono, ed alcune altre cose. Come a S. Severino dipinse una cappella con gloria d'angioli vicino la porta maggiore. Di tavole ve ne sono belle in altre chiese. E lui morì da buon cristiano, e fu onorato da tutti li pittori circa il 1555 con gran pianto, in età di anni 80 in circa.

Fu discepolo di Giovanni Antonio, Giovan Bernardo Lama, che riuscì famoso pittore, il quale essendo già valentuomo, egli gli raccomandò Giovanni Antonio suo nipote, che poi anche fu valentuomo, e fece cose belle, come anche fu buon cristiano come lui.

Siegue poi il cavalier Massimo a narrare le opere che fece il secondo Giovanni Antonio, le quali si noteranno nella vita di lui. Così nota che discepolo di Giovanni Antonio fu prima Vincenzo Corso, ed alcun altro, che poi per la dilui morte passarono ad altra scuola, ma

Giovan Bernardo essendo ancor giovane, veduto ch'ebbe l'opere di Polidoro da Caravaggio, il quale venne in Napoli fuggendo il sacco di Roma, con buona licenza di Giovanni Antonio volle passare a quella scuola, ove fece gran profitto, che poi nelle pitture sue si è veduto; e da questa mansueta azione di contentarsi che il Lama passasse sotto altro maestro, si comprende quanto Giovanni Antonio fosse morigerato e pieno di umiltà: anzichè egli stesso lo animò ad imitare la gran maniera di quell'uomo ammirabile; segno evidente ch'egli facesse poco conto del proprio sapere, nè si riputasse valentuomo: ch'è lo scoglio ove per lo più fan naufragio molti, i quali credono di essere gran virtuosi, sol perchè qualche opera con felicità meglio che altra sia loro riuscita; ma poi tardi si avvedono di quanto danno a se stessi per tal vana credenza siano stati cagione: poichè non essendo da'giusti estimatori delle cose tenuti per tali, cadono finalmente nella miseria, compagna inseparabile della vanità; laddove il vero virtuoso ed onesto pittore, posto che sia un di quei contrariati dalla fortuna, se non acquista molte ricchezze, non gli manca però giammai un comodo sostentamento della vita.

Così dunque Giovanni Antonio dopo aver menato ottant'anni nel continuo esercizio di tante belle virtù, venne assalito da mortal febre, e munito de'santi Sagramenti della chiesa, con cristiana pietà, religione, e carità verso tutti, chiuse in santa pace i suoi giorni, circa gli anni del Signore 1555, come è detto di sopra. Esempio veramente memorabile a tutti que'professori di pittura, che non veggono, non potersi ottenere vera e salda laude nel mondo, senza farsi prima merito appresso Iddio.

Fine della vita di Giovanni Antonio d'Amato il vecchio, pittore.

VITA DI MARCO CARDISCO PITTORE, DA GIORGIO VASARI APPELLATO MARCO CALAVRESE, E DI QUALCHE SUO DISCEPOLO.

Poichè questo pittore fu del numero di quei pochi maestri napolitani, ch'ebbero la rara sorte di essere onorati ed illustrati dalla penna pregiatissima del Vasari, fia dunque lodevol cosa riportar qui primieramente ciò che egli ne lasciò scritto, e quindi farem parola delle opere di Marco Cardisco, delle quali il Vasari non fece menzione; egli adunque di questo pittore in tal guisa ragiona.

« Quando il mondo ha un lume in una scienza, che sia grande e universalmente ne risplende ogni parte, e dove maggior fiamma e dove minore, e secondo i siti e l'arie, sono i miracoli ancora maggiori e minori. E nel vero di continuo certi ingegni in certe provincie sono a certe cose atti, che altri non possono essere; nè per fatica ch'eglino durino, arrivano mai al segno di grandissima eccellenza. Ma se quando noi veggiamo in qualche provincia nascere un frutto che usato non sia nascervi, ce ne maravigliamo; tanto più d'un ingegno buono possiamo rallegrarci quando lo troviamo in un paese dove non nascono uomini di simile professione. » (Non dovea il Vasari aver contezza delle greche repubbliche, che fiorirono nelle Calabrie, nè degl'insigni filosofi, che in essa fiorirono, nè degli scultori e pittori celebri che la illustrarono; o pure non vide mai la perfezione delle antiche medaglie di quella Provincia; altrimente non avrebbe attribuito a difetto del clima e del luogo quel che suole esser difetto dell'educazione e delle sciagure). « Come fu Marco Calavrese pittore, il quale uscito dalla sua patria, elesse come ameno luogo e pieno di dolcezza per sua abita-

zione Napoli, sebbene indrizzato avesse il cammino per venirsene in Roma, ed in quella ultimare il fine, che si cava dallo studio della pittura. Ma sì gli fu dolce il canto della Sirena, dilettandosi egli massimamente di suonare il liuto, e sì le molli onde del Sebeto lo liquefecero, che restò prigione col corpo di quel sito, finchè rese lo spirito al cielo, e alla terra il mortale. »

« Fece Marco infiniti lavori in olio ed in fresco, e in quella patria mostrò valere più di alcun altro, che tal arte in suo tempo esercitasse; come ne fece fede quello che lavorò in Aversa, dieci miglia lontano da Napoli, e particolarmente si vede nella chiesa di S. Agostino all'altar maggiore una tavola a olio, con grandissimo ornamento e diversi quadri con istorie e figure lavorate, nelle quali figurò S. Agostino disputare con gli eretici, e di sopra e dalle bande storie di Cristo e Santi in varie attitudini; nella qual opera si vede una maniera moderna, ed un bellissimo e pratico colorito in essa si comprende. Questa fu una delle tante fatiche che in quella città e per diversi luoghi del Regno fece. Visse di continuo allegramente e bellissimo tempo si diede, perchè non avendo emulazione, nè contrasto degli artefici nella pittura, fu da quei Signori sempre adorato, e delle cose sue si fece con buonissimi pagamenti soddisfare. Così pervenuto agli anni 56 di sua età, d'un ordinario male finì la sua vita. Lasciò suo creato Giovan Filippo Crescione pittore napolitano, il quale in compagnia di Lionardo Rastellani suo cognato fece molte pitture, e tuttavia fanno, de'quali per esser vivi ed in continuo esercizio, non accade far menzione alcuna. Furono le pitture di maesto Marco da lui lavorate dal 1508 sino al 1542. Fu compagno di Marco un altro Calavrese del quale non so il nome, il quale in Roma lavorò con Giovanni

da Udine lungo tempo, e fece da per se molte opere in Roma e particolarmente di chiaro-scuro. Fece anche nella chiesa della Trinità la cappella della Concezione a fresco, con molta pratica e diligenza. »

Fin qui il Vasari, che siegue a narrare i fatti di Cola nella Matrice di cui anche noi a suo luogo farem parola. Ora convienci parlar delle opere di Marco Calabrese accennate solamente dal Vasari, e farne distinta menzione, per intelligenza di coloro che vorranno osservarle; almen di quelle che esposte si veggono nelle pubbliche chiese. Vedesi adunque in una cappella nella chiesa di S. Pietro ad Aram la deposizione di Cristo dalla Croce, benchè ritoccata in qualche parte, perchè aveva patito. Così nella medesima chiesa, nell'altare di un'altra cappella, egli rappresentò il doloroso mistero della Pietà, dipingendo in mezzo del quadro la SS. Vergine che sostien sulle ginocchia il suo morto Figliuolo, e da' lati i santi Apostoli Pietro e Paolo, come a contemplare il morto Signore, e l'angoscia della dolente sua Madre. Nella chiesa eretta nel Castel nuovo da Carlo I d'Angiò, sotto il titolo di S. Maria dell'Assunta, vedesi in una di quelle cappelle, che son dalla parte dell'epistola, una tavola col Cristo in croce, ed a piè di essa la B. Vergine, S. Giovanni e la Maddalena. Al di sopra in una mezza lunetta vi è l'Eterno Padre con molti angioletti, che in dolorose azioni mostrano di piangere la morte del Redentore. Ne'partimenti laterali al Cristo Crocefisso son dipinti S. Sebastiano e S. Rocco. Siegue la cappella di S. Antonio di Padova, ove la tavola che lo rappresenta dipinto coll'apparizione di Gesù Bambino fu opera di Marco, per quel che da varj scrittori vien detto; ma oggidì vedesi ritoccata, e'l bambino è tanto piccolo sul libro, che più tosto sembra un bamboccetto che altro; onde se ella è opera di Marco, che da principio tale la

dipingesse, egli merita gran biasimo da coloro, che hanno occhi d'intendimento.

Nella parocchial chiesa di S. Marco rimpetto al real palagio, ed attaccata alla chiesa della Croce fece Marco la tavola dell'altar maggiore, ove si vede la B. Vergine col Bambino in gloria e varj angioli che le fan corteggio, e nel piano vi è S. Pietro Apostolo, e S. Marco Evangelista, e in mezzo ad essi le Anime del Purgatorio.

Altre opere fece questo valente pittore, che poi sono state tolte da' luoghi ove furono dapprima collocate, per la medesima cagione più volte di sopra accennata del rinnovamento delle chiese e cappelle, in cui per adattare i quadri alle nuove misure degl'altari, sono state messe altre pitture di più moderni maestri. Così è accaduto alle cappelle di S. Giovanni Maggiore, così alla mentovata chiesa del Castel nuovo; ove non debbo tacere che la S. Barbara non è più quella di Marco Cardisco, ma è rifatta da altro pittore a noi ignoto nel 1583, secondo in quella tavola è notato, il quale vi dipinse ancora dalle bande S. Lucia, e S. Apollonia: non resta perciò in quella chiesa altra tavola intieramente di mano di Marco, se non quella del Crocefisso con le altre pitture intorno. E da ciò ch'è detto può bene il curioso lettore venire in chiaro, che il Cardisco fu valentuomo, e che meritamente fu lodato dalla famosa penna del Vasari.

Di questo Marco fu discepolo Severo Irace napolitano, del quale non ebbe cognizione il Vasari. Di lui si vede una tavola nella chiesa della SS. Nunziata, e propriamente nel primo de' tre altarini che sono nella croce della chiesa, dal canto dell'epistola: ove è dipinta la B. Vergine col Bambino in braccio e in gloria quantità di putti, e nel basso sono S. Pietro e S. Paolo, il primo de' quali offerisce a nostra Donna il pa-

drone della cappella figurato più piccolo, come era l'uso di quei tempi, e noi ne abbiam recato la ragione nel primo tomo di queste vite e propriamente in quella di Tommaso de Stefani. Tra l'uno e l'altro Santo sono l'anime del Purgatorio, donde ben si scerne che Severo fu studioso della scuola di Marco; egli fu contento di quest'opera, dappoichè vi notò il suo nome con l'anno 1534. Fu discepolo di Severo un Calabrese, del quale noi non sappiamo il nome, che fece molte opere in Napoli, ed ancor egli tenne alquanta duretta la sua maniera; anzi più del maestro fu risentito; come si vede dalla tavola situata nella cappella laterale all' altar maggiore della real chiesa di S. Nicola, presso la regia dogana; ove è effigiata la B. Vergine in gloria, col bambino in braccio, e con due Santi nel piano.

Ebbe ancora Marco altri discepoli, de' quali non sappiamo ne'anche il nome, per la già nota trascuratezza de'nostri trapassati scrittori; eccettocchè di un tal Giovan Lionardo, il quale fece varie opere, con più dolce colore e con più belle tinte condotte; come si vede nella tavola esposta alla chiesa del Gesù delle Monache; la quale è situata nell'ingresso della sagrestia; ove si vede nostro Signore dentro una fonte di sangue, scaturito dalle sue piaghe; a piè della quale vi è situata la B. Vergine con molti Santi intorno, e vi è ancora un ritratto. Sopra si vede effigiato l'Eterno Padre con molti angioli in picciolo, che stanno intenti al doloroso mistero. E tanto basti per memoria di costui, e per l'onor dovuto al suo maestro.

Fine della vita di Marco Calavrese, e de'suoi discepoli.

VITA DI GIOVAN VINCENZO CORSO, PITTORE.

Chi vuol vedere quanto un ingegno prevaglia a un altro nell'amor dell'arte, ch'ei vuol bene apprendere, tuttocchè da varj maestri varie maniere additate li siano, potrà ravvisarlo nella persona di Vincenzo Corso. Dicesi ch'essendo egli ancor giovinetto imparasse i principj del disegno da Pietro Perugino; benchè il cavalier Massimo Stanzioni lo faccia discepolo di Giovanni Antonio d'Amato il vecchio; ma checchè ne sia, egli nella sua giovinezza ebbe la sorte di veder operare Polidoro in Napoli e Pierin del Vasa in Roma, appresso il quale dimorò alcun tempo. Tornato in Napoli, con l'assiduità de' suoi studj, si fece conoscere per valentuomo; onde da quelli della famiglia Angrisana, oggi estinta, gli fu commessa una tavola per l'altare di una loro cappella, situata nella real chiesa di S. Lorenzo, ove egli effigiò l'adorazione de' santi Magi. Ma per non tediare il lettore con due narrazioni che in sostanza dicono la stessa cosa, si è bene riportar quì quanto ne scrisse il cavalier Massimo, il quale distintamente notò le opere di questo pittore; senza altro aggiungervi del mio, se non che solamente io giudico, che alcune cose del Corso, o siano in progresso di tempo state rimosse, o pur guaste rifatte, siccome dee argomentarsi dalla variata maniera, che ivi si scorge, poichè non posso persuadermi che 'l sudetto cavalier Massimo, essendo sì gran maestro, siasi abbagliato; se pur non gli si voglia imputare a fallo di memoria, ciò che egli narra di qualche opera di queste con le parole che sieguono.

« Giovan Vincenzo Corso fu prima discepolo del primo Giovanni Antonio d'Amato, e poi andò a tro-

vare Pietro Perugino, venendo a Napoli il detto a fare l'Assunta per l'altar maggiore del Vescovado, come si vede, e con tal valente maestro diventò buon disegnatore, e andò a Roma, e fu pittore eccellente; per il che dipinse per li signori Caraccioli a S. Domenico Maggiore una bella cappella, e in un'altra cappella patronata fece una bella tavola con nostro Signore appassionato che va alla morte. Al Vescovado fece la tavola per li signori di casa Carbone, ove è la B. Vergine sopra, e gli Apostoli da vescovi sotto, con altri vescovi; benchè altri tengono che ella sia di altro pittore prima di lui; ma io la tengo per sua più che del suo maestro. Ma la più bella pittura sua è la tavola sopra la porta di S. Lorenzo, piena di figure misteriose; abbasso è la SS. Trinità sopra con gloria e angioli, e sappiamo che fu uomo assai dotto, per tradizione, e fece in detta chiesa altra tavola di altare, come ancora il S. Michele Arcangelo in un altaretto incontro a quello ove è la Madonna di Giovanni Antonio d'Amato l'antico; a S.Severino molti angioli ad olio in una tavola d'altare, e fece a S. Lorenzo detto l'adorazione de' Magi, e a S. Giacomo vi è una gran tavola con molti santi Papi, benchè rinnovata. Poi dopo fece a S. Severino un Cristo morto con la Madre Addolorata, che fu assai stimato da tutti i pittori; ma a S. Domenico il detto Cristo che porta la croce in spalla di figure picciole è opera sua bellissima. Poi andò fuori per fare una chiesa, e chi dice a Salerno, e chi a Capua, ma o pigliatovi mal'aria o altro, caduto ammalato con febbre, ritornò a Napoli a casa sua, dove in pochi giorni morì, e fu sotterrato a S. Lorenzo, circa il 1545. »

A mio parere le più delle opere di questo egregio pittore, tra quelle quì annoverate sono, una gran tavola sopra la porta di S. Lorenzo, per lo gran componimento ed espressiva che hanno le figure ivi dipinte

con buono accordo. L'altra quella del Cristo che porta la croce in spalla, che fu fatta per una cappella del SS. Crocifisso, che parlò all'angelico S. Tommaso, essendosi demolita la cappella per levare il coro di mezzo alla chiesa, essendo spenta quella famiglia. Considerandosi questa pittura, si vede in essa molta perfezione, per tutti i numeri dell'arte adempiuti con studio, maestria ed intelligenza; e perchè ha un certo che della maniera di Polidoro, però dicono alcuni de' nostri scrittori, che Giovan Vincenzo sia stato suo discepolo. E veramente questa tavola è d'ammirazione non solo per lo componimento, ch'è copioso di figure, ma eziandio per la grandezza della maniera, e decoro delle figure ben atteggiate; e tanto basti per la gloria di questo virtuoso pittore.

Fine della vita di Giovan Vincenzo Corso.

VITA DI NOVELLO DA SAN LUCANO, E GABRIEL D'AGNOLO, ARCHITETTO.

Un largo campo si appresta all' artefice virtuoso, allora quando vien egli stimolato a far opere gloriose dalla gara di altro nobile ingegno, che svegliando le belle idee, partorisce cose degne di sommo vanto, e di eterna memoria: perciocchè egli per non restare indietro a colui, che il primo grido di buon maestro ha di già ottenuto, per mezzo di sue ingegnose fatiche, cerca ancora con virtuosa gara di fare apparire sue opere piene di belle idee, e sì perfette a par di quello che già le fece: la qual cosa vedremo assai chiaramente essere addivenuta a tre famosi architetti, che tutti in un medesimo tempo operando, a gara l'un dell' altro, fecero vedere al mondo opere perfettissime, che insino a' nostri giorni fanno ammirazione, e acquistano laudi da chiunque le vede.

Non si ha certezza alcuna della nascita di Novello da San Lucano, nè da quali maestri avesse egli primieramente apparati i principj dell' architettura; ma dicesi, che da maestro Agnolo Aniello Fiore avesse sua prima scuola, ed indi avanzatosi nel conoscimento dell' arte, si portasse in Roma, per osservarvi le buone regole dalle giuste misure di quelle ottime antichità; sapendo bene, che queste aveano aperta la mente anche a que' primi nostri architetti, che alquanto lume vollero dare alla povera architettura, in que' secoli cotanto privi di luce, per le buone forme di già perdute, o sepolte sotto l'ordine ritrovato in tempo dei Goti. Ma comunque la bisogna foss' ella avvenuta, egli è certo, che Novello a Napoli ritornato, fece opere assai, condotte con buona architettura: fra le quali

contasi la ristaurazione ch' egli fece della chiesa di S. Domenico Maggiore, la quale benchè in se avesse molto dell'acuto, ed in forma gotica condotta, pure era assai migliorata; e se bene in alcuni membri, composti con buon ordine alla Romana, cercasse allora abbellirla l'architetto Masuccio, che da' fondamenti l'eresse, come nella sua vita si è detto; con tutto ciò non potè egli in cotal modo alla Romana condurla, che il di più, oltre la prima forma, non fusse anche alla gotica architettato; sì per l'imperizia de' tempi, come ancora perchè gli uomini di que' tempi stimavano essere errore partirsi da quell'ordine costumato da tanti secoli dapertutto. E avvegnacchè alcuno architetto, già fatto accorto del chimerico, e fantastico modo della gotica architettura, cercasse con ragioni, e con opere cancellarne le vane forme, ad ogni modo però non si era ancor riuscito di bandire all' intutto le barbarie anche dall'alma città di Roma. In questa chiesa adunque di S. Domenico vi fece i pilastri, e la volta, togliendone le travate; cosa indegnissima in una chiesa, e compì le cappelle, ch'erano rimase imperfette nella restaurazione che si fece alle rovine dell'orrendo tremuoto, accaduto nel decembre del 1446; ed in queste cappelle vi pose bellissimi adornamenti, tolti dell' ottima architettura, e dalle buone forme, che appagando la vista di ognuno, n' ebbe Novello quelle laudi, che meritamente si dovevano alla singolare virtù di lui; dappoichè per opera sua si vide ritornato il buon ordine di architettare le fabbriche, come in appresso vedremo.

Era in quel tempo, cioè negli anni 1470 grande almirante del reame di Napoli Roberto Sanseverino, principe di Salerno, uno de' primi signori di nobil sangue, che facean mostra di lor grandezza: e perchè questo desiderava occasione di far conoscere al mondo

la magnificenza, e generosità dell'animo suo, nell'erezione di un sontuoso palagio, che avesse del particolare, ed a sè tirasse gli occhi de' risguardanti; però pose egli mente alle nuove fabbriche che Novello erigeva con tanta distinzione delle altre, che erano mirate come più vaghe e cospicue delle comuni, che ancora con forme gotiche eran costrutte; perciò dunque chiamatolo a se, gli commise l'erezione di un grande, magnifico, e bel palagio, presso la porta reale; che in quel tempo era situata nel luogo dove oggi è la casa professa de' Gesuiti, ed ora è trasportata più in alto, col nome di porta dello Spirito Santo, per la chiesa ivi presso eretta nel 1560, ma in forma piccola, che poi dalla devota confraternità fu ampliata nella forma che oggi si vede. Novello adunque per corrispondere al genio nobile del principe Roberto, fece prima il disegno, e poi il modello di un sontuoso palagio, e cominciò ad erigerlo con grossezza di mura maravigliose; ornando la porta, e le finistre di ottima architettura: dopo disposte le parti, e le facciate in giuste misure, ed ottimi riquadrati; indi fece tutta la maggior facciata di piperni travertini quadrati, lavorati a punta di diamante, ed ornò di perfette e misurate colonne il portone, che assai maestoso comparve, ed in varj luoghi vi pose l'arme della famiglia Sanseverino; come ancora a' nostri giorni si veggono; benchè alquanto variate, non avendolo potuto abolire i Gesuiti come desideravano, per rispetto dei successori.

Fu questo grandissimo, e bel palagio * finito circa gli anni della nostra redenzione 1480, benchè da altri

* Il palagio di Roberto Sanseverino fu comperato nel 1584, con denari de' Napoletani, e parti colarmente della Principessa di Bisignano, per darlo al P. Alfonso Salmerone, acciocchè vi erigesse la

autori, ed ultimamente dal canonico D. Carlo Celano sia notato al 70 in cui più tosto fu cominciato, perciocchè dopo l'anno suddetto nacque la gara di fabbricare altri palagi con l'ottimo gusto de'romani architetti, e de'greci maestri; e quest'anno 1480 trovasi notato dal notajo Criscuolo nella memoria ch'egli ne scrisse, e che in ultimo sarà da noi qui portata; notando ancora, che fece oltre di questo, altre bellissime fabbriche, ma che di una chiesa, come la più bella ne avrebbe fatto parola in appresso separatamente; la quale a noi resta ignota, perciocchè di questa non ne ritroviamo in lui altra memoria; se pure non fusse dispersa, come avviene sovente delle cose manoscritte.

Per ritornare dunque a Novello, egli fu per tal fabbrica molto bene riconosciuto dalla liberalità di quel Principe, e n'ebbe laudi immortali da ogni ceto di persone: dappoichè non si saziavano di mirare, e considerare la costruzione, la grandezza, (giacchè era il più gran palagio, che insino allora in Napoli fusse veduto) ed il bell' ornamento di esso; laonde probabilissima cosa è dunque, che Novello facesse altre opere, giacchè visse assai vecchio, venendo a mancare circa gli anni 1510 pieno di riputazione, e di gloria, per avere affatto abolita la gotica architettura, e ristituito l'ottimo gusto. e le buone misure nel suo primiero sistema. L' epitaffio che stà collocato sopra la porta maggiore della chiesa, è questo che qui segue.

---

chiesa del Gesù Nuovo; e fu ridotto a forma di chiesa nel medesimo anno, e vi fu buttata la prima pietra da D. Pietro di Girone Duca di Ossuna a 15 agosto, benedetta prima da D. Lelio Brancaccio, arcivescovo di Taranto. Fu poi dedicata alla SS. Concezione dal Cardinal Alfonso Gesualdo arcivescovo di Napoli nel 1600, e consegrata con grandissima solennità.

Erectam hanc sibi suisq. Domum
Robertum Sanseverino Salerni Principi
Magni Regni Admirato
Isabella Feltria à Robore Bisiniani Princeps
Sanctem Magnificam D. D.
A. D. MDLXXXXVII.

Gabriel d'Agnolo fiorì quasi nel medesimo tempo, ma prima che questo gran palagio del Principe Roberto veduto avesse, fece molte opere, nelle quali cercava ancor egli di abolire affatto l'uso di fabbricare alla gotica, ed abbracciando il consiglio del Sanlucano, si portò anch' egli in Roma per osservarvi le buone fabbriche, e l'ottima architettura; indi ritornato in Napoli persuase il duca di Gravina di voler fabbricare un palagio, che non avesse che cedere a quello del Principe di Salerno. D. Ferdinando Ursino che avea gran cuore, e magnanimo al pari del Principe Roberto, accettò volentieri l'impresa, e scelto un bel sito in faccia alla Real Chiesa di Monte Oliveto, fu dato principio alla bellissima fabbrica del palagio, che oggi si vede; ma essendo dopo alcun tempo terminato il primo appartamento, venne l'opera frastornata da alcuni accidenti, che la fecero rimanere imperfetta; come quì sotto dimostreremo.

Era in quel medesimo tempo, che il mentovato palagio si fabbricava, succeduto nel medesimo reame di Napoli Alfonso II., nipote del magnanimo Re Alfonso Primo, che conquistò il regno, e il quale si fece tanto amare per la sua singolare prudenza, valore, e giustizia, che lasciò di se desiderio appresso gli uomini, ed eterna fama nel mondo; ma non così costui: perciocchè volendo usare piuttosto severità, che clemenza, che è propria base, ove si stabilisce la monarchia, venne con ciò a concitarsi contro quasi tutta

la nobiltà, ed il popolo Napoletano, i quali unitamente sdegnati, desideravano ormai, che presto il Re Carlo Ottavo di Francia s'impadronisse del reame di Napoli, tuttocchè amassero Ferrandino, come giovine virtuoso, e clemente, ed in tutto dissimile ad Alfonso suo padre. Per la qual cosa vedendosi Alfonso abbandonato da tutti, come mal veduto, rinunziò il regno al giovane Ferrandino, sperando muovere il popolo a difendere il regno; ma nulla valse questa cautela, perocchè si eran troppo avanzati i Francesi, e forse con troppo desiderio erano da'Napoletani aspettati; laonde per iscampare i rigori dell' avversa fortuna, bisognò che Alfonso in Sicilia prima, e dopo Ferrandino a Procida si ricoverassero; ed ambi poi nella Sicilia se ne stessero insieme, infin che risvegliatosi di nuovo l'amor de' Napoletani verso il giovane Re Ferrandino, considerando le sue virtù, e la soverchia libertà, ed insolenza de' Francesi, lo richiamassero al regno, ove poco dopo se ne morì, essendo prima di lui morto il padre in Sicilia. Indi succeduto alla corona Re Federico, insorsero guerre più sanguinose, insinchè questi rifugiatosi sotto il patrocinio del Re Luigi di Francia, fu preso il regno da Consalvo di Cardova, detto il gran capitano a nome del Re Ferdinando il Cattolico.

Per tante turbulenze di guerre forestiere, e di rumori intestini adunque fu forza, che i baroni, ed i cittadini ad altro attendessero, che a belle fabbriche, ed abbellimenti della città, che perciò il palagio anzidetto si rimase imperfetto: nulla operando gli artefici in tali calamità, e nulla pensando di fare i cittadini. Laonde solamente si attese in quei tempi a perfezionare ciocchè era più necessario per l'opportuno ricovero; indi sedate le rivolte della guerra, essendo morto Ferdinando Ursino, che avea incominciato il

palagio, l'opera da' successori non fu compiuta; perocchè nell' entrata che fece l'Imperator Carlo V. (come narra il Notajo) passando per quella strada vide la magnifica fabbrica, e commendatala molto, gli fu risposto dal padrone di allora: sarà dalla V. C. M. quando sarà compiuta. E perciò si dice, che da' suoi successori non mai s'è pensato finirlo, cioè per non privarsi di tanto comodo; dubitando, che tal promessa venisse a memoria de' successori austriaci. Ma comunque la bisogna ella andasse, è certo che ancor oggi imperfetto si vede, correndo l'anno 1738 che queste cose scriviamo.

Ma per ritornare a far parola del nostro artefice, dico, ch' egli riedificò ancora la chiesa di S. Maria Egiziaca, presso quella della SS. Nunziata, fabbricandola alla moderna, e fabbricò la chiesa di S.Giuseppe; come riferisce il notajo Criscuolo, al quale riportandoci in ogni più considerata notizia, registreremo qui sotto quanto egli di questi maestri eccellentissimi in architettura ne lasciò scritto, unitamente col virtuoso Giovan Francesco Mormando, e le sue parole son queste:

» In questo medesimo tempo fiorirono tre grandis-
» simi architetti, cioè nel detto millesimo 1480, li
» quali furono, Gabriel d'Agnolo, Novello de S.Lu-
» cano, e Giovan Francesco Mormando, dove che
» questi andavano a gara a fare ognuno belle fabbri-
» che, e di gran spesa; perciocchè con questa gara
» Gabriele fabbricò il palazzo del duca di Gravina,
» incontro la chiesa di Monte Oliveto; ma questo pri-
» ma non si finì per le guerre, e poi per una pro-
» messa che fece il padrone all'Imperatore Carlo V.,
» e questo fece ancora altre bell'opere, come la chiesa
» dell'Egiziaca, S. Giuseppe, e altri palazzi. Novello
» fece per competenza loro, ma più prima il palazzo

» famoso del Principe di Salerno dove era la porta
» reale ; il quale oggi si tratta da quelli signori do-
» narlo con grandezza d' animo reale ai Padri della
» compagnia del P. Ignazio Layola, e commutarlo in
» una magnifica chiesa, che sarà una maraviglia. Il
» prefato San Lucano ha fatto oltre di questo palazzo
» altre bellissime fabbriche, che ha dato esempio delle
» fabbriche alla romana, ed ha fatto una chiesa, che
» si noterà a parte. Giovan Francesco Mormando ec.
» e tutti tre questi uomini facendo cose bellissime alla
» moderna, con buona e vera architettura, mancaro-
» no circa il 1510 poco più o meno l'uno dall'altro ».

Così dunque costoro virtuosamente operando, immortal fama di loro lasciarono nella memoria de' posteri, per aver del tutto abolita la gotica architettura; facendo a parte menzione di Giovan Francesco Mormando, per essere stato ignorato dal Vasari, e da ogni altro scrittore, tutto che Fiorentino egli si fosse; ma noi rendendo l'onor dovuto al di lui merito, faremo chiaro il suo nome, scrivendo alla verità, e non alla interessata passion della patria, che suol molte volte soverchiamente gli uomini trasportare.

Fine della vita di Gabriel d'Agnolo, e di Novello da San Lucano Architetti.

VITA DI GIOVAN FRANCESCO MORMANDO, FAMOSISSIMO ARCHITETTO FIORENTINO, E MUSICO ECCELLENTISSIMO.

Quell'altissima verità, alla quale tanto dobbiamo per la cognizione del Sommo bene, quella istessa che palesare a' posteri ne fece le gradite notizie dei paesani architetti, le quali per tanto spazio e sì lungo di tempo erano state sepolte, per colpa de' nostri scrittori, e malignità, o almen troppa trascuratezza di coloro, che le memorie degli artefici del disegno aveano in generale già pubblicato al mondo; questa medesima verità vuole ora, che si facci parola di un virtuoso architetto, trascurato da' suoi medesimi paesani; perciocchè essendo egli di patria Fiorentino, da niuno scrittore di quella dotta città viene commemorato. Laonde noi per rendere al suo merito l'onor dovuto, abbiamo in questo luogo, separatamente dagli altri due suoi concorrenti, notati i pregi e le virtù di lui, facendo in questo modo conoscere, che sebbene a' nostri napoletani fosse fatto dal Vasari, e da' seguaci suoi assai torto, ad ogni modo però, noi rettamente giudicando, rendiamo l'onore, che meritamente si deve a Giovan Mormanno Fiorentino; dappoichè con sue virtuose applicazioni si ha meritato appresso gli uomini eterna laude, come qui appresso dimostreremo.

Nacque questo virtuosissimo uomo nella sempre celebre città di Firenze, madre di belli ingegni; e dicesi, che fu la sua nascita circa gli anni 1455, da onesti parenti, che civilmente vivendo, procacciavano il loro mantenimento con negoziar varie merci, e designavano il fanciullo a tal mestiere applicare: ma egli tutto rapito dall'amor del disegno, andava tutto giorno a vedere operare alcuni pittori, che nella chiesa di S.Maria

Novella dipingevano; e secondo quelle cose ch'ei vedeva, tornando a casa ne faceva i burroni. Or accadde, che trovandosi un giorno in S. Maria del Fiore, udì da alcuni architetti molto lodare la cupola voltata con tanto ardimento, e sapere da Filippo di Ser Brunellesco, il quale con ammirazione, e confusione dei suoi emoli, e di quelli architetti oltramontani, che avean per suo consiglio chiamati i consoli di quell'opera, avea la medesima condotto a salvamento, con modo non più veduto, ed infra questi architetti vi stava chi disputava, se il valore di Leon Battista Alberti agguagliasse quello del Brunellesco, e molte dispute faceano, secondo accader suole nelle parzialità di coloro che vogliono l'altrui opere giudicare; ma che in fine tutti poi con uniforme parere lodavano l'Alberti per un grand'uomo, come quello, che col suo ingegno avea posto in chiaro molte cose di architettura, e molti istrumenti inventati per servigio di quella: laonde a tali discorsi il giovane Giovan Francesco sentì rapirsi di desiderio di applicare all'architettura, tanto più, che avea udito avere spesse volte molto più della pittura apportato utile agli artefici suoi. Per la qual cosa si propose nell'animo di esercitare in quella l'ingegno suo, e' tanto in essa applicare, insin che come il Brunellesco, e l'Alberti, allor vivente, fusse ancor egli un virtuoso architetto divenuto. Per la qual cosa svelato questo suo desiderio e fermo proponimento a suo padre, e fattone parola con gli amici di Leon Battista, ebbe luogo di acconciarsi con quel gran virtuoso, che come si dice, con particolar cura l'istruì nelle buone regole, e ne' precetti dell'architettura, ov'egli di buon proposito attendendo, tal profitto vi fece, che in breve tempo ne divenne maestro.

In una tanto indefessa applicazione, non lasciava egli però di divertirsi alcune ore nel soave esercizio

della musica, nella quale mirabilmente avea la natura inclinata, trovandosi due volte la settimana in una accademia, nella quale soleano in que' tempi i giovani, che alla musica attendevano esercitarsi, cui tutti Giovan Francesco superava, per la sovrana abilità concedutali dalla natura, (dopo la prima causa) la quale lo avea dotato di così perspicace ingegno, ed abilità graziosa, che quando egli cantava, o suonava il leuto (già da più tempo, ed insino da fanciullezza esercitato da lui) rapiva gli animi di coloro, che l'ascoltavano; cosa che poi lo portò ad esser gratissimo al monarca delle Spagne Ferdinando il Cattolico; come in appresso dimostreremo.

Aveva Giovan Francesco più volte udito dire, che gli studj di Roma aveano aperta la mente a tutti coloro, che approfittandosi di essi, erano poi bravi maestri divenuti: conciosiacosacchè l'esempio del nominato Filippo Ser Brunellesco lo dimostrava, il quale con Donatello colà valentuomo divenne; ed ultimamente Leon Battista suo maestro confessava, aver in Roma più appreso da' morti, che da qualunque vivente precettore. Per la qual cosa ardendo di desiderio di vedere quelle opere ottime di quei primi maestri, senza frapporvi indugio in Roma si trasferì; ove giunto si diede con tutta applicazione allo studio delle perfette misure, e da quelle appien comprese il buono, e l'ottimo degli antichi maestri, e la vanità delle gotiche forme, che ancora a' suoi tempi si costumavano; laonde si propose, abolir dal suo canto affatto quella chimerica architettura, ghiribizzata da cervelli in tutto a quella conformi; formando della buona maniera vari e squisiti disegni, e modellava ancora qualche tempio, e palagio, per trovarsi poi pratico alle occasioni, che occorrer gli potessero, siccome avvenne: perocchè intanto che a questi profittevoli studj egli stava appli-

cato, occorse, che da alcuni, che di fresco eran venuti da Napoli, udì la fama di Novello da S.Lucano, e di Gabriel d'Agnolo, i quali a competenza aveano incominciato fabbriche alla moderna, e tutte alla romana architettura conformi; laonde desideroso ancor egli di far conoscere il suo valore, in Napoli si portò, ove appena arrivato prese domestichezza col S.Lucano, a cui suoi disegni, e modelli mostrato avendo, fu da quello a vari lavori proposto: ma tosto il S. Lucano ebbe a pentirsi delle molte laudi che già date gli avea, rimproveratone forse da Gabriello d'Agnolo; conciossiacosachè si vider tolta di mano un'opera ragguardevole per il luogo, e per l'onorario, alla quale amendue questi architetti aspiravano; il perchè d'amici, concorrenti divennero: dappoichè vedute l'opere belle, che Giovan Francesco conduceva, gli fu da'monaci di S. Severino, luogo onoratissimo in Napoli, proposto d'ingrandire la chiesa, con riedificarla da'fondamenti. La qual cosa molto di buona voglia incontrando, pose mano al lavoro, veggendo esser questa un'opera, che assai riputazione, ed utile gli avrebbe recato: laonde dopo formatone più disegni, ne formò un modello di così esquisita perfezione, che a maraviglia fu lodato da tutti quei che lo videro, e piacquero tanto a quei padri, che lo mostrarono ad Alfonso Secondo, allora Re di Napoli, il quale applaudendo alla bella fabbrica, gli assegnò quindici mila scudi su gli arrendamenti di Puglia, e gabelle dello scannaggio, il perchè si diede principio alla nuova fabbrica nell'anno 1490, come appare dalle scritture che nell'archivio di S. Severino si conservano. La qual fabbrica continuandosi per molti anni, si ridusse in fine nella bella forma, che oggi si vede, dappoichè è questa chiesa una delle più belle, che alla nostra città faccino adornamento, come da ciascun può vedersi.

Intanto che questa chiesa si tirava innanzi, insorsero vie più sanguinose le guerre, per le pretensioni del Re Luigi di Francia, e del Re Ferdinando il Cattolico, i quali dividendosi il Regno, aveano in esso inviati due potentissimi eserciti, l'uno sotto la condotta di monsignor d'Obegnì, e l'altro di Ferdinando Consalvo, detto il gran Capitano, i quali acquistando le provincie, e manomettendo le città, si dividevano il regno per i loro Re; e perchè Ferdinando aveva desiderio tener appresso di se un virtuoso architetto, che alcune sontuose fabbriche gli erigesse in Castiglia, ne avea fatto parola al suo ambasciatore, che in Roma appresso Papa Innocenzo VIII. dimorava, e questo alcuni anni innanzi avea trattato con Giovan Francesco di mandarlo in Spagna; ma perchè non gli fu fatta maggior premura, cercò il Mormando di venire in Napoli per farvi opere gloriose a competenza del San Lucano, e di Gabriello, come abbiam detto di sopra. Ora di nuovo essendogliene fatta istanza, fece pratica con Consalvo, che allora in Napoli si ritrovava, che facesse inchiesta di Giovan Francesco, da lui conosciuto per sufficiente maestro da incontrare il gusto del Re. Fu dunque fatta diligenza per lui, e subito s'intese, come egli era l'architetto della nuova chiesa, che con tanta magnificenza erigevano i monaci neri di S. Benedetto: la quale veduta da que' signori Spagnuoli, tutta costrutta di belle, verissime, ed antiche nobilissime forme, li parve cosa di non poca ammirazione, ravvisando esser Giovan Francesco all'intutto uscito dalle secchezze de' Goti; laonde ne diero avviso al Re, il quale diè ordine che tosto li fusse inviato in Ispagna; ma perchè i PP. faceano resistenza, ed altresì Giovan Francesco non voleva lasciare l'opera imperfetta, vi fu bisogno dell'autorità del gran Capitano, acciocchè egli per le Spagne partisse, pren-

dendo licenza per alcun breve tempo, nel quale servito avesse con ogni più possibile brevità quel monarca, per indi con celerità far ritorno in Napoli, per terminare l'opera principiata, lasciando intanto ordinato ad alcun altro architetto, ovvero suo discepolo, che seguitar dovesse cotesta opera secondo l'ordine del modello, instruendo colui di quanto gli bisognava, insino al suo ritorno. Giunto perfino in Ispagna, fece osservare al Re Ferdinando i disegni, e le opere sue, che piaciute oltremodo, si dice, che l'impiegasse in fabbricare un bel palazzo per la sua corte, ed una chiesa, che fu con magnificenza condotta, ma a noi non è giunta di colà più distinta notizia; perocchè si crede solamente, che Giovan Francesco opere belle facesse, secondo il proprio valore.

Or perchè (come abbiam di sopra accennato) non lasciava egli il divertimento de' suoi musicali istrumenti, fu ammirato in essi da alcun cortegiano del Re, che al suo signore lo riferì, con tante laudi, che mosse la curiosità di quel Principe a volere ascoltarlo; ed in fatti udito il dolce modo di trattar quegli strumenti, e commendandolo molto, ebbe a dire, che non sapea se miglior musico, o architetto dichiarar lo dovesse. Per la qual cosa tanto si dilettò di ascoltarlo; che suo primo musico, ed architetto lo dichiarò, con crescergli la provvisione al doppio di quello, che assegnato gli avea. Ma questo fu nulla al pari delle molte grazie, che gli fece, avendogli molto amor conceputo, sì per le sue virtù, come per la dolcezza de' suoi costumi; ma più veramente per esser divenuto amante della sua musica. E questo amore del Re si conobbe maggiormente allora quando essendo da Giovan Francesco pregato dargli licenza di ritornare in Napoli a compir l'opera de' monaci di S. Severino, e vedere che cosa avessero fatto coloro, a' quali avea quello rac-

comandato, il Re gli disse, che dovendo di persona in breve portarsi in Napoli, con seco lo avrebbe condotto, come poi fece; in fatti conducendosi il Re in Napoli per rassettare gli affari del Regno, essendo già quello interamente conquistato alla sua corona dal valore del gran capitano, che i Francesi ne avea scacciati, seco menò Giovan Francesco, come promesso gli avea, ed in testimonio d'averlo ben servito, com'anche dell'amore che gli portava, gli assegnò sopra i regi arrendamenti commode pensioni, con le quali onoratamente, e da nobile si mantenne, avendolo ancora quel Re dichiarato suo famigliare. Partito poi il Re Ferdinando col gran capitano, cui seco condusse per gelosia, e diffidenza di regno, Giovan Francesco con sua licenza in Napoli si rimase, ove compì la bella chiesa di S. Severino, benchè ebbe a rimediarvi alcune cose poco bene eseguite nella sua assenza, e vi formò gran parte del convento. Dicesi che in Napoli prendesse una gentildonna per moglie, figliuola di onorati parenti, avendo stabilito menare il rimanente della sua vita fra le deliziose amenità di queste nostre colline; ma se di lei alcun figliuolo egli avesse, resta ancora sul dubbio, poichè per tradizione si sa che non lasciasse suoi eredi, non men la mentovata sua donna, che una chiesa da lui riedificata come in appresso diremo.

Ma per venire all'opere ch'egli fece, essendo ormai già famoso, e tanto più, per esser stato tanto prezzato dal Re Cattolico, dico adunque, che volendo il duca di Vietri in quel tempo edificare anch'egli un sontuoso palagio, a concorrenza di quelli, che fatto aveano il principe di Salerno, e'l duca di Gravina, chiamò a se Giovan Francesco, ed il suo pensiero gli espose, incaricandolo, che la sua fabbrica non avesse che cedere di bellezza, e grandezza a quelle già da costoro erette; e tanto più che molto vicino sarebbe il suo palazzo fabbricato a quello del principe Sanse-

verino, giacchè poco distante avea il suo sito. Il Mormando assicuratolo ne' suoi dubbi, veduto il sito, ne formò i disegni, e ne fece anche fare una bozza in modello, sopra la quale cominciò la fabbrica; che tirandosi sempre innanzi, in pochi anni ridusse a perfezione, con gradimento del padrone, e con applauso di tutti; e questo è il palagio, che ora è passato nel dominio de' signori principi della Rocca Perdifumo. Così fabbricò ancora il palagio delizioso a' signori di Cantalupo, dove vi fece appartamenti, e logge deliziose, per godere l'amenissima riviera di Pausilippo; fè altresì altre opere in Napoli, e per il regno; ed in questa nostra capitale molte case, e palagi accomodò, e rifece, infra le quali contasi quella, che già fu dal famosissimo Antonio Panormita, che fu tanto caro al Re Alfonso Primo, la quale è situata presso S. Maria de' Pignatelli, chiesuola contro il seggio detto di Nido; ed in questa casa vi fece Giovan Francesco nel nel rifarla bellissime comodità, ed ornamenti da abitarvi qualsivoglia titolato; ma le maggiori laudi che da ogni ceto di persona egli ottenne furono per la chiesa di Severino già detta, la quale compiuta in tutto dei suoi adornamenti, fu alla perfine scoverta, laddove il concorso de' popoli di varie parti durò per molti mesi, con immortali laudi dell'artefice suo: dappoichè vedesi una chiesa di buona maniera, ed alla romana costrutta diversa dalla rozza idea gotica fin allora veduta; per la qual cosa deliberarono que' PP. di volerla rendere vieppiù magnifica, come consigliava il Mormando, con alzarvi superba cupola, affin di farla apparire maravigliosa e di fuori, e di dentro, per sua grandezza; il perchè ne fece egli più disegni, e cominciò il modello, credendo in breve tempo ponerlo all'opera; ma prevenuto dalla morte, come diremo, lasciò a Sigismondo di Giovanni l'onore di alzare, e voltar la gran cupola, che recò stupore a coloro, che in que' tempi

la videro, per esser la prima forse, che in Napoli di grandezza tale, e di tanta altezza fosse veduta. Ma Giovan Francesco abitando presso la strada Ercu-lense, ora di Forcella appellata, vedendo presso la chiesa di S. Severo una chiesuola quasi diruta, ch'era stata eretta in onore della Gran Madre di Dio, sotto il titolo di S. Maria della Stella, si propose nell'animo suo d'ingrandirla da' fondamenti a sue spese: laonde formatone il disegno, la fece cominciare a fabbricare, e proseguendo con sollecitudine il lavoro di essa, perchè ormai si vedeva assai vecchio, in poco tempo la ridusse a perfezione, e fattola ornare di belli stucchi, e di ogni suppellettile necessaria ad una chiesa, la fece consegrare dal Vescovo di Pozzuoli, che allora era Vicario Generale della chiesa napoletana, e la dotò di annue entrate, siccome leggesi nell'iscrizione, che nella mentovata chiesa sta situata, e noi per chiarezza del narrato qui riportiamo; affinchè ciò leggendosi da suoi paesani, abbiano il piacere di udire gli onori ricevuti da un loro virtuoso cittadino; e sebbene essi hanno moltissimi altri maestri onde posson vantarsi, ad ogni modo però vieppiù cresce il pregio col numero, e con quegli onori, che da' supremi regnanti sono stati a talun di costoro compartiti; co' quali perchè in alcun modo vengon più contradistinti da molti; che sebben virtuosi essi già furono, non ebber però la sorte di contradistinguersi con reali munificenze se non che pochi.

Joannes Mormandus architectus Ferdinandi regis catholici pre musicis instrumentis gratissimus, sacellum vetustate collapsum sua pecunia a fundamentis restituit, formamque in meliorem redigit. Anno salutis 1519.

Di questa chiesa eretta da Giovan Francesco non fa punto menzione il notaio pittore, ma solamente nelle scritte notizie di Novello da San Lucano, e di Gabriello d'Agnolo queste del Mormando brevemente registra, al suo solito, ed in confuso.

» Giovan Francesco Mormando valentissimo archi-
» tettore fabbricò il palazzo al duca di Vietri, che è
» bellissimo, e quello di Cantalupo, come anco quello
» del duca della Torre Filomarino, e quello della
» Rocca, ma la bella fabbrica sua è la chiesa di S. Se-
» verino, la quale di piccola, e malfatta che era,
» ha ingrandito, e modernato, come si vede bellis-
» sima, la quale è una bellezza che chiunque la và
» a vedere, e questa fu fatta circa il 90 del 1400,
» e lui fu molto caro al Re Ferdinando di Spagna,
» e tutti tre questi valenti uomini fecero cose bellis-
» sime, mancaro circa il 1510 poco più o meno uno
» dall'altro; ma Giovan Francesco campò più dell'altri.

Notar Crisconius.

Qui appare certamente, che il notaio Giovan Agnolo non avesse notizia dell'epitaffio da noi descritto, o che di quello non si ricordasse allora, che de' tre descritti maestri fece egli menzione, poichè non avrebbe fatto incerto il tempo della sua morte: dapoichè noi abbiamo per testimonio l'anno nel quale la mentovata chiesa di S. Maria della Stella Giovan Francesco eresse, e che pochi anni dopo se ne morì; ma noi seguendo l'ordine di nostra narrativa diremo, che finita questa chiesa già detta, nell'anno nominato del 1519, pose tutto il pensiero Giovan Francesco a finire il modello della cupola già incominciato, che grande e magnifica disegnava di fare per compimento della famosa chiesa di S. Severino, come di sopra abbiam detto, e faticatovi molto, l'avea quasi al suo fine ridotto, quando sopraggiunto da una lenta febbre, venne a mancare circa gli anni 1522, e 77 dell'età sua, lasciando di se fama immortale appresso de' posteri, per le belle opere che egli fece; avendo tolta affatto da quelle le imperfezioni delle gotiche forme; laonde durerà sempre il suo nome onorato nella memoria degli uomini virtuosi.

Fine della vita di Giovan Francesco Mormanno.

NOTIZIE DI AGNOLO SOLE, GIOVAN VINCENZO D'AGNOLO, SCULTORI ED ARCHITETTI; DI PIETRO NAVARRA, ED ANTONIO MARCHESI, ARCHIT. NAPOLETANI; DI BENVENUTO TORELLI, E BARTOLOMEO CHIARINI, INTAGLIATORI.

Perchè almeno non resti defraudato d'onore presso gli uomini la memoria, ed il nome di niuno de' nostri artefici del disegno, allorchè d'essi opera alcuna non si vegga, e perciò per adempimento di quanto promesso abbiamo di far memoria al possibile di tutti i i nostri compatriotti, e regnicoli, quindi ci è paruto di mestieri di quì notare il nome di Agnolo Sole, che, secondo ne lasciò scritto D. Camillo Tutini, ne' manoscritti, che si conservano nella gran biblioteca di S. Angelo a Nido (istituita per comodo di questo pubblico dal Cardinale Rainaldo Brancacci) fu di Terra di Lavoro, e scultore assai celebre de' tempi suoi, essendo stato discepolo di Andrea dèl Verrocchio, nè si sa in qual tempo avesse Angelo apparato l'arte dal Verrocchio, se allora quando costui fu in Roma, o pure in Firenze. Essendosi però Angelo fermato molto tempo in Roma, ove si dice, che tenesse compagnia a Giovanni da Nola, ed indi andato con Andrea a Firenze, molto ajutò quel maestro, volendo alcuni, che mai in Napoli facesse ritorno, per essersi in Toscana, o in Lombardia ammogliato, e che per tal cagione a noi non ne rimane alcuna memoria delle opere che egli fece.

Di Giovan Vincenzo d'Agnolo, non abbiamo riscontro, se stato fosse figliuolo, ovver nipote di Gabriello architetto: attese alla scultura, ma non si sà da qual maestro appresa l'avesse; fu egli scultore molto pregiato de' tempi suoi, facendo ancora bei lavori d'intaglio, e circa il 1570 intagliò il pulpito di S. Ago-

stino, detto alla zecca, e fece altri lavori degni di lode.

Antonio Marchesi assieme con Pietro Navarro, sono stati illustrati dal Vasari ne'suoi famosi libri delle vite de' pittori, ove in quella di Antonio da Sangallo al foglio 319 della edizione di Bologna dice, che Papa Leone X. conducendosi a Civitavecchia, per fortificarla, menò seco questi due virtuosi architetti, che avea a tal effetto chiamati da Napoli, essendo Antonio famosissimo nelle fortificazioni: ed afferma che il parere di Antonio molto prevalse fra quei signori, e fra quegli altri virtuosi architetti, e fu eseguito il disegno fatto da lui. Vi è fama che Antonio fu della nobilissima famiglia Marchese, ed accoppiò allo splendor della nascita, quello della virtù, che è il maggior pregio dell'uomo; dappoichè il nobile vien solamente commemorato da' posteri come di una tal famiglia; ma il virtuoso è a piena bocca lodato in ogni tempo da ognuno, per lo splendore diffuso alla veduta di ognuno, per le sue virtuose operazioni.

Bernardino Torelli, da altri Benvenuto appellato, fu ottimo intagliatore, e scultore in legno, e lavorò insieme con Bartolomeo Chiarini, suo condiscepolo ed amato compagno, moltissime opere di scultura, di basso rilievo; ed erano accuratissimi, e molto diligenti nei lavori che eglino intraprendevano, laonde erano bene spesso adoperati. Costoro scolpirono egregiamente il coro della magnifica chiesa di S. Severino, de'Benedettini neri di Napoli, consumandovi in lavorarlo quindici anni; dappoichè lo cominciarono nel 1560, e lo terminarono nel 1575. Quale opera fu gradita da tutti, avendone questi artefici riportata molta lode da ognuno, e molto furono commendati dagl'intendenti, e dagli amatori delle buone arti del disegno e della scultura.

VITA DI GIROLAMO SANTACROCE, SCULTORE, ED ARCHITETTO.

Se mai vantarsi lieta, e in un tempo istesso doler si dovesse la studiosissima, e nobil arte della scultura, non mai ciò a più gran ragione le converrebbe, che nel considerare la vita del celebre artefice Girolamo Santacroce: conciosiacosacchè camminando egli di buon passo per la ben intrapresa, e faticosa via del bene e diligentemente operare, e del dare a' marmi nobilissime forme, erasi spinto tant' oltre, che già poteasi dire all' ultima meta di perfezion pervenuto; quando nel più bello del suo glorioso cammino, e degli anni suoi, gli fur tronchi i passi, e lo stame vitale reciso da inesorabile, acerba morte. La perdita di un uomo cotanto egregio e singolare afflisse soprammodo la patria, la quale sperava nella di lui scultura avere a pregiarsi anch' ella del suo Buonarroti; come lo stesso Giovanni da Nola ebbe a dire, quantunque emolo fosse, ed invidioso della di lui gloria; tal si era il maraviglioso avanzamento, ch'egli da giorno in giorno facea nella grande arte della scultura. E quindi fu mossa la sempre lodata penna del Vasari, a scriverne con que' sentimenti di stima, che nella sua opera celebrata si leggono; e che noi per maggior gloria del Santacroce di parola in parola riporteremo, dopo che avremo de' suoi principj ragionato, dando poscia notizia di quelle opere, che per brevità, o per altra cagione dal mentovato Vasari furon taciute.

Nacque Girolamo Santacroce circa l' anno di nostra salute 1502 da un tal Giovanni Agostino, che al mestier di mezzano di mercatanti attendea. Desiderava questi, che il figliuolo co' primi principj delle lettere

perfettamente apprendesse l'aritmetica, acciocchè appoggiandolo ad alcun mercatante suo conoscente, col tempo vi riuscisse ancor egli, ma il fanciullo non avendo ancor tutta la cognizion delle cose, e spinto dalla inclinazion naturale faceva sempre di que' fantocci che i fanciulli far sogliono; e quindi avanzato alquanto nell'età, e nella conoscenza, si diede di così fatta maniera al disegno, che il padre fu costretto a più non violentare il suo genio, anzi ad appoggiarlo ad alcun maestro, che nel disegno lo istruisse: e perchè Girolamo tutto giorno modellava in creta varie, e mal conce figure, conoscendo Agostino, che più alla pittura il giovanetto inclinava, e che in quella avrebbe fatto maggiore riuscita; perciò l'introdusse con un tal maestro Matteo, mediocre scultore di marmi, ma però molto pratico, e che molti lavori conduceva per abbellimenti di varie chiese, come era antica usanza; e da lui furono molti sepolcri scolpiti con buon componimento, e talvolta con buoni ritrovati, e tal che da' virtuosi artefici non venivan stimati che ragionevoli, e condotti con buona pratica. Erra adunque il Capaccio ove dice, che il nostro Girolamo imparasse la scultura da Antonio Rosellino, scultor Fiorentino: non sapendo forse che questi fioriva nel 1495, per testimonianza del Vasari, e mancò circa il 1490, quando non per anco era nato Girolamo: che poi avesse questi sul principio atteso all'arte dell'Oreficeria, noi non ne abbiamo notizia certa, ma vi può esser un abbaglio; perchè forse egli modellò qualche figura, che dovea gettarsi in argento; ma di ciò non siegue, che egli fosse argentiere, nè Orefice nella sua prima giovinezza. Il certo si è, che egli imparò i primi principj della scultura dallo scritto maestro, e con costui si portò tanto innanzi, che nel disegno, ei superava di gran lunga il maestro medesimo, e da ciò

era cagione, oltre alla naturale abilità, la guida, e il consiglio, che tutto giorno gli dava Andrea Sabatino da Salerno, che poco prima in Napoli venuto, per suoi negozj, come è detto nella sua vita, vi avea preso un gran grido, come discepolo del divin Raffaello. Imperciocchè avendo Girolamo procurato di renderlosi benevole, cercava da lui avere que'precetti, ed ammaestramenti, a'quali non giungea la cognizione, ed intelligenza del suo cotidiano maestro. Consigliollo adunque Andrea portarsi in Roma, ove pochi anni innanzi si era anche portato Giovanni da Nola, tutto che fosse quasi maestro, ed avesse fatte delle belle opere, acciocchè col vedere le perfettissime statue degli antichi, co' loro eccellentissimi bassi rilievi, e le moderne ancora, che in quel tempo vi lavorava il divin Buonarroti, come altresì le perfettissime figure di Raffaello, si fosse rischiarata la sua mente, ed avesse compreso quello, che senza tali cose osservare difficilmente per le parole di alcun maestro si può capire, e massimamente nella scelta delle perfezioni degl' antichi: dappoichè ad ammaestrare nelle opere di mano l'umana mente, val più l'esempio, che qualsivoglia filosofica cogitazione.

Persuaso di tali ragioni Girolamo, e forse più dal desiderio di vedere le magnifiche opere di Roma, s'ingegnò di farne persuadere anche suo padre; acciocchè colà inviato l'avesse; e questi, come uomo ragionevole, e che cercava gli avanzamenti di suo figliuolo, tosto vi condiscese; onde provvedutolo di ciò, che li facea di bisogno, lo mandò in Roma. Quivi Girolamo tutto si diede così a perfezionarsi nella scultura, come a prender la scienza dell'architettura; non volendo esser superato da Giovanni in questa facoltà, il qual sapea che con ogni accuratezza aveala appresa. Non abbiamo certa notizia da chi egli apprendesse, e la scultura,

ed insieme l'architettura, o pur se da se stesso studiando avesse solamente osservato, o pur cercato di sapere il modo tenuto dal Buonarroti, nel condurre le sue divine sculture; ovvero se dimorato avesse con alcun di que' bravi maestri, che in quel tempo fiorivano in Roma; ma comunque la cosa fosse avvenuta egli è certo, che dopo alcun tempo tornato in Napoli, fece quell'opere egregie che si veggon di lui; e potè gareggiar francamente con Giovanni da Nola, che già in Napoli acquistato si aveva nome di scultore maraviglioso, come lo afferma il Vasari. Ma il Merliano di niun'altra cosa temea, se non che dell'accurato studio del Santacroce. Aveva egli desiderato di averlo giovanetto nella sua scuola, prevedendone la riuscita, e volendo averlo discepolo, e non emulo delle sue opere, come si era ingegnato di far con altri giovani di gran talento, per aver maggior grido, e manco competitori. Massima molto giudiziosa e politica per chi vuole in brieve un gran nome acquistare; dappoichè i discepoli sono per lo più le trombe della fama de' loro maestri, come quelli che non vedono per altr'occhio, nè stimano buone le opere anche eccellenti, allorchè alla maniera del loro maestro non si assomigliano.

Or per venire alle opere di Girolamo, dico che essendo pervenuto a notizia di molti napolitani di conto che egli co'suoi studj era valentuomo ritornato da Roma, gli furono perciò commesse delle sculture; ed infra queste egli fece per alcuni signori della famiglia Barattuccia la statua di S. Antonio da Padova, che fu collocata su l'altare di una loro cappella nella famosa chiesa di Monte Oliveto, presso l'altar maggiore; e poco dopo essendo passato a miglior vita Fabio Barattuccio, ne fu dagli eredi commesso il sepolcro anche a Girolamo; il qual sepolcro egli assai bene e con sua lode condusse; facendovi, oltre gli altri ornamenti,

due bellissime statue giacenti, con graziosa attitudine, ed assai bene intese; la qual opera gli fu molto lodata dagl'intendenti: e questa sepoltura fu allora situata in mezzo a piccioli altari, che stavano dal canto dell'epistola presso l'altar maggiore, in un de' quali stava la nominata statua del S. Antonio di esso Santacroce, e nell'altro la statua del S. Giovan Battista, scolpito da Giovanni da Nola, come nella sua vita dicemmo. Ma ora nè questo sepolcro, nè i sudetti altari si veggono; conciosiacchè per fare alla moderna l'altar maggiore, ed ingrandire la chiesa, ed il coro altresì, furono tolti via, e le statue de' Santi sudetti collocate in alcune cappelle, o sia nell'ingresso di quelle dalla parte del vangelo di esso altar maggiore, e su alcuni altarini, che non paion più quelli lavorati con tanta diligenza e fatica; essendo spente quelle famiglie che n'erano padrone. Divenuto assai chiaro il nome del Santacroce per mezzo di sue studiose fatiche, gli vennero commessi importanti lavori; e qui mi torna a acconcio di riferire le parole di sopra promesse del Vasari; acciocchè il vanto di Girolamo sia appien conosciuto.

« Girolamo Santacroce napolitano, ancorchè nel più bel corso della sua vita, e quando di lui maggiori cose si speravano, ci fusse rapito dalla morte, mostrò nell'opere di scultura, che in que' pochi anni fece in Napoli, quello che avrebbe fatto, se fusse più lungamente vissuto. Le opere dunque che costui lavorò di scultura in Napoli, furono con quell'amore condotte e finite, che maggiore non si può desiderare in un giovane, che voglia di gran lunga avanzar gli altri ch'abbiano innanzi a lui tenuto in qualche nobile esercizio molti anni il principato. Lavorò costui in S. Giovanni a Carbonara di Napoli la cappella del marchese di Vico, la qual'è un tempio tondo, partito in colonne e nicchie, con alcune sepolture intagliate con molta

diligenza. E perchè la tavola di questa cappella, nella quale sono di mezzo rilievo i Magi, che offeriscono a Cristo, è di mano d'uno spagnuolo; Girolamo fece a concorrenza di quella un S. Giovanni di tondo rilievo in una nicchia, così bello, che mostrò non essere inferiore allo spagnuolo, nè di animo, nè di giudizio; onde si acquistò tanto nome, che ancorche' in Napoli fusse tenuto scultore maraviglioso, e di tutti migliore Giovanni da Nola, egli non di meno lavorò mentre Giovanni visse, in sua concorrenza, ancorchè Giovanni fusse già vecchio ed avesse in quella città, dove mollo si costuma far le cappelle e le tavole di marmo, lavorato moltissime cose. Prese dunque Girolamo, per concorrenza di Giovanni, a fare una cappella in Monte Oliveto', dentro la porta della chiesa a man manca, dirimpetto alla quale ne fece un altra dall'altra banda Giovanni del medesimo componimento. Fece Girolamo nella sua una Madonna, quanto il vivo, tutta tonda, che è bellissima figura. E perchè mise infinita diligenza nel fare i panni, le mani, e spiccato con trasforamenti il marmo, la condusse a tanta perfezione, che fu opinione ch'egli avesse passato tutti coloro che in Napoli avevano adoperato al suo tempo ferri per lavorare di marmo: la qual Madonna pose in mezzo ad un S. Giovanni ed un S. Pietro, figure molto bene intese, e con bella maniera lavorate e finite; come sono anco alcuni fanciulli, che sono sopra queste collocati. Fece oltre di ciò nella chiesa di Cappella, luogo de' monaci di Monteoliveto, due statue grandi di tutto rilievo bellissime. Dopo cominciò una statua di Carlo V. imperatore, quando tornò da Tunisi, e quella abbozzata o subbiata in alcuni luoghi, rimase gradinata, perchè la fortuna e la morte invidiando al mondo tanto bene, ce lo tolsero di anni 35. E certo se Girolamo vivea, si sperava che siccome avea nella

sua professione avanzati tutti quelli della sua patria, così avesse a superare tutti gli artefici del tempo suo. Onde duolse a' napolitani infinitamente la morte di lui; e tanto più, quanto egli era stato dalla natura dotato non pure di bellissimo ingegno, ma di tanta modestia, umanità, e gentilezza, quanto più non si può in uomo desiderare. Il perchè non è maraviglia se tutti coloro che lo conobbero, quando di lui ragionano non possono tenere le lagrime. Le ultime sue sculture furono l'anno 1537; nel qual'anno fu sotterrato in Napoli con onoratissime esequie; rimanendo ancor vivo il detto Giovanni da Nola vecchio ed assai pratico scultore, come si vede in molte opere fatte in Napoli con buona pratica, ma non con molto disegno. A costui fece lavorare D. Pietro di Toledo marchese di Villafranca', ed allora vicerè di Napoli, una sepoltura di marmo per se e per la sua donna, nella quale opera fece Giovanni una infinità di storje delle vittorie ottenute da quel Signore contra i turchi, con molte statue che sono in quell'opera tutta isolata e condotta con molta diligenza. Doveva questo sepolcro esser portato in Ispagna, ma non avendo ciò fatto mentre visse quel Signore, si rimase in Napoli. Morì Giovanni d'anni settanta, e fu sotterrato in Napoli l'anno 1558. »

Ho voluto tutto riportare il capitolo che il Vasari ne scrisse, potendosi da ciò vedere quanto meritamente favorisce egli Girolamo, e con quanto livore ei parlasse di Giovanni; ma pure non potè fare a meno di non dargli epiteto di scultore maraviglioso, e di lodarlo di pratico e diligente; e questo serve per supplimento alla vita del Merliano. Tornando adunque alle altre opere di Girolamo, e dal Vasari passate in silenzio, che pure son molte, le noteremo una dopo l'altra, acciocchè abbiano il dovuto onore l'opere di un uomo tanto singolare, che mancò nel più bel fiore

dell'età sua. Ma per non aver poi ad interrompere il filo del discorso, egli sia bene premettere, che nella occasione della venuta di Carlo V. in Napoli fu appoggiato il peso dell'importante apparecchio festivo, tanto a Giovanni da Nola, quanto al Santacroce ed Andrea da Salerno; a' quali fu aggiunto, per ordine degli eletti della città, Ferdinando Manlio; acciocchè uniti insieme avessero fatto un'idea dell'apparato, con architettura, scultura, e pittura. Ed a costoro somministrò i pensieri, gli emblemi, e le figure simboliche il dottissimo Antonio Epicuro, il quale servissi ancora di molti concetti trovati alcuni anni innanzi che si aspettava l'Imperatore, dal nostro divin poeta Giacomo Sannazaro, come altrove si è detto. E delle lodi che a tali lavori dati furono dall'istesso Imperatore, toccò a Girolamo una gran parte. Or come que' lavori servirono solamente in quell'occasione nè più si veggono, basterà d'averli mentovati, e passeremo a far parola di quelle opere che sono esposte, come dianzi ho promesso.

Vedesi adunque nell'antica chiesa di S. Maria Porta Coeli il sepolcro di Ferdinando Pandone, con suoi ornamenti e statua, che non può dirsi più bella. In S. Domenico Maggiore il sepolcro del Cardinal d'Ariano, nella cappella che di presente appartiene alla famiglia Spinelli; ed in questo sepolcro vi è similmente la statua del medesimo Cardinale, fatta allora ch'egli era vescovo di Ariano; dappoichè assunto poscia al cardinalato, morì a capo di molti anni in Roma. Si dice, che prima di lavorare la detta sepoltura, ebbe Girolamo a gareggiare con Giovanni da Nola ne' lavori di una delle due tavole di marmo, che sono nella chiesa di S. Maria delle Grazie più volte nominata. Perciocchè volendo que' due Signori delle famiglie Senescalla e Giustiniani, far pruova del valore di entrambi, commisero a ciascun di loro uno de' bassi e mezzi rilievi

che doveano collocarsi nelle nuove cappelle, come nella vita di Giovanni da Nola abbiam detto. Rappresentò dunque Girolamo il fatto di S. Tommaso Apostolo, alloraquando per accertarsi della Resurrezione del Signore, gli pose le dita nel costato; nella quale storia egli espresse l'azione cotanto al vivo, con rilevare quasi di tondo rilievo le principali figure, che niuna cosa gli manca, dal fiato in fuori; per tacere del componimento ottimamente e con tutto l'immaginabil decoro concepito, del correttissimo disegno, della nobil aria delle bellissime teste, e degli andari de'panni proprj e bene adattati; laonde si può dir di quest' opera, che non solamente è bellissima, ma è ottima e irreprensibile, avendo Girolamo in lavorandola avuto in mente gli antichi ottimi maestri greci e latini, per le giuste misure, isceltezza di membra, e delicatezza di parti. Perchè veramente Girolamo fu osservantissimo dell' antico, come del più vero, nobile, ed esquisito maestro. Esposti che furono questi due bassi rilievi ne' loro altari, trassero a vederli non solamente gli artefici e i dilettanti del disegno, ma ancora un infinità di persone, che sopraffatte dalla maraviglia, non si saziavano di commendare ora quella della deposizione della Croce, fatta da Giovanni, ora questa di S. Tommaso, del Santacroce; e tutti si accordavano in affermare, essere entrambe queste opere cose maravigliose, e da non potersi agguagliare da qualunque artefice de' moderni secoli. E veramente ardisco dire che solamente avrebbe potuto pareggiarle, ma non superarle il divin Buonarroti. Nè paia a'leggitori che questo sia un paradosso ovvero una iperbole; dappoichè può ciascheduno con occhio di retto giudizio e d'intelligenza discernere il valore di queste opere perfettissime, che per esser fatte con la descritta gara di arte e d'ingegno, e con un medesimo accuratissimo studio

fecer sì che decidere non si potesse, qual di loro meritasse maggiori encomj, e riportasse la palma.

In quel tempo il marchese di Vico D. Niccolò Antonio Caracciolo, volle fondare la sua ricca e nobil cappella nella chiesa di S. Giovanni a Carbonara, ed avendo piena cognizione delle virtù di Girolamo in fatto di scultura e di architettura, gli diede la cura di formarne l'idea. Fecela egli tutta tonda, ornata all'intorno di nicchie, di colonne, e di sepolture, con sì vago e sì compartito ordine disposte, che aggiuntavi la ricchezza de' marmi, ella è riputata maravigliosa; avendo Girolamo lavorato di sua mano non solo varj sepolcri, con mirabile diligenza intagliati, ma ancora tutti i belli ornamenti, che vi si veggono. Fecevi ancora le statue di S. Giovanni e un altro Santo, le quali vengono molto lodate dagl' intendenti. Ma non occorre più dilungarmi intorno a quest' opera, poichè ella vien ben commendata da tanti chiarissimi scrittori, e dal famoso Giorgio Vasari egregiamente descritta, come poco anzi si è dimostrato; laonde passeremo a far parole delle altre. Scolpì Girolamo per lo maggior altare di S. Agnello, ad istanza di Giovanni Maria Poderico arcivescovo di Taranto, le belle statue che meritano veramente di essere con attenzione osservate; dappoichè sono lavorate con quello studio che era a lui connaturale. La stessa attenzione, anzi maggior studio si scorge nel basso rilievo della cappella della famiglia Caracciolo, nella chiesa della SS. Nunziata, ove mirabilmente è rappresentata la schiodazione del corpo morto del Redentore della Croce: opera invero maravigliosa, sì per lo gran componimento delle molte figure, delle quali alcune principali sono tutte tonde, come per l'espressione degli affetti, la qual basta a muover dolore e pentimento in chiunque le rimira. In somma quest' opera è perfettima nel

disegno, nell' espression dell'azione, e ne'gran trafori, co'quali è tutta lavorata. In questa cappella medesima Girolamo lavorò ancora il sepolcro di D. Antonio Caracciolo con la sua statua, e con altre che servono di ornamento. Ma queste statue però non sono elle di ugual perfezione, laonde credesi che non tutte siano del Santacroce. Nel pulpito della medesima chiesa vi è il basso rilievo della Vergine Addolorata, che ha nel seno il suo morto figliuolo, opera de' primi anni della scultura del nostro Girolamo. Ma le statue di Beatrice e d'Isabella di Cardona nel lor sepolcro, situato nella medesima chiesa, sono bellissime co' loro ornamenti, e son degne di lode; come ancora merita vanto il sepolcro del vescovo di Squillaci Vincenzo Galeote, essendo lavorato con studio, e con diligenza maestra. E invero tanto le statue delle due mentovate signore nel lor sepolcro, quanto quella del Galeota più tosto pitture morbide, che sculture di duro marmo rassembrano.

Fa menzione l' Engenio del sepolcro di Antonio di Gennaro, nella chiesa di S. Pietro Martire, nella cappella della famiglia. Nè solo l' Engenio, ma quanti scrittori parlano delle cose più belle della nostra città, lo commendano tutti come una delle belle opere del Santacroce, a cagion di molte statue tonde, oltre dei bassi rilievi, ed altri adornamenti ond'era arricchito. Ma oggi di più non si vede, essendo stato tolto via nell' ultimo modernarsi della chiesa; nè per qualche tempo si è saputo che delle belle statue accaduto fosse; solamente quella di S. Matteo in atto di scrivere il vangelo, con un bellissimo angioletto accanto, che tiene il calamaio, era stata collocata sopra un altarino laterale al cappellone della tribuna, dedicato al SS. Rosario; le altre statue della Giustizia e della Prudenza, credeano que' Padri che fossero state tolte dal

vicerè D. Pietro d'Aragona, che spogliò Napoli delle pitture e sculture più belle. Ma per la mia inchiesta alcuni vecchi Padri si sovvennero, ch'elle furon sotterrate con altre cose, appunto per salvarle dall'eccessivo desiderio di quel viceregnante; sicchè cavandosi nel chiostro e nel giardino, si sono ritrovate le due statue; per le quali non v'è lode che basti, essendo elle tanto belle e morbide, che innamorano. La mossa è bellissima, l'aria de' volti angelica, i panni piegati con somma intelligenza, che velano il nudo, l'acconciatura delle teste graziosa, e infine i bei piedi, braccia e mani disegnate a maraviglia con delicatezza e nobiltà. Queste statue si veggono collocate entro la sagrestia, da' lati della fonte di lavar le mani, e sopra vi è la tavola di marmo col basso rilievo del Padre Eterno, il quale veramente non è della medesima perfezione che le statue mentovate. Le colonne, che adornavano lo scritto sepolcro, ora tagliate a tronconi, servon di zoccoli alle medesime statue, gli altri bassi rilievi sin ora non si sono ritrovati, e la già detta bella statua di S. Matteo starà riposta in una stanza presso la sagrestia, finchè gli si destini luogo proporzionato e decoroso.

Molte altre opere fece Girolamo, o che non son venute in nostra cognizione, o furono lavorate per lontani paesi, ove furono trasportate. In Ispagna fu mandato il ritratto di D. Pietro di Toledo scolpito in marmo; e si dice, ch'essendo il Santacroce ancor giovanetto avesse fatto una statua del gran Capitano, a richiesta d'un nipote del medesimo, che gli fece prender l'effigie da un ritratto dipinto; quale statua riuscì bellissima, e da quel Signore fu condotta in Spagna. Di altre opere di statue, bassi rilievi, e ritratti, io non ho certa notizia, nè verisimile tradizione; quel che posso dir con certezza si è, che il nome di

Girolamo era oltrepassato di là da' monti, onde fin dalla Spagna gli fu commesso un gran Colosso, che rappresentar dovea Carlo V, come afferma il Vasari, benchè non faccia menzione della grandezza; la quale statua avendo egli bozzata, subbionata, e gradinata, nel mentre che cominciava a pulirla, finì il corso della sua vita mortale; come si legge nel mentovato Vasari, da noi riportato di sopra. Di questa medesima statua fanno menzione molti nostri scrittori, che le opere del Santacroce hanno descritte, come il Capaccio, l'Engenio, il Celano, ed altri; oltre a'manoscritti del Criscuolo, il quale in alcune sue note dice, che se quest'opera veniva ad esser terminata, sarebbe stata una maraviglia dell'arte; come l'accennò ancora il cavalier Massimo, e come in appresso nel suo racconto sarà da noi riportato. Ma prima che alla fine del nostro artefice noi giungiamo, ragion vuole, che alcune importantissime ragioni apportiamo per disinganno di coloro, che forse insino ad ora per alcuna appassionata notizia vivono ingannati, ed anche per dar luogo alla verità, alla quale ho protestato di uniformare tutta quest'opera; sebben io possa aver preso abbaglio senza mia colpa, a cagion di men vere notizie ricevute.

Nota l'Engenio nella descrizione della chiesa eretta dal nostro famoso Giacomo Sannazzaro sopra il colle di Mergellina, le sculture che adornano il suo sepolcro; e asserisce esser opere di Girolamo Santacroce. Indi esclamando soggiunge: che il Vasari, col Borghini a torto ne dan tutta la lode a fra Giovan Agnolo Poggibonzi da Montorsoli, e le sue parole sono queste:

« Passò dopo a miglior vita nel 1532, ancorchè nel suo sepolcro sia notato 1530. »

« Fu sepolto nel sepolcro di candidi marmi ed intagli eccellentissimi, che qui si vede, sopra del quale è il modello della faccia, e di tutto il teschio al na-

turale del poeta, nel mezzo del sepolcro vi è una storia di basso rilievo, ove sono fauni, satiri, ninfe ed altre figure che sonano e cantano, nel modo che dottamente ha scritto nella sua Arcadia e sue opere questo divinissimo poeta. Qui anche sono due statue grandi, l'una di Apollo e l'altra di Minerva, che ora chiamano David e Giuditta, che invero è una delle più illustri opere che siano, non solo in Napoli, ma in tutta Italia; opera per certo tenuta e da tenersi in grandissima venerazione. Il tutto fu fatto da Girolamo Santacroce, nostro napolitano, scultore eccellentissimo; il quale se per altro al mondo celebre non fosse, per questa sola opera meriterebbe eterna fama e gloria. Egli è vero, che avendo il Santacroce lasciato imperfette e mezze finite le statue d'Apollo e di Minerva; per la sua immatura morte, furono poi compite da fra Giovan Agnolo Poggibonzi della villa di Montorsoli, luogo appresso Fiorenza, monaco dello stesso ordine de'Servi; ma non è vero che tutto il sepolcro sia opera di questo frate, come dicono il Vasari ed il Borghini nelle vite de'pittori e scultori; i quali non attesero ad altro, sol che a lodare e prodigamente celebrare i pittori e scultori lor paesani; diminuendo e occultando la fama de'pittori e scultori napolitani e del Regno, i quali furono molti ed illustri, sopra di ogn'altro: e benchè nella base di detto sepolcro si legga che sia opera di detto frate, questo non s'intende salvo che dell'Apollo e Minerva, come abbiamo detto; e nell'altar maggiore frate Giannagnolo fè le statue de'Ss. Giacomo apostolo e Nazario martire, nelle quali non seguendo l'altezza dello stile cominciato dal Santacroce, goffamente portossi; e da questo si tiene per fermo che tutto il sepolcro non sia opera del detto monaco; tuttociò non fu senza gran mistero del Signore, per far conoscere al mondo quanto fusse il valore del nostro divino Santacroce ec. »

Or, se dice egli medesimo, che queste statue furono lasciate imperfette dal Santacroce, che dunque è quello che di contrario oppone? forse la debolezza delle due statue del S. Giacomo e del S. Nazario? ma queste si pruova che non sian fatture, nè del frate, nè del Santacroce, per lo diverso debole stile. Dunque bisogna dare il vanto a fra Giovan Agnolo, che compì ciò che quello incominciato avea: conciossiacosachè, la scultura non è come la pittura, che alla bella prima può molte volte restar combinata; nè tampoco come la musica e la poesia, i di cui primi burroni ricopiati, soglion farsi vedere per cose perfezionate. Ma ella ha di bisogno, prima essere ne' marmi necessariamente abbozzata e pulita. Or dunque se dic' egli che Girolamo lasciò imperfette queste statue, si devono credere (come altri ancora dicono) solamente abbozzate; e con ciò si deve il vanto dell' opera a fra Giovan Agnolo, che a perfezione poi le condusse. Ma sappiasi, per dar luogo al vero, ciò che abbiamo per tradizione di alcuni nostri più antichi letterati, e da quello che appare dall' archivio e note di questa chiesa, che molti concorsero allora per l'opera famosa della sepoltura del Sannazzaro, ed infra questi vi furono ancora Giovanni da Nola, e Girolamo Santacroce, i quali ne fecero anch' essi, come gli altri il modello; ma perchè il priore di allora aveva molto impegno per fra Giovan Agnolo, ch'era frate dello stess'ordine de' Servi, e gli esecutori del testamento avevano in pensiero dare l' opera al Santacroce, il modello e le sculture del quale più degli altri piacevan loro; perciò si operò che questi due grandi artefici si accordassero, ed il lavoro si compartissero; la qual cosa infine col mezzo loro fu stabilita: che perciò sappiasi che il Santacroce fece il basso rilievo, che è cosa miracolosa, concorrendo la gara e l'emulazione, ed ove eccellen-

temente si vede espresso uno scherzo di fauni, di ninfe, e di satiri, che suonano e cantano su diversi strumenti, come appunto gli ha descritti divinamente nella sua divinissima Arcadia quell' ammirabil poeta. Così anche egli fece il ritratto del Sannazaro di mezzo busto, perocchè vivo molte volte l'avea veduto e trattato, onde ne avea i lineamenti impressi nella fantasia; il che non era toccato in sorte a fra Giovan Agnolo che dimorava a Firenze. Che poi le principali statue dell'Apollo e della Minerva, che oggi David e Giuditta vengono da'più volgari credute, fossero anche al nostro Girolamo allogate, e che fossero da lui lasciate imperfette per la sua morte, di ciò non vi è alcuna certezza; ma credesi che fussero in Napoli state abbozzate e portate innanzi: poichè non è verisimile che due figure di tal grandezza conducesse con seco il frate per tanti luoghi ove egli dovette andare, come scrive il Vasari; dicendo ch'ei lavorò in Carrara, in Firenze, ed in Genova, allora quando in quella città egli scolpì la statua del principe Doria; benchè in tai luoghi egli avesse potuto lavorare que'puttini ed altri lavori di minor mole, che sono in quella sepoltura. Ma comunque la bisogna fosse avvenuta, egli è certo che fra Giovan Agnolo scolpì le statue, ed è certo ancora che per la morte del Santacroce rimasero molte cose da compirsi da lui, come apparisce dallo strumento che nell'archivio della chiesa del Sannazaro da que'frati conservasi, ove chiaramente leggesi la convenzione di questi due artefici virtuosi. Che poi le statue del S. Giacomo apostolo e di S. Nazario siano molto deboli, rispetto all'altre sculture eccellentissime, questo è verissimo, come è vero ancora che non siano nè del frate, nè tampoco del Santacroce: nè importa l'aver il Vasari asserito che le fece fra Giovan Agnolo, perchè forse quando ciò scrisse non l'aveva ancora

vedute, e credette che buone, come l'altre cose elle si fossono; che se altrimenti si avesse a credere, cioè ch'elle fossero di mano del frate, avrebbe l'Engenio avuto tutta la ragione di dolersi: ma perchè io promisi scrivere la verità, perciò dico che queste non son fatture del frate, ma sibbene da alcun suo discepolo, o da altro minor maestro fatte condurre. Così dunque resta scusato l'Engenio, il quale avendo forse qualche vera notizia, che Girolamo avesse avuto parte nel lavoro di tal sepoltura, asserì che tutta l'opera era da lui stata scolpita, a riserva delle due statue principali, che poi il frate compì. E se il Celano scrisse che il modello della intera sepoltura, di mano del Santacroce, fu mandato in Ispagna, ciò può essere facilmente avvenuto, perciocchè essendo Girolamo col frate di accordo forse di comune consentimento, comunicandosi i pensieri, fu formato questo modello, acciocchè i frati e testamentarj esecutori, avessero veduto come l'opera, doveva riuscire, per lor quiete, oltre che si è da noi detto di sopra, che concorsero ad ottener questo lavoro, così Giovanni da Nola, come il Santacroce, e che ambidue ne formarono modello, onde è facile, che dopo il mentovato accordo col frate fusse quello del Santacroce eseguito. E questo sia detto per difesa della verità, e di fra Giovan Agnolo, dappoichè questo valentuomo non aveva bisogno d'usurparsi le altrui fatiche, per acquistarsi la gloria, che appresso tutti gl'intendenti debitamente gli viene attribuita. Vedesi in queste statue dell'Apollo e della Minerva, osservato il decoro, la bella mossa e la gravità degli antichi, essendo condotte non solo secondo lo stile del divino Michelagnolo, ma degli ottimi scultori greci, le quali regole anche furono osservate mirabilmente da Giovanni da Nola e da Girolamo Santacroce, avendoli amendue apprese in Ro-

ma da quegli esempj della perfezione, come di Girolamo lo attestò il cavalier Massimo Stanzioni, che imprese a scriverne l'elogio in un compendio della di lui vita, che noi qui sotto riporteremo per maggior gloria di questo nobile artefice, e per dare compimento al raconto della sua vita.

« Già la fama delle opere immortali di Giovanni da Nola avevano col suono della sonora sua tromba pieno il giro dell'Europa deliziosa e magnanima per se stessa, quando sortì un ingegno, che non solo eccellente si fè dalli virtuosi conoscere, ma gareggiò ancora di perfezione colle opere del medesimo Giovanni, ed i parziali amici ora l'uno ed ora l'altro lodando, non sapeano di loro scegliere il primo.

« Nacque Girolamo l'anno del parto del Figliuolo di Dio 1502 in circa, ed appena nato disegnava per proprio genio: con che il padre che si chiamò Giovan Agostino, come si dice, e voleva che lui applicasse alle lettere, bisognò che lo lasciasse operare dove la natura l'inclinava, con che fece grandissimo profitto nel disegno. Ma perchè in quel tempo che lui era figliuolo, Giovanni detto era andato a Roma, per vedere le opere de'buoni maestri, e del Buonarroti, come degli antichi scultori greci, Geronimo si acconciò con un tal maestro Matteo, scultore mediocre, ma assai pratico della scultura del marmo, e con la guida ancora di Andrea Sabatino da Salerno, disegnò assai bene; dove che questo lo consigliò andare a studiare in Roma, dove portatosi Geronimo, in breve tempo divenne buono scultore: ma pesava assai a Giovanni da Nola, che i giovani che si volevano fare scultori, non andavano da lui, essendo già ritornato all'aria deliziosa della bella Sirena un pezzo avanti, che Girolamo andasse in Roma; essendo intanto tornato Geronimo, ed essendosi posti a lavorare a gara assai be-

ne, non mancavano all'uno ed all'altro buone opere. Ed in questa gara alcuni di quelli, che si stimano spassare il tempo, con tanto pregiudizio dell'anima, e del prossimo, dicevano a loro, che l'uno si rideva dell'altro nelle sue statue: e perciò vi furono fra di loro de' rancori; ma infine i monaci di S. Giovanni a Carbonara, col marchese del Vico, fecero lavorare a loro e a due altri scultori, tutti a concorrenza; essendo anche quelli bravi soggetti, che furono Pietro della Prata, e Annibale Caccavallo, già stato discepolo di Giovanni, ed ognuno della sua opera ebbe gran vanto; ma il marchese di Vico diede a fare tutta la cappella a Geronimo fatta di marmo: però la tavola del basso rilievo l'aveva già data a fare al detto spagnuolo della Prata, perchè prima non si fidava della gioventù di Geronimo, il quale accorgendosi di questo, nel mentre, che faceva la cappella lo pregò, che si contentasse, e così fece la statua tonda di S. Giovanni, che fu una bella cosa, e fu lodata dal di Nola già vecchio maestro. Vistasi quest'opera i monaci di Monte Oliveto operarono, che facessero lui, e Giovanni una stessa cosa, o come altri dicono, che volesse così Giovanni, perchè vedeva già la fama del giovane occupare il luogo della sua, e così fecero quelle opere, che a Monte Oliveto si vedono, entrando in chiesa, e tutti due misero una Madonna tonda in mezzo a'santi; e in verità hanno tanta bellezza quest'opere, che non si può, che lodarle. Dopo queste cose fece Geronimo le statue di S. Maria a Cappella, e la tavola di Altare a S. Maria delle grazie a S. Aniello, anche a concorrenza di Giovanni, e al detto S. Aniello, fece tutto l'altar maggiore. Fece dopo le sepolture alla Nunziata della casa Caracciolo, con la tavola di basso rilievo per l'altare di loro cappella. Così in detta chiesa le statue delle belle donne di casa Cardona,

Così in S. Maria Porta Coeli la bella statua, e sepoltura di un signore di casa Pandone. Fece la sepoltura di Antonio di Gennaro a S. Pietro Martire, e vari altri sepolcri in S. Domenico, ed altre statue, e sepolture in detta, ed in altre chiese. Ma avendo cominciato d'ordine di D. Pietro di Toledo un colosso per fingere Carlo V. quando vittorioso tornò dall'impresa di Tunisi, ed avendolo abbozzato, e cominciato a finirlo, veduto la natura, che in quella maestosa statua ella sarebbe stata vinta, comandò alla morte, che levasse Geronimo dal mondo, acciocchè per lui non si avesse da vergognare; e l'invidiosa morte, senza rispetto alcuno della giovanile e fresca età, atta per operare altre bellissime opere, obbedendo al comando in pochi giorni lo privò di vita in età di trentacinque, o al più trentasei anni, come si dice, nel nel 1537 con pianto universale di tutti gli uomini virtuosi, e di tutto Napoli, avendone un positivo disgusto l'istesso emolo suo Giovanni da Nola, il quale nella morte di Geronimo ebbe a dire, che la scultura in quello avea perduto le speranze di avere un altro Michelagnolo Buonarroti ».

Fu Geronimo Santacroce di bellissimo aspetto, e di volto così gioviale, che coloro che lo miravano, prendean subito ad amarlo, ed accoppiando a questo dono non meno un'affabile, e dolce conversazione, che un onorato, e puntuale operare, si rendea così obbligati coloro, che trattavan seco, che ammirando le sue rare virtù, e singolari doti, celebravano da per tutto ugualmente le opere sue, e i suoi buoni costumi. Quindi nasceva il dubbio, se a lui, o a Giovanni da Nola si donasse della scultura il primato. Di lui fanno menzione molti scrittori delle cose di Napoli; e'l notaio Criscuolo, oltre a ciò che ne dice nelle notizie, ch'ei scrisse di Giovanni da Nola, come

nella sua vita si vede, in molte altre parti lo nomina come eccellente ed incomparabile nella scultura. Forse ei ne distese qualche narrazione a parte, ma tra i suoi scritti non è a noi pervenuta, e così il mentovato Celano in vari luoghi del suo libro, ne parla con molta laude; ed anche ultimamente il P. Orlandi nel suo abbecedario Pittorico, ne ha fatto onorata memoria.

Da niuno però de' nostri scrittori abbiamo notizia, che di sua scuola alcun discepolo fosse riuscito maestro, nè vi è tradizione alcuna che lo affermi: dappoichè niuna opera abbiamo, che dicasi fatta da qualche suo scolaro; e la cagione a mio credere ne sarà stata, perchè egli morì giovane, e non avea per anche aperto scuola, onde i migliori che gli vennero appresso, furono tutti di quella di Giovanni da Nola. Essendo adunque il Santacroce per tanti suoi pregi sommamente amato da' conoscenti, stimato da' dilettanti, ed onorato dagli artefici de' suoi tempi, veniva anche rispettato da' suoi emoli stessi; dappoichè vedeano le di lui opere generalmente, e con ragion commendate. E lo stesso Giovanni da Nola, come uomo d'integrità, non poteva fare a meno di lodarle ancor egli, e allora quando ne intese la morte, n'ebbe sì gran cordoglio, che disse: aver Napoli ed il mondo perduto nel Santacroce una certa speranza di vedere in lui un altro Michelangelo Buonarroti, siccome attestò il cavalier Stanzioni nello scritto racconto; ed anche il Vasari allorchè disse: *è certo, che se Girolamo vivea, si sperava, che siccome avea nella sua professione avanzato tutti quelli della sua patria, così avesse a superare tutti gli artefici del tempo suo.* E quel che siegue, come di sopra abbiamo divisato; benchè non fece eccezione di alcuno, tutto che nel tempo di Santacroce, vivesse il divin Buonarroti. Ma chi mai potrebbe appieno esprimere il grave rammarico, che tutti

intesero della sua morte, chi le lodi, che in ogni canto della sconsolata città gli davano i cittadini, gli artefici, ed i cari amici? qual rammentando gli ottimi suoi costumi, e quale l'indefessa applicazione degli studj suoi. Accompagnarono il di lui cadavere non solo tutti gli amici, ma ancora tutti gli artefici del disegno, gareggiando tutti nell'onorar l'esequie di colui, che tanto lustro aveva dato alle sue nobili arti. E lo stesso Giovanni da Nola fu in quel giorno veduto pien di mestizia, far capo all'onorato accompagnamento. Perciocchè la morte pon fine all'emulazione, e tolta questa di mezzo, che tanto suole appannare l'umana mente, più chiaro si scerne il merito, e più vivo rimane il desiderio del ben perduto.

Prima che si dia termine a questa vita del Santacroce, fia bene di far parola in questo luogo di ciò che trovo notato in un manoscritto, ove si fa menzione di alcuni bassi rilievi, che lavorò Girolamo intorno alla fontana, nella quale Giovanni da Nola fece le quattro statue, che i quattro maggiori fiumi del mondo rappresentavano; come nella sue vita abbiam detto. Dice adunque lo scritto, che il Vicerè D. Pietro di Toledo per far pruova ancor egli del valore di questi due artefici egregi, commise due statue per ciascheduno, ed alcuni bassi rilievi con gli ornamenti, che servir doveano per una magnifica fonte, e che avendo Girolamo lavorato i bassi rilievi, e cominciato una delle due statue, intermesse il lavoro per lavorare il nominato Colosso, e che poi prevenuto dalla morte, lasciò imperfetto l'uno e l'altro lavoro; laonde tutte e quattro le statue furono poi egregiamente scolpite da Giovanni da Nola, e la fontana primieramente fu situata nell'amenissima strada di Poggio Reale, ove usavano allora passeggiare le dame ed i cavalieri: indi accresciuto il passeggio al Molo, che era stato abbel-

lito, e fatto comodo alle carrozze, fu la fonte trasportata e situata alla punta del Molo, per ordine di D. Parafan de Ribera Vicerè di Napoli, l'anno 1564 con intenzione di farla dopo trasportare in Ispagna; ma non gli venne fatto per i rumori che ne fece il popolo: sicchè lasciandola in quel sito, vi mandò la bella antica statua di Partenope, con la Lupa de' Cambj, che stava presso di S. Giovanni Maggiore, con altre antiche statue, vasi, e medaglie, possedute prima da Adriano Spadafora, famoso antiquario; le quali tutte con la nave che le portava, per una gran tempesta si sommersero.

Fine della vita di Girolamo Santacroce, scultore ed architetto.

MEMORIE, O SIANO NOTIZIE DI ANTONIO FIORENTINO, DI FERDINANDO MANLIO, DI SIGISMONDO DI GIOVANNI, DI VINCENZO DELLA MONACA, DI GIO: BATTISTA CAVAGNI, DI DIONISIO DI BARTOLOMEO, E DI ALTRI ARCHITETTI.

Dappoichè di questi uomini virtuosi, per la già nota negligenza de'nostri trapassati scrittori, non abbiamo altra notizia, che quella ne fan coloro, che scrivendo le erezioni delle chiese, incidentemente notano il nome di chi na fu l'architetto; perciò abbiam risoluto di darne una breve notizia; acciocchè con lo scorrer degli anni non perisca affatto nella memoria degli uomini la ricordanza di loro virtuose operazioni, veggendosi annoverate con quelle degli altri artefici del disegno, che in questa nostra patria, e nel Regno fiorirono; e con ciò loro sia renduto da'posteri quell'onore, che essi mercè le loro onorate fatiche, si meritarono. Fu Antonio Fiorentino nativo della città della Cava, e si sa, che avesse fatto in Roma i suoi studj; ma appresso di qual maestro, a noi non è mai giunta notizia; solo che divenuto ottimo artefice di architettura, fosse poi in Napoli impiegato in vari importanti lavori. Infra de'quali contasi quello della riedificazione della chiesa di S. Caterina detta a formello, de'padri Domenicani, la quale ingrandì, e rifece da'fondamenti nell'anno 1523, e dopo fece la cupola, che con maraviglia fu da' napoletani riguardata, per esser forse stata la prima, che fu veduta alzarsi; poichè, infino al principio del decimo quinto secolo, si costumavano alcune volte, che somiglianza aveano di una non molto alta scodella: laonde vedendosi poi da' nostri artefici di architettura l'esempio che avea dato in Roma il divino Michelangelo Buonarroti, nel

gran modello della stupenda cupola di S. Pietro, si svegliò anche in essi l'idea, e concepiron pensieri magnifici, ad imitazione di quella: laonde accadde, che Antonio pratico già del modo di voltare le cupole, avendone avuto la teorica in Roma; voltò questa della chiesa sudetta, che riuscì bellissima, e di maraviglia, come abbiam detto, per essere stata cosa inusitata insino allora a vedersi di quella altezza; laonde egli n'ebbe laudi immortali.

Fiorì Ferdinando Manlio circa il 1530, e si dice discepolo di Giovanni da Nola, col quale varie cose concluse, e fu da Giovanni introdotto nella grazia di D. Pietro di Toledo, al quale poi fece l'opera che in appresso diremo; ma circa il 1540 fece il bellissimo modello della chiesa della SS. Nunziata, quale osservato dai governatori di quella S. Casa, piacque oltremodo, e tanto, che si diede principio alla gran fabbrica, ingrandendosi maravigliosamente non solo la mentovata chiesa, ma la Casa, e lo spedale altresì, che fu cagione di averne Ferdinando applausi, e lodi grandissime; le quali si accrebbero mirabilmente, allora quando si vide compiuta, con sì magnifiche forme la bella chiesa, ed in quella grandezza, che oggidì vediamo, con tutti quegli ornamenti con la quale è condotta, che più belli e con migliori regole di architettura desiderar non si possono. Così vi fece la bella sagrestia, e cappellon del tesoro, che hanno anch'esse l'istessa magnificenza e bellezza. Ma chi mai potria ridir con parole le belle ed ampie comodità, che fece nello spedale, nel compartire l'ordine delle ringhiere e delle officine? chi le grandissime stanze per le figliuole, e le monache che vi dimorano con le esposite, che tutto giorno vi si ricevono? Basterà solo dire, che con maraviglia fu riguardata allora questa gran fabbrica, ed oggi è lo stupore di chi ben la

considera. È ben vero però, che nel secolo sestodecimo fu di nuovo ampliata, ed accresciuta la Casa, con lo spedale, perciocchè tutto che Ferdinando avesse preveduto al gran concorso, che in quel pio luogo dovea crescere in appresso, e però tenutosi sempre al grande, e al capacissimo; ad ogni modo pure, col crescer delle genti, ormai angusto rimaneva ogni sito, ancorchè grande si fosse. Dappoichè non può l'intelletto umano capire, se nol vede, la quantità prodigiosa degli ammalati, e quella delle figliuole che in questo santo luogo sono pietosamente raccolte, e con carità sovvenute. Ma di questo santo luogo chi ne volesse una notizia, legga il nostro Cesare d'Engenio nella sua Napoli Sacra, ed il Celano nelle sue curiosità, e bello di Napoli, ed ivi fra l'altre cose avrà stupore nel saper solamente come mantiene tremila e settecento balie per quelle creature, che di giorno e di notte vengono esposte nella ruota, o da parenti poveri, che non possono sovvenirle, o da coloro che non voglion far palesi i loro adulterj, e le loro lubricità.

Ma per tornare a Ferdinando, egli fu molto caro a D. Pietro di Toledo Vicerè di Napoli per Carlo V., come si è detto di sopra, e per lui fece delle belle opere: perciocchè assieme con Giovanni da Nola eresse i palagi che prima furono diroccati, per dirizzare, ed ingrandire la bella strada Toledo. Imperciocchè, essendo Giovanni da Nola occupatissimo nelle sue molte faccende, si avvalse per aiuto di Ferdinando, già che molto ben fondato ed esperto l'avea riconosciuto sì nell'architettura, che nella matematica. Morto poi Giovanni il maestro, fece Ferdinando il regio palazzo nella città di Pozzuoli per il Vicerè D. Pietro di Toledo, il quale volle ancora che assistesse al palazzo, che si erigeva in Napoli dagli architetti Ferrante Maglione, e Giovanni Benincasa, presso la chiesa di

S. Luigi de' Francesi, oggi detta S. Francesco da Paola, ed il palazzo ora è chiamato palazzo vecchio. Fece ancora Ferdinando altre opere per il Vicerè mentovato, come furono quelle dell'ampliare i fori de' tribunali, ed il dar cammino all'acque delle paludi, acciocchè non avessero apportato alla città alcun danno per la mal aria. Aprì la strada di porta Nolana, e fece alcuni ponti utilissimi in vari luoghi.

Venuto poi a Napoli nell'anno 1559 D. Parafan de Ribera duca d'Alcalà per vicerè di questo Regno, e volendo anch'egli ad imitazione del Toledo aprire una bella strada, consigliatosi con il Manlio (dopo avuto contezza del suo valore) fu conchiuso aprir quella, che oggi si chiama di Monte Oliveto; la quale terminava similmente alla Porta Reale, in oggi detta dello Spirito Santo; magnifica come quella fatta da Giovan da Nola; ed aperta che fu da Ferdinando, fu allora nominata la strada Rivera, e vi furono fabbricati bellissimi edifici; poichè in que'tempi questi luoghi erano tutti giardini de' Monaci di Monte Oliveto, ed oggi è uno dei più magnifici luoghi della città. Ma quello che gli apportò molto onore fu la fabbrica del bel ponte di Capua; opera veramente maravigliosa, che merita ogni lode. Così una delle più eccellenti operazioni ch' ei fece fu l'ingrandire la grotta che conduce a Pozzuolo; la quale è una delle cose, che per curiosità si mostrano a' forestieri, essendo veramente opera maravigliosa a chiunque la considera. Così fece altre opere di molta perfezione, come ben lo dimostra l'epitaffio sopra la sua sepoltura; il quale si vede presso la porta maggiore della suddetta chiesa della SS. Nunziata, ove per gratitudine della bella fabbrica da lui costrutta, gli concederono quei maestri, oltre il dovuto onorario, una sepoltura per se, e per i suoi parenti; e dove il Manlio con molte lagrime vi sepellì Timoteo

suo figliuolo, molto virtuoso in architettura, e buon matematico; il quale passò da questa vita in età di 19 anni, con dolore di tutti quei che lo conobbero, perciocchè oltre alle virtuose facoltà dette, possedute da lui quasi per dono di benigna natura, ed alle quali per mezzo degli accurati suoi studi era giunto in sublime grado; aveva una dolcezza nel trattare, ed una cortesia, che con dolce attrattiva faceva suoi tutti gli affetti altrui; per che dal dolente padre gli furon fatti scolpire i seguenti versi sopra la comun sepoltura.

D. O. M.
Ferdinandus Manlius Neap.
Camp. Architectus
Qui Petri Toledi Neap. Pròr.
Auspitio,
Regiis Ædibus extruendis,
Plateis sternendis,
Criptae aperiendae, viis, et pontibus
In ampliorem formam restituendis
Palustribusq; aquis deducendis
Praefuit.
Cujus elaboratum industria
Ut tutius viatoribus iter
Timotheo Encilio Mathemat.
Pietatis rarissime Filio.
Qui vixit an. XIX. M. D. V. C. B. V.
Sibi, ac suis vivens fecit.
A Christo nato M. D. LIII.

È questa sia il fine delle memorie da noi scritte di Ferdinando; comprendendosi dal suddetto epitaffio quante opere fece, e quanti onori egli ebbe; soggiungendo solamente, che vivendo magnificamente, onorato da tutti, finì il corso di questa vita circa gli anni 1570.

Sigismondo San Giovanni discepolo di Giovan Francesco Mormanno, fu espertissimo architetto, ed anche matematico insigne, che fece varie pruove con queste doti del suo mirabile ingegno, e fra l'altre fabbriche ch'egli fece gli fu molto d'onore la riedificazione del nobil Seggio di Nido, ove nel 1507 voltò una larga cupola; laonde gli accrebbe molta fama, perciocchè allora non si era ancor trovata la facilità di voltare le cupole, come nella vita di Giovan Francesco Mormando abbiam fatto parola. Così fece varie altre fabbriche; ma succeduta poi la morte del sudetto Mormando, fu per consiglio di tutti gl'intendenti appoggiata a Sigismondo la importante opera di voltar la gran cupola di San Severino, secondo il modello che fatto aveva il Mormando, ed a quella grandezza condurla, che quell'eccellente architetto ideato si avea; conciosiacchè desideravano que' Padri di veder compiuta con quella cupola tutta la fabbrica, che per essa doveva acquistare non solo magnificenza, ma maraviglia insieme. Laonde Sigismondo assicuratigli, che punto non si sarebbe diminuita, ma più tosto accresciuta con i belli ornamenti, cominciò la gran fabbrica; e divisa in otto facce la cupola, la quale fortificando, e recingendo con armaggi, e catene, assistendovi giornalmente, con ogni accuratezza, dopo alcun spazio di tempo, la diede compiuta, con maraviglia d'ognuno, che vedeva la grande altezza, e fin dove era arrivato l'umano ingegno. Così dunque Sigismondo reso ormai chiaro per quest'opera allora ammirabile, e per altre ch'egli condusse, pieno di laudi, e di meriti, venne a morte circa l'anno 1540 fatto già molto vecchio, e dopo alcuni anni la detta cupola fu dipinta da un pittore Fiamingo, chiamato Paolo Scheffer, il quale vi dipinse anche gli angoli, o siau pieducci, ove effigiò i quattro Santi Dottori di Santa Chiesa; e queste

pitture anche a' giorni nostri vengon molto lodate dagl' intendenti. Fiorì questo pittore al riferir del mentovato Engenio, circa gli anni 1560.

Il Franco architetto fiorì nel 1580; nè di lui abbiamo altra notizia di nome, nè di fatti, se non che egli con molta lode rifece da fondamenti tutta la bella chiesa di S. Maria la Nuova nell' anno 1597 e l' abbellì di marmi, e di ornamenti nella forma che oggi si vede, che certamente non può essere, nè con più simmetria, nè con miglior disegno condotta da chi sia peritissimo artefice, avendola riedificata con bella, e magnifica, ed ottima architettura, senza guastar punto il sito del cappellone di S. Giacomo della Marca, eretto molti anni innanzi da Fernando Consalvo di Cordova, detto il gran capitano; ornandovi solamente in esso le cappelle di bei lavori, con gli altari di marmi; secondo la divozione, ed il potere delle famiglie, dalle quali erano patronate; ma non abbellì di marmi l' altar maggiore per mancanza del danajo; il quale a capo a molti anni fu poi egregiamente fatto, come veggiamo, dal cav. Cosimo Fansaga; come nella sua vita si dirà. Laonde del Franco solamente diremo, che ancorchè egli avesse, come si deve credere, condotto altre belle opere, ad ogni modo basterà la lode, che se gli deve per questa sola, per rendere onorato ed immortale il suo nome.

Vincenzo della Monica, e Giovan Battista Cavagni, fiorirono nel 1570, e nel 72 diedero principio alla bella chiesa, e monistero di S. Gregorio Armeno, dal volgo S. Lignoro appellato; erigendo la fabbrica incontro all' antica chiesa, ove alla Greca prima e poi alla Longobarda maniera, aveano officiato, e vissuto, con libertà di uscire, prima di ordinarsi clausura, quelle monache che vi furono, come appien può vedersi nel distinto racconto del canonico D. Carlo

Celano, nelle sue curiosità dell'antico, e bello della Città di Napoli; e nel terzo tomo degli ecclesiastici annali del Cardinal Baronio, ove descritta si vede la fondazione di quel monistero. Continuando adunque questi due valentuomini, con fratellevole società la sudetta opera incominciata, nè cessando con disegni, modelli, ed assistenza continua di tirarla innanzi con ogni sollecitudine, dierono compimento al monistero l'anno 1577, a causa che le monache pativano molto incomodo, per le case fatte diroccare, ove prima abitavano, come nel sudetto Celano può vedersi; ed indi a qualche poco più di tempo, diero anche compimento alla bella chiesa, come al giorno d'oggi si vede; la quale è resa a'nostri giorni più bella, dalle egregie pitture del nostro famoso Luca Giordano.

Finita questa gran fabbrica del monistero sudetto, e della sua chiesa, con la sua cupola, una maggiore ne fu commessa a Giovan Battista Cavagni nel 1580, e questa fu della non mai a bastanza lodata opera pia, del Sacro Monte della Pietà, nel luogo ove era il palagio di Montecalvo; giacchè l'opera non riusciva capace nemmen nel cortile della SS. Nunziata, ove Aurelio Paparo, e Nardo di Palma fondatori del Monte, dalle loro case l'aveano per comodo delle genti trasportata, ed indi nel palagio del duca d'Andria, incontro a S. Marcellino. Or dunque il Cavagni considerando la grande opera pia, e l'utile, e comodo di tutto il pubblico, e massimamente delle povere genti de'paesi circonvicini, ideò un disegno, sì che fosse con magnificenza diviso ogni sito di officio, e con sommo giudizio dato il comodo a tutti; anzi che considerando, che col tempo dovea l'opera aumentarsi, vi fece stanzoni grandissimi ed officine capacissime, per tutte le cose bisognevoli, così per la guardarobba, che per gli offici necessarj. Opera invero ammirabile non solo per la grande, e bella fabbrica cotanto giudiziosamente ideata e costrut-

ta, ma per lo gran beneficio di tutto il pubblico, e de'nostri paesi non solo circonvicini, ma ancora lontani; poichè in questo piissimo luogo non si esige interesse alcuno dalla somma di docati dieci in giù. Ed acciocchè il leggitore ne formi il dovuto concetto, dirò qui solamente non la grandezza prodigiosa, e la quantità della roba, che vi sta in pegno, e le infinite persone che vi concorrono, ma che suole per lo più impiegare in questi pegni senza interesse alcuno, insino alla somma di ducentomila scudi, o sian ducati napoletani, avendolo io inteso dalla bocca del Duca di Laurenzano D. Nicolò Gaetano, che ne fè fare il calcolo allora che vi fu governatore; aggiungendo, che paga undici mila scudi di salario agli officiali ministri che servono il sudetto Monte, ed il Banco. Ma di questo ne ha scritto appieno il mentovato Celano, laonde chi ne vuole piena contezza, legga il citato suo libro, ritornando noi com'è dovere a Giovan Battista Cavagni, che reso ormai glorioso per le belle opere fatte, e più per questa del Monte, vi eresse la bellissima chiesa o sia cappella nel cortile del sudetto palagio, nella quale l'anno 1597 vi fu posta la prima pietra dal Cardinal Giesualdo, con l'intervento del Conte di Olivares allora vicerè, applaudendo tutti alla grande opra, e dopo fu abbellita di stucchi, e di pitture, con belle statue al di fuori, come in appresso ne'suoi artefici diremo. Mancò poi Giovan Battista pieno di onori, di ricchezze, e di fama circa il 1600.

Dionisio di Bartolomeo si ha che fiorisse nel 1580, e che fusse ancor egli un valente architetto: dappoichè si dice, che del suddetto Cavagni fusse discepolo; ma di lui altra notizia di opera non abbiamo, se non che edificò da' fondamenti la Chiesa nuova alli PP. dell'Oratorio, e che la cominciò nel 1586, e la compì con tutta l'abitazione nel 1597, la qual Chiesa è bellissima, ed è condotta con giudiaiosa, e buona

architettura; laonde merita Dionisio per questa bella opera lode, e menzione onorata.

Conviene ora di far parola di Ferrante Maglione, il quale con lo spirito, ed accortezza di Giovanni Benincasa, si fece strada alla grazia di D. Pietro di Toledo marchese di Villafranca, e Vicerè di Napoli; perciocchè volendo questo prudente Ministro convertire il Castello di Capuana (abitazione prima de' Re di Napoli) in Regi Tribunali, quali prima eran divisi, per unirli tutti in un sito, con distribuire gli officj: ed avendo con ciò da fabbricarsi un palazzo per se, e per la sua corte, gli fece offerta il Benincasa dell' opera sua, di quella di Ferrante suo compagno, vantando al Vicerè il valore di quello; per la qual cosa D.Pietro ne fece parola con Giovan da Nola, da lui sommamente stimato, per le belle opere fatte da quell'artefice maraviglioso. Considerando adunque Giovanni queste due opere importantissime, ed avendo per le mani altri lavori di scoltura da condurre a fine, vedute le opere, ed i disegni de'due mentovati compagni, e conoscendo la loro sufficienza, assicurò il Vicerè, che sarebbe stato da essi ben servito, promettendo ancora la sua assistenza. Sicchè dunque unitosi Ferrante al Benincasa, condussero a fine dopo pochi anni il palagio reale, ed acquistarono onore appresso del Vicerè. Fecero questi due architetti varie fabbriche, di chiese, e di abitazioni; ma in oggi sono per lo più, o da capo rifatte, o modernate. Come veggiamo ristaurato, ed abbellito al possibile il palazzo vecchio; così nominato a distinzione del nuovo fabbricato con magnificenza nel 1599 dal Cav. Fontana, e costrutto con ottima architettura. Per ultimo i due nominati architetti dopo esser vissuti in compagnia molti anni, e fatto unitamente i lavori, divenuti assai vecchi, vennero a mancare circa il 1580.

Fine delle memorie de' qui scritti architetti.

VITA DI CESARE TURCO, PITTORE.

Se gli uomini seguitassero quel naturale instinto, e si facesser pregio solamente di quelle doti, che la natura gli ha dato, non si vedrebbono molte volte dolersi, e menar loro vita fra continui disgusti, per volere alcun'altra cosa operare, alla quale non influisce la propria naturalezza: come accadde a Cesare Turco, che essendo buon pittore ad olio, si pose in testa la malinconia di esserlo migliore a fresco, quantunque tal modo di pingere non fosse a lui, come ad altri, con felicità riuscito; laonde ne fu per tal cagione angustiato, con dissapori, e doglianze: conciossiacchè, volendo tuttavia operare il pennello a fresco, e quelle pitture non riuscendo con felicità, come quelle che ad olio conducea, veniva perciò chiamato alcun altro maestro pratico ed esperto per ritoccare, o rifar da capo le pitture a fresco da lui fatte; onde egli forte se ne rammaricava, ed in fine se ne morì; come vedremo nella sua vita che siegue.

Fu Cesare Turco della terra d'Ischitella, nella provincia di Capitanata, e per quello si dice, apprese la pittura da Giovanni Antonio d'Amato prima, e poi da Andrea da Salerno, secondo afferma il cavalier Massimo Stanzioni, in alcune sue note; benchè il Criscuolo dica, che seguitò la maniera del Perugino, studiando dalle sue opere, come fece di molti altri pittori, copiando tutte quelle opere che gli piaceano, onde si acquistò nome di buon pittore ad olio, disegnando assai bene, e colorendo ottimamente, con freschezza di bei colori. Per la qual cosa essendo venuto nella stima degli uomini, fece varie pitture a richiesta di molti particolari, delle quali lasciando di far parola, come quelle, che stando in luoghi privati, non sono esposte

all' occhio del pubblico, farem passaggio al racconto di quelle, che si vedono esposte negli altari di varie chiese di questa città di Napoli. Che però vedesi nella chiesa di S. Maria delle Grazie presso le mura, nella prima cappella, entrando in chiesa dalla parte dell'Epistola, il battesimo di Nostro Signore, ove oltre alle figure principali del S. Giovanni, e del Redentore, vi sono angioli bellissimi, che tengon le vesti del Salvatore, che hanno episodj graziosi, ed il quadro è dipinto assai bene, con colori vivissimi, e molto ben disegnato. Nella chiesa del Gesù delle monache, eretta presso la porta della città, detta di S. Gennaro, fece la tavola dell' altar maggiore, ove dipinse la circoncisione del Signore, in un quadro alto 18 palmi, e 12 largo; ove introdusse un numero di 33 figure ben messe insieme con varj episodj, che fanno un bellissimo accompagnamento al sacrosanto Mistero; essendo situate con giudiziosa degradazione di tinte, e di prospettiva, ed il rimanente del quadro è molto bene ornato di architettura, e di altri accompagnamenti, che fanno meritar molta laude al pittore.

Essendosi da'governatori abbellita la chiesa di S. Marta, già edificata dalla Regina Margarita, e Re Ladislao suo figliuolo nel 1400 presso quella di S. Chiara, vi dipinse Cesare il quadro per l' altar maggiore, ove figurò la resurrezione di Lazaro, che involto nel lenzuolo usciva dal sepolcro, onde veniva a far maraviglia ai circostanti per l' inaspettato miracolo: e vi figurò Marta, e la Maddalena buttate a piedi del Redentore esprimendo al vivo in quelle la passione, e fede; onde riuscì quest' opera una delle più belle, che mai avesse questo pittore dipinto. Ma la disgrazia volle, che nella rivoluzione del famoso Mas' Aniello, succeduta nel 1647, essendovi intorno alla chiesa le regie trincere, la furia del popolo vi diede fuoco, ed

ardè e saccheggiò la medesima chiesa, onde si perderono con questa pittura, molte opere di altri valentuomini. Tanto ne scrive il Celano, ed altri scrittori delle cose di Napoli. Ma io argomentando dico, che se la chiesa fusse in tutto stata bruciata, non si avrebbon potuto salvare alcune cose antiche, che ancora in quella si veggono, e che a nostri giorni si mostrano a' curiosi; come sono la tavola antica col ritratto della Reina Margherita, ed il libro, ove si leggono i nomi di tutti que' signori che si ascrissero alla confraternita istituita da' mentovati regnanti; ed in esso si osservano le antiche verissime loro imprese, o siano insegne delle loro famiglie, con altre cose, delle quali fan menzione i medesimi scrittori da noi citati. Sicchè bisogna dire, che non tutta la chiesa restò bruciata, ma danneggiata in parte da' popolani. Onde in tal caso mi giova credere, ciocchè trovo notato dal Marigliano nelle notizie di Andrea Vaccaro, ove incidentemente discorre di questa tavola della Resurrezione di Lazaro di Cesare Turco, dicendo; *che fu tolta dalla chiesa, allora che restò profanata da' popolari tumulti; con altre suppellettili, e cose sagre. Indi essendo fatta accomodare in alcun luogo patito da chi la possedeva, fu da quegli venduta alle Monache di S. Gaudioso, ove in un altar di cappella oggi sta esposta. Quindi i governatori, sedate le cose del Regno, fecero di nuovo consacrare la chiesa, ed in tale occasione fecero dipingere una copia della descritta resurrezione di Lazaro da un mediocre pittore, come si vede in una cappella. Il quadro poi dell' altar maggiore fu allogato ad Andrea Vaccaro, rinomato pittore Napolitano; ma perchè questo doveva dipingere un quadro al conte di Pegnoranda Vicerè di Napoli, da situarsi nella nuova chiesa da lui eretta di S. Maria del Pianto, ed altre opere che aveva nelle*

mani, restò questo indietro, insino che poi datovi principio, venne a morte il Vaccaro; onde dopo più tempo fu terminato in tutto, anzi fatto da capo da Nicola il figlio di Andrea, che veramente l'ha dipinto assai bene; come si vede in detta chiesa all'altar maggiore.

Merita molta laude la bella pittura che fece Cesare Turco nella regal chiesa di S. Agostino, presso alla regia zecca, ove in una cappella, ch'è patronata da quei della famiglia Aierola, vi fece la tavola per l'altare di essa, nella quale con bella maniera di vago colorito, buon componimento, e con buono accordo, rappresentò la Beata Vergine col Bambino in gloria, accompagnata da belli angioli, ed a basso S. Andrea Apostolo, e S. Antonio Abate, con bello accompagnamento, la quale opera vien molto lodata dall'Engenio, nella sua Napoli Sacra. Così fece per una cappella della chiesa di S. Giovanni Maggiore una tavola di altare, con entrovi la Beata Vergine con Gesù nelle braccia, in mezzo gloria di angioletti, li quali sempre bellissimi dipingeva, ed al basso vi dipinse due santi. Ma questa ingrandendosi la cappella, e riuscendovi picciola, fu tolta via, e nella sagrestia trasportata, ove oggi giorno si vede. L'istesso caso vedesi essere accaduto alla tavola che fu posta nella chiesa di Monte Calvario, in una cappella, ed ove è effigiata l'istessa Beata Vergine col suo Divino Figliuolo, con i Santi Francesco d'Assisi, Bonaventura, ed Antonio da Padova con varj angioli, la quale ora anche si vede riposta in sagrestia, con altre tavole di altri valenti pittori. Questa tavola mentovata si crede che sia quella, che fece Cesare per la chiesa di S. Maria la Nuova, mentovata dal Criscuolo, e che poi fusse trasportata dalli Frati nella chiesa di Monte Calvario, essendo dello stess'Ordine; se pure non vi fu situata da'padroni medesimi, che ampliandosi più la chiesa detta di S. Ma-

ria la Nuova, facessero nuova cappella in quella di Monte Calvario. Ma comunque la bisogna fosse avvenuta, oggi questa tavola è riposta ancor essa in sagrestia, come abbiam detto. Dipinse l'organo ed il coretto di musici nella chiesa di Regina Coeli, compartendo varie storiette, e figure per quei vani, che fan compartimento al lavoro di quello, e vi sono in queste pitture cose bellissime, e figurette portate in picciolo assai ben condotte. Nota il Criscuolo, che dipinse per la chiesa di S. Domenico Maggiore una gran tavola, per un altare di cappella; ma questa se non è quella ove è espresso il SS. Mistero del Rosario, non mi saprei qual si fosse, posciacchè di sua maniera altro non si ravvisa nella sudetta chiesa. Dice ancora il cav. Massimo in alcune note, che fece una tavola nella chiesa di S. Giacomo della nazione Spagnuola, la quale a mio credere altro non è se non quella del S. Girolamo, dappoichè in questa sola si scorge la sua maniera, come ancora sua vien creduta la tavola, che vedesi nella chiesa di Monte Calvario, nella prima cappella entrando in chiesa, dal canto del vangelo; la quale ha nel mezzo la Vergine col Bambino, e intorno e sotto varie storiette; ne' lati le anime che beate vanno con S. Francesco alla gloria, e le reprobe all'inferno condannate da Cristo, che è nella gloria sopra della lunetta. Così dice, che varie cose fece nel Vescovado, delle quali nè anche mi è riuscito alcuna di rintracciarne, laonde altro non restando che dire su l'opere che di lui si veggono esposte, passerò a far parola di ciò che gli accadde per voler dipingere a fresco.

Per tante belle opere, che nelle scritte chiese avea Cesare esposte, si avea guadagnato già moltissimo grido, per lo quale molte incombenze tuttogiorno venivano, di dover farne per molte parti del Regno, e per moltissime case de' cittadini; laonde egli non con-

tento di quello, che felicemente già possedeva nel colorire ad olio, si pose nell'animo di volere anche a fresco guadagnarsi un gran nome, col fare opere grandi, la qual cosa egli giammai fatto avea, nè in sua gioventù fattovi alcuno studio di operar que' colori, nè condotta alcuna pittura, o picciola, o grande dipinta in fresco; ma lusingandosi che facilmente in tal modo avrebbe dipinto, cercava però prima fare alcuna opera fuor di Napoli, per impratichirsi di quei colori; ed avendo contezza d'una chiesa, che nella sua patria d'Ischitella si dovea dipingere, si adoperò con que'parenti, che colà facean dimora, che quell'opera a lui fosse allogata; nè molto vi penò per conseguirla; dappoichè il buon nome acquistato, ed alcuna opera sua già esposta in quella Terra, gli fecero il merito per ottenerla. Laonde egli colà si condusse per dipingere a fresco quella chiesa; ed operando i colori sulla calce, alcune cose gli riuscivano mediocri, ed altre, che eran le più, malamente venivano, per non aver Cesare la pratica, ed il modo di operar quei colori; come abbiamo detto. Perciocchè è questo dipingere assai difficoltoso per la calce, che conviene operare, e per gli altri colori, che su la fresca tonaca variano fuor di modo le tinte, da quello, che può supponer taluno, che non sa quanto la variazione sia differente da quello, che nell'idea ha pensato, ch'esse si facciano allora, che si disseccano; e massime ne'contorni, che brutti, e tagliati talvolta suol fare apparire, o pur troppo deboli; come l'ombre, ed i chiari, soverchio risentiti, che senza la concorde unione, ed il dolce trapasso dell'uno all'altro, restano fieri, che fanno offesa all'occhio, invece dell'armonia, che è necessaria per accordarli. Ma perchè la passione dell'amor proprio è grande appresso dell'uomo, si lusingava Cesare, che quelle pitture non tanto dispia-

cessero, che migliori in altra occasione ne avrebbe dipinto, ed indi di mano in mano, ne avrebbe fatto vedere delle perfette, al pari di quelle de' più bravi frescanti de' tempi suoi; che perciò fatto ritorno a Napoli, gli fu dato notizia, come nella volta del coro di S. Maria la Nuova si dovevano a fresco dipingere le storie del vecchio testamento, alludenti alla B. Vergine, ed altre di lei effigiarne, con esprimerne le principali azioni della sua santissima vita. Onde egli ansioso di fare opera tanto rimarchevole, come era questa, ed in luogo tanto cospicuo così per la chiesa, che per lo molto concorso, che vi era in essa, fece pratica con que' frati di volerla dipingere, e vantando molto a' sudetti l'opera, che nella sua patria fatto aveva, potè tanto con le parole, e con gli esempj delle sue opere, e forse ancora con alcun suo impegno, che a lui fu dato il carico delle mentovate pitture, contro l'aspettazione di altri buoni pittori, che si credean avere in pugno quell'opera; maravigliandosi non poco dell'ardimentosa intrapresa, che Cesare fatto avea; conciosiacosachè, non mai aveano di lui veduto alcuna cosa dipinta a fresco, nè sapeano, che per l'innanzi egli alcuna pratica avesse avuto in tal modo di dipingere: laonde stavano curiosi aspettandone l'esito, sicuri, che non avrebbe condotte quelle pitture come quelle, che ad olio conduceva. Intanto Cesare dopo fatto i suoi studj de' disegni, e bozzetti, pose mano all'opera, ben serrato nella furata, e condusse alcune storie di quelle del vecchio testamento, ma con tale infelice riuscita, che egli medesimo accortosi, che erano mal dipinte come tutte macchiose, triste, e scordanti ne'chiari, e negli scuri, però cercava, come il meglio sapea di riunire a secco il più mal concio vi stava, per salvare al possibile la sua stima; ma veggendo poco, o nulla pro-

fittare con tai rimedj, fu a trovare non so qual pittore molto pratico delle pitture a fresco, acciocchè alcun consiglio in tal opera porto egli avesse; ma colui veduta l'opera palesò per tutto le mal riuscite pitture, che tanto diverse erano da quelle da lui medesime fatte ad olio; lo che venuto in sentore de'frati, vollero ad ogni patto vederle, e visto quelle impasticciate figure (che per altro eran ben disegnate, e composte) come anche il tutto eseguito con infelice successo, che se bene non sapessero di pittura, ad ogni modo però vedevano, che non aveano niuna bontà, come quelle degli altri da lor vedute, o delle opere di Cesare medesimo, dipinte ad olio, e quasi che burlati si tenessero da lui, ovvero corrivati nel danaro già speso, con poco buoni termini, ed alla fratesca operando, lo cacciarono dall'opera, e quella subitamente diedero al secondo Simone del Papa, il quale veramente assai ben la condusse, dopo fatto buttare a terra ciocchè Cesare già dipinto vi avea; come nella sua vita se ne farà parola.

Intanto Cesare reso sconsolatissimo dell'accidente avvenutogli, e tardi pentito di sua presunzione, cercò per risarcire in alcuna parte la sua riputazione, di voler dipingere que' quadri ad olio, che allora avean destinato que' frati di voler fare intorno al medesimo coro, ed in altra parte ancor della chiesa; ma per preghiere, ed offerte ch'egli facesse, non gli ne fu accordato, nè meno alcuna porzione, come in ultimo ricercava; essendo que' frati induriti ad ogni ragione ch'egli portava, e ad ogni preghiera, ch'egli porgeva. Laonde per tal sinistro caso accorandosi, e veggendo proseguire da Simone felicemente l'opera, e che a quello volevan far dipingere eziandio que' quadri, che dovean farsi ad olio, si fece vincere talmente da que' malanconici umori, perchè parevagli essersi reso la favola de'pittori, e delle genti, che fra

spazio di pochi mesi, accorato se ne morì, l'anno in circa del 1560, e cinquantesimo dell'età sua. Pittore invero degno di un più felice fine, se contentandosi delle belle opere, che ad olio avea dipinte, e che dipinger potea, non si fosse lasciato soverchiamente dall'ambizion trasportare, di esser superiore in tutto ad ogni artefice de' tempi suoi; come di lui ne scrisse il nominato Criscuolo nelle consapute notizie, e le sue parole son queste: *Fu anche bonissimo pittore Cesare Turco, il quale fiorì circa il 1540. Si dice, che fu discepolo di altri pittori prima, e poi di Pietro Perugino, e poi di un altro che non si sa il nome, dove che venuto a Napoli dipinse due tavole a S. Maria la Nova, e a S. Domenico una grande di altare di cappella, e anco una a S. Maria delle Grazie, e anco una a S. Auiello, e ancora a S. Marta un'altra; così poi fece per S. Giovanni un'altra tavola; dopo di che andò a Benevento, portatoci da un Arcivescovo, dove dipinse varie cose nel piscopio di là; poi si portò a Sessa, poi a Capua. Ma prima avea fatto altri lavori per varie città d'Italia, che noi non sappiamo; e così venuto a Napoli, e dovendosi dipingere il coro, e la soffitta di S. Maria la Nova a fresco, Cesare voleva farlo lui, e facendo gran promessa alli frati, cominciò il lavoro; ma perchè non aveva niuna pratica di dipingere a fresco, fu fatto desistere da tal lavoro, e fu data a fare l'opera a Simone de lo Papa, che era meglio pittore a fresco de lui, e aveva gran credito, e dipingendosi ottimamente la detta soffitta, Cesare cercò di dipingere li quadri a olio, che andavano a torno; dove non essendoli dato orecchio, lui per disgusto di vedersi discreditato, si ammalò, e di malinconia morì circa l'anno 1560 d'età circa 50 anni; e Simone finì l'opera di quella bellezza che oggi si vede.*

Da questo scritto di Giovan Agnolo si raccoglie, che Cesare fu ne' suoi tempi in gran stima di sua profes-

sione, dappoichè veggiamo ch'egli fu condotto dall'Arcivescovo di Benevento per dipingere varie opere in quel vescovado, e così per le ricerche delle altre parti per sue pitture, giacchè ne fece per varie altre città del Regno, e per l'Italia. Per la qual cosa conchiudendo diremo, che l'uomo allora è felice, quando sa usare i doni della benigna natura, che ad una tal facoltà gli prestò con l'inclinazione il suo ajuto; ma quando spinto da boriosi pensieri cerca far altro di quello al quale egli è stato vocato, e crede ponersi di sotto gli altri di sua professione, allora per lo più ne avviene, che dove pensò andare innanzi degli altri, indietro si rimane, per giustissimo decreto di chi tutte le umane nostre cose ha giustissimamente limitate, e prescritte.

Ebbe Cesare Turco alcuni discepoli, de' quali a noi non è pervenuta notizia de' loro nomi, nè delle opere ch' essi fecero, ma solamente, che un discepolo nominato Pietro (come si dice) fu pittore ragionevole, e fece per la chiesa di Monte Calvario una tavola per l' altare di una cappella, nella quale dipinse l'Eterno Padre su le nubi, che tiene la croce col suo Figliuolo Crocifisso, e con varj angioletti intorno, e nel piano di basso figurò S.Giovan Battista, e S. Giacomo Apostolo, con buono accompagnamento di paese: benchè tutta l' opera appare dipinta alquanto cruda. In oggi questa tavola si vede trasportata in sagrestia, e collocata sopra l' altarino di essa, che ha la tavola col S. Girolamo di Giovan Angelo Criscuolo, a cagion che essendosi modernata la cappella, vi han situato un quadro da moderno autore dipinto con altri Santi. E tanto basta per memoria di Cesare, e dei suoi allievi, de' quali altra notizia non abbiamo, forse perchè in essi non vi fu merito tale, che gli rendesse distinti e degni di alcuna lode.

Fine della vita di Cesare Turco pittore.

VITA DI PIETRO DELLA PIATA, SCULTORE, ED ARCHITETTO SPAGNUOLO.

Moltissima ingiustizia, e manifesto torto fece il Vasari all' eccellente virtù di questo virtuosissimo artefice; dappoichè appena lo nomina *uno spagnuolo*, nella vita del nostro Girolamo Santacroce, che solo di tanti maestri egregi, che fiorivano in Napoli ne'suoi tempi, volle onorare: ma chi ben considera, potrà in quegli bastantemente conoscere, quanto valessero, e fusser tenuti in pregio gli scalpelli di Pietro; e per la gara degli altri artefici di scultura, e per lo primo luogo, che ottenne dal Marchese di Vico, da fare le sue sculture; le quali lo facevan stimare per quel gran maestro eccellente che veramente egli era; e come si scorge dalle parole medesime del Vasari, dappoichè per lodar Girolamo dice: *Che questo fece un S. Giovanni di tondo rilievo in una nicchia, così bello, che mostrò non essere inferiore allo Spagnuolo, nè di animo, nè di giudizio.* Adunque se la statua del S. Giovanni essendo così bella, non fu inferiore, ma come si scorge al senso delle parole, fu uguale all' opere di Pietro, doveva esser costui uno scultore eccellente, mentrecchè lo compara col Santacroce, che loda di eccellentissimo. Dunque se Pietro era un gran maestro nella scultura, perchè trascurarlo? mentrecchè l' opere di questo artefice virtuoso meritano la considerazione, e l'ammirazione di ognuno; come in questo breve racconto sarà appien dimostrato.

Fu Pietro della Piata, per quello che si dice, naturale di Saragozza, capitale del regno d' Aragona; ma da quai parenti egli venisse al mondo, non si ha notizia alcuna: conciossiacosacchè, nè i suoi naziona-

li, nè i nostri paesani lasciarono memoria distinta della sua vita; ma solamente si fa menzione di sue sculture, e che venisse in Italia tratto dal buon genio dello studio delle antiche sculture, che nella sempre gloriosa città di Roma si erano in que' tempi scoverte, e tuttavia si scuoprivano: laonde Pietro alla fama delle ottime opere de' più antichi maestri, passò in Italia, ed in Roma portatosi, fece senza mai perder tempo, severissimi studj; non lasciando bella statua, nè alcuno de' buoni bassi rilievi, che copiar non volesse; ed unendo a quelle ottime perfezioni degli antichi Greci, il moderno studio del divin Michelangnolo, che potè egli vedere nelle statue, che il Buonarroti aveva in quegli anni nel pubblico esposte, ne trasse la buona maniera del disegnare, de' componimenti, delle mosse, del panneggiare, che colle belle fisonomie, ed ottime idee, lo fecero contradistinguer dagli altri, che forse ancor essi i medesimi studj fatto aveano; ma non con quell' attività, che a pochi vien conceduta dal Cielo: per la qual cosa divenuto egli ancora bravo maestro, si dice, che in Roma scolpisse varie, e belle sculture, le quali tralasciando, come che ignote a noi, farem passaggio a quelle, che in Napoli lavorò, ove alla perfin si condusse a richiesta dell' altre volte nominato Niccolò Antonio Caracciolo, Marchese di Vico, il quale essendo informato del suo valore, volle che lavorasse a concorrenza del Santacroce molte sculture di marmo, nella già nota cappella da lui eretta nella chiesa di S. Giovanni a Carbonara, come partitamente qui sotto per onor di Pietro dimostreremo, acciocchè eterna fama appresso i posteri abbia la sua virtù, con la dovuta lode alle sue belle opere.

Vedesi dunque primieramente nella cappella sudetta, la quale tutta tonda, (come altrove abbiam det-

to) e tutta compartita in nicchie, sepolture, e colonne, che un tempio tondo ne rappresentano; in questa, dico, si vede su l'Altare una tavola alta circa sei palmi, e larga quattro e mezzo: nella qual tavola, ch'è di bianco marmo, vi è effigiata la venuta dei Santi Magi, i quali stanno in atto di adorare il Figliuolo di Dio. Viene sostenuto il bambino dalla Vergine Madre, che modestamente siede, e dimostra nel divin volto il verginal candore, e la maestà di se stessa, nel mentre che porge il divino e grazioso pargoletto al più vecchio de' santi Re, qual si vede prostrato, e con divota umiltà baciare il piede al desiderato suo Salvatore. Così con non meno umil riverenza apprestar si veggono gli altri due Santi Magi, per inchinarsi al divin piede del Redentor bambino; veggendosi ancora il numeroso accompagnamento, che li fan decoroso corteggio; dappoichè un gran numero di fanti, di servidori, di cavalli, e cameli rendono vistoso il componimento, nel quale non mancano peregrini episodj, e bei concetti; ed infra questi mirabilmente vi sono effigiati due cavalli, che insieme venuti a stizza, arrabiatamente si mordono, e vengono bastonati da uno scudiere, che accorre sopra un cavallo per dividere quella pugna rabbiosa; la quale veramente rende un vago spettacolo agli occhi de' riguardanti, ed insieme fa ammirazione per l'opera egregia dell'artefice illustre, che la compose.

Laterali a quest'opera vi sono due nicchie, nelle quali sono scolpite due statue tonde, fatte a concorrenza col Santacroce, le quali rappresentano S. Giovan Battista, e S. Sebastiano, e queste sono altresì della grandezza medesima delle figure descritte de' Santi Magi, che non eccedono una quarta parte in circa del naturale; e queste due figure son condotte con molta perfezione per la gara de' lor maestri, che le

scolpirono, che nulla manca per meritarsi una piena laude dagl' intendenti, e dagli artefici di tal professione: conciossiacosachè ognun di loro cercò nella sua figura superare il compagno, come si vede nelle sudette statue: dappoichè Girolamo condusse eccellentemente il S. Giovanni, come nella sua vita abbiamo detto, e Pietro perfezionò talmente il S. Sebastiano, che nulla manca al titolo di eccellente scultura, avendovi usata una studiosissima diligenza nel condurre i panni, e le mani, con accurati e gentili strafori, che rendono questa statua, e le sue sculture degne di moltissima lode. Nella tavola di sopra vi è scolpita la figura di nostro Signore, e sopra di esso vedesi lo Spirito Santo. A questa tavola, la quale è collocata sopra quella detta già de' Santi Magi, vi sono due medaglie laterali, con entrovi scolpiti S. Giovanni Evangelista, con S. Matteo, ambi in basso rilievo effigiati; e in quelle di basso, che son situate al piano della predella dell'altare, e che rispondono a quelle di sopra, vi sono scolpiti gli altri due Vangelisti, S. Marco, con S. Luca. Vedendosi ancor scolpito nella mentovata predella un S. Giorgio a cavallo, in atto di dar morte al dragone, nel mentrecchè la Verginella reale sta inginocchioni, pregando per lo suo liberatore, ed a suoi piedi vedesi un agnello, simbolo della mansuetudine. Nell' avanti altare si vede in basso rilievo Cristo morto, con la Vergine addolorata, S.Giovanni e le pietose Marie, che lo piangono: opera veramente bellissima, e degna di molta lode. Nelle basi, e sotto le colonne delle nicchie sudette, come ancora nel fregio, e nella cornice, vi sono varj e bellissimi bassi rilievi, meritevoli anch' eglino di ogni compiuta laude, per la diligente bontà con cui sono condotti.

Vedesi altresì in questa cappella medesima, scolpito da Pietro il sepolcro di Galeazzo Caracciolo, con la

sua statua tonda nella nicchia di mezzo, e nelle due laterali di figure più picciole le statue parimente tonde di Adamo ed Eva ignude: le quali figure tutte sono con perfettissima, e maestrevole proporzione condotte a fine; come altresì son ben condotti i due termini, che il sepolcro sostengono, e che tengono un gran piede di arpiglione per base, intorno a' quali vi sono effigiate armi, e trofei: essendovi nella volta i quattro angoli, vi sono espressi due angioli in ciascheduno di essi; seguendo tutto l'ordine de' quattro archi della cappella, come altrove abbiam detto. Ma molto più bello del sudetto sepolcro, è quello di Nicola Caracciolo, figliuolo del mentovato Galeazzo, per la bellissima statua, che lo rappresenta nella sua nicchia maggiore, scolpita similmente al naturale: e nelle due nicchie minori vi son figurate le bellissime statue della carità, e della vigilanza, le quali due figure superano di eccellenza molte sculture, anche di bravi ed eccellenti maestri, per la somma perfezione, con la quale elle son operate, e vestite mirabilmente con belli, e sottili panneggiamenti, che hanno belle piegature, e graziosi movimenti, e con tal morbidezza lavorati, che piuttosto sembrano diligentemente dipinte, che di marmo scolpite; come altresì sono bellissime l'altre statue, che siedono sopra al sepolcro lavorato con varj ornamenti, e con maestosi trofei ben compiuto, avendo i suoi termini, che quasi mostri marini, finiscono con la coda di pesce, e sopra vi sono due angoli con i loro Angioli per ogn' uno, seguitando l'ordine istesso degli altri detti di sopra.

Attese Pietro agli studj di architettura, e l'intese assai bene; facendo con suoi disegni, e modelli varie fabbriche, così di palagi, come di chiese; ed ancora resta nel dubbio, se la cappella del sudetto Marchese di Vico Colantonio Caracciolo, fusse stata ar-

chitettata da lui, o da Girolamo Santacroce, com'è costante opinione, e come si ha da alcune note, che appresso di me si conservano. E ciò sia detto per pruova della virtù di D. Pietro circa l'architettura; dappoichè se bene non architettò egli la mentovata cappella, la quale fu veramente opera di Girolamo Santacroce, ad ogni modo fece altre fabbriche, che gli acquistarono nome d'intelligente architetto.

Fece ancora Pietro un'altra sepoltura nella chiesa della SS. Nunziata, per un signore nominato Bernardo Caracciolo, quale si vede nella cappella laterale al maggiore altare, dal canto dell'epistola, con la statua del montovato signore, che sta ritta in mezzo di due scudieri, e sian paggi di scudo; da' lati vi sono due nicchie, nelle quali vi scolpì due statue tonde, che posano sopra gli zoccoli, che son piantati sopra le basi, con lor piedestalli; e queste rappresentano due virtù morali, o sian doti dell'animo, che possedeva quel morto signore, scolpendo ne'sudetti piedestalli due figurine, che ognuna ha nelle mani un teschio di morto.

Così fece varie altre opere, che furono altrove trasportate, e che si veggono ancora per le case de'curiosi particolari, come alcuni putti in casa del fu Francesco di Maria, de'quali mirabilmente un rideva, ed un'altro piangeva; e alcune teste nella celebre casa de'signori Valletta. Ma sappiasi, che il sepolcro del picciolo fanciullo Giovan Battista Cicara, che sta presso le scale del succorpo di S. Severino, per entrare in sagrestia, non è altrimenti di Pietro, come non è tampoco di Giovanni da Nola, come vien falsamente creduto dall'Engenio in prima, e poi da coloro, che lo seguitarono, i quali non avean cognizione dell'arti del disegno, come furono il Celano, e'l Sarnelli, ed altri; dappoichè, nè l'un, nè l'altro di questi due bravi

maestri di scultura, potea fare un' opera cotanto debole, e mancante di buone forme; oltre alla scarsità dell' idea, la quale in questa sepoltura del figliuolo, Cicara è senza nobiltà, ed è l' idea molto bassa. E questo io per gloria della virtù di Pietro: conciossiacosachè, noi oltre le opere già mentovate, non abbiamo altre fatture, che certamente ci additano esser parto de' suoi lodati scalpelli, nè tampoco sappiamo, ove dopo abbia egli operato, e se in Napoli, ovvero altrove terminasse sua vita. Laonde non avendo altra notizia di questo virtuoso, ed onorato artefice di scultura, nè delle azioni della sua vita, col suo periodo, diremo adunque, che la virtù di Pietro viverà sempre nelle belle opere sue: alle quali molto di buona voglia io dono questa mia poca fatica di avere registrate quelle, che a nostra notizia venute sono; tuttochè egli nè napoletano, nè del Regno si fosse; ma solo perchè così si deve a chi virtuosamente operando si ha fatto strada alla gloria.

Fine della vita di Pietro della Piata scultore.

VITA DI GIO: BERNARDO LAMA, PITTORE ED ARCHITETTO NAPOLITANO; E DEL NOBILE POMPEO LANDULFO SUO DISCEPOLO.

Se mai alcun pittore si è infra gli altri segnalato, per lo sommo amore portato alla sua noblissima professione, certamente Giovan Bernardo Lama potè vantarsi di esserne amantissimo, come quegli che ad altro mai non pensava, se non ad abbellirla e a renderla con sommo studio leggiadra, per mezzo degli aggiunti esteriori ornamenti; e tanto questo suo amore andò innanzi, che vi si occupò egli medesimo, lavorando eccellentemente di stucco intorno a quelle pitture che egli nella chiesa faceva, come a' nostri giorni molte ancor ne veggiamo, ed anche intorno a quelle di altri pregiati pittori del tempo suo.

Da un Matteo ordinario pittore, nacque Giovan Bernardo Lama, circa l' anno del Signore 1508, e nacque di così graziose fattezze, che appena fu tolto dalle poppe materne, che lo volle in sua casa un fratello di Matteo suo padre, chiamato Aniello della Lama, il quale il mestier del notajo con comoda fortuna esercitava. Questi lo allevò come suo proprio figliuolo non ne avendo del suo matrimonio avuto alcuno, e disegnava di applicarlo alla sua professione per farlo erede poi, e delle sue scritture, e della sua facoltà. Ma Giovan Bernardo giunto ad una certa età, che comincia a distinguere il proprio genio, si sentì fortemente inclinato alla pittura: laonde secondandolo, cominciò nella scuola medesima, ove andava per apparare le lettere, a far de' fantoccini, come soglion fare i fanciulli da loro stessi, ma con molta grazia e con certa proporzione e simmetria di gran lunga superiore a quella degli altri: imperciocchè con un certo giu-

dizioso naturale intendimento egli andava per le chiese osservando qualche bella figura, e quella, come meglio sapeva, sforzavasi d'imitar con la penna, ed avendola già formata, nell'uscire che poi facea della scuola, si portava di nuovo ad osservare se col formato disegno, quella tal figura egli imitato avesse, ed in tal guisa andava di passo in passo correggendo quello che gli pareva di aver mal fatto. Or accorgendosi il zio che Giovan Bernardo per tal cagione poco profitto faceva negli studi di umanità, incominciò con esortazioni e con forti riprensioni a distorlo dalla pittura, procurando di fargli comprendere esser professione che lunghissimo tempo richiedeva, ed essere incerto l'utile, come incerta la riuscita; portandogli lo esempio del padre, che sempre bisognoso, ricorreva sovente a lui per le spese cotidiane, e dava le sue pitture a così vil prezzo, che giammai col valor di esse non poteva una settimana sostentare la sua famiglia. Ma a questo esempio rispondeva il figliuolo, che egli non sarebbe stato un pittore ordinario come il padre, anzi sarebbe riuscito il primo di tutti quelli che pennelli operavano. Con queste e somiglianti ragioni si sforzava il garzonetto di acchetare il zio, il quale invano sparse le sue parole, invano adoperò le minaccie; perciocchè Giovan Bernardo vieppiù infervorato, e come avviene che la privazione aguzza maggior la voglia, ad altro mai non pensava che solamente al come potesse con alcun pittore di buon nome acconciarsi, per apprendere le buone regole del disegno. Nè guari di tempo passò che gli venne fatto di porre in esecuzione tal suo pensiero, andando a scuola di un pittore, di cui non ci è pervenuta notizia alcuna, che i primi elementi del disegno gli dimostrava, con le sue regole; le quali per la naturale inclinazione in poco tempo egli apprese, e quindi passò a disegnare le figure intere.

Avvedutosi Aniello del profitto che Giovan Bernardo faceva nello studio del disegno, e del pochissimo progresso in quel delle lettere, volle a mio credere prima usar l'ultimo sforzo con un apparente rigore, per distogliere il giovanetto nipote dall' applicazione alla pittura: finalmente veggendo ad ogni pruova che Giovan Bernardo punto non si arretrava dall' intrapreso cammino, forte crucciato lo scacciò di casa, ed a quella del padre nel rimandò. Questi però udita dall'appassionato figliuolo la cagione per la quale dal rigido zio era stato a lui rimandato, saviamente lo consolò, confortandolo anzi a coltivare il nobil genio che alla pittura lo chiamava: ed acciocchè bene incamminato ei vi fusse, lo condusse egli medesimo da Giovanni Antonio d'Amato il vecchio, il quale allora aveva grido così di buon pittore, come di ottimo cristiano, come nella sua vita abbiam detto. Quivi adunque acconciato Giovan Bernardo, cominciò di proposito e senza timor di rampogne ad attendere allo studio del buon disegno, e dopo alcun tempo avendovi fatto notabili progressi, si diede a colorire, copiando assai bene le cose del suo maestro, e quelle di alcun altro valente de' suoi tempi.

Occorse in questo mentre, che venne in Napoli Andrea Sabatino da Salerno, e fece quelle opere che nella sua vita descritte sono, con la sua bella maniera della scuola Raffaellesca, che come cosa divina fu con maraviglia riguardata da tutti: laonde Giovan Bernardo quella veduta, avrebbe volentieri in Roma fatto passaggio, se due cagioni non gli avesser fatto potente ostacolo; l'una che gli parea far torto alla bontà del maestro presso al quale egli allor dimorava, e l'altra più potente della prima era la povertà de' suoi genitori, da cui non potea sperare il bisognevole per sostentarsi in Roma nella scuola di quel divino pittore.

Per la qual cosa rivolse l'animo suo a studiarne i disegni, e le stampe date in luce da Marc'Antonio Raimondi Bolognese, che il medesimo Giovanni Antonio per contentarlo ottenne in prestanza dal Sabatino, che di Roma recate le avea: nè contento delle stampe, fece anche alcuna copia degli stupendi disegni di quell'ammirabile artefice, al che il nominato Andrea consentì volentieri, non sol perchè cortese uomo egli era, ma per rispetto dovuto alla raccomandazione di Giovanni Antonio che da tutti era in venerazione tenuto; e massimamente ancora per l'amor grande che conoscea portare Giovan Bernardo all'arte della pittura. Per i medesimi riguardi gli fu permesso di ricopiare in pittura alcuna di quelle copie che da Andrea erano state fatte d'appresso al suo maestro Raffaello; e quindi avvenne che Giovan Bernardo unendo la maniera di Giovanni Antonio, ch'è caricata d'ombre, a quella di Raffaello, ch'è tutta dolce ed amena, fece poi la propria, che tien dell'una e dell'altra; come si osserva nelle sue prime opere: dappoichè nella seconda ed ultima sua maniera, si diede ad una generale dolcezza. Ma succeduta la morte di Raffaello nell'anno 1520, perdè Giovan Bernardo la speranza di vedere operare quell'ammirabil prodigio della pittura; laonde applicò il pensiero a trarre insegnamento dalle opere ottime che egli poteva avere de' seguaci di lui. Infrattanto, benchè gli si presentassero occasioni di far dell'opere grandi, poichè erano state vedute con applauso varie immagini dipinte per molti particolari, ed anche una tavola infra le altre nella chiesa di S. Gregorio Armeno, volgarmente detta S. Liguoro, ove si vede espressa l'Ascensione del Signore con molto popolo intorno, tra'l quale egli fece alcuni ritratti al suo modo eccellenti, poichè anche in questa parte della pittura egli potè giostrare co' migliori dell'età sua; ad ogni

modo era sempre stimolato da un fervente desiderio di vedere almeno operare alcuno de'più famosi discepoli di Raffaello che allora arano in Roma, come Giulio Romano, Polidoro, Pierin del Vaga, ed altri ch' ei sentiva lodare grandemente dal nostro Andrea Sabbatino, uomo a maraviglia modesto e sincero. Ma il zio di Giovan Bernardo Aniello della Lama, che come di sopra è detto, aveva tutti i modi tentati per distogliere il nipote dalla pittura, vedendolo alla perfine a tal professione dalla natura portato, con isperanza di non ordinaria riuscita, diè finalmente luogo al primo affetto, e cedendo alla fatale inclinazione di quello, come savio ch'egli era, piacevolmente lo accolse di nuovo in casa, e gli offerse ogni ajuto per andare in Roma, e quivi seguitare il suo genio. Ma lo accidente che occorse non solo impedì lo andarvi, ma il pensarvi mai più, come or ora diremo.

Correva l'anno 1527, quando succedè l'infelicissimo sacco di Roma, e quindi il misero Polidoro da Caravaggio per iscampar la vita, a Napoli si condusse; onde fu amorevolmente accolto da Andrea Sabbatino, come nella sua vita dicemmo. Fu questo accidente una gran ventura per Giovan Bernardo, imperciocchè andando egli secondo il solito a casa di Andrea, intese da lui la venuta di Polidoro, e come avea dipinto nella tribuna di S. Maria delle Grazie, presso le mura; che perciò subito con buona licenza di Antonio, passò alla scuola di quel mirabile uomo, cui forse venne raccomandato dal medesimo Andrea. Con quanta assiduità egli attendesse appresso un tanto maestro, e con quanto amore egli abbracciasse una tanto favorevol sorte, lo pensi colui, che ha lungo tempo desiderato alcuna cosa, e che quella poi gli sia venuta nelle mani, allora quando ne desiderava il possesso. Basta dire, che crescendo in lui maggiore ogni dì l'amor della

pittura, negò a se medesimo molte volte il riposo, e qualche onesto divertimento alle sue tante fatiche.

Or qui mi torna in concio di notar con mia maraviglia il grave error del Vasari, il quale dice nella vita di Polidoro, che questi ebbe a morirsi di fame in Napoli, e che poche cose ei vi fece, e poi se ne partì, quasi che affatto non vi fusse stimato. Potè accadere no 'l niego, che ne' primi giorni dopo il suo arrivo, egli sconosciuto, e fuggiasco patisse alquanto; ma essendo poi da Andrea stato riconosciuto, e palesato per quel grand'uomo ch'egli era, visse agiatamente, dappoichè egli dipinse a chiaro scuro nel palazzo della duchessa di Gravina D. Maria Ursino nel delizioso borgo di Chiaia, qual palazzo ella poi diede a' RR. PP. Lucchesi, acciocchè vi fabbricassero una chiesa di S. Maria in Portico. Di tai pitture si veggono tuttavia le vestigie nelle stanze superiori di quei padri, da' quali è quel luogo chiamato Belvedere. Così dipinse un'altra casa nella strada detta degli armieri, presso la chiesa parrocchiale di S. Arcangelo, ed altre pitture ei fece, che dal Vasari non sono nominate, e pur non doveano esser taciute quelle ch'ei fece nella casa di Bernardino Rota nostro celebre letterato, presso la chiesa di S. Chiara, ove oltre della facciata dipinta a chiaro scuro (così era l'uso di quei tempi, la quale è stata da poco tempo in qua rinnovata, e imbiancata), fece ancora molte figure bellissime nella soffitta della galleria sopra tavolette, delle quali ne furon prima vendute alcune al marchese del Carpio, gran dilettante, e poi ultimamente altre ne furono comperate da un signore Francese, che seco le condusse in Francia per farne dono a quel Re. Or dunque se Polidoro fece tante belle opere nella nostra città, e vi ebbe scolari, come lo furono Giovan Bernardo, e Marco Calabrese (come si dice), con Francesco Ru-

viale che in Napoli fu suo discepolo, e fu tanto prezzato e stimato da' nostri artefici, come può stare, che gli ebbe a morirsi della fame? grande ingratitudine del Vasari, ch'egli ovunque gli venia fatto di parlar di Napoli, cercasse a più potere scemare i pregi, ed oscurar la gloria de' suoi cittadini, da' quali egli fu stimato ed accarezzato molto.

Ma ritornando a Giovan Bernardo, dico che egli si avanzò tanto, e sì mirabilmente sotto la condotta di quel grand' uomo, che potè meritare anch' egli il titolo di buon maestro, e varie commessioni di opere d'importanza; come furono quelle che e' fece a S. Maria delle Grazie già mentovata del Crocefisso, e del deposito della Croce. Da alcuni nostri scrittori fu creduta questa un'opera di Andrea da Salerno a cagion della maniera, ma se pratichi di pittura stati fossero, avrebbon veduto, che non la dolce maniera di Raffaello, della quale fu Andrea imitatore, ma la terribile di Polidoro vi si ravvisa; come altre ancora su quel gusto furono da Giovan Bernardo condotte. Vedendosi in essa forza di colorito, e gravità di componimento, accompagnato da esquisito disegno, onde egli fu commendato non solo da coloro, che le tavole gli fecero lavorare, ma eziandio dagli altri artefici di pittura. Partito poi Polidoro per la Sicilia, ove con inaudito deplorabile assassinamento terminò miseramente la vita, rimise Giovan Bernardo in somma riputazione, avendosi mercè gli studi suoi acquistato la stima non che l'amore de' suoi maestri medesimi, i quali lo esaltarono fuor di misura appo coloro che ne chiedean contezza; e Giovan Bernardo ringraziando questi, ed obbligandosi quelli, era amato da tutti, e maggiormente da' suoi parenti, che vedevano avverata la di lui predizione di dover valentuomo riuscire; ma più di tutti ne gioiva Aniello della Lama

suo zio, il quale per dimostrargli fin dove giungesse l'affetto suo, di ogni sua facoltà erede lo dichiarò.

Or per venire alle opere che Giovan Bernardo condusse, dico ch'ei dipinse per la chiesa allora de'santi Festo e Giovanni, la tavola per il maggiore altare, ed è quella medesima che ora si vede in quello della nuova chiesa di S. Marcellino edificata; dappoichè il Cardinal Alfonso Carrafa stimò bene di unire a questo il monistero de'Santi mentovati. In questa tavola è rappresentata la trasfigurazione del Signore in sul monte Tabor presenti gli apostoli Pietro, Giacomo e Giovanni, in mezzo de' profeti Elia ed Enoc. Prima di andare a scuola di Polidoro ei fece la tavola della lapidazione di S. Stefano che nella chiesa di S. Lorenzo è situata sull' altare della cappella della famiglia Rocco, la quale è dal canto del Vangelo. Dipinse poi a richiesta delle nobili monache del monistero della Sapienza, e per l'altar maggiore della loro chiesa la bella tavola della disputa del fanciullo Signore con i dottori nel tempio; e perchè elle la chiesero di bel colorito, e condotta con vaga dolcezza, richiamossi egli a mente la tavola della trasfigurazione, che fu l'ultima stupenda opera di Raffaello, della qual maravigliosa pittura poco innanzi avea recato una copia in Napoli Giovan Francesco Penni, detto il Fattore, discepolo di quel divin maestro, e per quel che si dice ritoccata dal medesimo Raffaello. Si propose adunque Giovan Bernardo di voler quella dolcemente imitare, così nel componimento, come nella tinta; e veramente vi pose tanto studio, che riuscì una delle più bell'opere, che egli mai dipingesse; veggendosi in essa un componimento di moltissime figure, così ben situate e disposte, che par giuochi l'aria fra l'una figura e l'altra, e così bene sono elle colorite, e sì ben compartite le tinte, che senza offesa veruna dell'occhio,

formano un mirabile accordo. In questa tavola tra le figure de' dottori effigiò Giovan Bernardo il suo proprio ritratto, che ha la barba rotonda, quasi col pelo bianco, essendo fama che prima del tempo fosse tutto imbiancata, per la grande applicazione, che gli avea non poco riscaldato la testa. Di questa tavola facendo menzione lo Engenio nella sua Napoli Sacra, allora che descrive la chiesa della Sapienza, così con molta laude ragiona: *nell'altar maggiore si vede la tavola, in cui è la disputa di Cristo nostro Signore nel tempio fra dottori, nella quale è non meno espressa l'ammirazione ed udienza, che danno a Cristo i dottori, che l'allegrezza di Maria, e di Giuseppe nel ritrovarlo. Il tutto è d'eccellente pittura fatta da Giovan Bernardo Lama, illustre pittore Napolitano, il quale non solo fu raro nella pittura, ma anco nello stucco, e nel ritrarre dal naturale rarissimo: fiorì nel 1550 in circa.*

Molte lodi somiglianti dà l'Engenio a Giovan Bernardo in vari altri luoghi della sua opera, e secondo che gliene porgono occasione le pitture, che sono nell'altre chiese di Napoli: siccome ancora fanno altri nostri scrittori, non solamente per la stessa cagione, ma ancora perchè Giovan Bernardo fu molto amico de' letterati; come si vede dalla lettera scrittagli dall'eruditissimo Giulio Cesare Capaccio, che si legge nell'opera, che questi diede alla luce, intitolata il Segretario, onde siamo informati della gara ch'ebbe Giovan Bernardo col celebre Marco da Siena, come dalla lettera, che fia bene quì trascrivere.

« Non tanto mi pregio, che mi abbiate per amico, quanto mi doglio, che non mi comandiate alla libera. So che avete bisogno di un sonetto, e benchè io non sia tanto familiare a queste benedette muse, pure per amor vostro mi porrei a rischio a farne uno, che voi

lo potreste ritrarre. Facciamo dunque una delle due, o voi mandate a me il ritratto vostro, che il porterei a Parnaso, e tanto andrei scherzando, che col far ridere quelle donzelle, potessi cavarne qualche cosa di bocca, e diventare poeta; ovvero fate il ritratto mio ora che ho la rogna, che poeticamente vi canterò una Franceschina. So che l'avete con M. Marco da Siena, perchè voi fate la pittura più vaga, ed egli si attacca a quei membroni senza sfumare il colore; non so che ne volete, lasciatelo servire a suo modo, e voi servitevi al vostro. Basta che opriate bene ambedue il pennello; che a voi piaccia il delicato, lodatene la buona natura, che non può arrustichirsi. Lasciamo le burle non stiate così in cagnesco, perchè è vergogna, e chi di voi sia il più eccellente, l'opere lo mostrino, e mi raccomando di tutto cuore ».

Così dunque il Capaccio amichevolmente ripigliandolo della sua passione, gli dà il sano consiglio di seguir egli la sua maniera, come Marco la sua, perciocchè ognun di loro pretendeva il primato.

Or tornando alle sue pitture, dico, ch'ei dipinse la tavola per lo maggiore altare della chiesa di S. Andrea, eretta nel cortile di S. Pietro ad Aram, ove con maniera tanto dolce, che è un armonia, ma con gran piazze di scuro, effigiò il Signore in atto di quando chiamò quel santo all'apostolato. Opera degna di tutta la lode: dappoicchè fra le altre bellezze, e la figura di Cristo è così vagamente dipinta, che ben dimostra nella bellezza del volto, e nella gentilezza delle mani e de' piedi, la nobiltà del soggetto che rappresenta, benchè questa tavola avendo patito alquanto, fosse ritoccata da Giovan Battista Campana, pittore napolitano. Fece per la chiesa de' padri Cappuccini di S. Efremnuovo la tavola per l'altar maggiore, ove espresse la SS. Concezione della B. Vergine, titolo della chiesa,

e ne' lati in due compartimenti vi sono effigiati S. Francesco, e S. Antonio da Padova. In due tavole, che son situate nell'arco del detto altare, vi son due angeli per parte, in atto di adorare la Vergine Immacolata; sopra della quale, cioè nel secondo ordine, vi è il Padre Eterno, che dà la benedizione. Nella cappella di S. Felice, ch'è la prima nell'entrare in chiesa a man manca, laterali all'immagine del mentovato santo situato nell'altare, vi sono le figure di S. Giovan Battista e S. Giovanni Evangelista, che sono ben dipinte; e tutte queste pitture sono con bella vaghezza di colore condotte. Nel 1557 gli fu ordinato da D. Ferrante Alvarez di Toledo duca d'Alba, Vicerè allora in Napoli, che abbellisse con sue pitture a fresco la cappella del tesoro, ove si veneravano primieramente le reliquie de' nostri santi protettori, col prezioso sangue e testa di S. Gennaro, come riferisce il Parrino nella vita di quel signore, con le seguenti parole: *E fece abbellir la cappella dove stava prima il tesoro delle reliquie del glorioso S. Gennaro, e degli altri santi protettori della città con bellissime pitture di Giovan Bernardo Lama, dove si vede il seguente epitaffio*: e siegue l'epitaffio fatto dal Vicerè.

Fin quì il Parrino. Seguitando noi a narrare l'altre bell'opere, che fece il nostro egregio pittore, giacchè queste più non si veggono, essendosi dopo perdute per edificarvi la nuova sontuosa cappella di S. Gennaro, ch'è lo stupore di chiunque la vede.

Per la soprammentovata chiesa di S. Lorenzo dipinse, a richiesta di quei della famiglia Rosa, la tavola di loro cappella, nella quale espresse la B. Vergine col Bambino in su le nubi, e di sotto S. Giovan Battista, e S. Domenico, con colorito bellissimo, e tutta assai ben dipinta. Così per un'altra cappella dipinse in una tavola il Salvatore, e la sua Santissima Madre,

ma ambidue questi quadri si veggono oggi esposti nella sagrestia di quella chiesa, con altre bellissime tavole di altri valenti pittori, a cagion che si sono modernate le sudette cappelle forse passando in potere di altre famiglie, che opere di moderni maestri vi han collocate. La tavola però della cappella della famiglia Amodio in S. Giovanni Maggiore, rappresentante la Vergine Addolorata, che appiè della Croce tiene in grembo il suo morto figliuolo, cui sostengon le braccia due angioletti, si conserva ben di presente nella sagrestia, ma per rimetterla nella propria cappella, dappoi che la chiesa sarà finita di rimodernare. Per una cappella della chiesa di S. Domenico, detto il Maggiore, ci fece in una tavola l'arcangelo S. Michele, con Lucifero sotto a' piedi, la qual tavola di presente più non si vede in chiesa. Vedesi nella chiesa del Gesù delle monache due tavole per alto, laterali all' altar maggiore, ove in uno è dipinto nostro Signore con S. Francesco d'Assisi, e nell' altra la B. Vergine con Santa Chiara.

Ma una delle opere più belle, che Giovan Bernardo facesse, è la tavola che esposta si vede nella terza cappella nella chiesa di S. Giacomo della nazione Spagnuola, eretta da D. Pietro di Toledo col disegno, ed assistenza di Giovanni da Nola, del che nella vita di costui si è fatta menzione. In questa tavola dunque egli espresse il deposito della Croce, figurando il morto Redentore nel grembo della dolente Madre, che assistita dalle pietose Marie, e dall' amato discepolo S. Giovanni presta gli ultimi pietosi ufficii di amaro pianto al suo Crocifisso Figliuolo. Le sono intorno i pietosi amici Giuseppe, e Nicodemo, che ancor essi con altri servi assistono al doloroso mistero, nel mentre che alcuni di quelli che hanno spiccato dalla croce il già morto Signore, essendo ancor su

le scale, attendono a tor via da essa le fasce, con le quali han calato giù il corpo morto del Salvatore. In questa tavola divotissima si vede ancora il ritratto di Giovan Bernardo fatto più vecchio, che fa l'officio di un servo de'decurioni in atto di tenere il lenzuolo da riporvi il medesimo corpo: nè vi è lode che basti per quest' opera perfettissima, dappoichè per dimostrare egli di essere stato discepolo dell'eccellentissimo Polidoro, tutta a qnella maniera volle condurla, adoperando nel componimento della storia, e nella forza del colore tutto lo stile tragico di quel grand'uomo, a segno tale che alcun suo emolo disse allora, che alcun bozzetto di Polidoro egli imitato avesse, o che almeno da alcun suo disegno avesse tolto di peso tutto il pensiero; e dura insino a' nostri giorni questa erronea opinione presso alcuni pittori, e presso que'forestieri, che de'nostri artefici non hanno piena cognizione.

Correva l'anno 1564 quando essendosi dall' architetto Ferdinando Manlio dato compimento alla famosa chiesa da lui incominciata della Santissima Nunziata, nella forma che oggi si vede, e dovendosi questa abbellire di stucchi, e con altri ornamenti nella soffitta, fu eletto Giovan Bernardo acciocchè questi con sua direzione, e quelli di sua mano fossero lavorati; giacchè in somiglianti cose egli avea già dato saggio del suo valore, nè vi era in quel tempo chi con più diligenza i detti ornati lavorato avesse. Conciosiacosacchè egli con molto studio si era affaticato nel cercare le belle forme, ed i vari abbellimenti di quelli, dando loro quella grazia, senza la quale essi riescono o sconci, o di malissimo gusto, sicchè fanno noia agli occhi de' risguardanti. Per la qual cosa fece Giovan Bernardo i disegni, e compartì i lavori a'propri luoghi, e quelli con sua assistenza fece da pratichi maestri lavorare; poscia architettò nella medesima chiesa

la cappella della famiglia San Marco, e vi dipinse la tavola da situarsi nell' altare di essa, ove effigiò nostro Signore con la croce in spalla; opera in vero con sommo studio, e diligenza condotta, intorno alla quale ei fece bellissimi stucchi, ordinando altri belli ornamenti per l' altare. Nella chiesa di S. Severino de'monaci casinesi si vede un'altra tavola rappresentante l' addolorata Madre che abbraccia il Redentore, nel mentre che Giuseppe lo sostiene col lenzuolo per depositarlo nel suo nuovo sepôlcro, e dietro a questo nella figura di Nicodemo che tiene il vaso del prezioso unguento di Nardo, effigiò Giovan Bernardo anche il proprio suo ritratto divenuto più vecchio; dappoichè questa tavola, è delle ultime opere che egli dipingesse, e vicino al suo, fece anche il ritratto di Pompeo Landulfo, nobile cavaliere, e dipintore illustre, come più sotto dimostreremo, già divenuto suo genero.

Intanto essendogli da' maestri dell' anzidetta chiesa della SS. Nunziata data commissione per li quadri che andavan sopra la porta grande al di dentro, e per i loro ornamenti di stucco, egli figurò in quel di mezzo l'angelo Gabriello, che annunzia alla SS. Vergine l'incarnazione del Verbo Eterno, con accompagnarvi una gloria di altri belli angioletti, i quali fan corteggio all'Eterno Padre, ed allo Spirito Santo; e questo quadro egli di propria mano adornò di stucchi assai ben lavorati, ancorchè vecchio ei si fosse, e già aveva principiato il secondo quadro, ove la nascita del Redentore egli volea dipingere, lavorando frattanto anche altre tavole per vari particolari, quando incalzato vie più dalle sue indisposizioni, fu costretto di sospendere il lavoro. Non per tanto sperando egli di ristabilirsi tanto in salute, che potesse poi di nuovo proseguirlo, nè tralasciando di far qualche disegno a

tal fine, ne avveniva che non così tosto ei si sollevava un poco dal male, che la sua complessione già indebolita dalle molte e continue fatiche, ricadeva di nuovo; laonde vinta ormai la natura dalle soverchie applicazioni venne a soccombere, l'abbandonò. Veggendosi egli dunque già vicino al suo fine, cercò con tranquillo, e rassegnato animo munirsi de'santi sacramenti della chiesa, e rese l'anima al suo Creatore l'anno 1579, e 71 dell'età sua. Uomo veramente amante delle fatiche della sua professione, la quale cercò sempre di giovare. Anche in mezzo alle più gravi occupazioni s'ingegnò di fare acquisto del buono, allora che giovane egli era; poi uomo di mezza età di aumentarlo; ed indi fatto vecchio di sostenere le nostre arti col decoro, col consiglio, e con le sue virtuose operazioni. Degno veramente di quegli elogi che di lui fanno, oltre l'Engenio di sopra mentovato, il canonico D. Carlo Celano, il Sarnelli, e l'abecedario del padre Orlandi. Il Criscuolo di lui non da notizia a parte (se pure non si è dispersa con altri scritti) ma incidentemente in molti luoghi di sue notizie ne fa onoratissima menzione, chiamandolo famosissimo pittore, e nota anche alcune sue parole nel dar giudizio delle altrui opere; ma il cavalier Massimo Stanzioni onorò la memoria di lui nella maniera che siegue:

« Bernardo, e Giovanni Bernardo Lama fu famosissimo pittore de'suoi tempi, che fu nel 1550, essendo nato da Matteo pittore ordinario in circa il 1510, dove che inclinato nella pittura non si volle far notaro col zio Aniello della Lama, come voleva il detto zio, ma disegnava l'opere di Silvestro Buono, e poi andò da Giovan Antonio d'Amato, e copiò le cose di Raffaello, e venendo Polidoro in Napoli imparò in sua scuola, e fece molte, varie, e belle pitture, facendo allora per le monache di S. Festo,

e S. Giovanni il quadro dell'altar maggiore, che oggi sta esposto in quello di S. Marcellino, essendosi uniti due Monasteri in uno, come ha voluto il signor Cardinale. Così ha dipinto quadri a S. Lorenzo del S. Stefano lapidato, ed altre tavole di altari; ai Cappuccini, a S. Giovanni Maggiore, alla SS. Nunziata, altre buone opere a S. Maria delle Grazie vicino agl'Incurabili. Alla Sapienza la bella tavola, che sta assai fresca colorita. Alla chiesa di S. Giovanni delli Spagnuoli, e a molte altre chiese e case, servendo molti signori: e fece quadri ad un Cardinale in Roma, del quale non se ne sà il nome, per la sua Diocesi. E fatto vecchio più di 70 anni, patendo molti mali, diede l'anima a Dio con buona pace circa l'anno 1579. Fu suo discepolo, e per quello che si dice, anco suo genero, il nobile Pompeo Landulfo, che anche seguitò la maniera di Marco da Siena allora che venne in Napoli circa quel tempo, che Giovanni Bernardo mancò, il quale Bernardo ebbe molti discepoli, come anche si dice suo discepolo Giovan Filippo Criscuolo, il quale, ec. »

Fin qui il cavalier Massimo: ma perchè converrà a noi di soggiungere qualche altra cosa nella vita del mentovato Giovan Filippo Criscuolo, diciamo per ora che Giovan Antonio d'Amato venendo a morte si chiamò Giovan Bernardo, e gli raccomandò Giovanni Antonio suo nipote, cognominato il giovane, a differenza del sudetto zio, ch'era nominato il vecchio, del qual Giovanni Antonio ebbe Giovan Bernardo cura particolare, per le di lui amabili virtù, come nella sua vita diremo. Fra' discepoli di Giovan Bernardo vi furono Antonio Capolongo, e Silvestro il Bruno; dell'uno a parte se nè farà memoria, e dell'altro si scriverà la vita. Quanto a Pompeo Landulfo, egli fu di nobil sangue, e fin da fanciullo inclinatissimo alla

pittura, sicchè non isdegnando di professarla, si fece scolaro di Giovan Bernardo, la di cui memoria gli piacque sommamente sopra quella di ogni altro pittore de' tempi suoi, e per lo gran genio che vi avea fece in breve grandissimo profitto, a segno che potè fare dell'opere da esporre in pubblico; sicchè dipinse ancor giovanetto la tavola che si vede nell'altar maggiore della Parrocchial chiesa di S. Matteo, ove poi divenuto maestro fece la tavola per una cappella ov'è la Reina de' cieli seduta col Bambino, ed alcuni angioli sotto, la qual tavola si vede oggi situata sopra del Battisterio: così poi fece altre bell'opere, come si vede dalle tavole esposte in varie chiese di questa capitale, cioè in quella di Gesù Maria, quella di S. Catarina, e nella Pietà de' Turchini la B. Vergine del Rosario, con S. Domenico, S. Rosa, ed altri Santi dell'ordine Domenicano di una tinta dolcissima. Dopo la morte di Giovan Bernardo si attenne alquanto alla maniera di Marco da Siena, che lo consigliò a dar più forza di scuri alle sue pitture, e perciò fece la tavola della prima cappella, entrando nella sudetta chiesa della Pietà dalla parte del vangelo, ove effigiò la B. Vergine delle Grazie col Bambino Gesù in piedi sul di lei grembo, vestito di sottilissimo velo, quale egli per sommo genio solea spesso dipingere; e di sotto vi è S. Francesco, S. Caterina da Siena, e S. Lucia, nella qual Santa ben si ravvisa ch'egli era discepolo di Giovan Bernardo, per la morbidezza delle mani, e per lo bel colorito del volto, e figurovvi ancora le anime del Purgatorio, che chiedon misericordia alla gran Madre di Dio; sopra questo quadro nel second'ordine, in mezzo a' frontespizj vi dipinse una mezza figura del Padre Eterno in atto di dare la benedizione. Vogliono alcuni che Pompeo cominciasse da scherzo la pittura, e poi la proseguisse

daddovero; perciocchè, invaghitosi d'una figliuola molto bella di Giovan Bernardo, la si prese per moglie; onde sdegnato il padre perchè non avea preso una gentildonna sua pari, negò di dargli alcun sostentamento; ed egli costretto a soffrire questo rigore, si diede di proposito ad esercitare pittura, tanto che anch'egli valente vi riuscì, e fece, come abbiam detto l'opere mentovate. Ma dopo la morte del padre ereditando quella porzione, che gli toccava, visse splendidamente, ed esercitò la pittura con decoro, e con galanteria, facendone dono alla nobiltà; dalla quale veniva riconosciuto con presenti, che forse oltrepassavano il valore che ne avrebbe avuto vendendo l'opere sue. Così contento visse con la sua cara consorte, dalla quale ebbe molti figliuoli, che furono educati nobilmente, e venne a morte circa il 1590 avendo con sì nobil professione fatto onore a se stesso, alli artefici di pittura, ed al maestro che tanto amò.

Ebbe Giovan Bernardo altri discepoli, de'quali ne manca la notizia del nome, sapendosi da noi, che da un suo scolaro fu dipinta l'immagine della Santissima Concezione, che si vede locata all'altare di sua cappella nella chiesa di S. Giacomo degli Spagnuoli presso la porta piccola di detta chiesa, e la quale sta in piedi su la luna con il bambino in braccio, e sopra nel secondo ordine in mezzo a' frontespizj vi è Dio Padre, che dà la sua santissima benedizione. E certamente non si può giudicare questa pittura, che ragionevole, veggendosi una divota espressiva in quell'immagine della Reina de' Cieli. Sicchè l'altre pitture de'suoi discepoli ignoti a noi tralasciando, faremo solamente menzione di una figliuola di Giovan Bernardo, che fu pittrice, e della quale non sappiamo il nome; nemmeno se fu la moglie di Pompeo Landulfo, da noi descritto, o pure altra figliuola di Ber-

nardo, dappoichè non vien ella nominata dal cavalier Massimo in alcune note di pitture ch'egli fece con le seguenti parole: *fece Giovan Bernardo alcuni quadri per un signore di casa Piscicello, ma la Madonna col Bambino che latta, dipinto con maniera assai dolce, fu dipinta dalla sua figliuola, che coloriva assai tenero; benchè già si sa, che il padre ritocca le cose delli figli; e così ancora si fa fra parenti, e amici da chi è più valente pittore: ma ad ogni modo lei si portò bene, dipingendo varie cose di divozione.* E questo è quanto si trova di memoria di questa giovane virtuosa; dalla quale mi persuado, che sian dipinte alcune tavole con tinta dolce, che si credon di mano del padre; dal quale solamente saranno state ritocche. Sicchè facendo fine alle opere di coloro, che seguitarono la maniera di Giovan Bernardo, porrem termine alla presente narrativa, col riportar in ultimo l'iscrizione della lapide sepolcrale, la quale si legge nel pavimento della chiesa del Gesù delle Monache, presso la porta di S. Gennaro, ove Giovan Bernardo fu con onorato accompagnamento sepellito, ed ove la sua amantissima consorte gli fece scolpire l'iscrizione da noi promessa, ed è quella che siegue:

Bernardus Lama pictor hac tegitur urna
Arti naturam cedere qui voluit:
Constantiq; fide praestans constantia conjux,
Quam forma et probitas quam decoravit honor.

Fine della vita di Giovan Bernardo Lama ed altri.

VITA DI GIROLAMO SICIOLANTE DA SERMONETA, DI PIETRO NIGRONE CALAVRESE, E DI SIMON PAPA IL GIOVANE, PITTORI.

La virtù di Girolamo si ha meritato l'encomio fattoli dal cav. Baglione, nelle vite che scrisse degli artefici del disegno, che avevano operato in Roma; laonde io riportando le sue parole medesime, verrò in un medesimo tempo a complire all'obligo del mio assunto, e rendere a questo virtuoso pittore l'onor dovuto.

« Girolamo Siciolante da Sermoneta stette col Pistoja, allievo di Raffaello; poi datosi maggiormente allo studio, fu discepolo di Perino del Vaga. Meglio di tutti, e più degli altri giovani servì nelle cose dell'arte il maestro, e lavorò con esso lui in Castel S. Angelo, e divenne valente pittore, dove fece da per se, con suoi proprj disegni molte opere, ed in particolare è di suo la loggia, che volta verso i prati ».

« E nella chiesa della Madonna dell'Anima dentro la cappella de' Fucheri, dov'è la tavola di Giulio Romano, dipinse a buon fresco l'istorie della B. Vergine, con molta diligenza terminate ».

« Sopra la porta del monasterio di Campo Marzio, di fuori, la Madonna col fanciullo Gesù è lavoro del Sermoneta ».

« Nel tempio de' santi Apostoli alla man ritta della cappella maggiore, evvi un suo quadro, sopra un altare, di un Cristo morto, e stavvi la nostra Donna con altre figure, in tavola ad oglio dipinti, e tutti vogliono, che sia disegno di Perino suo maestro; ben egli è vero, che è assai ben fatto, e mostra la bella maniera del Vaga ».

« In S. Giovanni de' Fiorentini la terza cappella a man dritta ha di sua mano una Pietà, e diverse figure, con gran diligenza, e buon colorito ad oglio compite ».

« Dentro la sala reggia del palazzo Vaticano fece una storia a concorrenza di altri eccellenti pittori, la quale è sopra la porta della cappella di Sisto IV a fresco, con figure assai maggiori nel naturale dipinta, e molto lodata; ed è quando Pipino Re di Francia dona Ravenna alla chiesa, e mena prigione Astolfo Re de' Longobardi ».

« La quarta cappella di S. Luigi, a man dritta ha di suo una storia, a concorrenza di Pellegrino da Bologna, in fresco colorita, ove sono prospettive, con alcuni colonnati ».

« Nella chiesa di S. Tommaso de' Cenci, a piazza Giudea, dipinse a fresco tutta la cappella, dove sono le storie di nostra Donna ».

« Il palazzo del cardinal Capo di Ferro, ora dell' eminentissimo cardinal Spada, ha una sala de' fatti de' Romani, da lui con vivi colori eccellentemente istoriata, ma il fregio è lavoro di Luzio Romano ».

« Vedesi per entro la chiesa di S. Alò de' Ferrari, una tavola del suo dipintavi a olio la Madonna, S. Jacopo Apostolo, S. Alò, S. Martino vescovi. E parimente in S. Lorenzo in Lucina il S. Francesco in atto di ricever le stimmate è bell' opera a fresco del suo pennello ».

« Nella chiesa della Pace, la cappella sotto l' organo, dal Sermoneta fu lavorata a fresco, e sopra l'altare sta una tavola della Natività di nostro Signore, con li pastori, e con alcune figure a olio ben colorita. E nella volta della cappella di marmo, che ivi fece il cardinal Cesi, li quattro quadretti, tra li ripartimenti di stucco, sono di sua invenzione, e di

suo giudizio. Insieme con Battista Franco, al cardinal Cesi: fece nella facciata del suo palazzo un arme di Papa Giulio Terzo, con tre figure, e con alcuni putti, e gli ne giunse lode, e fama ».

« Dove hanno l'altra cappella i signori Cesi in S. Maria Maggiore, sopra l'altare, è suo un quadro a olio, entrovi la decollazione di S. Caterina vergine, e martire, con molte figure, e di sopra vedesi la Santissima Trinità, ed intorno alcuni santi, a olio formati. Nella cappella de' signori Sforza, la tavola di sua mano ha la Madonna Assunta, con gli Apostoli, a olio figurata, ed anche vi sono due ritratti di cardinali ne' depositi, che stanno da' lati di questa cappella ».

« Girolamo nato ad onorare le basiliche di Roma co 'l suo pennello, in S. Giovanni Laterano, nella cappella de' signori Massimi, fece sopra l'altare un Crocifisso, con molte figure a olio, con gran diligenza, e maestria condotto ».

« E dove è la chiesa di S. Giacomo de' Spagnuoli, l'altar maggiore ha un Cristo, nella croce confitto, con la nostra Donna, e S. Giovanni, e dalle bande sonovi i santi Giacopo, ed Idelfonso, a olio fatti, opera del Sermoneta ».

« In Araceli dentro la seconda cappella a mano manca, è suo il quadro a olio, della Trasfigurazione del Signore con li suoi apostoli, assai buon lavoro ».

« Dentro la Minerva, anche vicino alla cappella della B. Agnese di Monte Pulciano, stanno S. Caterina e S. Agata a olio sopra il muro da lui figurate ».

« Nella sagrestia di S. Pietro evvi la tavola d'una Madonna con il puttino Gesù, S. Francesco, S. Bonifacio, e Papa Bonifacio VIII, inginocchione, che prima sopra un altare, nel vecchio tempio di S. Pietro era risposta, ed a olio lavorata ».

« Quest'uomo fu molto amato dalla nobiltà romana, non solo per rispetto de'signori Gaetani Romani, a cui era vassallo, ma perchè faceva assai bene i ritratti. A diversi molte opere dipinse, sì per fuori di Roma, come per ornamento della città di quadri, e di opere piccole, le quali per brevità tralascio, e la sua morte sotto il ponteficato di Gregorio XIII. successe ».

Pietro Negrone, da alcuni vien detto nativo della città di Cosenza, ed altri lo fanno della città di Cotrone, della provincia di Catanzaro, e tutti convengono che fu Calabrese; nè vi è certezza in quale scuola apprendesse costui l'arte della pittura, argomentando solamente alcuni professori, che da Giovanni Antonio d'Amato il vecchio, avesse avuto i precetti, per molte cose fatte da Pietro in sua giovanezza, che tutta quella maniera somigliano; non mancando però chi lo creda discepolo di Marco Calabrese, e forse con miglior fondamento: perciocchè la maniera di Pietro piuttosto a quella può somigliarsi, che ad alcun altro di quei maestri che vivevano allora. Ma noi lasciando da canto tutte le cose dubbiose della sua vita, farem passaggio alla descrizione delle sue opere, che in varie chiese di Napoli stanno esposte: e primieramente faremo menzione della tavola, che si vede nella chiesa di S. Agnello Abate, sopra l'altare di una cappella, ove è dipinta la Beata Vergine col divin bambino in braccia su le nuvole, corteggiata dagli angioli, e nel basso S. Caterina, S. Onofrio, e S. Girolamo con un ritratto, e vi è notato il suo nome. Nella real chiesa di S. Chiara lavorò li portelli dell'organo, facendovi le figure di S. Antonio e S. Chiara, e nella parte di dentro vi dipinse il mistero della SS. Nunziata.

Era la chiesa di S. Chiara per la maggior parte dipinta dal famosissimo Giotto, e nel tempo che fioriva

Pietro, alcune di quelle dipinture avevano molto patito; che però ne fu data a lui la cura di racconciare quelle che erano guaste, e rifezionare le mancanti: la quale impresa fu eseguita da Pietro con accurato studio e diligenza, e tanto, che incontrò il piacimento di chiunque le vide; ma dopo molti anni, essendosi tutte quelle pregiate pitture fatte cancellare, per ordine del reggente Barionuovo, per la sciocca ragione, con che persuase quelle nobili signore monache, che rendevano opaca e malinconica la chiesa, come altrove abbiam detto, non si vede di tali famose dipinture di Giotto, e rifatture di Pietro, se non che que' Santi che vi son rimasi sopra la porta della sagrestia.

In S. Maria Donna Romita, ne' muri laterali alla porta, vi sono due tavole egualmente situate, in una delle quali vi è espressa l'adorazione de' tre Santi Magi, e nell'altra la flagellazione di nostro Signor Gesù Cristo alla colonna, ambe fatture di Pietro, leggendovisi il suo nome col millesimo 1541. Nella chiesa di S. Maria Egiziaca vi è di sua mano la tavola, con entrovi la Beata Vergine, con il Bambino in seno; benchè questa sia riputata opera di sua giovanezza, per essere alquanto debole. Nella real chiesa di S. Luigi di Palazzo, de' Padri Minimi di S. Francesco da Paola, e proprio nella cappella laterale al maggiore altare, per la quale si passa al coro, vi è la tavola su l'altare di essa cappella, dove è figurata l'Assunzione di Maria Vergine al cielo, circondata dagli angioli, essendovi i dodici Apostoli intorno al suo sepolcro, nella qual tavola è il suo nome con quest'anno 1554.

Nell'altare della sagrestia di questa medesima chiesa vi era la tavola, ove Pietro aveva dipinto il battesimo di Cristo Signor Nostro, la qual pittura avendo cominciato a patire, con scrostarsi in alcuni luoghi il gesso, con che prima s'imprimevano le tavole, per

poi dipingersi, è stata mirabilmente trasportata su la tela, col maraviglioso segreto di togliere la pittura da quelle, ed appiccicarle su le tele, da Alessandro di Simone nell'anno 1731: siccome ha fatto ancora alla bella tavola di Marco da Siena, ove dipinse la nascita della Beatissima Vergine, e che si vede nell'altare di sua cappella di questa medesima chiesa, con maraviglia di ognuno; tanto in oggi è fatto ingegnoso ed affinato l'umano intendimento.

Operò quest'artefice moltissimo, così in Napoli, come nel Regno, e fuori, e fu adoperato anch'egli nelle pitture, che si fecero per l'entrata in Napoli dell'imperador Carlo V. Così fece varie opere per la sua patria e per la Calabria, come per ragion di esempio porteremo qui le pitture, che fece per la chiesa dei frati riformati di S. Francesco nella città di S. Marco, ove sopra l'altar maggiore vi è il quadro con la SS. Vergine col bambino Gesù, e sopra la tavola della SS. Trinità; accanto a quel della Vergine in un lato vi è S. Francesco, e nell'altro S. Antonio da Padova, le quali pitture sono state da noi vedute, nel passare per detta Terra: così dipinse ancora altre, come per altari di chiese in Napoli, che rimodernandosi, sono state tolte per collocarvi altre pitture de' nostri moderni artefici, e massimamente del nostro famoso Luca Giordano. Ma la bella tavola che darà sempre lode a questo artefice studioso, è quella che si vede nella chiesa della Croce di Lucca, nella seconda cappella, entrando in chiesa, dal canto dell'epistola, dove è dipinta la Beata Vergine, che ha nelle braccia il suo Divino Figliuolo, sotto un bel panno, che a guisa di padiglione, è sostenuto da due bellissimi angioli in aria, ed a basso vi sono i Santi Apostoli Giacomo ed Andrea; quadro condotto con bell'unione e dolcezza di colore, essendovi tale intelligenza nel chiaroscuro,

che ferma l' occhio di chiunque in lui si rivolta: e vi si vede il suo nome.

A Piedimonte d'Alife, oggi per regio privilegio nominata città, nella chiesa Collegiata, vi sono tre tavole del Negrone, due delle quali son situate laterali all'altar maggiore, e rappresentano una S. Girolamo e l'altra S. Luca Evangelista in atto di scrivere, guardando entrambi la Beata Vergine che sta dipinta nel quadro su l'altare. In una cappella vi è parimente la sudetta SS. Vergine col bambino ed angioli in gloria, ed a basso vi sono molti Santi con S. Marcellino, protettore della mentovata città, ed in questo quadro scrisse Pietro il suo nome.

Pietro Negrone, benchè in alcune tavole appaia debole, non è tale però, che non meriti la considerazione di buon pittore, poichè cercò fare le sue pitture con amore e con studio; con il quale fece poi alcune opere da noi mentovate, che sono bellissime, e che hanno lode da molti de' nostri scrittori, come dall' Engenio, dal Celano, dal Sarnelli; ed ultimamento dal Parrino ed altri, che fanno onorata menzione di lui, essendo egli ancora cognominato il Zingaro giovane, a distinzione del Zingaro vecchio, che nota il P. Orlandi nel suo Abecedario Pittorico, ove fa parola del nostro Andrea da Salerno: e la cagione perchè Pietro ancora ebbe il soprannome di Zingaro fu, dall'esser egli di carnagione assai bruna, con gli occhi lividi e guardatura fosca, siccome vidi in un suo ritratto, posseduto dal fu Antonio di Simone, dipinto da lui medesimo, sotto di alcuni Santi. Laonde da tal soprannome si raccoglie, che a suo tempo fu pittore di grido, benchè a noi al presente non paia tale, perchè avanzandosi l'arte, è stata a' nostri giorni illustrata con l'opere egregie, e irreprensibili di tanti nostri moderni pittori; ma la virtù di Pietro sarà

sempre degna di lode in riguardo de' tempi suoi, e di sue virtuòse fatiche; facendone menzione il cavalier Massimo Stanzione, in quelle note ch' egli faceva, per distendere le vite de' nostri artefici del disegno, come nella sua vita se ne farà parola: dando intanto fine a questa di Pietro, il quale vivendo allegramente da galantuomo, divertendosi con gli amici che aveano piacere di sentirlo suonare il leuto che toccava assai bene, pervenuto circa al sessantesimo anno della sua vita, lasciò questa spoglia mortale circa il 1565.

Fu figliuolo e discepolo di Pietro, Raffaele Negrone, al quale il padre impose questo nome, con la speranza, che col nome anche portasse la virtù del divin Raffaello. Che però l' applicò alla pittura, insegnandogli con ogni accuratezza tutte le buone regole delle nostre arti, e ponendogli avanti gli occhi gli esempi de' gran maestri; e più quello di Raffaello da Urbino, la di cui fama era molto cresciuta. Ma per quanto il suo figliuolo si affaticasse, non passò mai la mediocrità, e nè men giunse al valor del padre; non avendo avuto il dono della grazia dalla benigna natura, concesso a pochi dal cielo. Come si può vedere dalla tavola dell' Assunzione della B. Vergine con gli Apostoli intorno al di lei sepolcro, esposta in una cappella della real chiesa del Carmine Maggiore, ove è scritto il suo nome; la quale è piuttosto degna di compatimento, che di lode; e tanto basti di Raffaele Negrone.

Nacque Simone Papa circa il 1506 da un maestro Lorenzo, che l'arte di argentiere esercitava presso gli orefici, il quale traeva origine dall' antico Simone, e cresciuto, vedendo disegnare al padre que' modelli, che dopo di argento doveva lavorare, s' innammorò del disegno, e con tanto fervente amore a quello si volse, che quasi notte e giorno altro non faceva che

copiare quanti disegni poteva avere; per la qual cosa fu acconciato dal padre con Giovanni Antonio d'Amato il vecchio, dove avanzatosi nell'arte, fece molte opere per vari particolari, e trovasi registrato un quadro fatto per l'altar maggiore della chiesa dell'Ascensione che poi fu levato ingrandendosi la tribuna, dove dopo vi fece il quadro bellissimo del S. Michele Arcangelo il celebre Luca Giordano. Ma invogliatosi Simone di fare più acquisto nella pittura, volle apprendere il dipingere a fresco, ch'è la parte più difficile dell'operare i pennelli; solendo dire qui in Napoli il cavalier Lanfranco, che il dipingere ad olio era per ogni donna che vi applicasse, ma il dipingere a fresco era solo del valentuomo. Adunque Simone divenutone maestro, fece una sala a'signori Costanzi, che per essersi rimodernato, dopo quasi cento anni, tutto il palagio, più non si vede; e prese a dipingere a buon fresco il coro della chiesa di Monte Oliveto, dove varie storie egregiamente dipinse, con rappresentar nella prima ch'è dalla parte del vangelo, quando il S. P. Benedetto dà l'abito a'suoi monaci. Nel secondo lo stesso S. Padre buttato in un roveto di spine, per vincere lo spirito di fornicazione che lo tentava. Nel terzo il S. P. Benedetto, che col bastone posto nel fiume, ricupera il ferro caduto in quello ad un lavoratore di campo. Nel quarto vedesi il S. Padre che batte con la disciplina il demonio che tentava il monaco uscir dal coro. In un de' due quadri che son di fronte al coro e dietro l'altar maggiore, si vede il fatto del servo del Re Totila vestito con i reali ammanti, che vien riconosciuto dal S. Padre, e nell'altro quadro compagno vedesi il S. Padre che riceve nella religione i giovanetti Placido e Mauro: le quali istorie sono a maraviglia belle, per lo gran compimento di figure ben disposte ne'loro siti, ed ottima-

mente dipinte. Sieguono nell' altro muro laterale del sudetto coro altre quattro istorie, e seguendo l'ordine incominciato, vedesi il Santo celebrare il santo sagrifizio della Messa, nel fare la professione gli oblati. Siegue il miracolo ove S. Mauro mandato dal S. Padre in soccorso di S. Placido caduto nel fiume, ansioso di dargli soccorso cammina sopra dell' acque. Nell' altro ch' è bellissimo si vede il Monaco morto senza la santa comunione Eucaristica, e sepellito tre volte, altrettante ritrovato da fuori la sepoltura, onde per ordine del S. Padre postogli una particola consagrata nel cappuccio, riposò in pace nel suo sepolcro. Nell'ultimo si vede il S. Padre spirare in piedi, sostenuto da'monaci, e vi è il sacerdote vestito con pianeta, che legge i salmi e le preci: opera veramente ammirabile e decorosa.

Avevano in quel tempo i frati osservanti di S. Maria la Nova allogate le pitture del coro e della volta a Cesare Turco, buonissimo pittore ad olio, ma che niente o poca pratica aveva del dipingere a fresco, come nella sua vita si disse; ed essendo stato detto a' suddetti frati, che malissime quelle pitture da Cesare si dipingevano, e forse più biasimandole quel falso suo amico pittore (a cui per consiglio Cesare era ricorso) di quello che veramente elle fossero, ne fu con vergogna e danno da quel lavoro rimosso da' frati sudetti; che avendo udito lodare Simone per bravo frescante, vollero quest' ultim' opera di Monte Oliveto vedere, la quale piaciutagli, animati ancora da quei monaci che Simone vantavano, gli diedero a dipingere il mentovato coro con la sua volta, buttando a terra il lavoro fatto da Cesare, che per quanto vi si adoperasse con preghiere, e con mezzi, non potè impedire, che questa sua vergogna non ne seguisse; per la quale accorato a capo di pochi mesi se ne mori.

Prese dunque Simone a rappresentare in molti quadri, divisi da ripartimenti di stucco, istorie del vecchio Testamento, le quali erano allusive alla Beatissima Vergine, nella volta di sopra; compartendo nei fianchi di quella gli spicoli con ovati, ne'quali figurò virtù e profeti, quelle per esser state doti di lei, e questi per averne predetto i pregi; indi intorno al coro vi espresse alcune azioni di essa SS. Vergine, delle quali non fo altra distinzione, se non che di quelle, che di mano di Simone vi son rimase: essendo state ritoccate tutte l'altre da Belisario Corenzio; dappoichè, per non so qual disgrazia, le pitture di Simone aveano assai patito. Vedonsi dunque due quadri laterali a quel di fronte all'altare, che è il maggiore, ove è figurata l'Assunzione di nostra Signora al cielo, la quale nemmeno ora è di Belisario, ma di Onofrio di Leone suo discepolo; ma ne'due laterali di maestro Simone vi è in uno la Nunziata, e nell'altro un'altra storia della Beata Vergine. Così di suo vi è ancora rimasta intera qualche figura nella volta di sopra, come ancora alcun'altra delle storie, che sono intorno o almeno vi sono intere figure rimase senza ritoccamento. Finita questa, con soddisfazione de'frati e del pubblico, fu allogato a Simone il chiostro grande di dentro, per dipingervi intorno la vita del serafico S. Francesco, ripartita in tanti quadri, che fanno un numero, ed un lavoro considerabile, come a nostri tempi si vede, essendovi alcune storie ritoccate da Giuseppe Fattoruso: ed ancorchè queste storie siano dipinte a buon fresco, ad ogni modo però l'umidità dell'aria e del giardino, che ha nel mezzo questo chiostro, sempre consuma i colori, o fa cattivi effetti alla tonaca.

Ma al povero Simone fece peggiore effetto quell'inclemenza dell'aria umida del nominato giardino, dap-

poichè gli cagionò le gotte non solo a'piedi, ma ancora nelle mani; per la qual cosa gli convenne per molti mesi guardare il letto; dopo qual tempo, migliorato, ritornò a'suoi lavori, facendo per la chiesa parrocchiale di S. Angelo a Segno un S. Girolamo ad olio. Così nella chiesa di S. Giacomo de' Spagnuoli, nuovamente eretta da D. Pietro di Toledo, con disegno e modello di Giovanni da Nola, fece per un altaretto, che sta situato in un pilastro in faccia alla porta maggiore, il quadro con li tre santi Apostoli. Dopo essendosi ben rimesso in salute, colorì una cappella a fresco a S. Giovanni Maggiore, della quale non occorre farne altra menzione, conciosiacosacchè, ultimamente nel rifarsi tutta da capo quella Collegiata, si sono perdute non solo queste pitture, ma ancora altre memorie de' nostri antichi pittori; per la qual cosa farem passaggio alle opere che egli dipinse per la chiesa parrocchiale di S. Giuseppe Maggiore, figurando, così nella cupoletta, come sopra del cornicione della nave di quella chiesa, la vita del santo patriarca, ripartita in tanti quadri, ove quasi tutte le azioni di lui vi dipinse, o almeno le più principali; come ben può vedersi, tutto che siano state ultimamente ritoccate da Giuseppe Fattoruso, nominato di sopra, il quale niente però vi ha mutato di quanto Simone vi dipinse: essendovi nell'anzidetta cupoletta quadri intieri, senza alcun ritoccamento, e propriamente come li dipinse Simone; e sono pieni di espressione di naturalezza e divozione, tuttochè egli mentre faceva quest'opera fusse assalito dal suo male della gotta più volte, per cagion del quale lasciò di più dipingere a fresco, notando il Criscuolo, che Simone facesse altre tavole di altare, che a me non è riuscito trovarle, come dalla notizia, che appresso del primo Simone, antenato di questo, egli ne scrisse, e le sue

parole sono queste: *E questo è quello che dice questo presente Simone, anco de casa del Papa, ch'è stato suo antenato, dove che questo presente, in questo 1566 ha dipinto anco a S. Maria la Nova sopra l'altare e attorno il coro, come anco nella cappella delli Lancellotti. Così ha fatto pitture a S. Giovanni Maggiore a una cappella, ed alla chiesa di S. Giacomo degli Italiani a Porto molte cose. Così a S. Caterina de li mercanti, ed altre chiese e cappelle; dovechè stando molto infermo con gotte di mani e di piedi, poco può dipignere.* E questo è quanto abbiamo di notizia di questo buon virtuoso appresso Giovanni Angelo, dal quale è poi nominato nelle notizie di Cesare Turco, perchè ebbe a rifare Simone il coro allogato a quello; ed il cavalier Massimo, nelle sue note rammenta la morte di Cesare per cagione delle pitture di S. Maria la Nova, e solamente dice, che furono fatte da Simone Papa il giovane, ed altro non scrive di questi due pittori, se non che aveva pensiero registrarne le vite come degli altri che ne fa il catalogo. Il nominato Criscuolo nel suo discorso de'professori del disegno, dice, che la morte di Simone fosse accaduta pochi anni prima del 1569, nel qual' anno quel suo discorso scriveva.

Fine della vita di Simon Papa il giovane.

VITA DI ANNIBALE CACCAVELLO, SCULTORE ED ARCHITETTO.

Nella persona di Annibale Caccavello ciascun potrà chiaramente conoscere a quanto arrivi la presunzione e'l dispetto; uniti questi all'ardire di un maraviglioso operare, che li fece ottener il vanto di valentuomo, con annoverarlo infra i migliori artefici, che ne' suoi tempi fiorirono; come dalla narrazione che siegue potrà vedersi.

Da un Giovan Battista, che aveva la sopraintendenza a coloro che i marmi lavoravano (o che avesse l'incombenze di quelli far venir da Carrara) nacque Annibale circa l'anno 1515; e perchè da fanciullo vedeva tutto giorno scolpire i marmi, gli nacque perciò gran desiderio di voler apparare la nobil arte della scultura: che perciò fu dal padre acconciato con Giovanni da Nola, che in quel tempo era appresso di ognuno tenuto per eccellente scultore. Con la direzione di un tanto rinomato maestro molto avanzamento fece Annibale nel disegno, e nella pratica di maneggiare i ferri; e tanto che ancor giovanetto fece intere statue, le quali venivan condotte con l'assistenza del mentovato Giovanni, essendone a lui portate le incombenze. Così dunque di giorno in giorno avanzandosi con la continuazion de' suoi studi, si trovò Annibale cotanto innanzi del difficil cammino pervenuto, che ormai ancor egli era per un valente artefice di scultura riputato: e tanto più cercava egli a tutto suo potere di acquistarsi tal nome, quanto che molti erano gli emoli suoi che sotto la direzione di Giovanni la scultura apparavano con l'architettura altresì; ed infra questi il miglior allievo veniva riputato Domenico

d'Auria; il quale veniva contradistinto dal maestro, e nell'effetto, e nelle opere, che con suo molto utile gli commetteva: la qual cosa non era senza invidia degli altri scolari suoi condiscepoli; e più di tutti di Annibale, che essendo di natura colerico, pigliava con maggior sentimento, che gli altri, i favori fatti dal maestro a Domenico; tutto che da Giovanni fusse ancor egli ben veduto, assistito, ed amato. Per la qual cosa di giorno in giorno avanzandosi più la mala voglia in Annibale, ed essendo per avventura toccato a Domenico alcun lavoro da lui preteso, scoppiò infine ad appalesarsi apertamente nemico di quello, e concorrente del maestro medesimo.

Appalesata questa animosità dal Caccavello, uscì apertamente in campo a contender con la già cresciuta fama del suo maestro Giovanni, e con la nascente di Domenico d'Auria suo condiscepolo; ed aperta bottega, cominciò ancor egli a far vedere delle belle sculture, condotte con buon disegno, e con pratica diligenza: per la qual cosa essendo già conosciuto per buon maestro, gli furono commessi varî lavori, e fece de' buoni ritratti effigiati in marmo a varî particolari; così per adornamento di loro casa, come per esporli in pubblico su delle sepolture; come fu quello che scolpì nella statua di un signore della famiglia Carrafa nella chiesa di S. Domenico Maggiore, nella cappella laterale a quella del Ss. Rosario, e questa sepoltura fece egli a concorrenza di Giovanni da Nola, che in quel tempo lavorò la statua della B. Vergine con quelle di S. Giovanni Battista, e S. Matteo: anzi che tentò toglierli il lavoro della sepoltura, che fece poi Giovanni in S. Maria delle Grazie sopra le mura ad un signore, di cui non vi è iscrizione alcuna, e però resta incerto il personaggio, che rappresenta; veggendovisi ancora le belle statue inginocchioni, tanto di

quel signore, quanto della sua sposa, con belle attitudini, e bel panneggiamento; e questa sepoltura è situata presso la porta, dalla parte della cappella della famiglia Giustiniani. Avea dunque tentato il Caccavello togliere al maestro questo lavoro, perciocchè avea saputo, che dal suddetto Giovanni si pretendeva questo lavoro, per compartirlo ancora a Domenico, ed insieme poscia condurlo; ma prevalse cotanto l'impegno del Caccavello, che ottenne l'opera, forse a dispetto del suo maestro: e veramente parve, che di ragione ben meritata l'avesse; mentrecchè si veggono in quella sepoltura le statue con gli ornamenti così bene ideate, e condotte a perfezione, che certamente meritano molta lode, per esser con accurato studio, e con somma bellezza lavorate, e tanto, che non discordano di bontà da quelle scolpite dal suo maestro.

Era in quel tempo, per la morte di Girolamo Santacroce, un gran concorso suscitato da' valenti scultori, che in Napoli dimoravano, e de' compatrioti, appresso il marchese di Vico Niccolò Antonio Caracciolo, figliuolo di Galeazzo, per compire la sua cappella nella chiesa di S. Giovanni a Carbonara, la quale era ormai in assaissima fama pervenuta, per la bella forma in cui era ella stata architettata dal Santacroce, come riferisce il Vasari; che un tempio tondo rappresentava, partito in colonne, e nicchie, con alcune sepolture mirabilmente intagliate. E perchè coloro, che per ottenere sì famoso lavoro, erano ancora valentissimi uomini, essendovi infra questi Giovanni da Nola, Pietro della Piata, e Domenico d'Auria, perciò non sapendo questo signore a qual di loro appoggiarlo, molto tempo se ne stiè irresoluto, senza determinare a chi tanto importante lavoro dovesse dare: ma alla perfine con savio consiglio deliberò compartir l'opera a quattro valenti artefici, acciocchè, come già

cominciato si era, e bene incamminato per la concorrenza di Giovanni, e Girolamo, con Pietro della Piata sudetto, così continuar si dovesse con i medesimi, aggiungendovi in mancanza del Santacroce Annibale Caccavello, e Domenico d'Auria. E così fu conchiuso il contratto, e stipolato l'istromento; sperando in tal modo essere ben servito, ed in brieve tempo veder terminato perfettamente tutto il lavoro della cappella magnifica, il quale riuscir doveva cosa maravigliosa, per l'emulazione, e la gara de' detti valenti uomini. Così dunque compartito il lavoro a' suddetti artefici di scultura, toccò ad Annibale la statua del S. Andrea apostolo, co' lavori della sua nicchia, la quale con somma fatica, e diligenza egli a perfezione condusse; facendola apparir bella nello studio, nella mossa dell'attitudine, nella fisonomia, nel panneggiamento, e graziosa all'intutto; laonde per questa statua meritò gli encomî de' medesimi suoi competitori, avendola lodata Giovanni da Nola, per adempire alle parti della sincerità dell'animo suo, e del suo retto giudizio. Fece poi alli monaci della suddetta chiesa la custodia per lo maggiore altare, ove vi scolpì due statue tonde di S. Giovanni Battista, e S. Agostino, con due angioletti bellissimi, i quali tengono una pisside, e questa con bel pensiero forma il tabernacolo.

Udita prima la fama, e poi vedute le opere di Annibale da' signori della famiglia Tocco, vollero questi, che fusse ancora abbellita con suoi lavori una loro cappella assai magnifica, che aveano eretta già molti anni innanzi i loro maggiori nel Piscopio napoletano; che perciò gli commisero le statue tonde del S. Pietro, e S. Paolo, che hanno in mezzo la Ss. Vergine: le quali statue condusse con quella perfezione, che vi si vede oggi giorno; facendovi altresì nella sudetta cappella, ed all'altare, ove le statue sono, vari orna-

menti di marmo, e di tutto questo lavoro ne meritò molto utile, e molta laude. Così fece altri lavori di marmo per altre gentilizie cappelle, le quali modernandosi a' nostri tempi, sono stati convertiti in altr'uso, ed altrove da' nuovi padroni trasportati. Quindi lavorò la sepoltura di un signore della famiglia Brancaccio, da collocarsi nella loro cappella, eretta nel mentovato Piscopio; benchè a questa sia unita la famiglia Barile, laonde si nomina de' Brancacci e Barile: ed in questa sepoltura vi scolpì le statue del sudetto signore, e di alcuni putti, che sostengon le faci. Ma in oggi essendosi modernato quel sito, con architettarvi la porta, che dal Piscopio introduce alla chiesa di S. Restituta, è stato rimosso questo sepolcro, ed in altrove con altro componimento situato; sicchè molto diverso da quel di prima si vede. Ma il bel sepolcro di Fabrizio Brancaccio, situato laterale alla porta di S. Maria delle Grazie sopra le mura, merita tutta quella laude che può darsi ad opera perfettamente compiuta. In esso vedesi inginocchioni sopra il tumulo la statua del nominato Fabrizio, ivi sepolto in atto di orare; da' lati vi sono due statue, che posano su la base del monumento, una figurata per la Giustizia, l'altra per la Prudenza; in sì bella mossa ideate, con tanta nobiltà eseguite, e con bellezza tale perfezionate, che nulla manca all'intelligenza dell'arte. Dappoichè son elle ben disegnate, e massimamente i bei piedi, con le morbide carnose mani, i panni ben piegati, e con bizzarria scolpiti; ed in somma vi è una tenerezza, che non di marmo scolpite, ma più tosto le direste da nobil pennello delicatamente dipinte.

Dopo la morte di Giovanni da Nola, crebbe maggiormente la gara fra Annibale, e Domenico d'Auria, e questi amenduni gareggiavano con Pietro della Piata, che veramente scolpiva cose maravigliose; come in vari

luoghi vedevansi, oltre quelle dette nella nominata cappella già famosa del marchese di Vico: che perciò ognun di loro sforzavasi di far vedere fin dove il valor loro giungesse, e procuravansi delle opere, anche a costo di ogni impegno: laonde spesso accadeva, che ne' lavori vi facevan concorso, e poche volte si ottenevano da colui, al quale da principio erano destinati. Così appunto accadde nell'elezion dell'artefice, che doveva lavorare la sepoltura di D. Parafan de Ribera in quel tempo in Napoli Vicerè: la quale era a D. Pietro della Piata già destinata; ma trovandosi egli occupato ne' lavori anzidetti del marchese di Vico, per la sua cappella, tardò a farne il modello, che subitamente fu fatto dal Caccavello, ed al Vicerè fatto vedere, che piaciutogli, prevalendovi ancora qualche impegno, diede tutto il lavoro ad Annibale, acciocchè egli ben condotto l'avesse. Ottenuta il Caccavello questa faccenda, fece lavorare a suoi giovani tutti gl' intagli, che andar dovevano per ornamento alla sepoltura suddetta, ed egli vi lavorò nel basamento, e d' intorno alcune storie di basso rilievo, che stavano in mezzo a vari trofei, ed attrezzi militari, come portavano le imprese fatte da quel signore; e vi scolpì tre statue tonde, che furono la B. Vergine col bambino in collo, S. Giovanni Battista, e S. Giacomo Apostolo: le quali statue, fece Annibale con gran studio, e diligenza, e che riuscirono di tanta bontà, e perfezione, che gli fu commessa a contemplazione di queste, un' altra statua per un'altare, la quale rappresentava S. Maria Maddalena, con alcuni bei putti, che gli atroci strumenti dell' amara passione del Signore le presentavano, ed ella con occhi lagrimanti gli contemplava; e con tanto accurato studio condotta, che meritò le laudi di tutti gli artefici de' tempi suoi; e si dice, che Pietro della Piata ebbe a dire: che

più non poteva farsi di buono in un marmo. Non si sa però se questa statua della Maddalena gli fusse commessa dal medesimo Vicerè, perchè servir dovesse per la cappella, ove situar si doveva il sepolcro suddetto; ovvero, che per altro signore la lavorasse; ma il vero egli è, che tanto questa, quanto quelle della sepoltura, con tutto il suo lavoro, fu mandato a Spagna; restando ancora a noi incognita la città, ove furono collocate; e per la distanza del luogo, e per la lunghezza degli anni, che son decorsi. Argomentandosi solamente che fossero andate queste belle statue nella città di Cordova, giacchè quel signore era nativo di quella, e colà aveano il sepolcro i suoi maggiori. Si dice ancora, che Annibale facesse lavori per la chiesa di S. Severino, e che essendo ancora a scuola di Giovanni aiutasse, assieme con Domenico d'Auria, Giovanni suo maestro nel lavoro delli tre sepolcri de' tre principi Sanseverini; e questo viene anche riferito dal cavalier Massimo Stanzioni, essendo probabilissimo che lavorato vi avessero; dappoichè è solito, che i buoni discepoli, nelle grandi opere, servan di aiuto ai maestri loro.

Si dice ancora, che in questa chiesa medesima si vede nella cappella Gesualda il sepolcro di Girolamo Gesualdo, di cui Annibale fece la statua armata, con gli altri adornamenti, che sono nel di lui sepolcro; ma che questi lavori sian certamente del Caccavello non vi è di tal cosa certezza, per la già nota incuria degli scrittori nostri. Si vede però nella chiesa della Ss. Nunziata, nella cappella della famiglia S. Marco, la sepoltura di Lucrezia Caracciola, giovane bellissima, che morì di anni 24 nel 1562, nella quale sono due bellissime statue, le quali si dice ancora, che le scolpisse Annibale in prova del suo valore, e per gara de' mentovati maestri.

Così dunque restano sul medesimo piede dell'incertezza molte opere de'nostri famosi artefici del disegno, e forse le migliori che c'facessero, per acquistar per quelle una laude immortale, accadendo ciò per l'anzidetta, e più volte mentovata negligenza di chi le nostre cose non ha curato; laonde maraviglia non è, che il sudetto cavalier Stanzioni errasse ancor egli nella certezza delle notizie: dappoichè alcun fatto diversamente da quel che fu, ne lasciò registrato; come appunto in questa Vita del Caccavello succede; la quale egli scrisse dopo quella di Giovanni da Nola, sebbene pare, che ammendi ciocchè prima aveva scritto, che Annibale andasse a scuola di Giovanni quando era vecchio; la qual cosa non accorda con la manifesta gara, che egli ebbe prima con Domenico d'Auria, di chi, con manifesto errore, lo fa discepolo, e poi col maestro medesimo; poichè molto giovane dovea lasciarlo Giovanni, se era vecchio, e come tale non ancora ben dell'arte istruito, che gareggiar potesse con quei ch'erano già gran maestri: laonde concluder bisogna che il cavalier Massimo scrivesse su d'alcune notizie dubbie, ed incerte; come si conosce dal suo racconto, ed è questo, che fedelmente io qui rapporto.

Fece Giovanni detto più discepoli, e Annibale Caccavello napoletano anco fù buono discepolo, e ha fatto belle statue, aiutando Giovanni detto, ed essendo figliuolo Domenico fece la caduta di S. Paolo in piccolo, che stà alla Madonna delle Grazie, dove però ci è opinione, che la fece il Caccavello detto, in sua figliolanza, e questo fece le tavole in S. Maria la Nuova, e li sepolcri di Brancacci nel Vescovado, e le statue delli Apostoli nella cappella delli principi di Montemiletto, e a S. Maria delle Grazie detta l'altra sepoltura del Brancaccio, fatta a gara di Giovanni. Il detto Caccavello si dice ancora, che volle gareggiare

col suo maestro, perchè quello amava Domenico d'Auria, e perciò cercò pigliare lui il lavoro della fontana di S. Lucia; ma Giovanni la fece avere a Domenico, e però unendosi molti contrari, il detto Giovanni fece secretamente le statue, e li bassi rilievi, cioè l'assistì, e ritoccò; ma li bassi rilievi detti furono tutti suoi, a mio credere. Ma Caccavello fece un sepolcro a S. Severino d'un signore di casa Gesualdo; ed ancora in questa chiesa tutti due avevano aiutato Giovanni, come si dice, nelli tre sepolcri delli tre principi Sanseverini, avvelenati per tradimento del loro zio. Annibale detto visse più di Domenico, essendo più giovane, e fece molte sepolture a S. Domenico Maggiore; dove ancora Domenico ne aveva fatte; e ne fece a S. Giacomo, ed altri luoghi pii, perchè campò vecchio insino circa il 1600.

Alcuni de' lavori mentovati dal suddetto cavalier Massimo non si sono da noi menzionati, a cagione dell'incertezza; dappoichè molte sculture di marmo han fra di loro somiglianza di stile, e massimamente quelle, che da una medesima scuola derivano; non potendosi regolare il professore da' colpi, come avviene dall'opere di pittura, nella quale si conosce lo stile dal pennelleggiare il colore, e dall'altre parti, che accordano le figure; che se bene nelle statue vi è il loro stile del penneggiare, e di dargli una tal mossa, ad ogni modo non è questa maniera della scoltura così distinta, come quella della pittura, che pure molte volte incontra la somiglianza. Che perciò, lasciandole alla cognizione di chi più intende, ovvero di più certe notizie, dico solo, che Annibale si acquistò con l'opere sue molta fama, operando ancora di architettura, e molto comodo per vivere onoratamente, senza sentir gl'incomodi della vecchiezza, poichè visse assai vecchio, venendo a mancare essendo di 80 anni compiuti,

e circa il 1596; il qual tempo accorda con l'incirca del 1600, che ci lasciò notato il sudetto Massimo Stanzioni, conciossiacchè morì Annibale ne' tempi, che egli, essendo giovanetto, andava a scuola delle lettere; e perciò forse n'ebbe nello scrivere una indistinta memoria.

Ebbe Annibale Caccavello nella lunga età ch'egli visse molti discepoli, che fecero molti lavori di marmo, siccome era l'uso in que' tempi; ma da noi ignorati per non aver notizia nè de' loro nomi, nè qual' opera fusse da questo, o da quello artefice lavorata; e perciò si passano sotto silenzio molte belle opere di valenti uomini, perciocchè non sappiamo da qual maestro elle siano operate: e ciò accade per la nota incuria de' nostri trapassati scrittori. Sicchè dunque altro non resta che far menzione di Michelagnolo Naccarino, il quale dicesi di sua scuola, e fece molti belli lavori, de' quali basterà a noi solamente accennare la statua della B. Vergine col bambino, che vedesi in una nicchia della chiesa di S. Giovanni a Carbonara, con le due statue che veggonsi collocate nella cappella della famiglia Muscettola nella gran chiesa del Gesù nuovo, dal canto dell'epistola, di contro alle altre due del cavalier Cosimo Fonsaga, la sepoltura di Carlo Spinelli con sua statua, e ornamenti, eretta nella chiesa dello Spirito Santo, laterale all'altar maggiore, e li due sepolcri nella real chiesa della Ss. Concezione della Nazione Spagnuola in strada Toledo, e che veggonsi situati ne' muri laterali all'altar maggiore; uno di Porzia Conilia, lavorata nell'anno 1597 con sua statua giacente, e S. Giacomo Apostolo sopra il di lei sepolcro, con due puttini, che sopra il cornicione nell'intercolunnio tengono l'impresa del suo casato. Dirimpetto si vede quello di Ferdinando Maiorca scolpito nel 1598, anche con sua statua giacente, tutto

armato, e sopra lui la statua della B. Vergine in piedi col bambino in braccio, che certamente sembra opera del suo maestro, tanto è ben lavorata; e similmente sopra il cornicione vi sono due putti con la medesima impresa. La più bell'opera però che rende molta lode al Naccarino, si è il bel Crocefisso che si vede scolpito in marmo nell'anzidetta chiesa dello Spirito Santo alla cappella presso la sagrestia. E tanto basti per onorata memoria di questo virtuoso professor di scultura, e del suo virtuoso maestro.

Fine della vita di Annibale Caccavello scultore, ed architetto, e di Michelagnolo Naccarino.

MEMORIE DI FRANCESCO RUVVIALE, E PIETRO FRANCIONE SPAGNUOLI, COLA DELLA MATRICE, D. GIROLAMO CAPECE, NUNZIO ROSSI, FRANCESCO SANTAFEDE, E FRANCESCO IMPARATO, PITTORI NAPOLETANI, E DEL REGNO.

Allora che l'eccellentissimo Polidoro di Caravaggio, campando dal miserabil sacco di Roma, sen venne in Napoli, si ritrovava in questa città medesima un nobilissimo spirito nato in Spagna, ed allevato in Napoli, che inchinato alla pittura, soleva frequentare la stanza di un di que' pittori, che in quel tempo fiorivano: ma essendo stato conosciuto Polidoro per quel grande uomo, ch'egli era, per i vanti datigli con giustizia dal nostro Andrea da Salerno, come nella sua vita abbiam detto; costui, che Francesco avea nome, non tantosto vide le opere maravigliose di Polidoro, che fortemente di quelle invaghito, si portò alla sua scuola, ed ivi fece tai progressi, che in poco spazio di tempo si fece anch'egli conoscere per valent'uomo; laonde varie cose dipinse, ed infra le altre assieme col maestro, dipinse il cortile de' signori Orsini duchi di Gravina, in un palagio situato sopra una collina nel borgo di Chiaia, ora convertito in casa dei chierici regolari Lucchesi, concessogli in dono dalla duchessa D. Felice Maria Orsina: e queste pitture sono a chiaro scuro tratteggiate, e rappresentano i fatti degli antichi signori di casa Orsini, come anche alcuni fatti de' Romani.

Partito poi Polidoro per Messina, ove perdè infelicemente la vita, fece Francesco due quadri per le cappelle de' regi Tribunali, figurando in quella della Summaria, Cristo morto in grembo alla madre, pianto dalle Marie, e S. Giovanni; ed in quella della Vicaria criminale, espresse la deposizion dalla Croce

del corpo morto del Salvatore: pitture così bene ideate, e così ben colorite, che per tali opere meritò Francesco molta lode, denominandolo ognuno il Polidorino, per l'uniformità che aveano le opere sue a quelle del suo maestro. Queste opere vedute da' monaci di Montoliveto, gli fecero dipingere una cappella con le storie del vecchio Testamento, di Giona profeta, dipinte a maraviglia su lo stile di Polidoro, ed in questa cappella sono le ammirabili statue di Terra Cotta, che rappresentano Cristo deposto dalla Croce, disteso in terra, pianto dalle Marie, da S. Giovanni, da Gioseffo, e Nicodemo; e queste sono maravigliose ancora per i ritratti, ch'esprimono, veggendosi nella testa di Nicodemo il somigliantissimo ritratto del Pontano, in Giuseppe quello del Sannazaro, e nell'altre due statue sono i ritratti di Alfonso Secondo, e di Ferrantino Re di Napoli, espressi a maraviglia da Modanino da Modana.

Fece Francesco altre opere per vari signori particolari, e per varie altre chiese, che per non essere in publico, essendone state tolte per nuove riedificazioni di esse, non se ne fa parola; accennando solamente, che in Roma aiutò con altri giovani, e col Bizzera anche Spagnuolo, Giorgio Vasari, ne' lavori che fece al Papa Paolo Terzo, come dalla sua vita. Laonde diremo, che dipinse con sommo studio ed amore le opere sue, le quali son piene di pratica, e intelligenza; per la qual cosa merita Francesco Ruviale molta lode: dapoichè con l'opera de' suoi studiosi pennelli se l'ha meritamente acquistata. Furono le ultime pitture di questo virtuoso pittore circa il 1550.

Pietro Francione fu anch'egli di nazione Spagnuolo, e fu buon pittore, come si può vedere in S. Maria Egiziaca, nella seconda cappella, entrando in chiesa, dal canto dell'epistola, ove è la tavola che esprime la

Vergine col bambino che dorme nel suo seno, e però vien detta S. Maria del Riposo; e vi sono sei Santi Martiri della religione Francescana, e sotto vi sono le anime del purgatorio. Così la tavola dell'altar maggiore di S. Gaudioso, ch'esprime il deposito del Redentore dalla Croce, e da' lati S. Andrea Apostolo, e S. Benedetto Abate, ed ancora più sotto vi dipinse altra tavola con la Beata Vergine in gloria, circondata da angioli, con da' lati S. Gaudioso, e S. Fortunata. Così fece altre opere in altre chiese, che per essersi modernate si son tolte, come accaderà ancora alle sudette pitture di S. Gaudioso, dappoichè per rifarsi la Tribuna alla moderna, e per riporvi un opera del nostro famoso Francesco Solimena, saranno riposte, o nel monistero, ovvero in sagrestia, dovendosi perder con molto duolo dell'arte l'eccellenti pitture a fresco de' belli angioli, dipinti dal nostro Andrea da Salerno, tanto celebrate da' nostri scrittori, e meritamente, dappoichè paion dipinti dal divin Raffaello. Fiorì Pietro circa il 1535, ma non v'è notizia del quando, e dove venisse egli a mancare.

Dovendo noi far memoria di Nicola, detto Cola della Matrice, sarà ben fatto di riportare qui quanto ne scrisse il dottissimo Giorgio Vasari, che ne fece onorata memoria, come da quel che siegue può ben conoscersi appieno, che volesse dare con ogni ingenuità l'onor dovuto alla virtù di costui.

« Fu ne'medesimi tempi Nicola, detto comunemente da ognuno mastro Cola della Matrice, il quale fece in Ascoli, in Calavria, ed a Norcia molte opere, che sono notissime, le quali gli acquistarono fama di maestro raro, e del migliore che fosse mai stato in quei paesi. E perchè attese anco all'architettura, tutti gli edifici, che ne' suoi tempi si fecero in Ascoli, ed in tutta quella provincia, furono architettati da lui. Il

quale senza curarsi di veder Roma, o mutar paese, si stette sempre in Ascoli, vivendo un tempo allegramente con una sua moglie di buona ed onorata famiglia, e dotata di singolar virtù d'animo; come si vide, quando al tempo del papa Paolo Terzo si levarono in Ascoli le parti: perciocchè fuggendo costei col marito, il quale era seguitato da molti soldati, più per cagione di lei, che bellissima giovine era, che per altro, ella si risolvè, non vedendo di poter in altro modo salvare a se l'onore, ed al marito la vita, a precipitarsi da un altissima balza in un fondo: il che fatto, pensarono tutti che ella si fusse, come fu in vero, tutta stritolata, non che percossa a morte; il perchè lasciato il marito senza fargli alcuna ingiuria, se ne tornarono in Ascoli. Morta dunque questa singolar donna, degna di eterna lode, visse maestro Cola il rimanente della sua vita poco lieto. Non molto dopo, essendo il signor Alessandro Vitelli fatto signore della Matrice, condusse maestro Cola, già vecchio, a Città di Castello, dove in un suo palazzo gli fece dipingere molte cose a fresco, e molti altri lavori; le quali opere finite, tornò mastro Cola a finire la sua vita alla Matrice. Costui non avrebbe fatto se non ragionevolmente, s'egli avesse l'arte sua esercitato in luoghi, dove la concorrenza, e l'emulazione l'avesse fatto attendere con più studio alla pittura, ed esercitare il bello ingegno, di cui si vide ch'era stato dalla natura dotato »

Così il Vasari dalla lode gli dà nel principio, ove dice che Cola ebbe fama di maestro raro, e del migliore, che fosse mai stato in quei paesi, passa poi a farcelo vedere un pittor mediocre, in quest'ultimo periodo ch'egli ne scrive della sua vita, dapoicchè dice: che avrebbe fatto ragionevolmente, ec. vale a dire, che le opere di costui si posson vedere, ma

che non hanno niuna parte dell'ottimo, ovvero del singolare; conciosiachè non altro vuole inserire il Vasari, allorchè ne propone la frase usata da lui del ragionevole; veggendosi con ciò manifestamente, che niuno de'nostri paesani, o regnicoli ebbe appresso di lui, per buon pittor che si fosse, alcun concetto di eccellente in tal arte. Nè questo accade solamente ai nostri napoletani, ma sovente altresì fu tal mancanza addossata ad altri valenti professori di varie altre rinomate città, non esentandone nemmeno il gran Tiziano, allor che con Michelangelo gli fecero visita in Roma; come nella vita di quello, scritta da lui, può vedersi.

Quanto veramente accresca il pregio alla nobiltà della nascita l'adornamento di una qualche virtuosa applicazione, potrà ora ben distinguersi nella persona di D. Girolamo Capece, nobile del seggio di Capuana, il quale essendo dalla natura inclinato alle arti del disegno, vi si applicò con tanto proponimento, che più tosto parea, che per farne professione l'apparasse, anzi che per proprio divertimento: costui dunque divenuto, per l'assiduità dello studio, molto pratico nel disegno, fu consigliato da Giovan Filippo Criscuolo, e da altri virtuosi pittori di que'tempi, a maneggiare i pennelli, ed acquistar la pratica de'colori, con dipingere, e colorire alcuna cosa: che perciò fece per sè e per suoi conoscenti varie immagini di Santi, che loro donava per sua memoria. Laonde vedute l'opere sue da'professori, gli diedero molta lode; ma perchè da un particolar genio era tirato alla scultura, si volse a questa, e con lo studio, tal profitto vi fece, che scolpì varie sacre immagini, tutte bellissime, e con buon disegno; delle quali si vede nella chiesa di S.Domenico maggiore il bellissimo Crocifisso, scolpito al naturale, posto allora all'architrave della chiesa, ed

ora sta situato nel secondo dormitorio, sopra la porta della cappella di esso. Fece ancora la statua di S. Tomaso d'Aquino, e fece altre statue per altre Chiese; che noi tralasciando, diremo solamente, che nella sudetta chiesa di S. Domenico nella cappella della sua famiglia Capece, si vede il Crocifisso dipinto assai bene, che merita ogni lode; dappoicchè in esso si vede con quanto studio, ed amor dell'arte, si fosse affaticato D. Girolamo. Costui veramente può dirsi, che fu il vero ornamento de' cavalieri del suo tempo, dappoichè oltre il possesso che aveva di così belle facoltà del disegno, fu ornato eziandio delle lettere, e si dilettò della musica, e della poesia; per la qual cosa era ammirato da' professori di cadauna scienza, ch'egli esercitava così bene: ed in fine vivendo così virtuosamente, amato e rispettato da ognuno, pieno di onori e di gloria, venne a mancare circa il 1570.

Di Nunzio Rossi per la breve vita ch' egli ebbe, non possiamo dare altre notizie, se non che si portò assai bene, come lo dimostrò nelle opere che dipinse a fresco nella tribuna di S. Pietro a Maiella, nell'età di 20 anni, ove espresse varie azioni di quel S. Pontefice, con altri fatti di S. Caterina, e lavorò anche alcuna tavola ad olio con amore, con studio, e diligenza. Ma nel più bello dell'operare, e nel fiore della sua età giovanile, fu prevenuto dalla morte, nel mentre che di lui si aspettavano opere molto più degne, circa il 1540.

Dalla scuola di Andrea da Salerno uscì buon pittore Francesco Santafede: fu costui padre del nostro Fabrizio, che fu tanto lodato da' nostri scrittori, ed in specie dal Capaccio, Engenio, Celano, e Sarnelli, e Parrino: abbagliando sovente però costoro in credere del figliuolo molte opere già dipinte dal padre, che per aver tutte una maniera medesima, pare che il

loro errore resti in parte scusato; sebbene nell'opere di Francesco vi si osservi un non sò che più di forza, e più tinta ne'scuri; come ben può vedersi nell'altar maggiore della chiesa di S. Lucia del Monte, dove è la tavola con la deposizion della Croce, che ha ancora S. Francesco di Assisi, e S. Lucia, che contemplano il doloroso mistero: e questo lasciato imperfetto per la sua morte, fu finito da Fabrizio suo figliuolo. Nella chiesa eretta nel cortile del Monte della Pietà, vi è la resurrezione del Signore, opera grande, piena di figure, dipinta con gran forza di chiaro scuro. Vogliono alcuni, che la SS. Trinità, che corona la B. Vergine assunta in Cielo, nel tetto della chiesa di S. Maria la Nuova, ove si vede un bell' impasto di colori, e maestrevolmente dipinta, sia opera sua, vedendosi in questo, come nel quadro detto della resurrezione del Salvatore nel Monte della Pietà, il suo nome cifrato; ma ella è pur di Fabrizio suo figliuolo, che fu miglior pittore di lui, ed in quest'opera fece restare ammirati gl'intendenti, e confusi gli emoli suoi. Queste ed altre opere fece Francesco in pubblico, ed in privato, che noi per brevità lascerem di notare, e massimamente quelle, che non si veggono, stando nelle case de' particolari; ed accennando solo che altre opere, fece di commissione, per lo Regno, come si vede nella madre chiesa di Paola la bella tavola ov' è espressa la SS. Nunziata, ed altre pitture mandate in vari luoghi, faremo solamente menzione, che l'abecedario pittorico così di Francesco fa menzione, dopo di Fabrizio:

« Vi fu ancora Francesco Santafede, eccellente pittore, il quale dipinse due quadri nel soffitto di S. Maria Nunziata, e nella cappella dei principi di Somma, dipinse la deposizion della Croce di nostro Signore ec. ».

Fin quì il P. Orlandi, al quale mancarono molte, e molte notizie più necessarie. Ordinaria disgrazia di quegli scrittori, che vogliono dare al mondo i ragguagli di più soggetti, e tramandare a' posteri le notizie degli uomini virtuosi: laonde per tal cagione non seppe questo scrittore, che Francesco fusse padre a Fabrizio, del quale in appresso ne scriveremo le onorate memorie.

Contemporaneo di Francesco fu Francesco Imparato, padre di Girolamo: anzi si dice, che furono amicissimi, e che come fratelli amandosi, andarono a scuola, essendo ancor giovanetti, di Giovan Filippo Criscuolo: dove disegnando insieme con eguale amore, si conferivano spesso quegli utili avvertimenti, che lor dava il maestro per superare le difficoltà del disegno. Ma avanzandosi tuttavia negli studi, si avanzò ancora nella conoscenza di molti amatori delle belle arti, e con ciò ebbe a fare varie sante Immagini per le case di alcuni particolari, e fece in quel tempo, che cominciava a far conoscere la sua virtù, una tavola, che fu allogata nella chiesa di Regina Coeli, che poi fu tolta, e trasportata nel monistero, perchè essendosi abbellita, e modernata la chiesa, convenne perciò mutar molte tavole; e nella cappella ove questa tavola era situata, vi è ora il bel quadro del S. Francesco, con la B. Vergine del nostro famoso Francesco Solimena.

Intanto Francesco Imparato maggiormente più accendendosi nell'amor dell'arte, e desideroso di dover riuscire un valentuomo, com'erano riusciti altri valenti pittori de' tempi suoi, ed avendo sempre su gli occhi l'esempio di Andrea Sabatino da Salerno, che avea avuto in sorte di aver per maestro il divin Raffaello, si struggeva di desiderio di avere anch'egli un altro maestro egregio, che se non potesse Raffaello

agguagliare, almeno gli andasse appresso. E così stando in cotali pensieri, sentì la fama, che grandissima volava da per tutto, delle opere dell'eccellentissimo Tiziano; che perciò senza altro indugio, si portò in Venezia, e andò a scuola di quel raro, ed ammirabil maestro. Indi tornato in Napoli, dopo i suoi studi, si fece anch'egli conoscere per valentuomo: sì che vedute le opere sue, le furon commesse varie opere per pubblici, e privati luoghi: ma noi queste lasciando, come ignote, e non esposte al desiderio di chi va osservando le più belle opere di pittura e scultura, diremo solo di quelle, che sono esposte con tanta sua lode nelle seguenti chiese.

Vedesi dunque nella chiesa di S. Maria la Nuova il Martirio di S. Andrea Apostolo, il quale è situato nella prima cappella entrando in chiesa, dalla parte dell'epistola; ed in questa tavola si conosce quanto veramente avesse acquistato Francesco nella scuola del gran Tiziano: dappoichè vi si ammira un ottimo componimento, ed un colorito sì vivo, e di forza, che dovendo partir da Napoli Silvestro, detto il Bruno, per fare un'opera a fresco, e non avendo tempo di finir l'Assunta che facea per una cappella di S. Pietro in Vinculis, perciocchè un signore seco lo conduceva, lasciò la commissione a Francesco di finirla; e così egli diede compimento a quell'opera, che ben si distingue per la forza de' suoi colori. Fece dopo Francesco altre belle tavole per varie cappelle, ma noi tralasciandole, diremo solamente del bellissimo quadro del S. Pietro Martire, che fece in un altare della sua chiesa. Questo quadro tira a se gli occhi di tutti i riguardanti, ed ha le universali lodi de' professori, perciocchè vi è in esso una furia, ed un moto nelle figure, che ben dimostra esser fatto ad imitazione di quello stupendo, che fece Tiziano in S. Za-

nipolo; e che sia il vero, riporterò qui quanto ne scrisse di questo pittore il cavalier Massimo mentovato, che così l'onora:

« Ma a mio parere fu meglio pittore di lui Francesco Imparato, padre del presente Girolamo; il quale Francesco fu al tempo del detto Silvestro, benchè con più di età, ed era stato suo condiscepolo nella scuola del Criscuolo, e come si dice anco di Giovan Bernardo Lama, ma lui fu meglio delli maestri, perchè si diede a studiare le opere del gran Tiziano, e lo volle conoscere, e imparare da lui; come poi dimostrò tornato in Napoli in varie bell'opere che fece, che noi solo diremo del martirio di S. Pietro Martire (per far vedere qual valentuomo fosse) nella sua chiesa, nel cappellone di esso. Così è bello ancora il martirio di S. Andrea vicino la porta in S. Maria la Nuova, e le belle teste che fece all'Assunta di Silvestro il Bruno, che la lasciò imperfetta, dovendo andar fuori; e in S. Severino ha fatto opera bella, come alla Nunziata, ed a S. Pietro ad Aram, e in altre chiese, dove merita lode ».

Così il cavalier Massimo, epilogò le glorie di questo virtuoso pittore. Laonde noi con questo elogio dando compimento al racconto di lui, che fiorì circa il 1565, lasceremo agli amatori delle belle arti il piacere di lodarlo, ogni qual volta vedranno le belle opere da lui dipinte.

Fine delle notizie di vari pittori.

NOTIZIE DI ALCUNI PITTORI, SCULTORI ED ARCHITETTI CAPUANI, ED ALTRI PROFESSORI DEL REGNO.

Avendo il virtuoso canonico D. Francesco Maria Pratilli, scrittore della Via Appia, raccolte alcune notizie de' professori del disegno, della sua città di Capua, oltre quella trasmessaci di Gasparo Ferrata, che fiorì nel 1495; e da noi stampata nelle ultime notizie del primo tomo; ci è paruto ben fatto riportar tutte le altre in questo luogo, con trascrivere quelle medesime ch' egli con cortese amorevolezza ne ha donate, dettate in questo modo dalla sua penna.

« Fra Giulio Cesare Falco cavaliere dell' ordine della Croce di Malta, e capitan generale contro i Turchi più volte, ebbe il pensiero dalla sua religione di fortificar Malta, siccome fu fatto. Ebbe altresì varie commissioni dall' imperator Carlo V. per le fortificazioni di Capoa, di Gaeta, e del forte di Brindisi. Ne lasciò a' suoi eredi due tomi di maniere per fortificare le piazze; ma al presente sono disperse. Stampò in Messina nel 1554 la Nautica Militare. »

« Ambrogio Attendolo architetto maggiore del regno di Napoli, e di cui parlano vari scrittori. Fiorì sotto il felicissimo governo di Filippo II. re delle Spagne. Morì in Capoa nel 1585, e fu sepolto nella chiesa di S. Caterina de' Frati Francescani, ove si legge la seguente iscrizione: *Ambrosius Attendolus, qui ob intemeratam Fidem Philippo II. Hispan. Regi preclarus, ejusq; in Neapoli Regno summus architectus Capua, Crotone, Gajetaque Mathematica ratione munitis, Neapolim, Puteolosque Viis, pietate clarus. Hic Parentis cineribus contumulatus est. Obiit A. Dom. MDLXXXV. Ætatis suae LXX.* »

« Gian Pietro Russo famoso pittore de' tempi suoi, nacque in Capoa nel 1558, e da sua madre Lionora Garigliano rimaritata con un romano fu condotto in Roma, dove fece nella pittura de' gran progressi, e poscia dimorò per tre anni in Bologna e Firenze per perfezionarsi. Portossi poi in Capoa nel 1596, e fece delle famose dipinture ad olio, ed a fresco nelle chiese della Santissima Nunziata, di S. Eligio, e de'PP. Carmelitani. Morì in Roma nell'agosto del 1667, onorato colà da Pompeo Garigliano suo cugino, uomo assai dotto in que' tempi, e fu sepolto nella chiesa di S. Agostino. »

« Alessandro Martucci pittore antico, di cui evvi un quadro in Capoa del 1561, che esprime la cena in casa del Fariseo, con la Maddalena a piè del Signore, che pare della scuola di Paolo Veronese; come vien giudicato dagl' Intendenti. »

« Simio Martucci suo figliuolo fu dipintore assai distinto di scene, di architetture, e prospettive. Se ne trovano alcune cose disperse in vari luoghi di Capoa, e particolarmente nel chiostro della Maddalena de' Padri Agostiniani. Egli morì nel 1641. »

« Fra Eligio da Capoa de'PP. Guglielmiti di Montevergine, lavorava per eccellenza, e in grande, ed in piccolo, oro, argento, rame, ferro, avolio ed altri metalli, e di questo bravo scultore ne discorre il P. D. Marco de Masellis della stessa Congregazione, nella sua Iconologia della Madre di Dio di Montevergine, cap. 20. In Capoa se ne conservano varie memorie, e fra le altre la croce di argento grande del suo convento assai ben lavorata, e la statua della Beata Vergine della Santella, e quella di S. Antonio, stimate tutte per sculture bellissime. »

Avendo noi fatto menzione degli artifici Capuani, non sarà fuor di proposito rammentare in questo luogo

le opere di alcuni altri pittori del nostro Regno, acciocchè restino eglino nella memoria degli uomini; che se bene di essi poche opere noi veggiamo, ad ogni modo sempre sono bastanti a fare onore, e rendere l'artefice loro nella cognizione de' posteri; e massimamente de' loro paesani: i quali col lume di queste scritte notizie potranno rintracciare forse in maggior copia le opere loro ne' propri lor paesi. E primieramente darem notizia di Matteo da Lecce, descritto dal cavalier Giovanni Baglione, riportando in questo luogo ciò che egli ne scrisse di tal pittore: dappoichè da noi niun' altra opera sua vien registrata, a cagion che altro non ne sappiamo, se non che quello che qui sotto si legge.

« Narrano gli scrittori di Ulisse, che vide varie regioni, e scorrendo diversi paesi, girò per terra e per mare gran parte del mondo; e di questo genio fu anche Matteo da Lecce maestro di pittura, vago non tanto di colorire, quanto di veder l'opere del mondo. »

« Dipinse egli nell' oratorio del Confalone, sopra le due istorie dell' incoronazione di spine e dell'Ecce Homo di Cesare Nibbio da Orvieto, due figure per banda, che furono quattro Virtù, immagini maggiori del naturale con gran maniera portate. E nel mezzo della facciata sopra la porta vi è una figura grande, che rappresenta un Profeta, con gagliardissima maniera condotta, e mostra grandissimo rilievo e forza, sicchè pare, che voglia balzar fuori di quei muri, e credesi, che quest'uomo andasse imitando la terribile maniera del Salviani. »

« Dentro la chiesa di S. Eligio degli Orefici v' ha di suo l'altar maggiore, ove è la Madonna con Gesù, S. Stefano, S. Lorenzo e S. Eligio vescovo, con altri santi; e sopra un Dio Padre con un Crocifisso in

braccio a fresco. Vicino alla chiesa nuova per andare a Monte Giordano, una facciata a mano manca, ov'è un'istoria della Trasfigurazione del Signore sul Monte Tabor, con gli apostoli e con profeti, dipinta a fresco, è di mano di Matteo da Lecce. »

« È sua anche nella cappella di Sisto IV. in Vaticano nella facciata sopra la porta, incontro il mirabil giudizio di Michelagnolo Buonarroti, la storia di S. Antonio, che ha molti demoni intorno con diverse attitudini; e S. Michele che per aria con l'asta in mano scaccia gli eserciti de' maligni spiriti, rappresenta con forza, e con buona maniera; ma pare che punto non comparisca per lo gran paragone, che incontro, e per tutta la volta si ritrova. »

« Nella Rotonda, essendo egli della compagnia di S. Giuseppe, lasciò per sua memoria un tondo, dentrovi S. Giuseppe e Cristo a guazzo formati. »

« Matteo vago di trasferirsi in vari luoghi, e dal genio di girar per diversi paesi oltremodo spinto, andossene a Malta, ed ivi operò assai. Ultimamente passò in Spagna, e dipoi prese il suo viaggio verso le Indie per diventare assai ricco; e soleva dire a' suoi amici, che non voleva ritornare se non poteva mantener carozza e staffieri. Andovvi, e in sì strano e lontano paese molto facoltoso divenne; ma poi da ingordigia soverchiamente incitato, per voler cavar tesori, impoverissi, ed in quelli paesi finì miseramente la vita. »

« Vanno di quest'uomo in istampa il trionfo di Cristo con quantità di figure; e diverse storie della guerra di Malta. »

Giovan Tommaso Splanò fu di Bitonto; e per attendere alla pittura venne a Napoli: ma non sappiamo se veramente fusse discepolo di Andrea da Salerno, o di Giovan Filippo Criscuolo. E di lui si veg-

gono varie tavole di altare in varie chiese dipinte con studio: e fu ragionevol pittore de' tempi suoi: come si vede dalla tavola situata in una cappella della chiesa di S. Maria delle Grazie, alla Marina detta del vino, e ove nell'altar maggiore sono i quadri del divin Polidoro da Caravaggio. Nella qual tavola vi è dipinta la Madonna del Soccorso, che scaccia il demonio soccorrendo il fanciullo, figurato per l'anima; e vi è un santo monaco inginocchioni, dell'ordine cisterciense. Altre opere si veggono esposte di questo pittore, che si tralasciano per brevità, bastando questa a far conoscere di qual valore ei si fosse.

Pietro Paolo Ponzo fu di Catanzaro, o di quella provincia: e si giudica della scuola, prima di Marco Calabrese, e poi di Giovan Antonio d'Amato, come si vede dalla tavola esposta su l'altare d'una cappella della parocchiale chiesa di S. Anna di Palazzo; ov'è figurata la Beata Vergine in gloria col bambino Gesù, e vari angioli intorno, e nel basso vi è S. Niccolò vescovo di Mira nel mezzo di S. Biagio, e S. Francesco da Paola, ragionevolmente e con buon studio dipinta.

Cesare Calense fu della provincia di Lecce, e fece assai bene di pittura, con colore affumato; ma resta ignoto a noi di chi egli fusse discepolo; avendosi eletta una dolce maniera fondata su d'un perfetto disegno, ed un ottimo chiaroscuro; come si vede in una cappella della chiesa di S. Giovan Battista, presso la Marina del vino; ove in una tavola d'altare vi è dipinto Cristo morto nel grembo della SS. Vergine addolorata, in atto così mesto, che ben dimostra l'intenso dolore, che sente nel suo cuore; da'lati vi sono i Santi apostoli Pietro ed Andrea, che contemplano il doloroso Mistero. Opera veramente dipinta con buon disegno, dolcezza di colore, mirabile espressione ed

intelligenza del tutto assieme bene accordato; ed in questa vi è notato il suo nome.

Della provincia di Cosenza abbiamo avuti vari virtuosi pittori, ed anche di quella di Catanzaro, i quali venuti in Napoli per studiar pittura, molto profitto vi fecero; e massimamente quelli, che per maggiormente profittare nell'arte passarono in Roma a far loro studio; come fece un Antonio Pizzo, un Giovan Battista Nasoni, un Giacomo Cosentino, e un Marco Antonio Nicotera, che circa il 1590 e 1600 fiorirono. Ma perchè poi, dopo fatto acquisto dell'arte, o si rimasero in quelle città ov'essi studiando vi avevano guadagnato buon nome; o che facendo ritorno alla patria, e colà lovorando, niuna notizia però ci è pervenuta delle opere loro; per questo da noi non si fa menzione se non che d'una tavola del nominato Giacomo, che si vede nella sagrestia di Montecalvario, che prima fu esposta sopra un altare della sudetta chiesa: nella quale si vede la Beata Vergine col Bambino in gloria e due angeli, che la coronano, e nel basso il P. S. Benedetto e S. Francesco d'Assisi, con bel paese; e dicesi che costui fu scolaro di Giovan Filippo Criscuolo. Del Nicotera si trova notata la tavola situata nella cappella laterale all'altar maggiore della chiesa di S. Nicola alla dogana, ov'è dipinta la Beata Vergine col Bambino in gloria, con angioletti, e nel basso vi è S. Girolamo da cardinale, e S. Biagio vescovo. Molte altre tavole abbiamo di paesani e regnicoli, ma non da noi nominate per essere ignoto il nome degli artefici che le dipinsero.

VITA DI GIOVAN ANGELO CRISCUOLO, NOTAJO E PITTORE.

Ragionevol cosa egli è, quantunque da pochi praticata, il palesare ingenuamente da quali fonti noi certe conoscenze acquistate abbiamo, e dare al buon zelo de' nostri maggiori quella laude ch' essi con lungo studio, e colle onorate loro fatiche si han meritata: e quindi io mi veggo in obbligo di confessare, che senza le notizie, che Giovan Angelo Criscuolo de' napoletani pittori al suo tempo raccolse, nè a fatica nè a spesa ponendo mente, manchevole di molto, e scarsa questa nostra istoria sarebbe. E perchè conviene ancora li segnalati benefici con grato animo, quando che in concio venga ricompensare; perciò dell' opere di esso Criscuolo sia quì giusto di ragionare.

Come della nascita di Giovan Filippo, così di quella di Giovan Angelo suo fratello non abbiamo certezza in quale anno ella avvenisse; e circa la morte, erra il cavalier Massimo dicendo, che Giovan Filippo morì circa il 1570, e Giovan Angelo prima, e più giovane: dappoicchè ne' manoscritti di proprio pugno di costui leggesi, ch' egli infine al 1569 scriveva le notizie de' professori del disegno, come dalle sue parole, che qui appresso addurremo; e quel che più importa la sua tavola del S. Girolamo, che si vede nella sagrestia della chiesa di Monte Calvario è dipinta nel 1572. Suo padre, fu della città di Cosenza, per nome Giovan Pietro Paolo, il quale per suoi negozi venne in Napoli, e poi andò a Gaeta; ove nacque Giovan Filippo: ma stabilita poi la sua casa in Napoli, indi a pochi anni egli ebbe Giovan Angelo dalla sua donna. Or questi andando fanciullo a scuola, pren-

dea diletto a disegnar con la penna di que' autocci, che gli scolari disapplicati sogliono fare: e quindi con la direzione di alcuni, che miniavano lettere, e figurine, apprese ancor egli a miniare qualche figuretta disegnata in carta pergamena: e certamente, se Giovan Angelo avesse sortito in quei primi anni un maestro di grido, o fosse stato istradato dal fratello, avrebbe senza alcun dubbio fatto de' gran progressi nella pittura. Ma proseguendo nella scuola di lettere, si applicò all'onorato mestier di Notaio; così per incontrare il gusto del padre, come forse ancora quello di un suo zio, che tal professione faceva. Molti anni egli attese a questo esercizio, miniando però di tempo in tempo qualche piccola figurina di que' santi a' quali egli professava divozione. Avendo fra questo tempo il suo fratello Giovan Filippo acquistato fama di buon pittore, a cagion delle belle opere che tutto giorno esponeva nelle pubbliche chiese, accadde che avendone Giovan Angelo censurato alcune, venne ad altercarsi col medesimo Giovan Filippo; il quale crucciato dissegli, che andasse a giudicare de' contratti, e dell'altre scritture appartenenti al suo mestiere, e non della pittura. Questa risposta punse fuor di modo l'animo di Giovan Agnolo; ma non replicò altro se non che forse un giorno si avrebbe a pentire, di averlo trattato da ignorante in materia di disegno e di pittura.

Fioriva allora in Napoli il celebre pittore Marco da Siena, onde a lui ricorse Giovan Angelo, dicendogli, che ardentissimo desiderio lo tirava allo studio della pittura, imitatrice in un certo modo dell'opere del Creatore, e che piacevagli più d'ogni altra la di lui maniera; senza dirgli punto l'altercazione avuta con suo fratello: per la qual cosa Marco, dopo i debiti convenevoli, usati con Giovan Filippo per la buona amicizia che era fra lor due, e perchè vedea,

che avrebbe assai bene potuto insegnarlo, lo ricevè alla sua scuola. Così dunque Giovan Angelo dalla professione di notaio alla nobil arte della pittura fece passaggio; e continuando per lo spazio di cinque anni sotto l'ottima direzione di quel maestro, tal profitto egli fece, che copiava assai bene le opere che alla giornata Marco faceva; anzi che alcune erano di mano del maestro riputate, e fra le altre la tavola dell'adorazione de'santi Magi, che si vede in una cappella presso la porta minore della chiesa di S. Giacomo della nazione Spagnuola, l'original della quale fu dal conte di Castiglia, vicerè in quel tempo, mandato in Spagna. Da ciò chiaramente si scorge esser vero quel detto, che all'uomo che vuole niuna cosa è difficile. Con tanto amore Giovan Angelo si volse allo studio della pittura, che gli dispiaceva se qualche volta gli bisognava scrivere, non potendone fare a meno, a cagion che erano in poter suo molti originali protocolli, com'è solito d'ogni notaio; ma sbrigatosene al più presto che gli era possibile, ritornava subito dalla penna al pennello, e solamente gli era gradita la penna allora quando col consiglio del suo maestro rintracciava, e scriveva le notizie de'professori del disegno; delle quali nel corso di queste vite si è fatto parola, ed ancora nel proseguimento di quest'opera dimostreremo.

Così dunque dapoi che il Criscuolo ebbe acquistato una gran pratica, e facilità di pennello, gli fu commessa una tavola di altare nella chiesa di S. Luigi de' Francesi, volgarmente appellata S. Francesco da Paola; massimamente per l'autorità di Marco, che avea dipinto la bella tavola della nascita della B.Vergine; come nella sua vita se ne farà parola. Doveva Giovan Angelo in questa tavola rappresentare l'adorazione, che fecero i tre santi Maggi al Signore; e perchè avea saputo, che Giovan Filippo suo fratello

dipingeva un' altra tavola con lo stesso soggetto per la chiesa de' Domenicani, detta il Rosariello di Palazzo, perciò aguzzandogli l'emulazione l'ingegno, egli fece quest' opera con ogni studio, ed attenzione immaginabile, con nobiltà d'invenzione, copiosità di figure ben messe insieme, e con forza di colorito gentilmente accordato nella varietà delle vesti, e nelle cose accidentali, onde s'ingegnò d'arricchire quest'opera; e poichè l'ebbe terminata vi scrisse in una pietra il suo nome, e le professioni da lui esercitate di notaio, e pittore, e l'anno 1562, come da ciascheduno si può vedere.

Esposta che fu questa tavola nel destinato altare, non è credibile la maraviglia che recò a tutti coloro che nella notaresca professione versato lo conoscevano. Ma più di tutti rimase attonito Giovan Filippo, vedendo i gran progressi del fratello nella pittura, la quale riesce oltre ogni credere difficilissima a chiunque risolve d'appararla già divenuto adulto; e quantunque così da lui, come da altri si tenesse per fermo, che vi fusse stato l'aiuto del maestro, pure vedendolo poscia continuare con egual perfezione, anzi maggiore, l'altre opere sue, fu sommamente ammirato e lodato, e le opere sue tenute in gran pregio. Che perciò vedendo que'frati Minimi di S. Francesco da Paola la inaspettata approvazione universale di quella tavola, gliene commisero un'altra, in cui egli figurò la deposizione del Corpo di Nostro Signore dalla Croce, e ne riportò altrettante laudi, quante della prima riscosse avea.

Per tali opere esposte al pubblico, e più perchè da Notaio era divenuto buon pittore, si acquistò Giovan Angelo molto grido, a segno tale, che molte e molte opere gli vennero allogate. Lavorò egli a fresco nella medesima chiesa de' frati minimi diverse cose,

che poi nel modernarsi le cappelle si son perdute. Ma di esse fa onorata menzione Giulio Cesare Capaccio nel suo libro intitolato: *Il Forastiero*, a carte 903, con le seguenti parole: *Pitture di Giovan Angelo Criscuolo, o di colore ad oglio, o a fresco, che lasciando la sua professione di notaro, divenne così pregiato pittore ec.* Avendo poi Marco da Siena dipinto la tavola della natività della B. Vergine, come molte altre nella chiesa di S. Severino, volle che la volta di quella cappella, ove la natività era situata, fusse dipinta a fresco da Giovan Angelo, e questi tra' vari compartimenti di stucco dorato vi espresse in piccolo graziosissime istoriette della vita della Madonna, le quali furono molto lodate da' medesimi professori; poichè con la guida di un tanto maestro quanto Marco da Siena, era egli divenuto pratico nel maneggio de' colori a fresco, e le sue pitture erano ottimamente compiute. Questa cappella è la prima entrando in chiesa dal canto dell'epistola.

Ma ritornando alle pitture ad olio, egli non è da tacere la tavola dell'altar maggiore della chiesa di S. Stefano protomartire, ove egli effigiò il santo nell'atto di esser lapidato: e nè anche un'altra nella chiesa di S. Niccolò Vescovo di Mira, situata nella strada Ercolanense, detta volgarmente Forcella. Crede il volgo, che dicesi S. Nicola a Pistaso, perchè ivi vi son maestri, che di carta pesta lavorano. Ma l'uso di fare delle figure di carta pesta non è antico quanto il nome di Pistaso; onde il vero si è, ch' ella fusse così appellata a cagion che in quella contrada si prestavano danari sul pegno: *Pistà* chiamandosi i pegni in greca favella, che fu la comune, e volgare di Napoli. In quella chiesa dico Giovan Angelo fece per l'altar maggiore la tavola che rappresenta la B. Vergine in gloria, e nel basso S. Niccolò con i tre Bambini, e 'l

garzone rapito all' infedel Signore. Questa tavola avendo patito per un incendio di apparato, nel mentre che solennizzavasi la festa del Santo, fu rifatta da Mariangiola, figliuola di Giovan Filippo, dopo la morte di Giovan Angelo. Nella mentovata chiesa di S. Giacomo della nazione Spagnuola, dipinse la gran tavola per l'altare della cappella de'Catalani, ove figurò la B. Vergine in atto di essere assunta in Cielo, essendovi gli Apostoli intorno al sepolcro, così ben dipinti, e con tanta armonia di componimento, e di colore, che quest' opera sola basta a rendere Giovan Angelo degno di molta lode. In essa egli cercò d'imitare il divin Palidoro alle mosse, e fisonomie degli Apostoli; e circa gli Angeli, e la gloria imitò Pietro Perugino: ond'è che alcuni professori forestieri si sono ingannati, credendola di quel pittore; benchè gli Angeli siano troppo delicati, e par che diano nel secco. Nella chiesa di S. Giovanni maggiore era un'altra sua tavola in una di quelle cappelle, ma rifacendosi poi la medesima chiesa fu tolta via; si sa che vi fussero effigiati la B. Vergine, alcuni Santi, e le anime del Purgatorio, ma giammai non ho potuto rinvenire ove questa pittura da quei preti sia stata trasportata. Il che è avvenuto ancora ad altre pitture di Giovanni Angelo per l'accennata cagione dell'essersi modernate le antiche chiese, eccetto alcune poche, che con saggio consiglio sono state collocate nelle sagrestie delle chiese medesime, per cui furon dipinte. Come appunto nell'altarino della sagrestia di Monte Calvario è situata la tavola del S. Girolamo da noi di sopra accennata: la qual figura benchè sia troppo svelta nel busto, non lascia con tutto ciò di essere ben dipinta, e con dolcezza di colore condotta. Vedesi in questa tavola la B. Vergine apparire al Santo, corteggiata da Cherubini, in quella sembianza che suol dipingersi l'Im-

macolata Concezione; ma soprattutto vi è un paese così propriamente situato, che non saprebbe farsi migliore in quel sito anche da moderni pittori. In questa tavola egli notò il suo nome di notaio e pittore, con l'anno 1572, come è detto di sopra, ove abbiam notato l'abbaglio preso dal cavalier Massimo Stanzione circa l'anno della morte de'due fratelli Criscuoli: se egli avesse detto esser morti circa il 1580, non sarebbe discorde con la cronologia delle opere loro.

Nel tempo che il nostro Giovan Angelo era già divenuto pittore di molto grido, e propriamente nell'anno 1558, fu ristampata in Firenze la famosissima opera di Giorgio Vasari, e pervenutene molte copie in Napoli, ella fu letta, e riletta dagli artefici del disegno, e dagli uomini scienziati; ma più di tutti dal notaio pittore, e da Marco da Siena, li quali andarono notando a minuto i torti fatti alla nostra Napoli da quell'autore. Dappoichè mal soffrivano, che in quell'opera egli esaltasse sopra gli altri professori del disegno i soli suoi patriotti, come in più di un luogo da noi si è osservato. Per tal cagione adunque Marco confortò il Criscuolo a fare inchiesta dei nomi, e dell'opere de'maestri antichi napoletani, le quali in quel tempo non erano per anche state consumate dagli anni, nè rimosse per cagione di nuove fabbriche. E dall'altro canto Giovan Angelo, che per quello ch'io trovo notato, avea più d'una notizia raccolta, con intendimento di palesare ancor egli i fatti, e le opere di alcuni de'nostri più rinomati professori, sentì accendersi maggiormente dalla lettura degli accennati libri del Vasari: sicchè venendo ancora spronato dal maestro, il quale volea scrivere egli medesimo le vite di quelli, e farli gloriosi con la sua elegantissima penna, si diede con ogni cura a cercare notizie; e perchè era notaio, gli fu facile rinvenir testamenti e strumenti, contratti,

ed altre scritture attenenti a pittori, scultori, ed architetti. Raccolse adunque una buona selva di notizie, inserendovi ancora molti fatti istorici succeduti a tempo suo; come quello dell' apertura del monte presso la solfataia, precedente orribile tremuoto. La venuta di Muliassen Re di Tunisi in Napoli, per ottenere aiuto contro al figlio ribelle dall' imperador Carlo V., ed altri fatti succeduti nella nostra città. Ma le notizie preziose sono quelle di tanti uomini insigni, così in pittura, come in scultura, ed architettura, che egli tolse all' obblivione di tanti secoli; e molti ne rendè alla nostra città e regno, che da altri, ed anche dai nostri scrittori, sono stati erroneamente descritti per forastieri. Come per cagion di esempio, il nostro Antonio Solario, volgarmente il Zingaro nominato. Or veggendo Marco le notizie abbondevolmente cresciute, ed arricchite di nomi di buoni maestri, di cui infino a quel tempo da uomo del mondo non si era fatto onorata menzione, si diede col suo gradito discepolo Giovan Angelo a riconoscer le opere di essi, riscontrandole con le notizie avutene; e provveduto di prove di fatto, e di salde ragioni, diè principio a scriver distesamente ciò che prima in abbozzo, e con parole avea nella sua lettera accennato: e Giovan Angelo seguitando quel discorso, che da noi nella vita del suo maestro va riportato, così soggiunge nell' altro foglio che segue.

« È da sapersi ancora, come con tutto che ci fossero le guerre, non ci mancarono per misericordia di Dio, e di sua Santa Madre li buoni maestri della pittura; ma raro era quello che si faceva: dove poi ci fu Buono de Buono, che dipinse a S. Pietro ad Aram nel tempo del 1440 o pure 50, come aveva fatto ancora una gran cappella nel Piscopio, ajutandolo il figlio, e dipinse nel detto quello ch' era sagrestia,

ed ora è chiesa; ma il detto Silvestro suo figlio fu meglio di lui che fu discepolo del famoso Zingaro, perchè ebbe il colorito più bello e più affumato, e pure il magnifico Giorgio Vasari non li nomina per pensiero; facendo anche torto ad Andrea di Salerno, che fu tanto bravo discepolo di Raffaello; e così tanti valenti uomini che sempre ci furono, e ci sono: perchè è molto vero, che dopo del primo Simone, Napoli andò male, per le guerre che misero tutto sottosopra, e in miseria; e andarono a male e in perdizione tutte le buone arti della pittura, scultura, ed architettura, non facendosi più niente a niuna parte; e solo regnava qualche architetto, essendo necessarie solo le fabbriche, che pure poche se ne facevano, o pure solo si riparavano. Ma venuto il nuovo governo del Serenissimo Carlo V, che mandò il cardinale d'Aragona per governare, tornarono le belle arti, e si videro molti virtuosi; li quali poi cresciuti di virtù, fecero li trionfi per l'entrata di detto Imperatore assai belli, ed a questo mio tempo ci fioriscono buoni pittori di gran valore, come Giovan Bernardo de la Lama, Vincenzo Corso, Giovan Antonio d'Amato, ed anco è buon pittore Giovan Filippo mio fratello, benchè Giovanni Antonio sia vecchio: e poi ci venne il Pistoia, cioè Bartolomeo ch'è buon uomo, ed altri virtuosi che ci sono, a'quali dispiace il poco conto fatto dal detto Giorgio Vasari de'napolitani maestri, avendo lui avuto cortesie mentrecchè stiede in Napoli. Però più di tutto è famoso Marco di Pino, che ancora è famoso architetto, ed è di core sincero, e molto dotto, ed ha fatto e fa cose bellissime; il quale è mio carissimo maestro, ed ha edificato la chiesa ai Gesuiti; nella quale ha fatto belle tavole di altare, con la bellissima dell'altare maggiore, che certo sono degne di essere lodate da tutti i pittori; e lui con-

grande amore e giustizia difenderà con scritto i nostri virtuosi contro ogni malignità, e farà chiaro, e manifesto la virtù di tutti. In nomine Domini Amen 1569. Notar Crisconius ».

Così quest'uomo da bene terminava, o cominciava piamente ogni suo discorso, ed ogni racconto de'nostri artefici, e ben da'suoi scritti si scorge quanto ei fusse religioso, e conseguentemente veritiero. Ma fosse pur piaciuto a chi tutte le cose regge e governa, che egli col suo maestro avesser condotto al desiato fine la laudevole impresa, che certamente con più rispetto sarebbe stata mentovata la nostra Napoli da alcuni scrittori antichi e moderni, che dell'arte del disegno hanno scritto: e fu gran disgrazia che succedesse prima la morte di Giovan Angelo amantissimo della patria, e poco da poi quella di Marco, il quale col lungo domicilio era già fatto nostro cittadino, e zelantissimo dell'onore de'professori Napolitani; imperciocchè non si sarebbon perdute molte notizie dei nostri artefici; perdendosi non si sa il come le pregiate fatiche di Marco sopradetto; la cui lettera, che al principio di quest'opera fa prezioso ornamento, par che sia la prefazione di un'opera già cominciata, se non tutta compiuta; secondo il parere di molti savi uomini che l'han considerata.

Dappoichè Giovan Angelo ebbe esposto al pubblico le opere sue, volle Giovan Filippo con lui pacificarsi, e vivere uniti, come a buoni fratelli si conveniva; la qual cosa facilmente seguì col mezzo di Marco da Siena; ed essendo ambedue di buone viscere, continuarono poscia ad amarsi teneramente; e Giovan Angelo pose ancora tutto il suo amore verso i figliuoli del nominato fratello, a'quali lasciò morendo tutto il suo avere, perchè egli non ebbe figliuoli, e forse neanche moglie: e più d'ogni altro amò la Mariangiola, pit-

trice anch' ella di nome, come di lei si dirà a suo luogo. Così dunque questi fratelli abitando insieme, fecero tutte quelle opere, che nella vita di Giovan Filippo, ed in questa di Giovan Angelo abbiamo annoverate; oltre a quelle che sono nelle case di molti particolari, o che sono in paesi stranieri, delle quali non abbiamo niuna cognizione. Infermato finalmente Giovan Angelo di gravissima febbre, rendè l'anima al suo Creatore con infinito dispiacere de' suoi congiunti, e di tutti coloro che l'avevano conosciuto: ma più degli altri se ne attristarono il suo fratello, e Marco da Siena, piangendo il danno della pittura, e più quello del pubblico; poichè egli era stato il gran difensore della patria, e dell'arti del disegno, ed il ritrovatore di tante belle memorie. E certamente noi gli dobbiamo molto; poichè egli non perdonò nè a fatica nè a spesa per conseguirle. E chi sa se queste continue faticose applicazioni non dovettero innanzi tempo, ed in fresca sua età torgli la vita? la quale se fosse stata, qual egli meritava, più lunga, non avremmo noi motivo di desiderare ciò che fu scritto dalla dotta penna di Marco suo maestro, che tanto dispiacque al cavalier Massimo di non aver potuto giammai vedere. Gran sorte adunque dee riputarsi quella, che siano in poter mio pervenuti gli scritti di Giovan Angelo, i quali quanto più con semplice frase dettati, tanto più veridici son da stimarsi. Vediamo ora quel che il mentovato cavalier Massimo ne racconta, là dove ei parla di Giovan Filippo il fratello in questa guisa.

« Dove che in questo tempo occorse a Giovanni Angelo suo fratello, il quale in tempo di sua gioventù aveva disegnato, e miniato, che corresse un quadro a Giovan Filippo, e lui non volendo sentire, egli per picco, stando in Napoli l'eccellente pittore Marco

da Siena (il quale anche aveva insegnato il fratello, mentre era in Roma) volle imparare a dipingere; dove che Giovanni Angelo per detto picco di parole, da uomo di penna e già notaro professore, si fece pittore, e fece un quadro grande di un adorazione di maggi a un altare della chiesa delli francesi; dove lo fece perchè il fratello aveva fatto alli Domenicani un' altra adorazione di maggi, e furono posti negli altari designati, dove erano ordinati, e nel suo Giovanni Angelo fece apparire il suo nome con maraviglia di Napoli che lo sapeva nella scrivania curiale; avendo fatto questo avanzo fra cinque, o sei anni; col disegno però che avea fatto prima; dove che col detto sempre faceva qualche cosa di miniatura, o con colori ad acquarella; e copiò ancora mentre stava con messer Marco sudetto molte cose; ma la più bella copia è un'adorazione di maggi, che da molti si tiene per mano del maestro, che fu posta alla chiesa degli Spagnuoli, e l'originale andiede in Spagna, mandatoci dal conte di Castiglia, e fece belle cose d'invenzione. Ma fatto pace col fratello stiedero sempre insieme con amore, perchè essendo casato uno di loro, l'altro lasciò tutto agli nipoti; dove che lavorando insieme fecero diverse opere; come a S. Severino, a S. Lucia, alla Croce, e Trinità di Palazzo, ed altre chiese dove si conoscono alla loro maniera; e per fine morirono circa l'anno 1570, ma Giovanni Angelo morì prima più giovane, e Giovan Filippo poco più appresso di anni 75 in circa rese l'anima al suo Creatore ».

Sin dal principio di questa narrazione abbiam fatto parola dell'abbaglio preso dal cavalier Massimo, circa il tempo della morte di Giovanni Angelo, laonde altro ora non mi resta a dire per iscusarlo, se non che egli non vide il mentovato S. Girolamo dipinto nel 1572,

negli scritti di Giovanni Angelo, come egli stesso afferma in un discorso indirizzato a' professori del disegno, che nella di lui vita sarà da noi riportato, piacendo al Signore; per conseguente dando troppo libero corso alle conghietture, egli scrisse, che il nostro pittore venisse a morte circa il 1570. Nè ciò punto mi reca di maraviglia, dappoichè a noi ancora spesso è addivenuto in difetto di notizie certe, gire indovinando il tempo così della nascita, come della morte di più d'uno de' nostri artefici; tanto i nostri maggiori sono stati trascurati nel provvederci insin di notizie di alcun professore più vicini a' tempi nostri; del quale si veggon l'opere, ma delle azioni della sua vita non si sà nulla. Torno adunque a dire, esser degno di eterna laude il nostro notajo pittore, poichè con infinita cura, e diligenza raccolse, e scrisse le anzidette preziose notizie intorno a' nostri professori del disegno: e perciò alla di lui memoria io consagro questa qual ella siasi debole fatica, la quale spero che ancor ella sia gradita, non solo da' professori, ma da tutti i nostri cittadini, non che dagli amatori delle nostre arti.

Fine della vita di Giovanni Angelo Criscuolo, notajo, e pittore.

MEMORIE DI GIOVANNI BERNARDINO AZZOLINI, BATTISTA LOCA, GIOVANNI FILIPPO CRESCIONE, E LIONARDO CASTELLANI, DEZIO TERMISANO, POMPEO DELL'AQUILA, MOMMETTO CREUTER, PIETRO D'ARENA, VINCENZO FORLI', ANTONIO CAPOLONGO, MARCO MAZZAROPPI, GIACOMO MANECCHIA, PITTORI.

Perchè molte volte, secondo egli è d'uopo, non corrispondono le desiderate notizie, vien perciò necessitato lo scrittore a toccar brievemente ciocchè nella sua storia vorrebbe minutamente registrare: come ora accade a noi nelle notizie, che dar vogliamo de' susseguenti artefici del disegno, che per non defraudare a loro la gloria, ed a' curiosi leggitori il racconto delle loro virtuose operazioni, abbiam proposto quelle poche notizie rapportare, che si sono potute raccorre dall' ingordigia del tempo; valendoci perciò di alcuno scrittore, che di loro abbia fatto menzione onorata, come in primo luogo trascriveremo quanto il nobile, e accurato Rafael Soprani scrisse di Giovanni Bernardino Azzolini, e le sue parole sono queste.

« Chi vuol veder maraviglie, e mostruoso ingegno, consideri gli spiranti ritratti di cera colorita, e gli altri lavori, che nell'istessa materia fece Giovan Bernardino Azzolini, o sia Massolini napolitano, poichè scorgerà in essi un compendio di perfezioni, ed un vero saggio de' miracoli dell'antico Mirone. »

« Fu questi in Genova circa l'anno 1510, ed abbastanza pratico in maneggiare i pennelli, tentò col mezzo loro di farsi strada all'immortalità del suo nome: che perciò dipinse molte tavole, due delle quali si vedono esposte in pubblico: cioè il martirio di S. Apollonia, fatto per la chiesa di S. Giuseppe, e la tavola posta all'altar maggiore delle monache Tur-

chine, rappresentante il Nuncio Celeste, mandato dalla Ss. Triade alla purissima Vergine; ne' quali lavori si mostrò egli spiritoso insieme, ed accurato pittore. Ma molta maggior arte si scorge ne' suoi rilievi di cera, tra' quali celebratissimi e di non ordinario valore sono i quattro novissimi dell'uomo, ch' egli espresse in quattro mezze figurine di ordine del signor Marc'Antonio Doria; in una delle quali (che rappresenta la morte) si ammira un'esatta anatomia dell'ossatura umana; e nell'altra che rappresenta l'inferno, vedesi un'anima, che per dolore sgridando, mostra nel suo crucio l'eternità del suo duolo; nella terza, che il purgatorio dimostra, sono diversamente espresse in un istesso volto le pene tormentose di quel luogo, e la speranza di un bene da doversi in eterno godere; e nella quarta, che de' beati significa lo stato felice, vedesi un' anima già glorificata, nella serenità del cui volto sono dall' industrioso artefice brevemente compendiate le delizie d'un cielo. »

« Parti del suo fecondo ingegno sono anche due teste di putti, de'quali ridente l'uno, rallegra gli animi altrui, e l'altro piangente, contrista chiunque fissa in esso lo sguardo. Nel che veramente si conosce la finezza dell' arte adoperata da Giovan Bernardino in rappresentare al vivo que' due contrari effetti di allegrezza, e di dolore. E tanto basti per saggio della virtù di questo ingegnoso artefice, il cui nome non ha bisogno della mia penna per farsi noto al Mondo, dove così ben lo manifestano le opere delle sue mani, innumerabili per la quantità, e rare per l'eccellenza. »

Battista Loca si dice che fu discepolo di Giovanni Antonio d'Amato il vecchio, ma che poi osservasse Andrea da Salerno ed altri virtuosi pittori de' tempi suoi, e che perciò molto meglio del maestro divenne. Si vede di costui in una cappella della real chiesa

dello Spirito Santo una tavola con la conversione di S. Paolo, dipinta con molto studio, e diligenza, la qual tavola fu dipinta l'anno di nostra salute 1543.

Di Giovanni Crescione, e Lionardo Castellani che furono cognati, ne fa menzione Giorgio Vasari, che ancorchè con poche parole se ne passi su questi artefici, ad ogni modo anche brevemente rende loro l'onor dovuto, così dicendo nella vita di Marco Calabrese.

« Lasciò suo creato Giovan Filippo Crescione pittore napolitano, il quale in compagnia di Lionardo Castellani suo cognato fece molte pitture, e tuttavia fanno, de'quali per esser vivi ed in continuo esercizio, non accade far menzione alcuna. » Poi soggiunge:

« Fu compagno di Marco un altro Calavrese, del quale non so il nome, il quale in Roma lavorò con Giovanni da Udine lungo tempo, e fece da per sè molte opere in Roma, e particolarmente facciate di chiaro-scuro. Fece anche nella chiesa della Trinità la cappella della Concezione a fresco, con molta pratica e diligenza. »

Vedesi nella chiesa di Monte Calvario una tavola con Cristo in croce, la Vergine addolorata, con S. Giovanni e la Maddalena di Giovan Filippo; e di Lionardo si vede parimente in un' altra cappella la deposizione di Cristo dalla Croce in grembo alla madre; così la tavola ov'è effigiato il serafico Padre in atto di ricevere le sacre Stimmate dal Cherubino, si dice anche opera sua. Ma migliore è la tavola che prima stava in chiesa, ed ora sta esposta in sagrestia, ove si vede la Ss. Nunziata, con l'angelo Gabriele, ambi di bellissime attitudini, essendovi ancora molti putti; dippiù vi è un S. Lorenzo, e una Beata Vergine portata dagli angioli, ed a basso S. Matteo e S. Marco, opere bellissime del sopradetto Crescione. Il S. Antonio da Padova è di mano di Lionardo, ma ora è acco-

modato, rifatto da moderno pittore, e tanto basti per memoria di questi due virtuosi congiunti.

Mommatto Greuter napolitano, è notato dall'abate Titi al foglio 335, e dall'Abecedario Pittorico a carte 326, che dipinse nel soffitto di S. Lorenzo in Lucina la Resurrezione di Cristo, con bel colore, e con vaga maniera, e fece altre opere degne di lode.

Di costui vedi l'Abecedario ristampato nel 1719, foglio 326.

Pompeo dell'Aquila, scordato da tutti gli scrittori per negligenza, vien notato dal P. Orlandi nel suo Abecedario Pittorico, ove parla del quadro della deposizion dalla Croce del Salvatore, dipinto nella chiesa di S. Spirito in Sassia in Roma, assai ben terminato: e nell'Aquila sua patria vi sono di lui opere egregie; veggendosi ancora di questo buon pittore varie stampe da lui date alla luce, e fra l'altre un S. Giorgio, che uccide il Dragone per salvare la regal donzella; e questa carta è per alto; vedendosi ancora per traverso un'altra stampa, ove è espresso S. Pietro, e S. Paolo nel mezzo, e da' lati vi sono S. Rocco, e S. Sebastiano, nella quale stampa vi è l'anno 1573.

Vincenzo figlio di Antonio da Forlì, e però così cognominato, fu buon pittore, come può vedersi nella chiesa della Ss. Nunziata, ove in una cappella vi è la nascita del Salvatore, la quale è opera di sua mano, ed è certamente uno de' migliori quadri che adornano quella chiesa, essendovi un componimento copiosissimo di figure, un buon disegno, ed un colorito sul gusto di Ludovico Caracci; che però merita molta lode. Così ancora nella chiesa della Sanità de' Padri Domenicani, vi è la tavola ove si vede espressa la Circoncisione del Signore, lavorata con studio e diligenza.

Antonio Capolongo fu discepolo di Giovan Bernardo della Lama, e da lui aiutato fece la bellissima Con-

cezione che si vede nel primo altare, ch'è presso la porticella a man sinistra entrando nella chiesa di San Diego, detta volgarmente l'Ospedaletto, e nella quale sono effigiati S. Francesco d'Assisi e S. Antonio da Padova; opera veramente bellissima per l'ajuto prestatogli dal maestro. Fece poi da se il quadro per la chiesa di S. Caterina, detta alle Zinne (per una Sirena che in una fonte allato alla chiesa, scaturisce l'acqua dalle mammelle) il qual quadro sta esposto nell'altare maggiore, e rappresenta il Crocifisso, che scaturisce sangue dal costato, in una fonte di finto marmo, e vi sono spettatori del doloroso mistero S. Antonio Abate, S. Girolamo, S. Niccolò di Bari da un canto, e dall'altro S. Caterina, S. Francesco d'Assisi, ed altri Santi maestrevolmente dipinti. Nella chiesa di S. Nicola detto Acquario vi è la tavola della Beata Vergine in gloria col Bambino, S. Biagio, S. Gaetano e un altro santo. Questa tavola però dipinta in S. Nicola vi è chi dice sia di Silvestro il Bruno, per equivoco nominato il Buono, come si dirà nella sua narrativa. Fiorì questo pittore insino al 1480.

Dezio Termisano fiorì circa il 1580, e fu scolaro prima di Giovan Filippo Criscuolo, e poi per alcun accidente di Giovan Agnolo, dal quale veniva anche introdotto a veder operar Marco da Siena, laonde di tutte queste maniere ne fece un misto, e la sua ne compose, che ha del dolce in alcune parti, ma è risentita all'intutto. Sua opera è la tavola nella chiesa di S. Maria detta a Chiazza, ove si vede espressa l'ultima Cena del Salvatore con suoi apostoli; ed in quest'opera vi è il suo nome coll'anno 1597, essendo questa quasi dell'ultime sue pitture.

Marco Mazzaroppi di S. Germano, fiorì nel 1590 e fu studioso pittore. Studiò prima in Roma, e poi andò per la Fiandra, ed in molti luoghi d'Italia os-

servando i più valenti professori della pittura. Indi tornato a Roma fece belle pitture per vari particolari, e per altre occasioni. Poi ripatriatosi tolse per moglie Lucrezia di Vito nel 1594, e non vi fece figliuoli. Questo artefice di pittura fu valentuomo, che merita essere annoverato fra i primi maestri de' tempi suoi; ed i suoi quadri son tenuti in prezzo, ed in gran stima dagli uomini intendenti, e tanto che gli anni addietro essendo stato chiamato D. Antonio di Antoni molto intendente di pittura dal cardinal d'Etrees, ambasciatore allora del re Luigi XIV. in Roma, per vedere due quadri, non sapendone l'autore nemmeno alcuni pittori, che d'ordine del Cardinale suddetto erano stati chiamati; il mentovato D. Antonio conobbe subito i quadri per opere del suo compatriota, essendo egli ancora della città di S. Germano; e disse al Cardinale come eran di mano di Marco Mazzaroppi, e gli rappresentò la virtù, e la stima di questo valentuomo, a tal segno, che li due, assieme con altre opere di mano di vari eccellenti pittori, furono mandati al nominato re Luigi XIV, dal quale furon molto graditi e da' professori lodati. Inoltre, portandosi il celebre pittore de' tempi nostri, Francesco Solimena, per fare le sue opere a Monte Casino, nel passare che fece per S. Germano, vide le opere di Marco, e piacendole al sommo, sommamente le commendò, lodando specialmente il quadro che sta nella chiesa de' cappuccini.

Morì Marco nel 1620, e non avendo figliuoli, lasciò erede de' beni acquistati con la pittura, e di quegli lasciatigli da suo padre, un monistero di monache claustrali da fondarsi nella sua patria.

Non si ha notizia certa di dove fusse Giacomo Manecchia, discepolo del sudetto Marco Mazzaroppi, ma credono alcuni che anch'egli fusse di S. Germano. Costui li fu anche fedel compagno ne'suoi molti viag-

gi; ma essendo di complessione debole, sovente s'infermava per via; per la qual cosa faceva di mestiere a Marco fermarsi, per non lasciare il discepolo in abbandono; e tuttochè lo persuadesse più volte dopo guarito, a tornarsene alla sua patria, non fu mai possibile indurvelo: e se talvolta Marco si ostinava nel voler rimandarlo, egli lagrimando lo pregava condurlo seco. Costui sarebbe riuscito miglior pittore, se si fusse fermato in Roma, o in altra parte propria a far suoi studi; ma li continui viaggi, e le malattie sofferte, non gli fecero porre in opera tutto il talento, che avea sortito dal cielo: mentrechè ne'suoi dipinti vedesi molta facilità e felicità nel comporre molte figure insieme: come per ragion di esempio può vedersi nei due quadri situati ne' muri laterali all' altar maggiore della chiesa della Sapienza; in un de'quali vedesi l'adorazione de' santi Magi, e nell'altro le nozze di Cana di Galilea, ambi ideati con gran componimento e nobiltà di costume, con ricchezza di vestimenta e di tutto ciò, che rende adorna la pittura: che sebben siano opere quasi fatte in vecchiezza, e da maliticcio, ad ogni modo son ragionevoli e degne di lode: che se ad alcun professore appaion deboli o languide in alcuna parte del disegno, o del colorito; si deve considerare, che egli, oltre l'infermità, quando le dipinse era già vecchio: mentrecchè succeduta la morte del Mazzaroppi, venne il Manecchia a stanziare in Napoli già fatto vecchio, ed in tempo che molto aveva scemato di bontà in pittura, per le continue indisposizioni; laonde aveva anche traviato dalla prima sua bella maniera, con la quale aveva aiutato in diverse occasioni il maestro; sicchè per tante disgrazie, si deve compatir nel Manecchia alcuna parte mancante, e lodarlo nell' altre come buon professore.

Fine delle memorie di vari professori.

MEMORIE DI PIRRO LIGORIO PITTORE ED ARCHITETTO, DI SCIPIONE PULZONE DA GAETA, DETTO SCIPIONE GAETANO, E DEL P. GIUSEPPE VALERIANO, GESUITA, PITTORI.

Così di Pirro Ligorio, come ancora de' due artefici susseguenti, me ne toglie l'impegno il cavalier Giovanni Baglione: dappoichè avendone egli registrate le onorate memorie, altra fatica non ne rimane, se non che aggiungere alcuna pittura a quelle di Scipione Gaetano, esistente in Napoli, dopo riportato quanto scrisse il mentovato Baglione, che così dice:

« La famiglia Ligoria del seggio di Portanova è nobile napoletana, e nella chiesa de' monaci Olivetani ha la sua cappella, ov'è la Madonna, ed altre statue di rilievo in marmo da Giovanni da Nola raramente scolpite. Di questo cognome fu Pirro, e nato in città di virtù, sempre ne' pensieri mostrò nobiltà, e nelle opere ebbe valore. Attese da piccolo agli studi delle lettere, come anche al disegno, ed alla pittura. Dilettossi di antichità, e ridusse in carte molte fabbriche vecchie di Roma, ed altri luoghi del mondo, e fu gran topografo. Abbiamo la sua Roma in grande eccellentemente rappresentata; e poi in piccolo ridotta: e molte antichità, e rovine di questa città egregiamente disegnate, e con lor piante, e con le alzate in istampa, ridottele allo splendore della prima lor maestà ».

« Fu anch'egli componitore di libri, e scrisse, e diede in luce il dottissimo trattato de' cerchi, teatri, ed anfiteatri, come anche le ingegnosissime paradosse della città di Roma; e pure del suo sono restati a penna quaranta libri, ne' quali si riserba la narrazione del rimanente delle cose antiche di questa mia patria.

E fu servitore, e famigliare assai caro del Cardinal di Ferrara ».

« Molti belli disegni del Ligorio sono quì in Roma appresso quelli, che dell'opere de'gran virtuosi hanno buon conoscimento, e per l'esperienza, e per l'età son degni di far fede della virtù di lui ».

« Pirro dentro l'oratorio della compagnia della Misericordia presso l'opera della prigionia di S. Giovan Battista, che fu colorita da Battista Franco veneziano anch'egli vi ha la sua, ed è la cena di Erode, col ballo d'Erodiana, lavoro a fresco, di prospettive adorno ».

« La facciata incontro alle convertite del Corso, ora per la facciata de'signori Teodoli ricoperta, ed un altra dal canto dell'istesse convertite, oggi per lo nuovo edificio guasta, erano sue invenzioni ».

« Sono di sua mano l'opere delle facciate in Campo Marzo di chiaro scuro, e di color giallo finto di metallo in quel casamento, ch'è sul canto passato il palazzo dove sta il cardinal Pallotta a man manca, per andare alla piazza di S.Lorenzo in Lucina, e vi si veggiono trofei, storie, e fregi di magnificenze romane. Un altra a piè della salita di S. Silvestro a Monte Cavallo, dirimpetto all'abitazione de' signori della Molara ove sono figure, e fregi di color giallo, e di chiaro scuro; e su l'alto nel mezzo una iscrizione è posta. E medesimamente un'altra incontro al palazzo vecchio de' signori Gaetani all'orso, nel vicolo, che va a piazza Fiammetta, ed è la prima a man diritta, ov'è di sopra un fregio di chiaro e scuro con varie figure, e sopra le quattro finestre sta per ciascheduna una figura gialla con due altre figure dalli fianchi di dette finestre pur gialle; e tra esse finestre sonvi storie di chiaro oscuro, ma poco si veggiono; sotto vi è un fregio di fogliame giallo con diversi vasi di chiaro e

scuro tramezzato, e sotto stavvi un figorone grande parimente di chiaro oscuro, e sonvi diversi mascheroni gialli. E tutte queste alla lor maniera (come anche per Roma in Campo di fiore, avanti la cancellaria, ed altrove delle simili se ne veggono) riconosconsi esser opere di Pirro Ligorio ».

« Attese eziandio all'architettura, e per l'eccellenza della sua virtù sotto Paolo IV. giunse ad essere architetto del palazzo, e del Pontefice, e soprastava alla fabbrica di S. Pietro, ma tutto dì travagliava Michelangelo Buonarroti, ch'era d'anni 81, che prima di lui da Paolo Terzo era stato a tal carica posto: e diceva per tutto, ch'egli era rimbambito, onde il Buonarroti stette per tornarsene a Fiorenza. Seguì di esser architettore de' Pontefici, e della Basilica Vaticana sotto Pio IV. amatore di fabbriche, e per alcune occasioni in quel tempo sì fattamente con Francesco del Salviati urtossi, che questi sdegnato abbandonò per sua cagione le dipinture del Vaticano, ed a Fiorenza tornossene ».

« Il Palazzetto nel bosco di Belvedere con belle fontane, e con ornamenti di varie statue antiche è disegno, ed architettura del Ligorio ».

« Ma dopo che morì Michelangelo, ed in suo luogo fu posto Giacomo Barozzi da Vignola, Pirro anch'egli seguitava, ma con ordine di osservare inviolabilmente il disegno fatto dal Buonarroti, il che fu altresì da Pio V. ne' suoi tempi comandato. Ma il Ligorio prosontuosamente volendo alterare quell'ordine fu dal Pontefice, con poca sua riputazione, da quella carica rimosso ».

« Studiò egli molto nelle immagini, e medaglie consolari, e dicono che la bella, e dotta opera di Fulvio Orsino delle famiglie romane in medaglie, sia stata fatta su le fatiche di Pirro, il quale in un libro da

stamparsi avea raccolto più medaglie, e più iscrizioni, che in tutti gli altri libri insieme congiunti, sin a quel tempo non si trovavano ».

« Indi avvenne, che il duca Alfonso II. di Ferrara dubitando, che il Pò non dovesse una volta fortemente danneggiare la città, vi chiamò Pirro Ligorio, che a quella gran casa era molto affezionato. Andovvi egli, ed ivi se ne visse a' servigi di quel principe per ingegnere nelle occorrenze di Ferrara, e di quello Stato ».

« In vita si trattò con decoro: ebbe moglie: e fu di statura alta, e di bello aspetto. E con aver le casse piene delle sue grandi opere, non essendo ben giunto a gli anni della vecchiaja, cadde per danno della virtù in quelli della morte ».

Siami lecito di aggiungere, che Pirro Ligorio viene a torto tacciato da alcuni di aver falsificato le antiche iscrizioni, e medaglie; e vedasi su di ciò una dotta, e forte Apologia fatta di lui dall'eruditissimo Lodovico Antonio Muratori nel tomo primo del nuovo Tesoro delle iscrizioni pag. 1. e seg.

Nella vita di Scipione da Gaeta siegue lo stesso Baglione la narrazione, restando solamente a noi nel suo fine di notare ciò che dipinse in Napoli.

« Allievo di Jacopo del conte Fiorentino fu Scipione Pulzone da Gaeta; e come il suo maestro fu eccellente pittore, e particolarmente in fare gli altrui aspetti: e non solo passò il maestro, ma nel suo tempo non ebbe uguale; e sì vivi li faceva, e con tal diligenza, che vi sarieno contati sin tutti i capelli; e in particolare li drappi, che in quelli ritraeva, parevano del loro originale più veri, e davano mirabil gusto.

« Fu egli così accurato, che nel ritratto di Ferdinando, allora cardinal de' Medici, vedevasi in dentro alla piccola pupilla degli occhi il riflesso delle finestre

invetriate della camera, ed altre cose degne come di maraviglia, così di memoria. Ed i vivi da'suoi dipinti non si distinguevano ».

« Fece esquisitamente il ritratto del pontefice Gregorio XIII, preso dal vivo con maestria, e quelli di tutti li principi Cardinali della corte romana, e di altri principi secolari, e principesse, e spezialmente di di tutte le nobili dame di Roma, sì che gran credito acquistossi, e non si diceva d'altro al suo tempo, che gli eccellenti ritratti di Scipione Gaetano ».

« Fu chiamato a Napoli da D. Giovanni d'Austria a dipingere il suo ritratto; andovvi, e nobilmente il fece, e ricchi doni, e grand'onore egli riportonne ».

« E parimente chiamato andò a Fiorenza da Ferdinando, allora fatto gran Duca, acciocchè lo ritraesse in maestà, assieme con madama Granduchessa; giunsevi, e l'uno, e l'altra sì al vivo espresse, che non mancava loro altro che la parola, e per tal opera degna di stupore fu molto regalato da quell'Altezza, e con grande onor suo ritornossone a Roma. Ed altresì di sua mano fece il ritratto del generosissimo pontefice Sisto Quinto ».

« Ma vedendo intanto Scipione, che il solo lavorar de' ritratti nol poteva porre in numero degli altri eccellenti pittori, risolsesi di voler fare delle storie, e tavole di altare. E dipinse per li signori Colonnesi in S. Giovan Laterano sotto il tabernacolo delle reliquie, sopra l'altare una S. Maria Maddalena, e per di dietro Papa Martino V. inginocchione ».

« Dipoi lavorò per il marchese di Riano un quadro d'altare alli Cappuccini, dentrovi la Madonna sopra la luna con angioli, da basso S. Andrea Apostolo, S. Caterina della Rota, S. Chiara, e S. Francesco, che tiene la mano sopra la spalla del figliuolo del marchese, ritratto dal naturale: opera in vero bella con

buonissima maniera condotta. Ora credo che questo quadro sia appresso il signor duca Ceri, nipote di quel marchese di Riano ».

« Similmente dipinse in S. Silvestro a Monte Cavallo per li signori Bandini in una cappella, da loro fabbricata, un quadro grande sopra le lavagne, entrovi l'Assunzione della Beatissima Vergine con quantità di angioli, ed alcuni ritratti al vivo molto belli, e sotto vi sono li dodici apostoli con diverse attitudini, con gran diligenza, e vaghissimi colori azzurri oltramarini finissimi, come anche di altri colori, nei quali assai premeva, nobilmente condotta, e finita: in fatti è opera di valente maestro, ed ha mostrato, che non solo portavasi bene ne' ritratti, ma ancora nelle istorie ».

« Fece il medesimo, per S. Caterina de'Funari una tavola d'un altra Assunta con gli Apostoli, ma non affatto compita, credo per difetto di vita ».

« Non tralascerò nella chiesa de' padri dell'Oratorio la prima cappella a man diritta, dove sta del suo sopra l'altare un Crocifisso con la Madonna, e S. Giovanni, e la Maddalena a olio, assai ben dipinta ».

« E nel tempio del Gesù, dentro la seconda cappella a man diritta evvi un Cristo morto in braccia alla madre, molto felicemente da lui figurato. E stavano nella cappella degli angioli sopra l'altare alcuni di essi angioli in piedi assai belli; ma perchè erano ritratti dal naturale, rappresentanti diverse persone da tutti conosciute, per cancellare lo scandalo, furono tolti via, ed erano sì belli, che pareano spirar vita e moto. Nel tempio di Araceli alla cappella del Sagramento il ritratto del padre Marcellino è di Scipione; ed ha fatto diversi quadri privati a vari principi, e ad altri che per brevità trapasso ».

« Scipione era di bellissimo aspetto, e mostrava

sembianze da principe, e faceasi ben pagare le sue opere, e con gran riputazione tenevale. Morì giovane nel fiore della sua età di 38 anni, di dolori colici sì crudeli, che rivoltossegli il budello, e fu necessità morire, senza trovarvi rimedio. Dispiacque a tutta Roma il fine della vita di uomo sì onorato, poichè era amato da tutti. Ben egli è vero, che ebbe alcuno sdegno con Federico Zucchero per cagione di pittura, e non volle più venire all'accademia di S. Luca, dove anch'esso aveva il suo pretesto di preminenza, come de' primi professori di sì nobil'arte. E la sua effigie mirasi tra quelli, che nella chiesa di S. Spirito in Saffia (come abbiamo detto) furono da Giacomo Zucchi al vivo ritratti ».

Resta ora a noi, per compimento di tal racconto, soggiungere, che fece in Napoli altre opere in alcune chiese, che per essersi modernate sono state tolte dalle cappelle ove furon locate, vedendosi solamente nella chiesa di S. Domenico Maggiore esposto sù l'altare di una cappella dal canto del vangelo, il bel quadro del martirio di S. Giovanni Evangelista, che in età avanzata si vede nel caldaio dell'olio, sotto del quale que' manigoldi aggiungon fuoco, raddoppiando le legna acciò più bollente lo pruovi; essendovi fra questi uno che curvato piega le ginocchia, e con ciò fa piegare il calzone, che non par dipinto, ma di drappo serico, con un lucido che inganna, essendo mirabile la pulizia de' suoi colori ne' vestimenti, ed in tutto. Vedesi nelle case de' nobili vari ritratti, ed in casa del duca di Laurenzana ve n'è uno, che certamente può compararsi con quelli dell'eccellentissimo Tiziano; e tanto basti per lode immortale di Scipione Gaetano.

« Vi fu anche in quel tempo il padre Giuseppe Valeriano Gesuita, di patria aquilano, ed avanti che egli

entrasse nella Compagnia di Gesù, dipingeva assai bene. Operò diverse cose per vari personaggi; ma in pubblico nella chiesa di S. Spirito in Borgo fece a diritta l'ultima cappella, e sopra l'altare dipinse ad olio la trasfigurazione di Cristo nel Monte Tabor con li suoi Apostoli; ma l'ha colorita tanto oscura, che a fatica si scorge: e credo che quest'uomo volesse imitare la maniera di F. Bastiano del Piombo, veneziano, quando pingeva oscuro, e voleva che le sue pitture dessero nel grande, con figure assai maggiori del naturale, con far loro gran teste, mani ampie, e smisurati piedi sì che restavano tozze più tosto che svelte; siccome aveva l'amore alla maniera grande, ma poco si accostava alla buona, e perfetta. Fece dalle bande due gran santi, in due nicchie, e nella volta dipinse la venuta dello Spirito Santo, con gli Apostoli, e la Vergine Madre in mezzo, a fresco, con quel suo capriccio di dar nel grande assai ben condotte; ma nel di fuori sopra l'arco havvi la Madonna che riceve il saluto angelico, di bel pregio, e degna di lode ».

« Ultimamente si fece religioso, ed operò molte cose per la sua Compagnia di Gesù, ed assai la sua maniera di prima rimodernò, e corresse, e più al vivo aggiustossi: siccome vedesi nella cappelletta della Madonna, ove sono diversi quadri in tavola ad olio figurati con le storie di nostra Donna, ed in faccia da una banda stavvi un'Annunziata, che dicono esser la miglior cosa, che egli dipingesse, e nella volta sonvi formati alcuni cori di angioli di mano di Giovan Battista Pozzo milanese, a fresco lavorati; e mentre il P. Valeriano andava formando quest'opera, aveva amicizia con Scipione Gaetano, il quale gli fece in quei quadri alcuni drappi dipinti tanto simili al vero, che non si possono desiderare fatti con più arte; ed il Padre il rimanente con gran diligenza finì ».

« E nella seconda cappella a man diritta, dov' è sopra l' altare un Cristo morto in braccio alla SS. Madre con figure di mano di Scipione Gaetano, il padre Giuseppe fece li disegni delle due istorie dalle bande: una si è quando il Salvator del Mondo porta la croce al Calvario, e l'altra quando lo vogliono crocifiggere: ed anche le quattro figure intorno alla cappella, che rassembrano Cristo appassionato, sono suoi disegni, ed invenzioni; ma le lavorò Gaspare Celio, che servì al Valeriano in diverse cose, e spezialmente nella volta, ove sono nel mezzo alcuni angioli, che pigliano una croce, e ne' peducci, o triangoli stanno li quattro Evangelisti, e dalle bande due mezzi tondi o archi, con storie della Passione del nostro Signore Gesù, e ne' pilastri vi si veggono due profeti li quali scorgonsi della maniera della volta a fresco dipinta, li quali non hanno che fare con li quadri già detti, a olio conclusi, sebbene il Padre l' ajutò con qualche disegno; ma li profeti lavorati ne' pilastri veggonsi esser d'invenzione, e colorito, come fu la vera maniera di Gasparo Celio, così da tutti li professori della Pittura giudicati ».

« Finalmente il buon padre, dopo avere operato molte cose per fuori Roma, essendo già vecchio, morì nella Compagnia, e fu tra gli altri padri compagni sepolto nel tempio del Gesù ».

Fine delle Memorie degli scritti artefici del disegno.

VITA DI GIOVAN FILIPPO CRISCUOLO PITTORE NAPOLETANO.

Se gli uomini, che voglion fare acquisto dell'arte nobilissima del disegno, come Giovan Filippo facessero, egli è certo, che si vedrebbon giunti alla desiderata meta della loro virtuosa applicazione: perciocchè non tralasciando giammai il lavorio di quelle, e continuando con amore ogni giorno a superare le difficoltà dell'arte, col medesimo fare si ritroverebbero esser poi già maestri divenuti. Così dunque Giovan Filippo operando, venne ad essere un de' migliori pittori, che avesse la nostra Napoli, così riputato nel suo tempo, come anche a giorni nostri, degno sempre di laude per le belle opere ch'egli fece.

Nacque Giovan Filippo nella città di Gaeta, da un Giovan Pietro Paolo, della città di Cosenza, che per suoi negozi erasi portato in Napoli, ed indi a Gaeta: vi avea colà tolta moglie, ed a capo dell'anno natogli questo figlio: il qual egli già avea disegnato, come tempo ne fusse, di applicarlo alle leggi, affinchè avesse poi potuto attendere a'suoi negozi, avendo per avventura in Napoli alcune liti. Ma venuto in Napoli, a tutto altro attese il figliuolo fuorchè ad apparare le lettere: ma bene spesso fuggendosi di scuola andava a veder dipingere alcun pittore: ed avuto contezza del gran valore di Andrea Sabatino, detto comunemente da Salerno, che con grandissima fama allora in Napoli dipingeva, ebbe ardentissima voglia di andare alla sua scuola, per apprendere la pittura da un tanto rinomato maestro; e tanto si adoperò, che per mezzo di alcuni amici di suo padre fu introdotto da quel grand'uomo: ove non è credibile con quanto suo gusto, ed assidua

applicazione cercasse di fare acquisto del disegno, favorendolo molto il buon maestro, per vederlo cotanto innamorato della pittura. Dice il cavalier Massimo nelle sue notizie, che Giovan Filippo apparò da Giovan Bernardo Lama: nella qual cosa credo che prendi abbaglio, dappoichè per testimonianza di Giovanni Agnolo suo fratello si ha, che Giovan Filippo fu a scuola di Andrea da Salerno. Ma non andò guari di tempo, che fu scoverta dal padre questa nuova applicazione, della quale lo riprese più volte; ma vedendo tuttavia non fare alcun frutto coll'esortazione, passò alle minacce, ed anche ad una mortificazione: per la qual cosa sdegnato Giovan Filippo, che ormai era giunto all' anno decimosettimo dell'età sua, fece proponimento di fuggirsene in Roma, per ivi studiare su le opere divine di Raffaello, giacchè con tale epiteto sentiva tutto giorno celebrarle dal suo maestro. Laonde avendo nell'animo suo così fermato, procacciandosi di nascosto quello che più potè, per mantenersi al possibile per alcun tempo, si partì alla volta di Roma, senza far motto a niuno: e giunto in quell' alma città, si diede, senza perder tempo, a studiare le opere di Raffaello, con molti altri, che ivi quelle opere ammirabili copiavano; apprendendo da coloro che più sapeano quel che non intendea. E si dice, che da Pierin del Vaga fusse assai ben diretto, e ammaestrato nelle difficoltà dell' arte, dandogli luogo fra suoi scolari, per vederlo così voglioso di fare acquisto della pittura; ed in vero per quello che Giovan Filippo poi fece, appare veramente che da tai precettori egli avesse appresa la bella maniera Raffaellesca.

Intanto il padre cercando Giovan Filippo suo figlio, consumò molti giorni senza averne novella: ma fattone inchiesta da Andrea da Salerno, conghietturò che per lo desiderio, che sempre avea di veder le ope-

re di Raffaello, si fosse in Roma portato; e tardi pentito per le riprensioni fattegli da Andrea, che non dovea cotanto opporsi al genio virtuoso del figliuolo; poichè non devono i padri farsi tiranni delle oneste naturali inclinazioni de'loro figliuoli: perciò dunque si dispose di andare in Roma, e sovvenirlo di quanto gli faceva di bisogno: come appunto eseguì fra pochi giorni, sollecitato ancora dalla madre di Giovan Filippo, che non mai altro facea, se non piangere l'assenza dell'amato figliuolo. Così dunque Giovan Pietro trasferitosi in Roma, nelle prime domande gli fu dato contezza di Giovan Filippo; conciosiacosacchè, da tutti coloro che studiavan pittura veniva conosciuto, ed ammirato, ed era nominato lo studioso napoletano. Con molto contento del padre fu trovato a scuola di Pierino, ma ebbe alcun timore Giovan Filippo, che non volesse distoglierlo da quella sua applicazione; come ancora per quello ch'egli per la partenza tolto avea da sua casa: ma assicurato dal padre che non più avrebbe distornato i suoi studi della pittura, tutto si consolò, e maggiormente si fece animo vedendosi soccorso di ciò che gli facea di bisogno, essendosi ormai ridotto a'patimenti per scarsezza della moneta. Quindi inanimato vie più per lo favore del padre, si diede a fare maggiore studio di quello ch'ei facea, perciocchè fece acquisto delle regole dell'architettura, e prospettiva, cotanto necessarie alla pittura; e sollecitato dal padre di far ritorno a Napoli, bozzò tutto quello, che più necessario gli parve per avanzamento dell'arte. Infine cedendo alle sollecitudini del genitore, e alle più tenere preghiere dell'amorosa madre, che con lettera l'affrettava al ritorno, in Napoli col padre si ricondusse: ove appena arrivato, si portò di nuovo dal suo primiero maestro, che molto seco si rallegrò de'suoi avanzamenti, e dell'ottimo studio fatto

in Roma sotto la felice condotta di sì rinomati maestri, quali erano stati Raffaello con le sue opere, e Pierino con documenti, ed esempi dell'operare; che perciò mentre visse quel poco tempo, dopo che Giovan Filippo fè da Roma ritorno, lo tenne applicato in molti di quei lavori che a lui venivan commessi. Morto Andrea 1540, come nella sua vita abbiam detto, allora si può credere, che trovandosi nel fiore dei studi suoi passasse Giovan Filippo nella scuola di Giovan Bernardo Lama, il quale per la morte del Sabatino, occupò in Napoli in quel tempo il primo grido di valente pittore, e perciò credo che venga da Massimo stimato suo discepolo: conciosiacosacchè, nulla sappiendo della sna prima scuola, stimasse, e con ragione, che per gli studi fatti in Roma apprendesse la Raffaellesca maniera. Ma noi col testimonio di Giovan Agnolo scrivendo, facciam palese quello che egli non seppe, per le veraci notizie dal notajo lasciateci, come di passo in passo da ciaschedun può vedersi.

Avea insino a questo tempo Giovan Filippo fatto varie opere per molti particolari, ed in questo, dato saggio del suo sufficiente valore, gli vennero allogati molti lavori per i pubblici luoghi, esponendo in varie chiese opere degne di molta laude, le quali noi senza alcun ordine serbare qual fosse prima o seconda, anderem descrivendo, come nel catalogo delle pitture ch' e' fece.

Vedesi nella chiesa di S. Maria delle Grazie, presso quella di S. Agnello, la tavola nella seconda cappella dal canto dell' epistola: nella quale vi è figurata la B. Vergine col suo figliuolo in seno, su le nubi, e di sotto vi è S. Giovan Battista, e S. Andrea apostolo: opera molto bella, e lodata dagli scrittori, ma per esser guasta dalle acque cadutevi di sopra, pen-

sano que' padri toglierla via dall' altare, e porvi altra in suo luogo. Ma vedesi però in un' altra cappella di questa chiesa medesima, e proprio in quella eguale di Luigi Artaldo, un altra bella tavola di sua mano, ove son figurati S. Andrea, e S. Marco Evangelista in atto di scrivere; e nella lunetta di sopra vi è S. Michele Arcangelo, con Lucifero sotto i piedi. Così si vede nella chiesa di Costantinopoli la tavola col S. Erasmo, copiosa di belle figure assai ben situate.

Fece per la chiesa interiore di S. Patrizia, la qual si apre due volte l'anno, la tavola dell'altar maggiore, nella quale espresse l' adorazione de' SS. Magi, con un componimento, e con accidenti così aggiustati, che si rende degno per questa bell' opera di ogni lode. Così fece per la chiesa di S. Pietro Morone, detto a Majella, per gli asprissimi monti, ove quel santo fece asprissima penitenza, in una cappella dal canto dell' epistola la tavola, ove figurò la B. Vergine, col bambino Gesù, ed a basso vi effigiò S. Andrea apostolo con S. Marco Evangelista. In un'altra cappella vi fece similmente un altra tavola, ma questa essendosi alquanto guastata, fu da mediocre pittore ritoccata, con giungervi le anime del purgatorio; ed indi nell' ultima modernazion della chiesa è stata tolta via e trasportata altrove. Quello che ora si vede è lo sponsalizio di S. Caterina in una lunetta, che sta situata sopra la minor porta della chiesa, dalla parte di dentro, avendovi di fuori fatta fare una copia per salvar questa bell' opera dalle ingiurie del tempo, e delle piogge; e certamente se bene giudicar si deve, è questa una delle belle pitture che Giovan Filippo facesse. Nella chiesa di S. Agostino presso la Regia Zecca, in una cappella, vi è di sua mano un' immagine della B. Vergine, che sembra di alcun bravo discepolo di Raffaello, tanto ella è condotta su la ma-

niera Raffaelesca. Dipinse la soffitta della chiesa di S. Pietro ad Aram, ed in essa, in una cappella a destra della porta, fece la tavola dell'altare, ove figurò sulle nubi le B. Vergine col bambino Gesù, ed a basso i santi apostoli Filippo e Giacomo; opera, molto bella. Nella mentovata chiesa di S. Pietro ad Aram fece per la penultima cappella la tavola dell'altare, figurandovi la Natività di Gesù Cristo nostro Signore. Così fece per la chiesa di S. Maria del Rosario, comunemente appellato il Rosariello di palazzo, eretta da Michele di Lauro nel 1573, la tavola dell'adorazione de' SS. Magi, per una cappella, la quale ora si vede situata nel muro laterale alla prima cappella, entrando in chiesa dalla parte del vangelo; con un componimento grandissimo di figure ben disposte, e con espressione singolare dell'azione, e dolcemente dipinta, che vien lodata da' professori. Ma le più belle opere, che a mio credere veder si possano di sua mano, sono le due cone de' maggiori altari delle chiese di Donna Regina, e di Regina Cœli, ambe di monache dame di prima nobiltà. In quella di Donna Regina modernandosi l'anno 1570 con ampliarsi, e render più maestose le cappelle, vi fecero fare da Giovan Filippo tutta la cona, divisa in diverse pitture: perciocchè è questa cona divisa in undici partimenti, li quali andaremo spiegando, con le pitture che vi sono. Nel primo, ch'è nel mezzo nella parte superiore, il quale è un bislungo per traverso, si vede la Coronazione della B. Vergine assunta in Cielo, quale Coronazione vien fatta per mano della Santissima Trinità. Siegue il quadro di sotto, nel quale è espressa la Santissima Concezione della stessa Vergine Immacolata, con accompagnamento di vari bellissimi angioli. Ed in quello, che è il terzo quadro, quale è il piò grande di tutti, e sta sotto ai

sudetti, con la cima che fa lunetta, vi effigiò Giovan Filippo la morte della suddetta Nostra Donna, con l'assistenza di tutti gli apostoli, la qual'opera è con molto giudizio condotta. Ma alla parte superiore dal canto del vangelo, si vede in un fondo effigiata la decollazione del Santo precursore di Gesù Cristo nostro Signore: nel bislungo che per alto gli sta di sotto, vi sono i due Santi maggiori dell'ordine francescano, che sono S. Francesco, con S. Antonio di Padova: ed in un quadretto per traverso, che sta sotto di questo, vi è la mezza figura di S. Andrea apostolo; del quale queste signore monache conservano le reliquie del braccio. Siegue sotto di questo altro bislungo per alto, ove è dipinto S. Ludovico vescovo di Tolosa. Nel tondo poi ch'è nella parte opposta, cioè dal canto dell'epistola dell'altare, si vede la decollazione di S. Teodora vergine e martire, della qual Santa anche le reliquie si conservano; e nel bislungo di sotto vi sono effigiate S. Rosa di Viterbo, con la B. Catarina da Bologna. Siegue sotto nel bislungo traverso la mezza figura di S. Bartolomeo, del qual Santo conservano quelle dame buona parte del capo: e nell'ultimo quadro, ch'è bislungo per alto, vi è per accompagnare il Santo Vescovo di Tolosa, un altro santo anch'egli vescovo, e frate di S. Francesco.

Nella chiesa poi di S. Maria Regina Coeli, vedesi similmente la cona dell'altar maggiore divisa in otto ripartimenti; essendo figurato nella lunetta di mezzo l'Eterno Padre in atto di benedire; e sotto in una cona simile a quella detta di S. Maria Donna Regina, vi è espressa la Ss. Concezione di nostra Donna, in mezzo a' cori di bellissimi angioli. Nel primo de' tre quadri, che son dal canto del vangelo vi è rappresentata la Resurrezione del Salvatore, e nel secondo,

che è per traverso, l'angelo Gabriele, che annunzia la B. Vergine, essendovi dipinta in quel di sotto la nascita del medesimo Redentore. Così dalla parte opposta si vede sopra, la venuta dello Spirito Santo nel cenacolo; nel mezzo, la mentovata Vergine Ss. Annunziata; e nell'ultimo, l'adorazione de' Ss. Magi. E devesi avvertire, che in tutte le cone, ove son simili ripartimenti, una storia accompagna sempre quella, che gli è dalla parte opposta situata; come abbiam veduto in quelle già descritte dell'altare di S. Maria Donna Regina, ove la decollazione di S. Giovanni Battista accompagna quella della Santa Vergine, che gli è dall'opposto lato. E Giovan Filippo per maggiormente spiegare questi accompagnamenti, ha variato le figure de' vani, ove son dipinte le storie: lo che molti pittori non hanno fatto per più chiarezza di chi le vede. In tutte queste opere vi son figure bellissime, e situate con sommo giudizio: conciosiacosacchè ognuna di queste figure esprime benissimo il suo concetto, e la divozione nell'azione che rappresenta; essendo i compartimenti di questi quadri, con suoi adornamenti, assai bene intagliati; e posti in oro finissimo: quali ornamenti accrescon molto pregio, e bellezza alle mentovate pitture; le quali veramente sono assai ben dipinte, e con dolcezza di colori, che non possono desiderarsi migliori. Laonde merita Giovanni Filippo per queste, e per molte delle descritte, lode immortale: dappoichè seguitando lo stile dolcissimo di Raffaello, diede alle sue pitture somma grazia, e bellezza, con i gravi, e giudiziosi componimenti, con lo studio del buon disegno, con la varietà delle fisonomie, e con la leggerezza de' bei colori, ch'egli adoperò gentilmente. Fece ancora Giovan Filippo altre tavole per altre chiese napoletane, ma queste sono state tolte nella modernazione di quelle, e nella rifazione delle cap-

pelle, ove i moderni padroni vi han collocato poi altre pitture di più moderni pittori: come è accaduto in una cappella di Regina Coeli, nella quale vi ha fatto sue opere il nostro celebre Luca Giordano, che a dir vero, assai più belle compariscono queste pitture, che quelle di ogni altro nostro antico pittore: conciosiacosachè avendo tolto una certa loro naturale povertà di concetti, ed alcune secchezze, ha con la copiosità de' suoi componimenti maravigliosi, de' concetti bellissimi, de' colori vaghissimi senza comparazione, formata una magia tale, che soddisfacendo mirabilmente insieme con l'occhio, la mente, rende chiunque mira le sue pitture cotanto appagato di quelle, che non sa cosa desiderarvi migliore. Ma tornando a Giovan Filippo, dico, che fece altre opere per molti particolari, per ornamento di loro casa, e molte ne fece per lo Regno, e per le vicine Terre, siccome ne fece per Gaeta sua patria, per Capua, Cosenza, Bari, Lecce, ed altre parti: delle quali opere non abbiamo alcuna notizia; avendo solamente contezza, che nella terra di Piedimonte di Alife, nella chiesa collegiata della Ss. Nunziata vi è in una cappella dal canto dell'epistola, lo stesso mistero del nome della chiesa, dipinto da Giovan Filippo. Al quale veramente molto deve la nobil arte della pittura, per aver unito lo studio del disegno alla nobiltà delle tinte già usate dolcemente dagli scolari di Raffaello, e da'seguaci loro; benchè veramente non vi sia tutta quella nobil maniera: perciocchè questo avviene, che quanto più i rivoli si scostano dal primo fonte, tanto più variano da quello: poichè giammai coloro, che son discepoli de' discepoli di quel primo maestro, seguono quella propria maniera, che fu imitata da' veraci allievi, che vider quello operare; ogn'uno naturalmente portando in certo modo la sua naturale maniera:

come veggiamo essere addivenuto a' discepoli del medesimo Raffaello prima, e poi a quelli de' famosi Caracci. Veggendosi che quanti allievi essi fecero, tante maniere diverse quelli poi usarono; per le quali son conosciuti ancora per egregi maestri. Così dunque Giovan Filippo, traviando alquanto da quel primo fonte, si fece anch'egli la sua propria maniera, che ancorchè non sia la più elegante, e vistosa, per essere in alcune parti troppo ristretta di libertà, e perciò alcune volte un pò secca, ad ogni modo se gli deve gran lode per la bella unità delle sue storie, condotte con bellissimi componimenti, e con l'altre parti, che abbiam detto di sopra: per le quali pregevoli, e studiose doti, resta Giovan Filippo contradistinto da molti altri maestri, ed annoverato fra' migliori artefici de' suoi tempi da molti nostri scrittori; come si può vedere nell'Engenio nella sua Napoli Sacra, nelle curiosità, e bello di Napoli, del canonico D. Carlo Celano, nel Sarnelli, nella guida de'forestieri, ed in altri scrittori, che noi tralasciando, diremo solamente quel che in sua lode ne scrisse il cavalier Massimo Stanzioni; giacchè Giovanni Agnolo per esser di lui fratello, modestamente lo nomina solamente in più luoghi, secondo la bisogna gli accade, dandogli epiteto di buon pittore, come si è detto nella sua vita, e ne' discorsi ch'ei fece: ma il cavalier mentovato onorando la memoria di lui, così in sommario epilogò la sua vita, dopo aver descritta quella del suo maestro Andrea da Salerno.

« Giovan Filippo Criscuolo essendo molto giovane fu discepolo di detto Andrea Sabatino, ma morto il maestro imparò da Giovan Bernardo della Lama; ma poi da se studiando si fece la sua maniera, ed ha dipinto molte cose, come a S. Maria delle Grazie detta agl' Incurabili, alla chiesa di Regina Coeli, e quella

di Costantinopoli, a S. Patrizia, a Donna Regina, e S. Pietro Celestino, ed altre chiese, come meglio di lui si farà memoria, cercandosi le sue notizie, e del fratello che fu notaio, e bravo pittore chiamato Giovanni Angiolo Criscuolo; essendoci di questo virtuoso molte opere: essendochè si dice, che per punto avuto con un pittore, si fece anco lui pittore, meglio di quello; ma di tutto con l'aiuto di Dio, e della Ss. Vergine sua madre, di S. Giuseppe e S. Gennaro, si farà memoria onorata per appuntino come fu ».

Da questo scritto qui riportato si conosce appieno, che il cavalier Massimo non ancora avea tutte quelle notizie, che noi di sopra descritte abbiamo: dappoichè scrivendo egli il sommario della vita di Giovan Bernardo Lama, soggiunge dopo di questo altre notizie di Giovan Filippo, adempiendo così alla promessa già fatta di rinvenirle; benchè abbagliasse circa il farlo prima discepolo del mentovato Lama, come di sopra abbiamo appieno provato, e nel rimanente vien conformandosi in tutto ciò, che noi ne abbiam detto con ciò che siegue.

« Fu suo discepolo Giovan Filippo Criscuolo, il quale fu figlio di uno Giovan Pietro Paolo Calabrese, della provincia di Cosenza, il quale si casò in Napoli, ed avea buon parentado, ma a Gaeta fece questo figlio, e non voleva, che questo suo detto figlio si fosse fatto pittore, ma voleva che attendesse a farsi dottore di cause legali, avendo alcuna lite; ma fuggendo il detto figlio andava da Bernardo della Lama, laddove lo stesso consigliava il padre a non sviarlo; finochè messo in disperazione andò a Roma, e stiede con un discepolo del gran Raffaele, che si dice o Marco Calabrese, o Pierin del Vaga; ma secondo alcuni, ed io credo, imparò dal nostro Andrea Sabatino da Salerno, e dopo tornato in Na-

poli col padre fece bellissime opere alla Madonna delle Grazie, a fresco, e ad oglio, e dipinse la soffitta, che per l'umido si è non poco guastata, a fresco, e ad oglio in una cappella a S. Severino, ed alla chiesa delle monache ec. ».

Fin quì il cavalier Massimo mentovato, essendoci convenuto riportare ciocchè siegue nella vita di Giovan Agnolo, giacchè passa a narrare i fatti, e l'opere di quest'altro artefice, e come poi costui di notaio pittor divenne: per la qual cosa noi dunque di Giovan Filippo parlando, diremo per finir suo racconto, che assai onoratamente egli visse, poichè fu molto stimato per i suoi buoni costumi, ed onesto modo di vivere; prendendo da lui consiglio nelle difficoltà, ed in materia di pittura anche altri buoni maestri di quella. Così dunque operando sempre con molta lode, essendo pur vecchio, non lasciò mai lo studio, e l'usato modo di superar con quello le difficoltà dell'arte, e sempre esercitando il disegno, che di sua mano ne sono anche nel nostro libro de' disegni, fece molte pitture per vari, e molti particolari, come innanzi abbiam detto, le quali eran per lo più sacre storie, non avendo giammai voluto dipingere cose lascive, o favole, che non fossero oneste, e per lo più effigiando la bella immagine della gran madre di Dio, che bella, e modesta dipingeva: giunto in fine agli anni settantacinque in circa, come dice l'anzidetto cavalier Stanzioni nel fine dell'accennato racconto di Giovanni Agnolo, finì di vivere, per godere eternamente nel cielo, come si spera, il premio di sue virtuose fatiche. La sua morte mi persuado che accadesse circa il 1584, poichè vi son sue pitture operate dopo gli ottanta, come si può osservare dalla bella tavola, che conserva il virtuoso D. Paolo Pegualverre dotto avvocato, e negoziante napoletano, nella quale vi è effiggiato al vivo, ma in

picciolo, S. Francesco da Paola, assai ben dipinto, e dietro vi è notato l'anno 1681, da Giovan Filippo già fatto vecchio; avendosi per tradizione di antenati di chi questa pittura possiede, che poco tempo dopo venne a mancare il pittore.

Fine della vita di Giovan Filippo Criscuolo Pittore.

VITA DI DOMENICO D'AURIA, SCULTORE ED ARCHITETTO.

Fra quelli che uscirono dalla scuola del nostro famosissimo Giovan da Nola, certamente annoverar si deve Domenico d'Auria per lo migliore, il quale insino da fanciullo essendo applicato al disegno, con intenzione di farsi pittore, come si dice, stiede con un suo zio, che la pittura esercitava; ed avendo poi per sorte vedute l'opere, che alla giornata esponevano il mentovato Giovanni, e Girolamo Santacroce, e la gara, che questi avevano tra di loro, si sentì fortemente inclinato a maneggiare ancor egli i scarpelli, e voler ne'marmi un famoso scultore riuscire. Per la qual cosa, lasciata la scuola della pittura, stava in forse a quale de'due maestri dovesse andare, dappoichè ambedue eran comunemente per valenti uomini riputati. Ma perchè il grido di Giovan da Nola sentivasi da per tutto in maggior credito, veniva egli riputato il primo tra quei maestri che ne'suoi tempi esercitassero la scultura; anzi, come afferma il Vasari nella vita di Girolamo Santacroce, tenuto ancora per artefice maraviglioso: che però, così consigliato, andò Domenico a scuola di Giovanni; dove amorevolmente fu raccolto da quel buon virtuoso. Quivi dunque cominciò a dar opera a'suoi lavori, ed in brieve vi fece tal profitto, che potè poi servire di aiuto al medesimo suo maestro. Intanto per lo spazio di molto tempo attese Domenico a lavorare per esso lui varie figure di marmo, non solamente abbozzandole; ma gradinandole ancora, e subbionandole, e a tanto tirarle innanzi, che diverse di esse con pochi colpi di ritoccamenti, ed affinamenti, e corrette in alcuna parte

da Giovanni, furono collocate in quei luoghi, ove erano destinate.

Dice il cavalier Massimo Stanzioni, che Domenico andò in Roma, e che colà si fece scolaro del nominato Giovanni, ed insieme poi se ne tornarono in Napoli, e che Domenico essendo più giovane di Giovanni seguitò ad essere suo scolaro: lo che discorda dalla tradizione che n'abbiamo: conciosiacosacchè, se Domenico stiede in forse nell'elezion della scuola dei due maestri, si raccoglie, che Giovanni era già da più anni in Napoli ritornato da Roma; e che se Domenico andò in quella città per istudiare, ciò fu certamente dopo che Giovanni era tornato in Napoli; giacchè vi era per valentuomo riconosciuto, come afferma il Vasari. Sicchè dunque bisogna credere, che Domenico andasse sì bene in Roma per fare ivi i suoi studi; ma che vi andasse in appresso, e forse per consiglio del medesimo Giovanni, e per osservarvi le belle statue, i bassi rilievi, e le famose opere di che si vede quella maravigliosa città da per tutto arricchita; e che poi dimorato colà alcun tempo, se ne tornasse in Napoli alla prima scuola del suo maestro Giovanni; dove gli diè quegli aiuti ne'tanti vari, ed importanti lavori, che abbiamo di sopra divisato; aiutandolo massimamente ne'gran colossi di stucco, che fece Giovanni, per l'entrata dell'Imperador Carlo V, assieme con Annibale Caccavello, ed altri discepoli di Giovanni, che in quella occasione si fecero per valenti giovani conoscere.

Dopo che Domenico fu in buona parte reso pratico di maneggiare i marmi, venne l'occasione, che amendui quei famosissimi concorrenti, dico Giovanni da Nola, e Girolamo Santacroce, ebbero a scolpire per la Madonna delle Grazie le due famose tavole di basso, e tondo rilievo, a gara l'uno dell'altro, come vollero quei padroni delle cappelle, e come nelle loro vite

già ne abbiamo fatto parola; per la qual cosa animato il giovane Domenico a scolpire alcuna cosa, che di sua invenzione al pubblico si vedesse, andava da se stesso cercando l'occasione di ciò fare: lo che inteso da un signore della famiglia Poderico, che aveva una sua cappella nella sudetta chiesa, ammirando lo spirito del giovane, che ancora non giungeva all'età di venticinque anni, gli commise una tavola di marmo, ove fusse rappresentata la conversion di S. Paolo, in figure picciole. Ed egli incontrando con lieto animo questa bell'opera, per lo capriccioso soggetto, lavorò la sudetta tavola con molta diligenza, ed attenzione; facendovi il componimento, che sta assai bene inteso con figure quasi del tutto tonde, rilevate, e condotte con molto spirito; vedendovisi quasi per ogni principal figura traforamenti, non solo diligentissimi, ma ancora maravigliosi, e per quello si dice, e che veramente vi si conosce da chi è pratico delle nostri arti, non vi pose mano in niuna cosa il maestro; ma solo gli diede i suoi consigli circa il componimento, con la correzion de' contorni, e ciocchè più facea di bisogno. Dappoichè veramente volle il padrone, ed ancora il maestro medesimo, che Domenico da se solo avesse a condurre il lavoro per vedere, e fare ad altri vedere, fin dove giungesse lo spirito, ed il sapere di lui. E con tutto che si veda su questa tavola finalmente essere ella opera di un principiante, per alcune debolezze che vi sono; vi si ammira bensì la pazienza, e lo studio con cui è condotta. In somma fu con tanto applauso situata al suo luogo, che è nel muro laterale della sudetta cappella dal canto dell'epistola, che cominciò a sentirsi in bocca di molti della città di Napoli il nome di Domenico d'Auria. Per la qual cosa egli da queste lodi animato, si pose con maggior fervore a lavorare quelle

figure, che da Giovanni gli erano consegnate, e quelle, che da per se conduceva, secondo le richieste che gliene venivan fatte: che però non passò guari di tempo, che bellissime ne portò a fine, e fece per la cappella della famiglia Lottieri nella chiesa di S. Agnello abate, la quale è presso le mura della città, come altrove si è detto, la tavola di basso rilievo, ove si veggono le figure della Reina dei Cieli, con il suo Divino figliuolo in sù le nubi, con vari angioli, e di sotto vi sono scolpite l'anime del purgatorio, che a lei si raccomandano: e questa opera gli fu molto lodata dagl'intendenti del disegno, e della scoltura, ed è di tanta bontà, che da alcuni scrittori di nostra patria viene stimata per opera di Giovanni il maestro; come ancora a nostri giorni vi sono professori, che per tale la credono. Veduto questo basso rilievo da' frati eremitani di S. Girolamo della mentovata chiesa di S. Maria delle Grazie, ivi presso, gli commisero una consimile tavola di marmo, ove similmente effigiò la B. Vergine col Bambino, e sotto vi espresse l'anime del purgatorio con accompagnamento di putti, e angioletti in atto d'impetrare dalla B. Vergine pietà per quelle anime. Cresceva tutto giorno per queste opere esposte al pubblico il grido di Domenico, e cresceva con esso la gara e la concorrenza degli altri artefici emuli suoi, e più che ad alcun altro dispiacea sommamente ad Annibale Caccavello; il quale a tanta audacia era ormai arrivato, che essendo succeduta la morte del Santacroce, si era sfacciatamente posto a gareggiar col maestro medesimo. Ma il prudente Giovanni senza punto mostrargli alcuna contrarietà, ovvero alcun male animo, gli portava avanti solamente per concorrente nell'emulazione Domenico condiscepolo suo stesso, e con l'opere di costui abbattea bene spesso l'alterigia del Caccavello. Dappoi-

chè le laudi, che il medesimo maestro dava a quelle opere, che alla giornata Domenico conduceva per altra via facevano un gran gioco a Domenico, conciosiacosacchè era Giovanni da Nola tenuto in grandissimo concetto; anzi in altissima stima delle sue arti: nelle quali poteva anco dirsi scultore maraviglioso, come disse il Vasari, ed ancora sommamente stimato per uomo di verità, e di retto giudizio spassionato. Per la qual cosa, con tutto che ad Annibale non mancassero le opere, come quello, che molto prima di Domenico dimostrato aveva con suoi lavori, fatti a concorrenza de' migliori maestri de' tempi suoi, il valore de' suoi scarpelli, essendo veramente virtuoso, come nella sua vita si dirà; ad ogni modo ne venivano molte, e di considerazioni, allogate a Domenico, per le sudette lodi dategli da Giovanni: ed una fu quella che e' fece della sepoltura di Alfonso Rota, che di commissione di Bernardino fratello del mentovato Alfonso fu lavorata, e murata nella loro cappella, nella regal chiesa di S. Domenico Maggiore, ed ove l'Auria scolpì la statua del defunto a giacere su l' urna; la quale lavorò con varî trofei, e arnesi militari, condotti con sommo studio, e diligenza.

Occorse in questo tempo, che volendo gli uomini della deliziosa riviera di S. Lucia a Mare, ergere a concorrenza di altri ancor essi una bella fontana, nacque fra loro gran disparere circa l'artefice, che dovea lavorarla, volendola ornare di statue tonde, di bassi rilievi, e di altri consimili ornamenti; avendo per lo dispendio l'esibizione del vicerè di quel tempo il marchese di Villafranca D. Pietro di Toledo, che offeriva buona porzione del denaro che vi voleva, acciocchè quella bella fonte avesse a riuscire. Laonde questi uomini avriano volentieri appoggiata l'opera a Giovanni da Nola, come uomo famoso, se questo non

si fosse ritrovato occupatissimo a lavorare, fra le molte sue opere, la sepoltura del mentovato D. Pietro; il perchè andavano pensando ad Annibale Caccavello, o a Pietro della Piata, o ad alcun altro, che fosse di chiaro nome in quel tempo; ed alcuni pendevano da una parte, ed altri da un'altra. Ma Giovanni tenuto ch'ebbe discorso con gl'interessati, gli persuase a dar l'opera a Domenico d'Auria, che gli averebbe fatto cosa migliore di tutti: e per maggiormente animargli, gli mostrò alcuni capricciosi e bei disegni di fontana fatti da Domenico, e promise loro assistervi egli col suo consiglio, e con la persona sua, emendando tutto ciò che non gli avesse paruto nobile, e capriccioso: e bisognando, darvi ancor egli opera con suoi scarpelli (come si dice) e con la fattura del modello, col quale avrebbe portato a fine un' opera perfettissima. Questo udito da quei maestri, ed altri, che vi tenevano interesse, tutto d'uniforme volere posero in mano di Giovanni il lavoro, da farsi dal suo discepolo Domenico, ma però col suo aiuto; che perciò l'Auria senza perdervi tempo col consiglio di Giovanni ideò questa fonte quasi arco trionfale, a cui per ornamento vi fussero intoruo vari trofei, intessuti tutti di pesci, e mostri marini, con varie frutta del mare, e conchiglie, e con altre cose, che il mare produce: e compartì sotto l'arco l'ordine dei pilastri, innanzi de'quali, quasi sostegni, ed in vece di colonnette vi situò due statue tonde, tutte nude, di maravigliosa perfezione, che reggono il capitello, ov'è il cornicione, che appoggiato tien l'arco, e nelle facciate fra suddetti pilastri lateramente vi ha situati due bassi rilievi mirabilmente scolpiti, effigiandovi in uno Nettuno con la bella Anfitrite, corteggiato da Tritoni, ed altri dei marini, e nell'altro finse una rissa di dei marini, per una ninfa rapita da un di loro, assai bene

espressi nel contrasto delle loro passioni; poi fece sgorgare l'acqua da una buccina volta in sù; e ne' due pilastri dell'arco vi scolpì egregiamente granchi marini, ragoste, conchiglie, pesci, ed altre cose del mare, che sono maravigliose.

È ben vero però, che vi è costantissima opinione, anzi è ancora tradizione, che queste statue, e massimamente i bassi rilievi, siano di mano di Giovanni suo maestro, il quale per aiutare il discepolo, per farlo restare superiore alli suoi concorrenti, e per adempir sua parola, quelle segretamente lavorato avesse; onde in tal modo superato l'impegno, ne risultasse la sua gloria, e quella di Domenico insieme. E veramente sono queste sculture così perfette, ed irreprensibili per disegno, belle mosse, e imitazion dell'antico, che più tosto le si converrebbe il titolo di divine: da poi che migliori non potrebbero essere, se elle dalle mani del divin Buonarroti fussero state scolpite; anzi che più d'un artefice forastiero si è ingannato, credendole opere sue; o che almeno scolpite fossero con sua direzione, e disegno; come nella vita di Giovan da Nola si disse.

Per tante belle opere essendo ormai Domenico fatto famoso appresso di ogni ceto di persone, veniva da molti richiesto de' suoi lavori, anche per diversi luoghi del Regno, e per l'Italia: de' quai lavori non abbiamo altre notizie se non solo d'alcune statue, che fece per la cattedrale di Palermo, e per una chiesa di Cosenza: per la qual cosa diremo solamente di quell'opere che sono in questa capitale, giacchè ornò di sue sculture molte gentilizie cappelle, e lavorò in casa di particolari varie statue, e ritratti in mezzi busti; come anche alcuni sepolcri, i quali nelle modernazioni delle chiese sono stati rimossi.

Dopo succeduta la morte di Girolamo Santacroce,

volendo il marchese di Vico Colantonio Caracciolo, condurre una volta a fine la sontuosa cappella, eretta da lui nella chiesa di S. Giovanni a Carbonara, di figura circolare, e di candidi marmi lavorata; si convenne con quattro de' più rinomati scultori, che in quel tempo fiorivano nella città di Napoli; li quali furono Giovanni da Nola, D. Pietro della Piata, Domenico d'Auria, ed Annibale Caccavello; come appare dallo strumento rogato per mano di notar Cirio di Mari a 15 aprile del 1547, che si conserva dal notaio Giuseppe Pino di Napoli. Per la qual cosa distribuito il lavoro, toccò a Domenico la statua del S. Paolo, e la sepoltura dello stesso marchese, con la sua statua, con tutti gli ornamenti che l'accompagnano. Delle quali sculture n'ebbe Domenico d'Auria tutte quelle laudi, che meritamente eran dovute alla sua virtù, così dal mentovato marchese, come da tutti quei che la videro. Terminata quest'opera molte altre egli poi ne condusse, e molte volte s'impiegava in aiuto dell'opere dell'amato maestro, rendendo in cotal modo gratitudine a gratitudine: giacchè Giovanni appoggiava a lui, più che ad altri, la carica de' suoi più importanti lavori, essendo ormai pervenuto nell'ultima sua vecchiezza, per la quale non poteva così facilmente reggere alla fatica, e condurre ogni cosa da sè medesimo. Ma succeduta la morte di Giovanni nel 1559, come nella sua vita abbiam detto, con disgusto universale di ogn'uno, e più di Domenico, che non solo come maestro lo riveriva, ma come padre teneramente l'amava, prese egli a finire una tavola di marmo, che Giovanni appena aveva incominciata: e questa fu la bella scultura della Vergine addolorata, che tiene il suo morto figliuolo su le ginocchia, la quale è situata in una cappella laterale del maggiore altare nella chiesa di S. Severino, luogo de' monaci

neri, da' quali fu data l'opera a Domenico, acciocchè perfezionata l'avesse, stimandolo migliore d'ogn'altro, che in quei tempi in Napoli fioriva. Nè s'ingannarono in questa loro credenza: dappoichè Domenico condusse l'opera con tutta perfezione al suo fine; ornandola nella cornice con vari belli ornamenti; e terminò il basso rilievo della Pietà mentovata con tanta considerazione, ed espressione, che i riguardanti in veggendola, si sentono commovere al lagrimevole e doloroso spettacolo. In somma è quest'opera di bellezza tale, che vien creduta anch'ella di mano di Giovanni da Nola. Oggi questa Santa Immagine è in grandissima venerazione, per alcune grazie, che ultimamente dopo quest'anno 1730 ha conceduto a' fedeli.

Murata quest'opera, con i suoi ornamenti, ed abbellito l'altare, prese a fare Domenico un lavoro ben grande, e di molta importanza, così per l'onore, come per l'utile che apportargli dovea; e questo lavoro era di una gran fontana commessagli dal vicerè di quel tempo D. Errico di Gusman conte di Olivares, la quale situar si voleva nell'arsenale; dove fu poi piantata da D. Francesco di Castro, luogotenente del Regno. In questa fontana ideò Domenico un bel pensiere, per ben servire quel signore, ed il pubblico, che anche glie ne aveva dato incombenza, con rendere a se stesso maggiore la gloria, ed il lucro.

Fece adunque questa fontana tutta tonda isolata, e la fece posare sopra una gran conca, la quale era sostenuta da quattro mostri marini. Nel mezzo della fonte eran situati quattro grossi delfini, che sollevando le code in alto formavano un piano, che serviva per base a una gran tazza sostenuta da quattro statue, che figuravan due satiri, e due ninfe, assai ben disegnate, ed assai bene scolpite. Sopra di questa seconda fonte vi scolpì li quattro cavalli marini di Nettuno, li quali

hanno in mezzo di loro la statua di questo dio marino, che stando in piedi sostiene col braccio alzato il tridente, di dove scaturisce l'acqua in altezza maravigliosa: alla qual fontana gira in alto Nettuno il guardo, vedendosi esso di bellissimo aspetto, e volto gioviale: come ancora sono bellissime tutte l'altre statue che Domenico vi scolpì; benchè ora se ne veggano alcune di quelle rotte nelle braccia, ed in altro luogo, per incuria ed inavvertenza di chi ne dovrebbe aver cura; avvegnacchè sogliono per lo più nelle città perire quelle cose, che sono gli ornamenti di esse.

Situata al suo luogo, che fu allora nell' arsenale, e tutta ben commessa, finita di porre insieme, e pulita che fu, si levò la turata, e si fè vedere al pubblico la bella a capricciosa fontana, ricca di giochi d'acqua, come ricca di statue tutte tonde: laonde vi fu un concorso innumerabile di persone, le quali d'uniforme parere dieron una laude immortale all' artefice che lavorata l'avea; ed il vicerè volendo contradistinguere il valor di quest' uomo, gli assegnò per onorato riconoscimento di sì bell'opera una pensione sopra le saline di Taranto; come nel regio archivio si vede registrato. Ma piucchè altra cosa, le lodi dei conoscenti dell' arti del disegno, e gli applausi del popolo, come dissi, furono il maggior premio ch'esigè Domenico in quel tempo: s'egli è vera quella massima, che le laudi siano il primo onorario di un' animo rivolto all' acquisto della gloria, e della virtù.

In oggi questa fontana è situata nella gran piazza avanti il Castelnuovo accresciuta, ed abbellita con statue, ed ornamenti dal cavalier Cosimo Fansaga famosissimo scultore, ed architetto; per ordine del vicerè il duca di Medina las Torres; dal qual vicerè ha preso il nome la fontana Medina. Attesocchè deve sapersi, che essendo situata nell' arsenale (come si è

detto) le mancò l'acqua, e per quante diligenze vi si fecero, poca ne scaturiva: per la qual cosa fu ordinato dal duca d'Alba vicerè di Napoli, che fusse trasportata avanti il Real palagio, dove non si sa per qual cagione ebbe la stessa sorte; tuttocchè moltissime diligenze si fecero per farla scorrere, ma tutto in vano: laonde per tal cagione dopo alcuni anni fu dal conte di Monterey fatta situare nel Fiatamone, dove nemmeno versò mai acqua. Che però avendola una volta osservata il soprannominato duca di Medina las Torres, e piaciutegli sommamente le belle statue, con l'idea della fonte, ne fece parola col cavalier Cosimo mentovato di sopra, che gli promise far apparir cospicua quella fontana, con aggiunzione, ed accrescimento delle acque; laonde vi fece poi tutte quelle belle aggiunzioni, così di statue, che di altri capricciosi ornamenti, che a' nostri giorni veggiamo; e che saran descritte nella vita del Fansaga per degna laude di artefice così egregio; dal quale, essendo compiuta, fu situata nell'anzidetta piazza del Castel nuovo, coll'epitaffio, che nella vita del cavalier Cosimo sarà da noi riportato, in un con tutte le aggiunzioni ed abbellimenti ch'egli vi fece.

Aveva Domenico, mentre che questa fontana lavorava, preso a fare un altro lavoro per quei della famiglia Turbolo, di una loro cappella, eretta nel cappellone di S.Giacomo della Marca, alla chiesa di S.Maria della Nuova, la quale volevano abbellire con lavori di marmo, e di statue per l'altare di essa. Laonde terminato l'impiego della mentovata fontana, si diede a lavorare quelle statue, e gli ornamenti di esse, come si può vedere nell'anzidetta cappella, essendo situate queste statue, che son di numero tre, nelle loro nicchie: ma quella di mezzo, che rappresenta la Ss.Concezione di Maria Vergine col Padre Eterno sopra,

fu fatta lavorare ad altro scultore, che per favore l'ottenne, e non è di quella bontà delle altre due da Domenico lavorate, che rappresentano S. Francesco d'Assisi, e S. Bernardino: poi prese a lavorare nel muro laterale della cappella, dal canto del vangelo, la sepoltura di Bernardino Turbolo, e della sua moglie Giovanna Rosa, effigiando i loro ritratti in due medaglioni di sua mano, ed il resto fece condurre alli suoi discepoli, situando sopra l'urna sepolcrale due putti a giacere, che in atto mesto, e piangente spengon le faci; e sopra de' ritratti di basso rilievo vi fu scolpita la Resurrezione del Signore. Ed il tutto si vede con buon ordine architettato; meritando molta lode i mentovati ritratti: dappoichè sono condotti cotanto al vivo, e così morbidamente scolpiti, che più tosto dipinti gli direste, che scolpiti di marmo. Si dice che il crocefisso, con i due ladroni affissi alle croci, che si veggono nella chiesa della Incoronata, siano opera di Domenico: e veramente allo stile, ed alla delicatezza di quei bei nudi, dimostrano esser opere sue scolpite in legno, le quali sculture sono perfettissime nel disegno, nobiltà di parti, ed azioni bellissime, che meritano l'encomio di tutti i professori del disegno.

Molte altre cose fece Domenico, che a nostri giorni più non si veggono, come fu una cappella, tutta di bianchi marmi contesta, ben lavorati, nella chiesa di S. Giuseppe maggiore: ma questa a cagione della nuova fabbrica, che ancora in quest'anno 1733 si continua, fu buttata a terra, essendo per avventura passata questa cappella al dominio d'altra famiglia, da quella che primieramente l'eresse: come già a molte chiese è avvenuto, per essersi spente quelle prime famiglie, o per altra accidentale cagione. Vedesi bensì nella chiesa di S. Domenico maggiore la bella e capric-

ciosa sepoltura di Bernardino Rota, famoso poeta napolitano, costrutta di bianchi marmi nella sua propria cappella appresso una delle porte minori di quella chiesa, ornata con poetiche statue: la quale è una dell'opere più singolari che fece il nostro scultore; dappoichè oltre i belli ornamenti con i quali è costrutta, e la statua del poeta eccellentemente scolpita, vi sono quattro statue perfettissime, che rappresentano il Tevere, e l'Arno, fiumi principalissimi dell'Italia, ed in due nicchie quelle della Natura, e dell'Arte, le quali son situate laterali al sepolcro. E certamente si portò Domenico in quest'opera così bene nel componimento, buon disegno, e sopra tutto nella bella idea con intelligenza condotta, che fu sommamente lodato, come a nostri giorni questa sepoltura è ammirata da tutti gli uomini amatori delle belle arti del disegno, ed ove si legge il seguente epitaffio fatto a quell'eccellente poeta.

Rotam flet Arnus atque Tibris extinctum
Cum Gratiis queruntur Aonis Divae
Ars ipsa luget, ipsa Natura
Florem perisse Candidum Poetarum.
Bernardino Rotae Patri Optimo
Antonius, Jo: Baptista, et Alphonsus Filii Poss.
Moritur M.D.LXXV. Ann. agens LXVI.

Adunque noi terminando il racconto della sua vita con quest'opera in ogni parte compiuta, farem passaggio al rapporto della memoria, che di lui ne ha lasciato il cavalier Massimo Stanzioni nelle notizie del suo maestro Giovanni da Nola; giacchè dal notaio pittore vien qualche volta commemorato incidentemente come bravo scultore, e come valente discepolo del mentovato Giovanni: perciocchè in tempo del sudetto

notaio viveva, ed operava le sculture, e però quello non ne fa più distinta relazione; non avendo forse il nostro Domenico lavorate le più bell'opere nel tempo che Giovanni Agnolo fece di lui menzione. Ma l'anzidetto cavalier Massimo così dell'Auria onoratamente ragiona.

« Ebbe Giovanni più discepoli, ma uno dei più famosi fu Domenico d'Auria, il quale fece le belle opere, che si vedono a S. Severino, la tavola della Pietà, e le statue con la fontana nel largo del castello, benchè abbellita, e cresciuta di statue, e ornamenti dal virtuoso scultore Cosimo Fansaga: alla Madonna delle Grazie la tavola dell'altare, ove sono la Madonna con le anime del Purgatorio e quella a S. Giacomo degli Spagnuoli viene da lui, dicendosi d'un suo discepolo. Così la sepoltura Carafa e Sangro a S. Domenico, ed altre chiese, dove fece altre tavole di marmo per quelli altari, le quali paiono fatte dal suo maestro Giovanni. Ma la fontana nel borgo di S. Lucia a Mare, dove sono le bellissime statue, e bassi rilievi, si dice, che per certo impegno di altro scultore forestiero, o dello spagnuolo, le facesse per sua stima, segretamente Giovanni suo maestro, e compagno, quando stavano in Roma; dove anch'era andato Domenico per studiarvi le buone cose; ma assai giovinetto, essendo Giovanni già uomo. E poi seguitò in Napoli Giovanni da Nola, ed in fine morì in circa il 1585, o poco più, come si dice, non avendo potuto saper con certezza l'anno nel quale Domenico morì. Fece Giovanni più discepoli ec. ».

Fin quì in questo luogo il cavalier Massimo, dappoichè seguita a narrare l'opere di Annibale Caccavallo, altro discepolo di Giovanni. Convenendoci di riportare appresso quello che lasciò scritto di Annibale, quando la vita di costui, con permissione del Sommo Bene, noi scriveremo. Soggiungendo egli nel

progresso di quel racconto, *che essendo figliuolo Domenico fece la conversion di S. Paolo, in picciolo*, che stà alla Madonna detta delle Grazie ec., ed in altro luogo, dice: *che il Caccavello volle gareggiare col suo maestro perchè amava Domenico d'Auria, e perciò cercava di pigliare lui la fontana di S. Lucia. Ma Giovanni la fece avere a Domenico, e però unendosi molti contrarii col detto, e con lo Spagnuolo, il detto Giovanni fece segretamente le statue, e li bassi rilievi; cioè l'assistì e ritoccò; ma li detti bassi rilievi furono tutti suoi, a mio credere ec.*

Da molti altri nostri scrittori viene onorato di lode Domenico, e massime dall'Engenio, dal Celano, e dal Sarnelli; ed ultimamente il P. Orlandi nel suo pittorico abecedario, ne fa onorata memoria. Per la qual cosa noi conchiudendo diremo, che in vita fu onorato, e prezzato, da coloro che il conversarono, per le sue rare virtù, e per l'eccellenza della sua professione: in morte fu pianto, perchè in lui si perdè un gran virtuoso nella scultura; ed ora com'è dovere si rinnova la memoria delle sue onorate fatiche, per le quali sappiasi, che io mi sono grandemente affaticato nel fare inchiesta ove il nostro Domenico fosse stato sepolto: dappoichè si crede, che il distico citato da Francesco de Penis, nostro napolitano, ne'suoi problemi accademici, al *fol.* 204 stia sopra la sua sepoltura, mentre che propone qual de' sudetti distici sia di maggior pregio, se quello di Raffaello da Urbino fatto dal gran Bembo, che dice:

Ille hoc est Raphael, timuit quo sospite vinci
Rerum magna Parens, et moriente mori.

o questo fatto all'Auria:

Natura invita, lapidi das, Auria, vitam,
Te facit invita vivere morte lapis.

Per la qual cosa vedendo le sudette mie fatiche essere state già sparse al vento per tale inchiesta, basterà, che ne lasci quì registrata la memoria a' posteri, ed a colui, che forse di me più fortunato, con questa notizia possa ritrovare ove riposano l'ossa onorate di questo bravo artefice di scultura.

Ebbe Domenico più discepoli, ma a nostra cognizione non sono venuti, che due solamente: il primo fu nominato ancora Domenico, detto volgarmente Micco d'Ambrogio, che assai aiutò il maestro in bozzare, e ripulire le statue, e fece da sè opere di sepolture a S. Domenico Maggiore, ed a S. Giacomo de'Spagnuoli, ed in detta chiesa la tavola similmente di basso rilievo, che si vede situata in una cappella vicino quella del S. Apostolo, ov'è espressa la B. Vergine delle Grazie, colle anime del Purgatorio di sotto, che chiedono refrigerio in quelle fiamme: ed in questo basso rilievo, si dice che fosse aiutato dal suo maestro, come in altri lavori d'importanza praticato aveva con esso seco.

Andrea Barchetta fu migliore scolaro, e divenne buon maestro, benchè non così volentieri scolpisse in marmo, e si trattenne a lavorare di legno, ed in questa pratica non fu meno eccellente; come si può vedere nelle due statue collocate laterali all'altar maggiore della real chiesa di S. Maria la Nuova, sopra le porte, che introducono al coro: quali statue rappresentano S. Francesco d'Assisi, e S. Antonio da Padova; che sono di tanta bontà, e perfezione, che volendo quei frati farle scolpire in marmo nel secolo passato dal rinomato cavalier Cosimo Fansaga, questi dopo di averle molto commendate, consigliò quei frati a lasciarle così di legno: dappoichè difficilmente averebbero ottenuto opere migliori di quelle. E tanto basti per lode dei discepoli di così raro maestro.

Fine della vita di Domenico d'Auria scultore, ed architetto.

*

VITA DI MARCO DI PINO DA SIENA, PITTORE ED ARCHITETTO.

Se mai la gratitudine di un beneficato potesse giungere al colmo (lo che di rado avviene) verso il benefattore, insino a tal grado si dovrebbe praticare con questo virtuoso ed onorato artefice del disegno: dappoichè veggendo egli i torti che ne avea fatti il Vasari, in non far menzione di tanti napolitani virtuosi professori di pittura, scultura, ed architettura, ne' suoi famosissimi libri ristampati nel 1563, e capitati in Napoli, stimolato altresì dal poco conto fatto di lui in quella in cui ne fa menzione, nella vita di Daniello, Ricciarelli da Volterra, ove dice: *lavorò parimente con Daniello, e fece molto frutto Marco da Siena, il quale condottosi a Napoli si è presa quella città per patria, e vi sta, e lavora continuamente.* Si propose perciò esso Marco di scrivere le vite degli artefici del disegno napoletani, come ne fa promessa nella sua lettera, già nel primo tomo di queste vite riportata, soggiungendo queste parole: *ed ove* (intendendo di Napoli) *che che ne sentino gli altri, io intendo chiudere i giorni miei, con voi, miei cari amici, e con i miei cari discepoli;* par che rispondi sensatamente alla particola, *si è presa quella città per patria;* facendo conoscere, che non si avea eletto qualche terra o castello, ma una città celebrata per le delizie degli ameni siti, e per l'abbondanza de'viveri, dalle penne di tanti famosi scrittori: e però nel principio della lettera mentovata fa gli encomi di Napoli, essendosi voluto annoverare fra nostri cittadini, come testifica il notaio Giovan Agnolo Criscuolo, che fu suo discepolo nella pittura. Ma perchè niuna

contezza abbiamo de' suoi natali, e principio del disegno, fa di mestieri, che prima di ogni altra cosa riportiamo quanto di lui ne lasciò scritto il Baglione nella sua prima giornata.

« Benchè Marco da Siena da principio fusse discepolo di Domenico Beccafumi, detto Mecherino parimente da Siena, pur lavorò poi di pennello sotto Daniello Ricciarelli da Volterra, e vi fece molto frutto. Fu anch'egli in Roma, ed in questa città alcune cose dipinse, delle quali le più note ridiremo, se bene son poche, perchè quì poco egli dimorò, e quì ancora seguitò l'indirizzo di Pierino Buonacursio, che per esser stato garzone del Vaga, pittor fiorentino, fu poi detto Pierin del Vaga. »

« Marco alla Trinità de'Monti, nella cappella della Rovere, dipinse la volta in compagnia di Pellegrino da Bologna, con i cartoni di Daniello. »

« Colorì all'oratorio del Confalone, a concorrenza con altri famosi pittori, e vi rappresentò l'istoria grande della Risurrezione del Salvatore, con diverse figure, assai bizzarra a fresco condotta, e francamente terminata; ed eziandio vi fece le due figure di sopra, che virtù rappresentano, in fresco parimente dipinte. »

« Nella sala regia sopra la porta che va alla loggia della Benedizione, ha di suo in fresco la storia di Ottone imperadore, che restituisce le Provincie occupate alla chiesa, ed all'incontro su l'altra porta Orazio Sommacchini Bolognese fece l'altra di Gregorio II. e della donazione di Ariperto, confermata da Liutprando re de' Longobardi. »

« Nella chiesa de'Ss. Apostoli de'Frati Conventuali di S. Francesco una tavola sopra l'altare a man manca entrovi la storia di S.Giovanni Evangelista messo nella caldaia di olio bollente, con molte figure intorno, a olio con buona maniera, e con gran diligenza conclusa,

» Dentro la chiesa di Araceli, la seconda cappella a man dirittà, sopra l'altare, ha del suo un Cristo morto in braccio alla Madonna, ed altre figure, a olio con amore impresso, di quella sua maniera, che tra l'altre è riconosciuta.

» E nella sala di castel S. Angelo lavorata di stucchi, e tutta piena di storie romane a tempo di Pierino del Vaga, e sotto l'istesso in altre cose molto egli dipinse, e riportonne gran lode.

» Questo virtuoso avrebbe assai operato, se si fusse fermato in Roma, siccome fece in Napoli, ed in altri luoghi, dove egli ha affaticato, e dipinto. E forse ivi attese a far piante di edifici, e però di lui si legge, che componesse un grandissimo libro di architettura. Finalmente morì di fresca età, fuori di questa mia patria Roma ».

Queste sono le scarse notizie lasciatici dal Baglione, che avendo in tutto detto il vero, erra solamente nel fine, dicendo, che morì di fresca età; dappoichè visse insino all'ultima vecchiezza, sempre operando, come appare dagli anni notati nelle sue pitture, e da'suoi ritratti dipinti nelle sue opere, che saranno annoverate in appresso proseguendo la sua vita. E che sia così, veggasi la sua prima gioventù, nella quale fu egli scolaro di Mecherino da Siena, il quale finì sua vita nel 1549. E ancor vivente costui, anzi molti anni prima, Marco fu a scuola di Daniello Ricciarelli, ed indi fece suoi progressi con l'ottimo maestro Pierin del Vaga, discepolo di Raffaello, il qual Pierino morì nel 1547, e di nuovo essendosi già perfezionato, aiutò prima Pierino nel castel S. Angelo, e dopo il Ricciarelli, come dice il Baglione.

Ma in qual anno egli venisse in Napoli, credo che non fusse prima del 1456 per le opere che in Roma egli condusse; dappoichè egli è certo, che nell'anno

1560 egli stava in Napoli, secondo fa testimonianza notar Giovan Agnolo Criscuolo, che in tal tempo cercava con esso Marco le notizie de' nostri professori del disegno, ed era suo scolaro in pittura, dopo che sdegnatosi col fratello, fece passaggio dalla penna al pennello. Ma lasciando da parte questa disputa, che nulla rileva alle glorie di questo valentuomo, diremo solamente per ora delle belle opere, con le quali adornò le nostre chiese, e si fece conoscere per quel maestro ch' egli era.

Nella chiesa di S. Giovanni della nazione fiorentina, essendosi ampliata la tribuna, fece il quadro per l'altar maggiore, ove figurò il battesimo di nostro Signore: e perchè vollero quei, che allora governavano la chiesa mentovata, che anche vi fusse espresso nel medesimo quadro quando nostro Signore orò al padre, resta la figura del Cristo replicata, contro i buoni precetti della pittura. A basso resta anche replicato il S. Giovanni, mentrecchè in mezze figure vi dipinse la figliuola di Erodiade, che in un bacino portato dalla vecchia nutrice presenta ad Erode la testa del Battista, essendovi altre figure meglio dipinte di quelle intere, che l'azione principale rappresentano. Ma quel ch'è peggio, l'azione di queste mezze figure par che venghi rappresentata ancor'ella sulla riva del fiume Giordano, ov'è figurato il battesimo. Nella medesima chiesa in un'altra cappella si vede di sua mano la SS. Nunziata, con bella gloria d'angeli. In un'altra cappella vi è in bel paese effigiata la B. Vergine col Bambino in seno, che scherza con S. Giovannino, nel mentre che l'angelo parla in sogno a S. Giuseppe, che dorme, e vi sono altri angeli d'accompagnamento, e tutta l'opera è bellissima.

Cresciuto il grido delle belle opere, che facea Marco da Siena, gli fu allogata una tavola da' frati Minimi

di S. Francesco da Paola, per una cappella di loro chiesa, ove egli dipinse con mirabile maestria, e colorito bellissimo, e vago, la nascita della B. Vergine, la qual pittura in oggi si vede trasportata su la tela, essendo stata tolta da sù la tavola, da Nicolò di Simone, e da Alessandro Maiello suo genero nostri napolitani, che con loro segreto maraviglioso a tempi nostri scrostano le pitture anche da sù le muraglie, e le trasportano sopra le tele; pur che però siano dipinte ad olio. In questo quadro vi è il suo ritratto, che apparisce di una età già virile. Dipinse i portelli degli organi nella chiesa di S. Domenico Maggiore, e quelli dell'organo più antico della chiesa della SS. Nunziata, e queste pitture si veggono situate vicino i due organi, e ne' pilastri dell'arco maggiore della chiesa sudetta. Fece per l'altar maggiore di S. Maria della Pietà, nella strada detta Rua Catalana, in oggi appellata la Pietatella, chiesa parrocchiale, il quadro per l'altar maggiore, ove espresse la B. Vergine col Bambino, S. Francesco di Assisi, e quel da Paola, con bella gloria di angioli, e puttini; ma, essendosi questa tavola affumicata si è fatta ripulire, e ritoccare da pittore ordinario, che nel mezzo de' santi mentovati, vi ha aggiunto S. Carlo Borromeo, anch'egli inginocchioni, ma di cattiva maniera. Essendosi in questo tempo modernata la chiesa di S. Angelo a Nido, già eretta dal Cardinale Rainaldo Brancaccio, come nella vita di Masuccio secondo abbiam detto, vi dipinse la tavola per l'altar maggiore, ove figurò il principe delle celesti milizie in bizzarra attitudine discacciare Lucifero dal Paradiso, avendovi messo accompagnamento di paese con alcuni belli edifici; con i quali diede a conoscere quanto possedesse l'architettura, come poi lo dimostrò più a pieno nelle altre opere che egli fece.

Cresceva ogni giorno più la fama delle opere di Marco da Siena, e tanto più cresceva per il buon naturale con che trattava, avendo dolcezza ed affabilità nel trattare, e bontà ne' costumi: che perciò cattivati i cittadini dalla sua dolce conversazione, cresceva ogni giorno più stima verso di lui, e gli facean dono dei loro affetti, ed egli altresì corrispondendo con i tratti cortesi, e ringraziandogli della loro bontà, veniva a rendere indissolubile l'unione di questo amore: rammentando sempre Marco a'napolitani, ch'egli traeva l'origine dalla patria loro: mentrechè i suoi antenati furon napolitani, che un loro ramo trasportarono a Siena; come si scorge dalle sue opere medesime, che nel fine del suo discorso si leggono: motivo che poi l'indusse a farsi dichiarare, dopo alcuni anni di dimora, cittadino napoletano; qual cosa forse fu cagione di sdegno nel Vasari, per lo quale scrisse di lui quasi con disprezzo.

Quindi è, che da'professori di pittura era egli così amato e riverito, che ogni giorno erano a corteggiarlo, ed a godere della sua amabile conversazione; mentre che avevano scorto non esser di natura fastoso ed altiero, ovver geloso della sua ostentata autorità, come anni innanzi era avvenuto con il famoso Giorgio Vasari, con il quale vari e lunghi disgusti si erano incontrati, per la soverchia ostentazione dell'arte; risplendendo maggiormente la virtù unita' con la piacevolezza e l'umiltà, come si vide nell'ammirabil persona del divin Raffaello, che tutto affabilità e gentilezza, fu l'amore di tutti e lo splendore dell'arte.

Questa consociazione con professori, ed amicizia con cittadini, legarono in maniera l'animo di questo virtuoso, che mosso dalla potente cagione de' torti fatti dal Vasari agli artefici nostri, ed alla nostra Napoli, si propose render egli l'onor dovuto a' nostri

paesani professori dell'arte del disegno. A ciò forse anche spinto dalla inchiesta cominciata dal notaio Giovan Angelo Criscuolo, già tante volte nominato: laonde accalorando maggiormente il nascente amor di costui, l'indusse a proseguire con ogni ardenza la ricerca delle incominciate notizie, che veramente non sono poche, nè di poca fatica: dappoichè si veggono in quelle cose, fuor d'ogni speranza rinvenute, e riscontrate con l'opere de' più antichi, che fanno maraviglia a chiunque ne viene in cognizione; e veramente è ammirabile una tanta laboriosa fatica. Ma tanto si deve all'amor dell'arte, ed all'onor della patria, da ogni onorato cittadino: che però molto si deve a Marco, che non essendo compatriota, volle imprendere una fatica, che solamente riguarda la nostra patria. Anzi per maggiormente legarsi a noi con legami più stretti, volle essere annoverato fra' nostri cittadini; come per scrittura pubblica già fu fatto, nulla negandosi al di lui merito; concorrendovi a tale azione non solamente tutti i professori del disegno, ma ancora tutta la nostra cittadinanza.

Ma è tempo ormai di ritornare alle belle opere che egli fece. Dipinse dunque per la chiesa di S. Giacomo della nazione spagnuola (eretta già gli anni innanzi da D. Pietro di Toledo, con il disegno, modello, ed assistenza di Giovanni da Nola, da Marco già conosciuto ne' primi anni che venne in Napoli, che furon gli ultimi della vita di quel raro maestro) dipinse, dico, in una cappella la tavola su l'altare con Cristo in croce, S. Giovanni, la B. Vergine Madre e la Maddalena; colorita con forza di colore e con grande intelligenza di disegno, e vi pose il suo nome con l'anno 1571. Nella medesima chiesa fece per l'ultima cappella presso la porta maggiore, ed a lato ad una delle due porte minori, la tavola con entrovi la beata

Vergine col Bambino, e gloria d'angioli, e abbasso S. Antonio da Padova e S. Francesco da Paola; assai ben condotti, e con dolcezza dipinti. Questa tavola in oggi ha molto patito, poichè in molte parti si è scrostata dal gesso la pittura, e si dice, che ciò sia accaduto per l'umido della calce: imperciocchè questa tavola fu anni innanzi di quella del Crocifisso dipinta, e che da poco si era finita di fabbricare la chiesa. Ma dipinto con più dolcezza è il bel Crocifisso, che si vede nella chiesa di S. Maria la Nova, su l'altare della terza cappella a man diritta, entrando in chiesa, della famiglia Scozie; ove si scorge la passione della Maddalena a piè della Croce, e di S. Giovanni con il gran dolore della Vergine Madre, ed è opera assai lodata; anzi che piacendo allo stesso autore, l'intagliò di sua propria mano in rame, come si vede dalle stampe che ne vanno intorno.

Nel medesimo anno del 1571, dipinse per la chiesa di S. Severino, de'monaci neri, l'adorazione de' santi Magi, che si vede nell' altare di sua cappella; ed altresì l'Assunta in un'altra cappella situata, di maniera grandiosa, e con belle azioni de' Ss. Apostoli, lontani da alcune azioni troppo forzate, che usava spesso introdurre, o negli angioli, ovvero nelle figure principali, siccome si vede nella mentovata tavola de'santi Magi, ove uno di questi Re figurato giovane, fa una azione che difficilmente può stare nel naturale, e più si vede nella figura del mentovato Arcangelo S. Michele, che veramente sta in atto assai forzato, se non che questo resta difeso dall'aver l'ali per ogni moto, ed esser figura celeste. Ad ogni modo però nella sua maniera riescono graziose, e le figure, e le mosse di esse, perchè sono accompagnate dal moto di tutte le altre figure de'suoi componimenti, che accompagnano il tutto insieme delle figure, e degli accordi delle opere sue.

In questa cappella fece ancora sette storiette dipinte a fresco, con ornamenti di stucchi all' uso di quei tempi, e con arabeschi dipinti; effigiandovi in mezzo la Nascita del Signore, e sotto di questa vi è la Circoncisione, e dal canto opposto vi è la fuga in Egitto. Da' due altri lati vi fece la Purificazione e la Disputa con i Dottori nel Tempio; ed in due quadri più grandetti, che pendono da essa volta ne' muri laterali della detta cappella, vi dipinse in uno le nozze di Cana di Galilea, e nell'altro S. Giovan Battista, che battezza Cristo nell'acque del Giordano. E in queste figurette vi si vede un bell' insieme, con uno spirito, ed espressioue mirabile, propria d' un valentuomo. Ma già che siamo in questa chiesa per maggior facilità del curioso lettore che vorrà vederle, finiremo il racconto delle altre opere che vi dipinse, sebbene in vari tempi operate, secondo l' anno che vi si vede notato, come costumava nelle opere sue. Vedesi adunque nella cappella di Marcello Martignano, situata nella croce della chiesa il bellissimo Crocifisso, con molto accompagnamento di figure così principali, come lontane, essendovi da un canto la B. Vergine Addolorata in atto di venir meno in braccio delle pietose Marie; ed in questa vi è segnato l'anno 1576 sotto il solito nome suo. Poi nel 1581 dipinse la Nascita del Signore, con grandissimo componimento di figure, e nella cappella di contro (essendo queste le prime entrando in chiesa) vi fece poi la nascita della B. Vergine Maria, e dove solamente vi scrisse *Marcus faciebat;* senza notarvi nè cognome, nè anno: e si dice, che intanto in questa non scrisse la patria, nè al Cristo in croce di S. Maria la Nuova, ed alla tavola in Ss. Apostoli, nè in altre opere che poi fece, in quanto che si era fatto cittadino napolitano, come attesta notar Giovan Angelo ne' già noti suoi ma-

noscritti. La volta di questa cappella anzidetta, ove dipinse la Natività della Madonna, la fece dipingere da Giovan Angelo suddetto suo discepolo, che vi lavorò belle storiette della vita di Maria Vergine, in mezzo a' compartimenti di stucco, ed arabeschi: ma in oggi poche cose di queste storie si veggono, avendo patito la volta di questa cappella, con quella della nave della chiesa, nell'orrendo tremuoto del 1731.

Nella chiesa cattedrale dipinse Marco per la cappella de' Teodori la tavola con S. Tommaso Apostolo, che tocca la piaga del costato al Siguore, e questa fu compiuta nell'anno 1573, come in quella si vede. E per finire il catalogo delle opere sue, senza più stancare il lettore, diremo, che nella chiesa di S. Caterina a Formello de' padri predicatori, vi è la Conversione di S. Paolo, situata oggi nella cappella dei marchesi di Chiusano. In Santi Apostoli, vedesi in una cappella la B. Vergine col Bambino in grembo, in mezzo de' Santi Apostoli Pietro e Paolo in gloria, ed a basso S. Michele Arcangelo, che libera l' Anime del Purgatorio. Nella sagrestia della chiesa nuova dell'oratorio di S. Filippo Neri, detta de' Girolamiui, vi è un Crocefisso assai bello. Nella nominata chiesa di S. Giacomo de' Spagnuoli dipinse i portelli dell'organo: e le storiette intorno al coro di esso, si dice che le fece dipingere da' suoi discepoli; come altresì il S. Giacomo a cavallo, che inseguisce i Turchi dipinto nel pulpito. Nella chiesa di S. Severo de' padri Domenicani vi è in una cappella la tavola, con entrovi la B. Vergine col Bambino, che appariscono nel purgatorio, per dar sollievo a quelle anime tormentate. Contasi fra le opere più belle di Marco, il Cristo morto in grembo alla Vergine addolorata, sostenute le braccia dalla Maddalena, e da S. Giovanni, dipinto nel 1577 nella mentovata chiesa di S. Giovanni de' Fiorentini, dove

l'anno innanzi, cioè nel 1576, vi avea dipinto il S. Matteo chiamato all'apostolato dal Salvatore, nella cappella di Guglielmo Riccio, la quale Marco architettò con suo disegno: errando il Baldinucci, che notò quest'opera fatta poco avanti del 1566; dappoichè vedesi notato il millesimo da noi registrato nella tavola dal medesimo Marco di Pino. Nell'altar maggiore di S. Francesco delle Monache, chiesa vicino quella di S. Chiara, vi dipinse la Trasfigurazione del Signore, ad imitazione di quella del divin Raffaello da Urbino, con maniera dolce, ed azioni bellissime, le quali veramente son prese da quel sole splendente della pittura, benchè variate nelle attitudini: mentrecchè si dice, che quelle suore avendo veduta la tavola portatagli anni innanzi da Fattore discepolo di Raffaello, prima di essere collocata nella chiesa degl'Incurabili, tenutane sempre memoria, la desideravano come quella: che però Marco così la dipinse, somigliante nel concetto, e nelle azioni, con variar le mosse delle figure.

Aveano i padri della compagnia di Gesù cominciata ad erigere la chiesa del loro collegio, oggi Gesù vecchio nominato, nell'anno 1557; ma veggendo, che riusciva picciola, cresciuti d'animo, per gli aiuti dati loro da' divoti, e dalle pie persone, che desideravano che avessero questi padri fondato una casa, con la chiesa in Napoli, per l'utile che ne dovea risultare alla cura delle anime, risolverono di ampliarla nella più bella forma, che le fosse possibile. Che però da un di costoro, si dice, che li fosse proposto per architetto Marco da Siena, giacchè nell'architettura avea dato saggio del suo sapere, con esporre alla luce un libro pieno di ottime regole, e copioso d'esempi, e d'intelligenza, oltre di altre opere, che si vedevano fatte con suoi disegni, e con la sua assistenza. Laonde Marco, fattone i disegni, e forse ancora il mo-

dello, ampliò la chiesa nell'anno 1564, con diroccare l'antica chiesa di S. Giovanni e Paolo, conceduta ai sudetti padri dal cardinale Alfonso Carafa, arcivescovo allora della chiesa napolitana, la quale antica chiesa, era prima stata eretta da Teodoro, console e duce di Napoli, come dal Marmo, che nelle storie di Napoli è riportato.

Finita dunque la chiesa nella forma che oggi si vede, vi fece Marco il quadro per lo maggiore altare, con rappresentarvi la Circoncisione del Signore, figurandovi il tempio ornato di bella architettura, e di colonne mischie così ben dipinte, che quasi ingannano l'occhio de' risguardanti. In questa tavola si vede il ritratto di Marco in età robusta, come altresì si dice, che quello della donna sia la sua moglie, e sono figurate nelle mezze figure, che si veggono situate avanti. Nella medesima chiesa vi sono dipinti i due principi degli Apostoli Pietro e Paolo, di grandezza maggiore del naturale, i quali son situati sopra le porte de' muri della croce della chiesa: ma quei compagni, che si vedono dipinti di contro a questi, sono di pennello inferiore; dappoichè si dice, che prolungandosene l'incombenza, non furono da lui dipinti, a cagion di sua morte. Fece per una cappella, dopo della tavola mentovata del maggior altare, il quadro della natività del Signore; ed in questa cappella ne' muri laterali si vede la Trasfigurazione del Signore, da una parte, che ha il nome solamente di *Marcus de Pino faciebat*, e dall'altra vi è la B. Vergine col Bambino in gloria, ed a basso S. Lorenzo, e S. Ignazio vescovo Antiocheno, divorato da' leoni, con bel paese accordato: e queste si dicono esser dell'ultime opere di questo artefice egregio. Nella chiesa della Ss. Trinità, presso il real palagio, e però la Trinità di palazzo appellata, si vede di Marco la tavola

del maggiore altare, con la Ss. Triade effigiata, con bellissima gloria, ed a basso in mezza figura vi si vede il padre S. Francesco da un lato; avendovi poi rappresentati vari profeti, e Santi dottori, in figure picciole, situate assai bene in delizioso paese; le quali fanno bellissime azioni, ed hanno in loro bellissimo componimento: e questa tavola è delle opere migliori de' suoi pennelli, e la quale fu dipinta da Marco dopo che egli ebbe rifatta e migliorata al possibile l'architettura gotica di quella chiesa nel 1583, ed è quella medesima che a' nostri giorni si vede. Nella real chiesa di S. Nicola alla dogana, si vede su l'altare della prima cappella, a man manca entrando in chiesa, la tavola, dov'è, sopra, la B. Vergine col Bambino in gloria, con vari belli angioletti, ed a basso David, che suona l'arpa, e S. Cecilia l'organo; e questa tavola è dipinta con dolcezza di colori, ed unione di tinte molto nobili. Di non meno nobil colore si vede il Crocefisso dipinto di sua mano, nella sagrestia dei padri dell'Oratorio, che oltre all'esser ben dipinto spira divozione, già di sopra accennato.

Queste opere esposte al pubblico, fanno testimonianza della stima in che egli era tenuto da' nostri cittadini, da' professori, e da ognuno: dappoichè la quantità, e le chiese cospicue dov'elle sono esposte, fan chiara prova della virtù di lui. E la sua fama era cresciuta tant'oltre, che venivano da vari luoghi del Regno, e da altre parti, le commissioni delle opere sue; ma per non saperne precisamente le chiese, ed i luoghi dove sono locate, non se ne fa racconto distinto. Notando solamente come nella chiesa di S. Maria a Pugliano, nella terra di Resina, situata più sopra della deliziosa villa di Portici, vi è un suo quadro, con entrovi la B. Vergine col Bambino in gloria, e sotto vi sono alcuni Santi con S. Gennaro, secondo mi vien detto.

Non è poi possibile di annoverare le opere di questo artefice virtuoso, che sono nelle case di vari particolari, conciosiacosacchè non vi fu nobile allora nè cittadino civile dilettante di pittura, che non volesse da lui una qualche memoria, che per lo più eran divote immagini: veggendosi di Marco rare cose profane; dipingendo continuamente tavole, ed opere per le chiese, o istorie sacre della vita di Cristo. E fu così divoto della Ss. Vergine Addolorata, che molto spesso soleva effigiarla col Figlio morto in braccio: anzi ne intagliò egli medesimo un rame, con due mezze figure in sembianza dolorosissima; veggendosi in esso l'Addolorata Madre tenere abbracciato il Figlio già morto su la croce; la qual figura desta negli animi affettuosa passione. In molti confessionari usano tener le copie miniate di questa Santa Immagine, per destare pentimento nel cuore de' peccatori.

Attese Marco all'architettura, come dianzi è detto, della quale ne compose un gran libro per utile degli studiosi, il quale viene molto lodato dal Lomazzo nel suo Tempio della pittura, e da altri celebri uomini. Essendo dunque tenuto in pregio anche per questa facoltà, fece varie piante di palagi, e di chiese, e fabbricò vari edifici, rifazionandone molti; come anche l'attesta il Baglione, ma per non essere al nostro proposito, ne farem passaggio: bastando a' curiosi veder la mentovata chiesa del Gesù Vecchio per far concetto di lui nell'architettura, ed il suo libro, (benchè sia reso rarissimo), è di utile ai professori. Per lo che lasciando ogni altra cosa da nominare, diremo solamente, come Marco cominciò a scrivere le vite de' nostri professori del disegno, facendone molte note, e memorie, per compilare i suoi scritti, secondo egli stesso promette nella sua lettera. Ma da vari impieghi per lo più trattenuto, e forse ancora per accertarsi

bene delle notizie, non si ridussero a perfezione quelle vite, che avea principiato, con tanta gloria di nostra patria; attestando il cavalier Massimo Stanzioni nei suoi scritti (che nella sua vita, con permission del Signore, saran da noi riportati) aver saputo di alcune vite de' nostri pittori, scritte da Marco da Siena, ma che non aveva avuto giammai la sorte di vederle, per inchiesta che ne facesse; lo stesso essendo anche a noi avvenuto, benchè con miglior sorte: dappoichè, ritrovandosi da noi i già noti, ed i già resi famosi scritti di Giovan Agnolo Criscuolo, vi si è trovata la sua lettera, già nella prima parte stampata, benchè copiata dal medesimo notaio, e così appunto da noi trascritta, con tutte quelle notizie, che da noi vengono stimate al pari di qualsia più cara e preziosa gemma; conciosiacchè per essi ci è stato noto quello, che ad altri con molte e più fatiche non è mai stato palese; ma gli originali scritti di Marco non è stato giammai possibile rinvenire. Argomentandosi, che da' suoi eredi siano stati trasportati questi con altri suoi scritti, e con le robe sue, e raccolta de' disegni, che avea, nella prima sua patria, allorchè dopo la morte sua vi fecero ritorno: qual morte si fa il computo che succedesse circa il 1587, per ritrovarsi opere di lui insino all' 86; ovvero, che per altro accidente si siano dispersi.

Avendo noi dunque così terminato il racconto di questo famoso pittore, ed architetto, riporteremo in questo luogo quanto di lui ne scrisse il mentovato Giovanni Agnolo, il quale animato (come si crede) dallo stesso Marco, procurò di porre insieme tutte quelle notizie, che noi per lui abbiamo. Ma invida morte non fece veder all' uno ed all' altro esposte alla luce cotante onorate fatiche, come si comprende da lui stesso con questo scritto.

» 1569. In nomine Domini Amen. Avendo lo magnifico, ed eccellente pittore Marco de Pino, determinato per sua bona volontà, onorare le memorie delli nostri trapassati virtuosi pittori napolitani, li quali furono buoni, ed eccellenti maestri di pittura, scultura, ed architettura, siamo noi in obbligo di ringraziare Dio, che si è degnato darci un maestro di pittura così grande, lo quale per sua bontà si è voluto associare con noi, e farsi nostro compagno, e cittadino, per virtù di figliolanza, data in scritto dalli nostri superiori; dove che avendo noi considerato quanto onore porta alla patria nostra le memorie così onorate della sua penna, e però non sparagnamo fatica, nè spesa, per poter avere quelle notizie, che sono necessarie, per fare l'opera: dove che con molta fatica si sono confrontati a trovare le memorie, e le reliquie degli antichi, e l'opere degli più moderni, dove che lo solo andare trovanno per tante chiese, ha portato grandissima fatica; ma però è stata niente a paro di quelle di trovare istrumenti, notamenti, e testamenti, dove che qui sì, che ha importato molto, avendo rivoltato il regio archivio, quello del Piscopio, e quello di S. Severino; nè altro ci è restato di vedere; essendo che gli molti savi signori hanno il tutto conceduto, per la gloria della patria. Ma ci sono poi certi cittadini che delle memorie della patria hanno trascurato molte cose di notizie bonissime, con molto dolore, e scandalo dello prefato magnifico messer Marco de Pino, non degnannose nemmeno scomodarse de' pochi passi, con andare a qualche tale chiesa a leggere epitaffi antichi di lettere gotiche, e di altre. Ma noi disprezzando tutto, ci siamo proposto co lo ditto sopra messer Marco, arrivare sopra, senza sconfidarci; dove che già avemo appurate notizie de Pietro, e Tommaso de Stefano,

degli Masucci, e lo abate Antonio Bamboccio, che benchè sia nato forastiero, però è venuto piccolo a Napoli a studiare da Masuccio Secondo, e poi fu scolaro de lui Angelo Aniello de lo Sciore. Dove che se deve sapere (che questo non se sà certo) ma si tiene forte essere figlio, o nipote di Colantonio famoso, e da questo Angelo si dice, che essendo figliuolo cominciò la scola Giovanni da Nola, che poi fu quello eccellente scultore etc. »

E quì siegue quello, che già sta riportato nella vita del mentovato Giovanni da Nola; convenendo ora a noi dar fine al racconto di questo artefice egregio, che con tanto amore aveva impreso la difesa, e la narrativa de' professori napolitani, come dal riportato scritto si è appieno conosciuto.

Ebbe Marco di Pino più discepoli, de' quali due solamente saranno nominati da noi; avvenga che il nome di alcun altro suo onorato discepolo, non è venuto a nostra cognizione, ancorchè buon maestro di pittura ei fusse riuscito; siccome è colui che dipinse il quadro del S. Giacomo a cavallo, che perseguita i mori: il quale si vede nel pulpito della Real chiesa di S. Giacomo della nazione Spagnuola; nella qual chiesa fece ancora tutte quelle istoriette, che si veggon dipinte nel coro dell'organo, che li fanno ornamento, e le quali meritano attenzione, per esser dipinte con studio, e con amore. Ebbe ancora altri discepoli, li quali per non essere di tal riuscita, che meritassero che se ne facesse memoria, non se ne fa parola, lasciandogli fra dozzinali artefici perire: che però faremo menzione di Michele Manchelli Genovese, che si portò assai bene nella scuola di Marco, e del quale si può vedere una sua opera esposta nella chiesa di S. Aguello, detto de' Grassi, per tal famiglia, che eresse questa chiesa, e la quale è nella strada de' merca-

tanti, per andare agli orefici. In questa tavola d'altare vi è espressa la B. Vergine col Bambino, S. Giovanni Evangelista, la Maddalena, e S. Lucia, con bello accompagnamento, ed assai ragionevolmente dipinta; ed in questa tavola vi è il suo nome, con l'anno 1586. L'altro discepolo, che si deve registrare, non vi è in questo luogo sito meritevole del suo nome, dappoichè questi è il famoso Giovanni Agnolo Criscuolo, a cui tanto dobbiamo, per le notizie da lui trovate, ed a noi lasciate di tanti onorati professori del disegno; laonde, meritamente, e debitamente si è scritta a parte la vita, con il racconto delle opere del pennello, e della penna. Così con poco scritto onorando colui, che con tante onorate fatiche, molto si affaticò per l'onor degli artefici, e per l'onor della patria, daremo fine intanto al presente racconto del nostro Marco, del quale vi sono alcuni belli disegni, nella nostra raccolta de' disegni de' più famosi professori delle nostre arti.

Fine della vita di Marco di Pino pittore, ed architetto.

VITA DI FRANCESCO CURIA PITTORE.

Molto si deve alla virtù di questo raro pittore, ed i molti vanti già a molti distribuiti, farebbe di mestiere unirgli tutti nella di lui sola persona: dappoichè molto pregio accrebbe alla pittura con la dolcezza dei suoi colori, e con la nobiltà de' concetti; co' quali invaghì i medesimi professori; come nel racconto della sua vita, che qui scriviamo, può chiaramente vedersi da' leggitori.

Nacque Francesco da Giacomo Curia, che all'esercizio de' tribunali attendeva, circa l'anno di nostra salute 1538, e per quello si dice, ebbe scuola essendo giovanetto da Giovan Filippo Criscuolo prima, e poi da uno scolaro di Raffaello, che in Napoli si tratteneva, che a mio giudizio credo sia Lionardo detto il Pistoia; sinchè venuto poi nella cognizione del buono, sentendo ogni giorno lodare le opere di Raffaello, s'invogliò di vederle. Laonde si condusse a Roma, ed ivi facendo suoi studi, molto si avanzò su l'opere di Raffaello, e di altri ottimi pittori; benchè dal grido di qualche ammanierato artefice si lasciasse ancor trasportare, essendo grande in quel tempo la fama del Vasari, e del Zuccheri, con lor seguaci: che però dal misto di quelle ideate maniere, e dall'ottimo colorito Raffaellesco trasse poi Francesco la sua bella, e dolce maniera di colorire. Tornato finalmente in Napoli, fra le altre cose ch'ei fece, colorì per quei della famiglia Seripanda una tavola da situarsi nell'altare di una loro cappella, eretta nel vescovado, effigiandovi Cristo morto in grembo alla Vergine addolorata, con le Marie, e S. Giovanni, per la qual pittura meritò Francesco molta lode. Quindi cresciuto il nome

del Curia, fece più tavole di altare per varie chiese, come qui sotto anderem divisando.

Nella chiesa di S. Francesco delle Monache, vicino quella di S. Chiara, vedesi in un altare della cappella dal canto del Vangelo la bella tavola, ov'è espressa nella gloria la B. Vergine col Bambino in braccio, la quale corteggiata da bellissimi angioli, puttini, e teste di cherubini, in vaga gloria, apparisce a S. Francesco d'Assisi, che vedesi inginocchioni, fare orazione avanti un altare, e così ben ideato, e colorito, che sembra che avesse imitato in questa pittura le belle idee del Correggio.

Dipinse nella chiesa di Monte Oliveto nell' ultima cappella che ha l'ingresso per di sotto il coretto, ed ove ora sono le pitture a fresco di Luigi Rodrigo detto il Siciliano, la tavola dell'altare di essa, ch'è l'Annunziata dall'Angiolo Gabriele, e questa è anco una delle buone pitture, che fossero dipinte dal nostro artefice; essendocchè alcune se ne veggono non di tutta quella perfezione con che son dipinte le da noi descritte opere sue; e questo accade, o per essere state fatte in gioventù, come di prima pratica, o in vecchiezza, e con ciò alquanto deboli, come mancanti di quel vigor spiritoso che suol regnare nell'età virile: dappoichè pochi o rari sono quei pittori, che negli ultimi anni di loro vita han dipinto con quella medesima forza, e buon nerbo di operare, come han fatto prima; intendendo dire però di quegli artefici che vivono in una avanzata vecchiaia, nella quale mai può operare come innanzi ha operato. Come per ragion di esempio si è veduto nella persona del nostro pittore, che nella vecchiezza dipinse la tavola ch'è situata nella cappella della famiglia Maresca, nella chiesa di S. Caterina detta a Formello, presso la Porta Capuana, ove si vede la B. Vergine a sedere col Bambino in grembo,

e nel mezzo a S. Caterina, e S. Tommaso d'Aquino, con altri Santi; nella quale tavola se ben vi si vede una gran pratica di colore, ed una facilità nell'operare, ad ogni modo però, non solo non ha in se quella bontà che nelle altre abbiam detto, ma ancora vi si conosce esser opera d'un vecchio, attesochè è molto debole. Ma torniamo al filo delle opere tralasciate allorchè vi fece le sue pitture.

Essendosi da Giovan Bernardo Lama fatto il disegno per adornare il tetto della chiesa della Santissima Nunziata, con suoi ornamenti, e compartimenti de' quadri insin dall'anno 1564, fu allogata anche al Curia una di quelle tavole, che rappresentar dovevano le divine azioni della vita della B. Vergine, avendo per concorrenti nelle altre pitture Girolamo Imparato, e Fabrizio Santafede. Vi dipinse egli adunque la nascita della Madonna, con bello e grandioso componimento di vaghe donne, ben disegnate, atteggiate, e colorite con tanta vaghezza di colori, che insino a' nostri giorni recano maraviglia a' riguardanti per la di loro freschezza, e pastosità; e basterà dir per sua lode, che più volte fu mirata, e lodata dal nostro celebre Luca Giordano, allorchè vi fece sue pitture.

Al par di questa merita somma lode la bellissima tavola, che nel tetto di S. Maria la Nuova, anch'ella la prima nell'entrare in chiesa, vedesi dipinta con bellissimi Angeli; poichè più nobil colorito, più delicate forme, e più belle idee proprie di paradiso, non possono da qualunque pittore immaginarsi; considerandosi questa tavola dipinta circa il 1585, e pure sta così bella, e così freschi mantengonsi i suoi colori, che certamente fa maraviglia, che in tanta lunghezza di tempo non abbia perduto nulla di quella vivezza con la quale fu dipinta; la qual cosa è stata osservata

da' professori così di quest'opera, come dell'anzidetta della Nunziata, e se n'è fatto discorso con chi queste notizie scrive, e con tali discorsi si sono nuove laudi vie più accresciute a Francesco.

Or se questa pittura merita tante lodi, quali encomi daremo noi a quella che eccede in eccellenza tutte le altre da noi descritte, così per lo bel colorito, come per l'ottimo copioso componimento, che in se contiene? Questa è la bella tavola della Circoncisione del Signore, situata nella seconda cappella a man destra entrando nella chiesa della Pietà, situata alle scale di S. Giovanni a Carbonara, lodata da tanti nostri scrittori, e più dall'Engenio, e dal Celano; narrando quest'ultimo, che di quest'opera n'era talmente invaghito Giuseppe di Ribera, detto lo Spagnoletto, che vi mandava i suoi discepoli a disegnarla, lodandone a piena bocca la sua perfezione. Ella dunque rappresentando il mistero della detta Circoncisione del Redentore, si vede nell'atto del Santo vecchio Simeone una venerabil divozione, nel mentre che il ministro fa la sua funzione, e la B. Vergine tutta intenta al divino mistero, con lo sposo Giuseppe, par che si affliggono al duolo del bambino Gesù. Essendovi, oltre i ministri della chiesa, molto popolo, concorso a quella funzione, e fra questo, alcune bellissime donne, che portano i piccioni, e vi è accompagnamento di ben intesa architettura, mentre esprime la chiesa, ove succede la cerimonia. Nè solo questa tavola veniva ne' tempi addietro lodata dal mentovato Ribera, ma discorrendosi di Francesco Curia, nel mentovarsi pittori napoletani, col celebre Luca Giordano, egli lodò questa pittura per una delle belle opere, che la nostra città avea di tal uomo: e più, modernamente il nostro famoso Francesco Solimena, tanto si diletta di essa, che molto spesso suole andare a ve-

derla. Vedesi nella sagrestia della chiesa di S. Pietro ad Aram nell'altare di essa la tavola con entrovi la B. Vergine col Bambino, seduta nel mezzo, e da'lati l'Angelo Raffaello con Tobiuolo, e S. Giovanni Battista, con S. Antonio da Padova; opera degna di lode in quanto al componimento, ma colorita con qualche debolezza, perchè dipinta da vecchio.

Si era in questo mentre cotanto avanzata la fama dell'opere di Francesco, che non solamente n'era piena la città di Napoli, e il Regno, ma ancora era passata in Lombardia, nella città di Milano, e nella Liguria ancora risuonava il Curia per le bocche degli uomini amatori della pittura: dappoichè per ordine di un prelato fece per Milano una Santa famiglia, per collocarla in una cappella della chiesa di S. Pancrazio, e Gaudenzio, eretta dal sudetto prelato; e per Giovanna Maria Spinola fece Francesco due storie del vecchio Testamento, le quali pitture, per quello che si trova di sua memoria, gli acquistarono molta riputazione appresso quelli signori, e di coloro, che quelle videro; per la qual cosa altre opere gli furono commesse, ma da quai soggetti, e che cosa rappresentassero, non è venuta in nostra cognizione notizia alcuna.

Dipinse in oltre Francesco varie tavole per vari particolari, secondo la divozione, o il diletto di quegli che gliene dava il motivo; e fece per vari luoghi del Regno cone di altari, come nella madre chiesa di Paola, patria di quel Santo, che stimandosi fra più minimi, vien connumerato nel cielo fra i più grandi, per i stupendi miracoli operati da Dio a sua intercessione. In quella chiesa, dico, nella cappella del Venerabile, vi è nell'altare di fronte una tavola con sei ripartimenti, tre di sopra, e tre sotto, essendovi espressi in quei di sopra nel mezzo, Cristo Signor nostro, che tiene abbracciata la croce, e da'due lati ripartiti

li due Santi Franceschi di Assisi, e di Paola, in atto di adorarlo. Nel mezzo de' tre ripartimenti di abbasso, vi ha effigiato la Circoncisione del Signore, con bellissimo componimento di copiose figure, che certamente lo rendono un de' bei quadretti, che si posson vedere, essendo tutti questi effigiati in figure picciole, eccettuatone la figura del Salvatore, che è quasi un buon terzo del naturale, ed i due mentovati Santi Franceschi; che se ben son più piccioli del nominato Salvatore, sono però più grandi delle figure de' tre ripartimenti di sotto: da' lati vi ha dipinto la nascita del sudetto Signore, e l' adorazione che li prestano i Santi Magi; opere tutte bellissime, e ben concepite: ma la pittura della Circoncisione detta di sopra, supera tutte l'altre pitture, nella bontà, componimento, e nobile idea di concetti, de' volti, e de' nobili vestimenti ch' egli usava nelle sue pitture. Questo è quanto di sua mano abbiamo noi veduto ocularmente, che di altre opere fatte da lui, anche per lo stesso Regno, non è a noi giunta notizia alcuna di ciò che veramente elleno rappresentano.

Per la qual cosa facendo ritorno alle opere esposte in questa nostra patria, dico, che vedesi nella chiesa della Sapienza la tavola su l'altare della prima cappella a man diritta di chi entra, ov' è espressa la Ss. Vergine Maria Annunziata dall' Angelo Gabriele, dipinta con bella dolcezza di colori, ed oltre il buon disegno ch' è correttissimo, vi è bella mossa di figure, con graziose pieghe di panni, e buono accordo; essendo in somma questa una delle belle opere che Francesco dipinse.

Nella parocchial chiesa di S. Marco di palazzo, presso quella della Croce, vi è in una cappella dal canto del vangelo, un' altra Santissima Nunziata, che vogliono molti professori sia di mano del Curia; ma

a me par di altro pittore, per alcune varietà appartenenti alla sua maniera: ma di chiunque ella siasi, dico ch'è opera eccellentissima, compiuta in tutti i nuri dell'arte, ed è mirabilmente dipinta.

Avea Francesco molti anni innanzi incominciata la tavola per l'altar maggiore di S. Andrea a Seggio di Nido; chiesa de' magazzinieri del vino a minuto, altrimente detta dal volgo de' Tavernari. Ma perchè quelli i quali l'avevano ordinata, ricusavano pagarla 500 scudi, che egli ne pretendeva, la pose da parte, avendovi dipinto tutto quel ch' è di sopra. In processo di tempo tornarono di nuovo i maestri, o deputati della sudetta chiesa per accordare il prezzo, ed egli il Curia ne chiese 600 scudi, e gli fece vedere la tavola con la Beata Vergine, e 'l Bambino, in mezzo a una schiera di bellissimi angioli che suonano e cantano, già da più anni finita, che innamoravano chiunque li mirava. Ma perchè coloro ricusavano pagare i cento scudi cresciuti di fresco, Francesco si protestò che se partivano senza sborsargli il prezzo domandato, non avrebbono ottenuta la tavola meno di 700 ducati: la qual cosa credendo quelli una diceria, si partirono per ritornarvi poi con i 500 ducati. Finì intanto il Curia la tavola, dipingendovi li due santi Apostoli, ne' quali si conosce alcuna debolezza, non essendo di quella perfezione che hanno que' belli angioli, con la B. Vergine, ed il Bambino; essendo quelli dipinti in virilità, e gli Apostoli in vecchiezza, come si vede dall' anno 1605 da lui notato. Terminato il quadro, tornarono quei col danaro della prima richiesta, ma Francesco indurito alle loro preghiere, gli fece intendere, che avrebbe dato ad altri quella pittura per li pretesi 700 scudi, dappoichè con istanza n'era richiesto. Per la qual cosa que' maestri, che n'erano invaghiti, considerando l'artefice, la loro durezza

nella prima richiesta, e la bellezza di quella pittura, dopo vari consigli, e nuove preghiere, fu necessario sborsare al pittore li 700 ducati da lui pretesi, per avere la tavola dell'altare di loro chiesa; e così la loro ritrosia gli costò 200 scudi di più.

Era ormai Francesco pervenuto in vecchiezza, e tuttavia faticando incessantemente, come innamorato dalle nostre arti, cercava al possibile migliorare, e facilitare le sue pitture: laonde di facile maniera, ma assai maestra, dipinse per la chiesa di S. Sofia, che sta dopo quella de' SS. Apostoli in Napoli, il quadro dell'ultima cena del Salvatore, ove veramente si vede quanto Francesco avesse con suoi studi acquistato di franchezza, e facilità di operare; benchè si fosse alquanto allontanato da certa sua nobiltà universale, e e dalla sua solita finitezza. Ma in questo viene scusato dall'età, che comunemente fa così operare a tutti i valenti pittori. Ad ogni modo però non resta, che non siano opere egregie, come che dipinte da maestri eccellenti: e così sono anche egregie le opere che fece il Curia di maniera più pratica, e risoluta; laonde e per queste, e per quelle merita lode delle sue opere; o sian dipinte con finitezza, o con facilità del pennello, per lunga esperienza, e pratica acquistata in tanti anni di maneggiare i colori; la qual dote è parte solamente propria al valentuomo.

Così dunque Francesco operando virtuosamente i suoi pennelli, pervenuto ormai a molta vecchiezza, essendo ancora per le sue amabili qualità, e virtù morali, amato da ogni ceto di persone, perche unite queste all'arte ammirabile de' suoi pennelli, lo rendevono singolare fra gli uomini, venne a mancare al mondo circa gli anni del Signore 1610, nella cui perdita perderono le arti del disegno un gran lume, che lor serviva di scorta per superare le loro difficoltà; lascian-

do bensì ne' suoi discepoli alcuna viva speranza di vedere in essi risorta la fama del loro precettore; come veramente fra gli altri discepoli che uscirono da scuola così eccellente, fece onore al maestro, Fabrizio Santafede, copiosissimo ed eccellente pittore de' suoi tempi, ed antiquario insigne anche nell'erudizion delle lettere, come si dirà a suo luogo nella sua vita. Così onorarono questo eccellente maestro Girolamo Imparato, e il gentilissimo Ippolito Borghese, che tanto nella nobiltà imitò il Curia, come lo dimostreremo in appresso, nelle onorate memorie di loro vite, che piacendo al Signore seguiranno queste già scritte.

Molte altre opere fece Francesco, esposte allora in varie chiese, ma che ora per esser quelle o modernate, o rifatte, o vi son situati altri quadri di altri più moderni e più acclamati pittori, come nella chiesa di Regina Cœli, essendosi restaurata ed abbellita la chiesa, ove stava la tavola del Curia, la quale riuscendo picciola, nel rinnovare la cappella, vi è in oggi il bel quadro del celebre Luca Giordano della disputa di S. Agostino con l'eretico. Così in altre parti è accaduto lo stesso, dove per l'elezione di mutar pennello, e dove per caso accaduto, siccome è succeduto nel tetto della Real Chiesa del Carmine Maggiore di Napoli, ove Francesco avea dipinte bellissime storie del gran padre Elia, e della Vergine del Carmelo, a concorrenza di Giovanni Balducci, pittor Fiorentino, che vi dipinse la metà dell'opera; ma essendosi fatta una gran macchina di quarantore, o di altra sollennità, si attaccò fuoco così impetuoso che pervenne al tetto, e guastò buona parte di queste mentovate pitture; laonde que' frati le trasportarono ne' corridori de' loro dormitori, quando rifecero il già bruciato tetto. Oggi queste pitture nel gran salone di sopra veggonsi situate; una delle quali rappresenta

l'Assunta della Beata Vergine, con gli apostoli intorno al sepolcro in attitudini bellissime di maraviglia; e nella gloria vi è quantità di angeloni, che accompagnano la gran Madre di Dio: questo è un gran quadro quasi quadrato, ed è di ammirabil bellezza. L'altro di minor grandezza rappresenta la Presentazione al Tempio di Gesù Bambino; e questo quadro è per traverso, perchè era adattato al bisogno della soffitta, secondo il sito ove fu collocato. Così dunque avviene, che non più ne' luoghi ove furono esposte, per variate cagioni, si veggono i dipinti di tali artefici; e però non paia strano ad alcun curioso che legge, se quella tale opera non la ritrova ove dal tale autore fu esposta, o dallo scrittore descritta; perciocchè variando le umane vicende, variano così ancora le volontà, i costumi, ed i luoghi di molte cose.

Il cavalier Massimo Stanzioni, facendo certa sua nota di que' professori, ch'egli intendeva onorare di sue memorie, dice, dopo aver nominato Vincenzo Corso, così:

« Francesco Curia, che fu meglio di Vincenzo detto, perchè fu ameno e nobile nelle sue belle composizioni, e fece bellissimi angioli, e belle donne, e fu maestro di Fabrizio Santafede, e di Girolamo Imparato e Ippolito Borghese, che fu nobile come lui, e meglio di Girolamo, e di altri molti discepoli, che lui ebbe, e morì Francesco molto desiderato, e stimato per sue virtù essendo vecchio, circa il 1610 ec. ».

E con questo breve elogio, ma scritto dal sudetto cavalier Massimo, noi daremo fine all'onorata vita di Francesco Curia, del quale, oltre al nominato disegno della chiesa di S. Andrea apostolo de' tavernari, vi sono nel nostro libro de' disegni altri suoi, che meritano molta lode; dappoiche costumava questo pittore farli molto finiti, toccandoli con penna, ed acqua-

rello di color pavonazzo, che fa un bell'accordo nella carta; e la cagione perchè in que' tempi si finivano i disegni ella è, che di rado si costumava il dipingere i bozzetti, che da noi macchie vengono nominate; le quali sono la sicura scorta a ben condurre l'opera; laddove prima, cioè due secoli addietro, dopo i disegni ben terminati, solean farsi i cartoni grandi al par dell' opera, e coloriti come dovea essere quella. Uso che poi con più facilità si è ridotta a' piccioli bozzetti da' moderni pittori, senza usare una tanto laboriosa fatica; e però solo rimase ad alcuno l' uso di terminar finitamente i disegni.

Fine della vita di Francesco Curia.

VITA DI GIOVANNI ANTONIO DI AMATO IL GIOVANE, PITTORE.

Assai ben disse quel savio, il quale fece comprendere a Filippo Re della Macedonia, che il buon esempio, più di qualsivoglia ottima scienza, avrebbe spinto a ben operare il suo figliuolo Alessandro. Imperocchè noi sovente veggiamo molti figliuoli andare a scuola di ottimi maestri, per apprendere le scienze, ed anche la morale; e nondimeno riuscir poi dissoluti, e scostumati, contra le massime di quella filosofia, de'cui precetti sono stati imbevuti. Assai più dunque suol giovare alla virtù il buon esempio: siccome appunto vedremo essere addivenuto nella persona del secondo Giovanni Antonio di Amato, il quale per lo buon esempio domestico del primo Giovanni Antonio suo zio, riuscì ancor egli un ottimo esemplare di cristiana virtù; come nella sua vita, che siegue anderem divisando.

Nacque questo virtuoso pittore, circa gli anni del Signore 1535, da un fratello di Giovanni Antonio per nome Angelo Nicola, ancor egli uomo di buona vita. Appena uscì dalla puerizia, che lo zio volle averlo appresso di se; essendo il fanciullo di bello aspetto, e di dolci e placide maniere. Sul principio gli fece apprendere grammatica, e quindi lo applicò al disegno, facendogli continuare anche a leggere buoni libri, e massimamente la sacra Srittura, della quale gli faceva egli stesso ottimamente la esplicazione. Con che venne a comunicargli tutti quei buoni precetti, che potevano istruire un saggio pittore, ed un ottimo cristiano. Con tali fondamenti adunque si avanzò Giovanni

Antonio nella strada della virtù, e divenuto pratico nel colorire, fece vari quadretti a richiesta di persone divote, riconoscendosene molti appresso de' signori Galeoti, Salarno, ed altri: e la prima immagine, che egli fece della Reina de' Cieli, la dipinse in dì di sabato, dopo essersi confessato, e cibato del pane degli angioli; imitando anche in questo il suo divoto precettore. E questo esempio veramente dovrebbe essere seguitato da ognuno, che di qualunque scienza volesse fare acquisto; dappoichè il principio della vera sapienza è il santo timor di Dio. Cresciuta dunque la fama nella bontà così della vita, come delle opere di pittura, Giovan Antonio il giovane, che così era nominato a distinzione del zio, fece per alcune chiese tavole di altari, delle quali non si fa qui menzione, per essersi modernate le chiese, e fattivi nuovi quadri da moderni pittori; come per ragion di esempio nella chiesa di S. Spirito di Palazzo era un quadro della Madonna del Rosario. Ma ampliandosi a dì nostri i cappelloni della Tribuna, vi fece ultimamente il rinomato Luca Giordano il bel quadro, che vi si vede. Andò Giovanni Antonio acquistando con la continuazione del pennello un dolcissimo colorito, nel quale per comun giudizio venne a superare il suo maestro e zio: laonde da per tutto sentivansi le lodi del giovane Giovanni Antonio; e certamente molto gli valse la buona fama del suo vivere costumato, a fargli ottenere delle opere di conseguenza, e di lucro; come appunto fu quella del quadro della chiesa di S. Maria Visitapoveri, come dal fatto che siegue.

Nell'anno 1571 alcuni fanciulli affissero una imagine stampata della B. Vergine nella publica strada, che ora di Visitapoveri viene appellata, chiedendo limosine a chiunque passava, per onorarla con lampade

e con ceri: mentre ciò facevano, accadde, che passò per quella strada un uomo da bene, chiamato Silvestro Tizzano, il quale interrogando quei fanciulli, cosa volessero fare del di più del danaro, che avanzava dalla compra delle cere, e dell'olio, gli fu prontamente risposto, che eglino ponean da parte l'avanzo per far compra di una bella pittura della Madonna, e toglier via quella figura di carta. Ma il pio Silvestro disse, che sarebbe stato suo il pensiero di far loro avere una bellissima immagine dipinta da Giovanni Antonio di Amato, ponendovi del suo il compimento del prezzo conveniente alla pittura: di che rendendogli infinite grazie, ed essendo appien contenti quei fanciulli, fece Silvestro dipingere il quadro da Giovanni Antonio, che era venuto nella buona fama per tali divote immagini di nostra Donna, come abbiam divisato. Compiuta che fu questa tavola, venne collocata con gran festa sotto una volta, nelle case del Tizzano medesimo, che ivi presso stavano situate; ed ivi stiè molti anni, cantandovisi le litanie, ed altre orazioni ogni sera con gran divozione. Essendo dunque questa cresciuta, e concorrendovi ancora molte persone di altre contrade, alcuni vecchi parenti di quei giovani, che già fanciulli la bella tavola avevano ottenuta, in compagnia loro, e di comun parere la collocarono in una camera terrena, che da noi dicesi volgarmente basso, della medesima strada; e vi fecero maestri, che noi chiamiamo governadori, i quali dirigessero, e amministrassero quella santa opera: imperciochè crescendo tuttavia il concorso dei fedeli, per le continue grazie, che il Signore si degnava dispensare a' divoti per mezzo di quella Immagine, e crescendo la divozione, crebbero anche le limosine, a segno tale che ogni anno celebrando con bello apparato la festa, maritavano due o tre povere donzelle, sovvenivano altre

persone povere vergognose. Laonde tutto dì crescendo co' divoti, ancora più le limosine, dopo aver mutato altri luoghi, alla perfine i governadori comprarono nel 1599 l'edificio della vecchia Regia Dogana, ove trasferirono con solenne processione la Santa Immagine miracolosa; e nel 1604 fattovi una spezie di monistero, o sia conservatorio, vi ricevettero alquante povere orfanelle. Or questa medesima Immagine vedesi di presente collocata sull' altar maggiore della chiesa di S. Maria Visitapoveri, così appellata dal soccorso per suo mezzo dato alle anzidette vergognose persone. Non è ella però questa tavola delle migliori opere, che facesse Giovanni Antonio, perciocchè ancora egli non aveva acquistata la bella maniera, che poi con grandezza di fare, e con dolcezza di colorito, con tanta sua lode condusse a gran perfezione; ritenendo ancora quella pittura assai della prima maniera di colorire di Giovanni Antonio suo zio. Ad ogni modo vi si scorge lo studio e l'amore, con cui egli cercava di animare le sue pitture; oltre alla divota bellezza, che si scorge in tutta la tavola, essendovi nel piano S. Andrea Apostolo, e S. Gregorio Papa, che hanno in mezzo le anime del purgatorio, vedute in lontananza.

Continuando Giovanni Antonio i suoi studi dopo la morte del caro zio, e secondo il consiglio datogli da Giovan Bernardo Lama, già valente dipintore (cui dal zio prima di morire era stato raccomandato) lasciò egli la sua prima maniera, e con tutto lo spirito si volse a fare acquisto di un colorito dolce sì, ma che negli scuri avesse la sua unione, onde risultasse un tondo e ben inteso rilievo, a tale che le figure distaccate più tosto dalla tavola, che dipinte apparissero. Crebbe adunque da per tutto il nome di Giovanni Antonio, e la fama che miglior del zio egli fosse

nella pittura riuscito, e perciò gli furono allogate dalle nobili monache di S. Patrizia successivamente tre tavole di altare, da collocarsi nella interiore loro chiesa, e propriamente quella, ove il corpo della gloriosa Santa riposa, e che si apre al concorso dei fedeli due volte l'anno, cioè una addì 25 agosto, celebrandosi a' 26 la festa della medesima, e l'altra in Giovedì, e Venerdì santo, coll'occasione de'sepolcri e dello esponersi alla publica venerazione un dei chiodi con cui fu confitto in croce il Redentore, ed una spina di sua corona, oltre alle altre insigni infinite reliquie. In uno de' sudetti quadri, si vede la morte della B. Vergine, circondata dagli apostoli in atti dolorosi e piangenti, e nei ripartimenti laterali ci dipinse S. Luca e S. Giovan Battista; nella sommità in mezzo la coronazione della Vergine gloriosa; e dai lati S. Placido, e S. Antonio da Padova: nella predella figurò la Risurrezione del Signore nel mezzo, e dai lati la sua Nascita, e l'adorazione dei santi Magi. In una altra cappella espresse la B. Vergine in gloria di angeli, e nei ripartimenti S. Giovan Battista, e S. Pietro Apostolo: figurò nell'altra due sante vergini; e nella predella di essa figurò varie azioni della vita del nostro amabilissimo Redentore assai graziose, e con buon gusto condotte. Fece dappoi per la cappella di S. Andrea, eretta nel cortile di S. Pietro ad Aram la tavola, in cui si vede una gloria di belli angioli con la B. Vergine e nel piano S. Andrea, e S. Francesco d'Assisi. Nel Banco e Monte de'Poveri situato presso i Regii Tribunali, ei dipinse la tavola che si scorge sull'altare della chiesetta, ch'è davanti la congregazione, nel mezzo della quale figurò Gesù fanciullo nell'età di sette, ovvero otto anni, all'impiedi sopra un monticello, e dai lati la Santissima Madre, con S. Giuseppe in ginocchioni, raccomandandogli un po-

polo, che sino alla cintura si vede assai bene espresso; essendovi delle teste bellissime, a guisa di ritratti così vivi, e così ben coloriti, che paiono più tosto dipinti col sangue, che col colore, e si accostano assai alla Tizianesca. Nella parte superiore vi è l'Eterno Padre, collo Spirito Santo, e gloria di angioletti, così dolcemente coloriti, che ben si conosce quanto egli avesse voluto emulare, e Giovan Bernardo Lama, e Francesco Curia, e più Ippolito Borghese nella vaghezza dei colori, al quale sentiva dar mille lodi per la gran tavola esposta nella chiesetta del Sacro Monte della Pietà, ove avea quegli effigiata l'Assunzione della Vergine con gli apostoli, egregiamente dipinti intorno al sepolcro.

Ancorchè questa tavola di Giovanni Antonio sia molto ben dipinta, e con vivezza di colore condotta, ad ogni modo ella non finisce di piacere all'occhio di un intelligente pittore, desiderandovisi miglior positura e atteggiamento in qualche figura; come in quella del S. Giuseppe, la quale secondo il mio debole intendimento, si avrebbe potuto migliorare. Nella tavola però che siegue, potrà qualunque pittore, o dilettante che siasi, appagar compiutamente il suo gusto, poichè non vi ha cosa, che apra il minimo campo alla critica; e questa è la bella tavola del maggiore altare della chiesa del Monte de' Poveri Vergognosi, situato nella strada Toledo. In questa tavola, dico, vedesi effigiata la Reina dei Cieli, che stando dritta in piedi, ha in braccio il suo divino figliuolo, e vien corteggiata da gloria d'angioli dai lati, ed anche al di sotto delle nuvole, sopra delle quali essa posa. Sono in ginocchioni alcuni angioli, di fisonomie, e di bellezze veramente divine; ed in somma tutta questa pittura è condotta con squisito disegno, con bella idea, e con dolcissimo colo-

rito. Laonde avendo Giovanni Antonio adempiuto così bene in quest' opera tutti i precetti dell'arte, merita che gli si dia tutta la lode, che può meritare un artefice di un opera bellissima. E benchè sia degno di lode, il quadro di S. Ignazio Lojola, che si vedeva esposto nella chiesa di S. Giuseppe alla riviera di Chiaja, detta S. Giuseppiello de' PP. Gesuiti, che certamente può dirsi una bell'opera del suo pennello, così per lo buono accordo, come per lo componimento, e per l'espressione divota; ad ogni modo però vi sono in esso alcune cose, che veramente potrebbero essere migliorate. In quella chiesa vi era eziandio un'altra pittura di Giovanni Antonio, ma per una rimodernazione di cappella ne fu tolta, e trasportata ne' corridori, o sian dormitorii di sopra.

Il quadro della seconda cappella della chiesa di S. Domenico Maggiore, ov' è effigiata la B. Vergine col Bambino in piedi su le nuvole, mentre che ella porge la pianeta a S. Seginaldo, ovvero S. Pietro Nolasco; essendovi di seconda veduta S. Raimondo, che varca il mare su la tonaca; questo quadro, dico, da alcuni pratici professori viene stimato una delle belle opere di Giovanni Antonio, benchè sia alquanto di maniera diversa. Nella chiesa di S. Margarita, detta S. Margaritella delle Monache sopra i Regi Studi, vi è di Giovanni Antonio il quadro, che rappresenta l' Immacolata Concezione di Maria dipinta con bel colore, al suo solito, e con divota espressione.

Poche altre opere di Giovanni Antonio si veggono esposte al publico; e'l cavalier Massimo nota una tavola in S. Nicolò detto alla Dogana, ove si vede effigiata la Madonna della Redenzione, e S. Barbara, con altre figure: come anche altre tavole in S. Margaritella, e nella chiesa nuova; ma io toltane quella che tuttavia si vede nella chiesa mentuata di S. Ni-

colò, non ho potuto rinvenire alcuna delle altre due, se pure una non è quella, che rappresenta la deposizione di Nostro Signore dalla croce, la quale vedesi fra gli altri celebri quadri nell' insigne sacrestia della chiesa nuova dei PP. dell'Oratorio, detti Girolamini. L'ultima opera notabile di Giovanni Antonio fu il quadro di S. Tommaso d'Aquino, che si vede nell'altare della sua cappella, nella chiesa dedicata a tal Santo de' frati Predicatori, benchè sia stato ritoccato da altro pittore, per essersi annerito e guasto da un incendio di frasche, situate nel gradino davanti al quadro. Dappoichè non guari di tempo appresso, da' mali che pativa, rendè l'anima al suo Creatore nel 1598, lasciando fama di sè d' uomo da bene, per le virtù cristiane, e di virtuoso pittore, per l' arte della pittura; siccome attesta con sua onorata testimonianza il cavalier Massimo anzidetto, con le seguenti parole, ch' egli scrive dopo aver dato le notizie sopra narrate di Giovanni Antonio zio.

« Fu discepolo di Giovanni Antonio, Giovan Bernardo Lama, che riuscì famoso pittore, al quale essendo già valentuomo raccomandò Giovanni Antonio suo nipote, che poi anche fu valentuomo, e fece cose belle, come anche fu buon cristiano, il quale fece la tavola all' altare maggiore di Visitapoveri alli figliuoli prima, e poi ad un divoto prete, chiamato D. Giovan Battista N. . . . che era stato prima molto sgherro. Così fece la tavola della Madonna della Redenzione a S. Nicola, dove è S. Barbara ec. a S. Margaritella un'altra tavola; alla chiesa nuova un'altra, anche di altare; alla chiesa ed al Banco dei Poveri un Gesù fanciullo, e molte figure, e con altre belle opere da suo pari: ed in fine venne a morte circa il 1598, essendo stato da me conosciuto per uomo da bene, come era il zio da me sopra scritto ».

Ebbe Giovanni Antonio per sua donna Mariaugiola Criscuolo, celebre ancor ella nella pittura, di che nella di lei vita si farà parola; e procreò con lei alcuni figliuoli: de' quali non vissero se non che due femmine, ed un sol maschio, il quale attese prima alle lettere umane, e poi alla professione legale, di cui a' nostri giorni vivono gli onorati posteri, che molte notizie ne han dato; essendo gli altri figliuoli premorti al padre, ed infra questi uno dell' età di venti anni in circa, che si era applicato alla pittura, e gran progressi in poca età fatto vi avea: la qual morte portò a suoi genitori afflizione infinita, siccome grandissimo cordoglio a tutti i suoi conoscenti; le femmine furono onoratamente collocate, e vissero molti anni con la virtuosissima madre, che da' loro sposi era amata e riverita con filiale amore, non solo per la virtù della pittura, ma perchè era altresì specchio ed esempio di cristiana bontà.

Una delle figliuole di Giovanni Antonio ebbe dal suo matrimonio più figliuoli, e fra questi uno, che si chiamò Domenico, il quale da natural genio inchinato al disegno, disegnava su quante carte gli venivano in mano; e non avendone, empiva le pareti di fantocci: tanto che da'parenti ne rilevò più volte bastonate per averli malamente imbrattati. Costui con la direzione di Giovanni Antonio suo avo, che ancor vivea, si avanzò nel disegno, e morto questo, con quella della sua nonna Mariangiola Criscuolo, che benchè avesse perduta la virtù visiva per vecchiezza, ad ogni modo cercava con i consigli di lunga esperienza, istradarlo a bene operar le nostre arti: ed altresì da alcun pittore suo conoscente faceva dirigerlo nelle maggiori difficoltà. Ma il figliuolo, mosso da un genio naturale, si pose a modellare di creta varie figure, dentro ornamenti di arabeschi. Quindi avanzandosi con l'età

il sapere, modellò con tanta pratica, che fu richiesto dell'opera sua per varie chiese, per adornamento di quelle; dove vari lavori di stucco vi fece sì di fogliami, come di teste di cherubini, ed altresì di angioli e putti, ch'eran condotti con buona pratica, e ragionevol disegno: de' quali lavori ancora se ne veggono, in alcune chiese, che da quel tempo non sono state di nuovo riedificate, o alla moderna abbellite: nè di costui altra notizia abbiamo. Così de' modellatori di plastica, e artefici di sculture di stucco molti ne abbiamo avuto; ma per non saperne il nome e le opere distinte, non se ne fa da noi alcuna menzione; e ciò accade per la più volte replicata negligenza de' nostri patrioti scrittori, che privaron la patria, e gli artefici dell'utile, e della lode meritamente dovuta alle opere loro. Che benchè elle non fussero di quella perfezione, che al presente si veggono le opere dei moderni maestri di scultura, nelle quali, oltre la bellissima idea del ritrovato, si vede la bella mossa della figura, e'l vago atteggiamento di essa, con le belle moderne pieghe de' panni, che migliorar non si possono: con tutto ciò sono degne di lode, per esser lavorate con diligenza e amore, ed hanno in loro queste opere (intendendo di quelle de'maestri più ragionevoli) certa sodezza, e proprietà, che alcune volte manca in alcune delle moderne; tuttocchè elle siano più feconde d'invenzioni, e di nuovi aggiunti, e massime negli ornamenti; a' quali è addivenuto, che alcuni ornamentisti così pittori, che stuccatori, avendo voluto aggiungere molte cose, sono venuti a far l'opera trita, e con ciò toglier da esse la sodezza, e'l decoro, che si richiede ad opera veramente compiuta.

Fine della vita di Giovanni Antonio d'Amato il giovane pittore.

VITA DI MARIANGIOLA CRISCUOLO PITTRICE.

Se io qui registrar volessi il gran numero di donne illustri, che le nobili arti del disegno esercitarono, troppo in vero mi converrebbe interrompere la narrazione de' nostri artefici; imperciocchè, molte negli antichi ottimi secoli ebbero il vanto di perfettissime nella pittura, come Timarete, Irene, Marsia, ed Aristarete, e ne' tempi più moderni Properzia de Rossi, Lavinia Fontana, e Irene, discepola del gran Tiziano: e tralasciando la Varotari, la Tintoretta, la Garzoni, ed altre, faremo dunque passaggio a narrar solamente i pregi di Mariangiola Criscuolo, che col suo pennello recò tanto lustro a se stessa, ed alla patria ornamento.

Nacque questa virtuosa donna circa gli anni 1548 nella città di Napoli da Giovan Filippo Criscuolo, secondo l'opinione de' più, benchè il cavalier Massimo Stanzioni ponga in dubbio, se da lui o dal fratello Giovanni Angelo ella nascesse. Essendo ancora piccioletta, ella era condotta dal padre, che teneramente l'amava, in tutti que' luoghi ov'egli lavorava, o che suoi lavori condur faceva; per la qual cosa, cominciò da fanciulla ad avere un genio particolare per la pittura; e secondandola così il padre, come il zio, cominciò altresì a disegnare, e ad apparare i precetti dell'arte. Pervenuta poi agli anni dell'adolescenza si dilettò di musica, in grado tale, che poche nel cantare e nel sonare la pareggiavano: laonde divenne la delizia, non solo de' genitori, e degli altri congiunti, ma eziandio di tutti coloro, che avevano la sorte di praticarla: quindi pervenuta all'età di tor marito, era da molti desiderata; ma ella sdegnando il nodo maritale, tutta era intenta all'acquisto della

musica, e della pittura. A lungo andare prevalse però l'amore verso la seconda; sicchè esercitando i colori poco alla musica attendeva: in somma Mariangiola col suo lungo studio, e col suo maraviglioso talento, fece delle belle pitture per varie persone; e perchè aveva per dote particolare il far bene i ritratti, molti alle sue conoscenti ne fece, ed anche a qualche signora, che invaghita della sua virtù, voleva di man di lei essere effigiata; onde riportonne onoratissimi premj; e tanto crebbe il suo nome, che non potendo i suoi parenti più resistere alle richieste di coloro, che la desideravano per isposa, la persuasero a maritarsi con qualche onesto giovane, che fosse di suo piacimento. Fra tanti che ambivano le sue nozze, uno era Giovanni Antonio d'Amato il giovane, il quale essendo in buona fama per l'arte della pittura, ed in buon concetto d'uomo costumato e da bene, ottenne da' parenti la bella e virtuosa pittrice; inclinandovi ancor ella, così per le di lui ottime qualità, come per esser quello della medesima professione. Laonde vissero insieme con indissolubile, e reciproco amore, e massimamente nell'adoperarsi nella pittura, porgendosi scambievolmente consigli ed aiuti. Le opere di questa maravigliosa pittrice son tali, che poche di quelle de' tempi suoi le possano andare innanzi; e per venire al particolare, sulla porta piccola della chiesa di S. Giuseppe Maggiore vedesi di lei una tavola, che fa lunetta, con entrovi il transito della B. Vergine, e gli apostoli intorno a lei, ove si scorge assai la maniera di Giovan Filippo suo padre. In detta chiesa parimente dicesi aver ella copiato una immagine della Madonna della Purità. Nella chiesa di Gesù e Maria, scorgesi anche una tavola, in cui ella espresse nostra Donna con molti santi, ed in S. Nicola detta a Pistaso, la tavola dell'altare maggiore credesi rifatta

da lei, e non dal padre, come vien detto da altri; così in Santa Maria la Nuova, la tavola con la B. Vergine, col Bambino, e con molti santi dipinta con tal freschezza di colore, ch' è cosa maravigliosa, se si considera il tempo in cui fu dipinta. Egli è ben vero, che il mentovato cavalier Massimo in alcune sue memorie dice, che essendo così questa descritta tavola come quella che vedesi in S. Severino, di stile assai migliore delle altre opere sue, possa congetturarsi, che elle siano state ritoccate da più moderno pittore. Ma comunque la cosa sia, egli è vero, che sempre Mariangiola merita lode, così per lo componimento, come per lo disegno. Venendo anche lodata dal medesimo Cavaliere d'una freschezza di colore inarrivabile, come dal suo scritto, che segue.

« Si dice ancora, che Mariangiola fu figlia di Giovan Filippo Criscuolo, e certi dicono nipote, figlia di Giovan Angelo, ma lei fu moglie di Giovanni Antonio d'Amato, nipote del vecchio, dove che non voleva maritarsi, ma lui per la virtù, e bontà l'ebbe in sposa; e lei sonava, e cantava bene, meglio di tutti; ma lei fu valente nella pittura, e certe volte meglio di lui, come si vede alla tavola a Gesù e Maria, con la B. Vergine con vari santi, l'altra a S. Nicola a Pistaso a me pare sua, e non del padre. Una delle prime opere, è il transito della B. Vergine con gli apostoli a S. Giuseppe Maggiore, dove ci è la Madonna della Purità in detta chiesa, con altre Madonne simile. Ma a S. Severino ci è una gran tavola sua col deposito della Croce, che se non è aiutata, o pure ritoccata più moderna è maravigliosa; come ancora la tavola a S. Maria la Nuova, con la Madonna, Bambino, e molti santi; e veramente le sue pitture hanno una freschezza grandissima nelle carni, ed in tutto; che se avesse avuto il moderno, come la mia

Annella; saria stata con l'altre sue parti cosa miracolosa ec. »

E qui Massimo segue il racconto della discepola sua, che sarà da noi riportato nelle memorie di quella, convenendo ora dar compimento al presente racconto della vita di Mariangiola. Questa dopo la morte del marito visse unitamente con i cari figliuoli, e generi suoi, da' quali fu tenuta, non solo in somma venerazione qual madre, ma anche in ammirazione per le sue maravigliose operazioni, e per la bontà della vita, avendo ereditato dal marito l'amore verso Iddio, la divozione alle chiese, e la carità verso il prossimo, essendo specchio di cristiana pietà a tutti coloro, che avean la sorte di praticarla. Così di giorno in giorno facendo maggiori acquisti di meriti, carica di anni, e d'onore, terminò il corso di questa vita mortale, per vivere alla beata ed eterna, in premio di sue virtuose operazioni, come piamente si spera.

Ebbe Mariangiola alcuni discepoli, de'quali non è a noi pervenuto il nome, nè di alcune discepole, che applicarono alla pittura: perciocchè alcune signore sue conoscenti, tratte dalla bontà della vita, mandavano a lei le loro figliuole per farle ammaestrare, non tanto nella virtuosa applicazione della pittura, quanto, che da lei apprendessero il buono esempio della vita cristiana, e divota; conciosiacosacchè, era Mariangiola tenuta per timorata di Dio: anzi per uno specchio di cristiana bontà, come di sopra abbiam detto. Fra queste figliuole, che venivano alla sua scuola, si nomina una Luisa, che spinta da naturale inclinazione, si diede con tale amore al disegno, che in breve tempo vi fece ottima riuscita; e postasi a colorire, fece belle opere di pittura: ma non abbiamo cognizione se questa sia Luisa Capomazza, che monacatosi fu chiamata suora Luisa, e che sia quella,

che fece i quadri a varie cappelle della real chiesa di S. Chiara; e della quale se ne farà menzione al terzo tomo di queste vite, piacendo al Signore. Che però diremo, che Mariangiola ebbe altri discepoli che le fecero onore, e anche una discepola che lavorò di minio, come ancora lavorò figurette di cera: ma perchè di queste, e de'loro nomi, ed opere, non abbiamo distinte notizie, perciò da noi non se ne fa parola: laonde restano molti senza l'onor dovuto, non so se per disavventura, o per colpa di negligenza de' trapassati compatrioti.

Fine della vita di Mariangiola Criscuolo, pittrice.

NOTIZIA DI GIROLAMO D'ARENA.

Girolamo d'Arena fu nel suo tempo pittore assai ragionevole, e fece delle belle opere per adornamento delle pubbliche chiese; come si vede in quella di S.Anna della nazione Lombarda, e propriamente nella cappella laterale all'altar maggiore dal canto dell'epistola, e vicino l'ingresso della sagrestia, ov'è il quadro del S. Carlo Borromeo, dipinto con divota espressiva inginocchioni avanti un'altare; sopra di cui effigiò l'immagine della B. Vergine addolorata, che ha nel seno il morto Redentore. Così parimente si vede la cupoletta nella chiesa di S. Maria della Carità, ov'è il monistero di monache, con belli angeli, che suonano, e cantano; essendovi effigiata al di sopra la Ss. Trinità con la B. Vergine, ed altri Santi: le quali opere tutte fan testimonianza del valor di Girolamo, essendo con studio, con diligenza, e con amore dipinte.

VITA DI GIROLAMO IMPARATO PITTORE.

Son rari que' soggetti, ne' quali veggonsi nel medesimo tempo accoppiati insieme il dono della natura, lo studio con profitto nell'arte, e l'assistenza di una favorevole sorte, che fortunatamente facendo loro scorta in ogni azione, gli porta infine nel grembo della desiderata felicità. Un di costoro possiamo con ragione affermare essere stato Girolamo Imparato, perchè nato di Francesco, valentuomo de' tempi suoi, come si è dimostrato nel suo racconto, ereditò dalla natura il genio, e l'abilità per la pittura, e dalla fortuna gli fu conceduto quanto seppe desiderare; come si vedrà dal seguente racconto.

Essendo egli stato messo da fanciullo alla scuola di lettere da suo padre, dimostrò il grande ingegno che dalla natura sortito aveva per la pittura, ornando le lezioni, che gli dava il maestro, con fantocci, fiori, ed animali, che dimostravano avere in loro un certo che di proporzione, e di giudizio; e desiderando applicarsi alla pittura, vedute quelle figure fatte a penna da un signore, a cui per avventura da qualche suo condiscepolo era stato condotto, prese questi l'impegno, che Girolamo a scuola di pittura attendesse, per esercitare que' doni di che l'aveva arricchito la benigna natura; che però persuase il padre dicendogli, che questa l'aveva creato pittore, e non curiale, come pensava egli di farlo: per la qual cosa conoscendo Francesco, come uomo ragionevole, esser vero quanto li diceva quel cavaliere, cominciò ad insegnarli i primi elementi del disegno, ed in breve (aiutato dalla natura) molto profitto vi fece, disegnando figure intere, indi facendo passaggio a copiare le storie,

si avanzò allo studio del nudo, con erudirsi da qualche modello, di quei che in quel tempo formati in Roma su le buone antiche statue, e da quelli del divino Michelangelo, eran da per tutte le città principali mandati a vendere, per comodo degli studiosi della pittura. Quindi essendosi assai bene impossessato del disegno, ridottosi al trepiedi, fece vedere che egli era nato per la pittura. Laonde varie cose lavorò non solo per proprio studio, ma eziandio per commissioni dategli da vari particolari, a' quali gradiva molto la prontezza dello spirito suo nell' operare i pennelli.

Ma Girolamo nulla curandò di questi suoi felici principii, cercava di far maggiori acquisti nelle nostre arti, essendosi invaghito de' bei colori usati da Giovan Bernardo Lama, e da Silvestro il Buono, ancorchè da Francesco suo padre gli fossero mostrati per esempio le ottime vive tinte dell' eccellentissimo Tiziano: ma queste, a dir vero, l' aveva egli Francesco negli ultimi anni della sua vita alquanto più caricate di scuri, e variate da quelle bellissime da lui per l' innanzi usate, nelle belle opere da noi descritte; e massimamente nel famoso quadro del S. Pietro Martire, nel quale superò se stesso: dappoichè sembra quell' opera di mano del suo rinomato maestro. Laonde con qualche ragione sentivasi Girolamo più tirare alle altre più vaghe maniere de' mentovati pittori più tosto, che a quella di suo padre: non solo per lo genio che lo portava, ma per le continue lodi, che tutto giorno sentiva darsi da' nominati maestri, per la ritrovata loro bella maniera. Così dunque postosi in mente di fare acquisto di un bel colore, si fece discepolo di Francesco Curia: del quale correva il grido in quel tempo di gran pittore; per le nobili idee e bellezza di forme, e di colore, che dava alle sue fi-

gure; e massimamente agli angeli, ed alle donne. Laonde Girolamo ogni altro lasciando, a questo maestro volle accostarsi, e seguitare la sua nobil maniera, per fare acquisto delle sue belle idee: e con tanto genio vi si applicò, e fu lo studio in maniera tale, che ne divenne maestro; avendo in ogni cosa, che imprendeva ad operare l'ajuto della natura, che d'un pronto e vivace ingegno, come si disse, l'avea dotato.

Superata questa difficoltà, gli venne un ardentissimo desiderio di veder Roma, e Venezia; riandando sempre con la sua mente tutte le belle opere tante volte udite raccontare dal padre, e da altri, che le avean vedute, di tanti eccellenti maestri di pittura: ma non poteva porre in esecuzione questo suo ben nato pensiero, per non aver tutto il comodo, che per far quei viaggi, con il mantenimento che per dimorare nelle nominate città era necessario; trovandosi suo padre molto avanzato in età, e con numerosa famiglia: per la qual cosa non potea compromettersi da lui se non picciol soccorso: nè delle sue proprie pitture poteva far capitale; perciocchè ritrovandosi in que' paesi forastiero, e senza veruna conoscenza, gli sarebbe stato necessario andar mendicando qualche scarsissima occasione. Ma la sorte, che aveva cominciato fin da principio a favorirlo, gli porse in questa occasione la mano: conciosiacosacchè, quel medesimo cavaliere (del quale non è venuta a nostra notizia il nome) che persuase suo padre applicarlo alla pittura, volendo per suo divertimento, o curiosità, far un giro per l'Italia, avendo inteso il gran desiderio che aveva Girolamo di vedere le belle statue antiche, e le insigni pitture di Roma, e di Venezia, per farne studio, ed avanzarsi nell'arte; commendando in lui l'onesto suo desiderio, seco lo condusse, prima in Roma, ove restò stupito alle divine dipinture di Raffaello, ed al-

l'altre cose bellissime che vi sono; le quali gli diedero grandissimo lume, ritraendone in disegno tutte quelle che poteva. Indi passato in Lombardia vide le cupole di Modena, e di Parma dell'ammirabil Correggio; e stupì in vedere un intendimento così profondo de' sotto in sù in un artefice, che non l'aveva veduto in altri, e che i suoi, fatti con tanta facilità, son poi così difficili ad imitarsi. Ma non meno maravigliato rimase Girolamo, quando in Venezia vide tante opere di tanti rinomati maestri, che tutti con l'armonia del colore formano l'incanto all'occhio di chiunque le riguarda. Quivi i gran componimenti del Veronese gli parvero cose fuori di quelle che avrebbe potuto pensare ogni altro anche eccellente pittore; le pitture di Tiziano superare ogni umano intendimento; quelle del Palma, del Bassano, degne d'ammirazione; e quelle grandissime del Tintoretto (che conobbe con suo piacere, essendo vivo in quel tempo) da far stupidire, non che imitare, per lo gran numero di figure, che quel risoluto pittore poneva insieme in quelle tele grandissime. E veramente qual sarebbe quel professore, che per ardito e risoluto ch'ei fosse, non rimarrebbe attonito, nel vedere il quadro del Tintoretto, dove è dipinto il Paradiso, la cui grandezza è 74 palmi per traverso, e 30 di altezza? Certamente nel pensar solamente al porre insieme, ma con proprietà, tante centinaia di figure, basterebbe a disanimare ogni valente professore: e perciò si deve tutta la lode a quel raro artefice, nulla facendogli apprensione la grandezza, e copiosità dell'opera; anzi la condusse con maestria, e bellezza tale, che è sempre stata il soggetto delle lodi datele da tanti rinomati scrittori. La buona fortuna di Girolamo lo portò ancora a fare stretta, e cara amicizia con Giacomo Palma il giovane, dal quale molti amo-

revoli ammaestramenti ebbe nelle cose dell' arte; e massimamente nel mescolare i suoi vaghi, e vivi colori, che sempre gli piacquero, come in appresso coll' imitarli lo dimostrò, nelle belle opere ch' ei fece.

Ritornato finalmente nella sua patria, veduto dai suoi conoscenti il grande avanzamento, che Girolamo fatto aveva nell' intelligenza del disegno, e nella bellezza del colore; nel quale parea veramente vi fusse sangue stemprato (come si vede in alcune sue opere, che ha pensato al colorito dell' eccellentissimo Tiziano) concorsero da più luoghi le commissioni per avere le sue pitture: ma noi tralasciando quelle, che sono per le case de' cittadini, racconteremo solamente quelle, ch' esposte si vedono nelle chiese. Nell' altar maggiore della Concezione detta degli Spagnuoli, si vede la tavola con l' immagine della Immacolata Concezione, corteggiata ne' lati da bellissima gloria di angioli, che suonano, e cantano, avendogli Girolamo figurati in varie graziose attitudini, per far divino concerto di vari musicali istrumenti; mentre che la Ss. Vergine con mani giunte, occhi bassi, spira bellezza, letizia, e divozione. E veramente questa pittura gli partorì molta lode, e gli accrebbe riputazione, e utilità per le molte opere ch' ei fece in appresso: perciocchè veduta questa pittura, gliene fu commessa un' altra da collocarsi nel tetto di S. Maria la Nuova, ed ove rappresentasi l' Assunzione al Cielo della medesima Beata Vergine, con gli apostoli intorno al suo sepolcro: nel quale a gran lettere scrisse il suo nome; la qual cosa gli fu biasimata dagli emoli suoi, tacciandolo di superbo, e vanaglorioso, per la troppa grandezza di lettere, con che formava il suo nome: e veramente io non lo posso in questa parte scusare, mentre che sembrano quelle grandi lettere un fasto di chi le scrive, ed è lontano dall' ordine morigerato, con cui sogliono

gli onesti pittori scrivere il nome loro: nè la ragione della distanza può all'intutto scusarlo; dappoichè, quando la grandezza eccede quello che basta per farsi intelligibile all'occhio, sempre porta con sè il biasimo di vanagloria: per la qual cosa fu biasimato ne' suoi scritti dal cavalier Massimo Stanzioni, come a suo luogo diremo.

Ad ogni modo però Girolamo portato dal favore della fortuna, che alla sua virtù aderiva, fece non sò a chi signore una stanza, ed alcuni gabinetti, con varie storie, e favole dipinte: le quali dipinture non ha molti anni che si vedevano in un palagio, nel vicolo detto degl' impiccati. Ma queste pitture più non vi sono, per essersi rifatta da nuovo quasi tutta la casa. Nella mentovata chiesa di S. Maria la Nuova, veggonsi negli altarini, che son fra le cappelle, e ne' pilastri della nave di detta chiesa, alcuni quadretti assai graziosi di Girolamo; come son quelli del Salvatore seduto su le nubi, e della B. Vergine col Bambino in gloria, con accompagnamento di graziosi angioletti, e nel piano vi son figurati S. Filippo, e S. Giacomo Apostoli inginocchioni, assai ben dipinti; ed in questa tavola è il suo nome, su di un sassolino nel mezzo de' due apostoli. Siegue appresso il bel quadretto della B. Vergine seduta in un paese, che con la destra tiene un libro, al quale ella rivolge gli occhi, nel mentre che il Signorino seduto sù le sue ginocchia, si abbraccia con S. Giovannino, e S. Giuseppe riguarda nel cielo alcuni graziosi angioletti; ed in questo quadretto, compiacendosene Girolamo, vi pose il suo nome in un pezzo di colonna, che sta nel suolo. I quadri che fanno ornamento agli altaretti di contro, hanno le seguenti pitture: nel primo di man diritta entrando in chiesa, ha l'immagine della Immacolata Concezione in piedi, in mezzo a gloria di bel-

lissimi angioli: il secondo S.Francesco d'Assisi inginocchioni, al quale apparisce nostro Signore, la B.Vergine, ed alcuni Santi. Nel terzo vi è effigiata la Madonna del Carmine, che ha sotto le Anime del Purgatorio, e negli altri altaretti vi son pitture operate da altri artefici. Nella magnifica chiesa del Gesù nuovo si vede il gran quadro del S. Ignazio Lojola, nell'altare del gran cappellone a lui dedicato, ch'è propriamente vicino l'ingresso della sagrestia, il quale è riputato una buona opera di sua mano. Ma assai migliore è il quadro che fece dopo alcun tempo per la cappella del reggente Fornaro, eretta nella medesima chiesa, ove è dipinta la nascita del Redentore, con buon componimento, ottimo disegno, e bel colorito.

Aveva alcuni anni prima Girolamo presa per sua donna la figliuola di un curiale (benchè da alcuni si dica medico) il quale era oriundo della città di Cosenza: costui per non partirsi da Napoli, aveva trascurato le molte istanze, che gli venivano fatte da'suoi congiunti, che molto agiati di beni di fortuna in quella città dimoravano, e volean parteciparne a lui, se colà si fusse portato: che perciò per non perder l'utile, che risultar poteva alla sua casa, si risolvè mandarvi uno de'suoi figliuoli, per appagare almeno così il desiderio de' suoi parenti. Questo figliuolo (essendo giovane giudizioso) nel giungere a Cosenza altro non fece, se non che far palese la virtù di Girolamo suo cognato nell'arte della pittura; ed assistito dalla buona fortuna di quello, molti lavori per vari particolari gli commise. Nè passò molto tempo, che lo chiamò a Cosenza, per dipingere una cappella ad alcuni signori di quella città: della quale opera a noi non è pervenuta una distinta notizia, nè quali fossero quei signori, che tale incombenza gli diedero: dicendosi solamente, che nella chiesa di S. Domenico sia la cappella da lui

dipinta, della quale dipintura ne fu egli largamente rimunerato. Ma tutto questo racconto del suo matrimonio, e del cognato che lo propose in Calabria, non è se non che un preludio di quello gli aveva apparecchiato la sua buona fortuna: perchè poco dopo che il suo cognato era giunto in Cosenza, venendo a morte una sua zia, senz'altri eredi, lasciò tutta la sua roba a quel suo nipote, poichè grande amore concepito gli aveva. Ora portò il caso, che avendo dopo alcun breve spazio di tempo fatto venir Girolamo in Calabria, come si è detto di sopra, e trattenendosi tuttavia questi, per le varie commissioni che de' suoi quadri aveva, s'infermò gravemente quel suo cognato: nè la natura potendo vincere il male di acuta febbre, conosciutosi vicino a morte, lasciò erede di quanto acquistato aveva dalla morta zia, la sua sorella, moglie di Girolamo: il quale veramente, con somma carità lo assiste in quella sua infermità, ed indi gli prestò gli estremi uffici di tenerissime lagrime nella sua morte: dappoichè si erano in vita scambievolmente amati con amore cordiale, e sincero.

Ritornato finalmente in Napoli fu ricevuto con carezze da' suoi congiunti: ed ognuno si rallegrò del suo ritorno; conciosiacosacchè era tanto cresciuto il suo nome, che veniva tenuto in stima da ogni sorta di persone. È ben vero però, che il suo nome pare che trapassasse il valore del suo pennello, secondo il parere de' pittori suoi emoli; poichè dicevano, che ancorchè egli fosse un franco e intelligente pittore, non era però del carattere, come diceano essi, de' Caracci, d'un Barocci, di un Tintoretto, di un Palma, ed altri gran pittori, che vivevano ne' tempi suoi; ad ogni modo però egli col favore della sua buona sorte, veniva da' suoi cittadini stimato al pari de' primi lumi della pittura; ed eran tante le commissioni, che

alle volte gli mancava il tempo da soddisfare alle richieste, che gli venivano da altri paesi.

Lavorò per la chiesa di S. Severino una gran tavola di altare, che ora si vede nell' ingresso della sagrestia, nella quale con bel componimento figurò su la gloria la B. Vergine col bambino Gesù, e vari angioli, e puttini, che le fan corteggio, con S. Scolastica, e S. Rosa, ed abbasso S. Benedetto, S. Placido, S. Sossio, e San Severino Abate; e questa tavola incontrò il piacimento di tutti quei che la videro: e veramente quest' opera può annoverarsi fra le migliori, che uscisse da' suoi pennelli; ma non è di tal bontà quella, che si vede esposta nella soffitta della Ss. Nunziata, ov' è dipinta l' Assunzione della Beata Vergine al cielo, ed ha gli apostoli intorno al di lei sepolcro, che per avervi dipinto alcuni di essi sbattimentati, che prendon l' ombra delle nubi di sopra, e troppo ricercandoli per migliorarli, perdono quella grandezza, che si richiede nelle opere, che hanno assai distanza dall' occhio. Migliore è però il quadro, che nella medesima soffitta si vede, ov' è espressa la presentazione al Tempio della detta Ss. Verginella Maria, che ha in sè buona idea nel componimento, miglior disegno, e ben inteso di chiaroscuro: onde per quest' opera merita Girolamo la sua lode, se quella descritta dell' Assunta non incontra tutto il piacimento degl' intendenti.

Ma a mio perere una dell' opere più belle che dipingesse Girolamo, è il quadro che si vede nella chiesa di S. Tommaso d'Aquino, nel cappellone della Croce presso l' altar maggiore: ove è figurata la Vergine Ss. del Rosario, con il Bambino in seno su la gloria, ove sono vari bellissimi angioli, che tengono strumenti musicali con cui suonano, e cantano celesti laudi, ed a basso vi è S. Domenico, S. Rosa,

S. Caterina da Siena, e altri Santi; essendovi ancora altre divote persone, delle quali fece i ritratti dal naturale, che sono ottimamente dipinti; e tutto il quadro, così per lo componimento, che per l'accordo ed intelligente disegno, è maestrevolmente condotto. Ma nè in questa, nè in altre tavole da lui esposte, scrisse il suo nome: come in quella che fu locata in una cappella della chiesa di Donna Romita, e che ora si vede trasportata nella sagrestia, nella quale è la B. Vergine in mezzo di alcuni angeli: dando vario motivo di ragionamento a coloro, che con occhio invidioso di tanta buona fortuna, osservavano le sue azioni; non mancando di quei, che dicessero essersi Girolamo più moderato, per aver saputo il biasimo accadutogli, dall'aver egli per l'innanzi a gran lettere fatto comparire il suo nome con indecenza. E uno de' biasimatori era Massimo Stanzione, pittore assai rinomato ne' tempi suoi medesimi, il quale, come uomo onesto, detestava quella soverchia vanità di che Girolamo andava altiero; benchè per verità, fra questi due artefici virtuosi qualche gara vi fosse nata, per gelosia: essendo entrambi in un tempo, ed entrambi in gran stima: tutto che Massimo fosse più giovane, ma forse più fondato nell'arte, come in appresso o superò nelle belle opere magnifiche ch' ei fece, e come nella sua vita appieno se ne farà parola, riportando ora in questo luogo quelle poche parole, che dopo la convenevol lode data a Francesco Imparato padre di Girolamo, così dice di lui: . . . . *merita lode: ma il suo figlio presume assai più, che non sà, e mutando pelo, non ha mutato costume: onde non occorre farne altra memoria, mentre che lui per tutte quasi le sue opere vi pone il suo superbo nome, scritto a gran lettere; cosa odiata dal padre, ec.*

Nel tetto mentovato di S. Maria la Nuova, sono alcune delle figure sole, di mano di Girolamo, le quali rappresentano Sibille, con vari re del Vecchio Testamento. Nella chiesa di S. Diego D'Alcalà, detta l'Ospedaletto, entrando dalla porta minore dalla via del castello, vi è nell'altare presso la porta mentovata la tavola, ove si vede dipinta in gloria con angioli la beata Vergine, col bambino Gesù, ed al basso S. Domenico, e S. Maria Maddalena, che hanno nel mezzo di loro le Anime del Purgatorio; opera molto lodata di Girolamo; benchè si dice il volto della Maddalena essere ritratto di una signora padrona della sudetta cappella. Dipinse altre tavole per altari di altre chiese, che sono state tolte per vari accidenti, o di modernazione delle cappelle, o pure per riponervi altre moderne pitture; com'è succeduto in questi giorni nella medesima chiesa dell'Ospedaletto, alla tavola dell'altare, che sta incontro a questa da noi descritta, e presso l'altra porta minore, ove si vedeva la Ss. Concezione, con S. Francesco, e S. Antonio da Padova; opera degna di somma lode, per disegno, componimento, e dolcezza di colore; avendovi riposto in suo luogo la medesima immagine della Concezione con la Ss. Trinità, che la corona, fatta da moderno pittore; che benchè virtuoso, non può però gareggiare col valore della prima pittura, tuttochè egli ne abbia condotte migliori di questa quivi dipinta, e che abbia vaghezza di colore, e morbidezza di tinta. Essendo ormai Girolamo divenuto vecchio, fece per una cappella della chiesa di S. Liguoro il quadro con entrovi la B. Vergine col Bambino in gloria, e nel basso altri Santi-protettori, che hanno l'Anime del Purgatorio in mezzo: opera dipinta con forza di colore e belle tinte.

Fece Girolamo molte tavole per varie chiese del nostro Regno, e per altre città d'Italia: dappoichè il

suo grido era in molte parti fatto sentire dalla sua buona fortuna, che accompagnava il sapere. Ma di queste tavole come sappiamo, che furono e nel Regno, e dall'altre parti commesse, così non v'è niuna notizia in quale chiesa si andassero, e che storia rappresentassero; a riserva di una Madonna del Rosario con S. Domenico, S. Caterina da Siena, ed altri Santi Domenicani, che fu mandata a Gaeta a' frati di quell'ordine, e due a Capua, una nel duomo con vari Santi, e l'altra ad una chiesa parocchiale di quella città. Insomma non mancarono gl'impieghi a Girolamo: che sebbene fosse divenuto vecchio, non mai diè posa a' pennelli, essendo assai amante della sua professione: ma poco amico de' professori, per una sua certa naturale albagia, che procedeva dalla gran stima, che si faceva delle sue pitture; al qual costume par che riferiscano quelle parole del cavalier Massimo, da noi poco dinanzi riportate, *ma il suo figlio presume più che non sa, e mutando pelo non ha cangiato costume ec.* E però Girolamo fu amato da pochi, e invidiato da tutti i professori, per la sua buona fortuna, dalla quale assistito insino alla vecchiaia, ricco de' suoi beni, e carico di famiglia, venne a mancare circa il 1620, e con sontuose esequie fu sepolto in S. Maria la Nuova. Di Girolamo Imparato, benchè nell'Abecedario del P. Orlandi non se ne faccia parola, nè men da chi vi fece, la giunta per pura dimenticanza, ad ogni modo però dall'Engenio, dal Capaccio, dal Celano, Sarnelli, ed altri, se ne fa menzione onorata, dandogli le dovute laudi; e nel nostro libro de' disegni ve ne sono di questo artefice virtuoso per sua memoria.

Fine della vita di Girolamo Imparato pittore.

VITA DI SILVESTRO BRUNO (E PER ABBAGLIO ANCHE SILVESTRO BUONO APPELLATO) PITTORE.

Coloro che proposero per massima, che un bel colorito sia la parte principale della pittura, tuttochè accompagnata da un mediocre disegno; a prima faccia pare che lo dicessero con incontrastabil ragione, se si ha riguardo al diletto, per il quale è fatta la pittura, appagando con le belle tinte, e con vaghezza di accordo l'occhio de' risguardanti; ma se giudicare sensatamente si deve, egli è verissimo, che un perfetto disegno, ed un ottimo chiaroscuro, sia la parte principale della pittura. Ad ogni modo però non può negarsi, che l'armonia di vaghissimi colori partorisce per lo più una tal magìa all'occhio, che non sa di vantaggio desiderare; anzi che innamorato di di tal vaghezza, non sa staccarsi da quelli, ritornando sempre con più diletto a mirarli. Questa ragione appunto mi persuade, che avesse mosso Silvestro Bruno a fare acquisto d'un bel colore, che accompagnato da buon disegno, gli apportasse onore, e utilità; unendo al possibile questi principalissimi fondamenti, per aprirsi un largo campo alla gloria.

Fu Silvestro di cognome Morvillo, secondo riferisce il cavalier Stanzione, che lo conobbe: e perchè sortì un colore di carnagione assai fosca, fu per soprannome chiamato il Bruno; e indi per tal cagione fu sempre Silvestro Bruno nominato. Essendo giovinetto, frequentò le scuole di que' pittori, che vivevano allora: ma invaghitosi de' bei colori usati da Giovan Bernardo Lama, attese di proposito con quel maestro; finchè divenuto valente nella pittura, fu richiesto da molti delle opere sue. Ma perchè delle pitture che

fece a' particolari, poche son quelle che a nostra notizia son pervenute, e fra queste alcune stanze dipinte a' signori di Giesualdo, che nel rimodernare il palagio si son perdute, perciò farem passaggio alla narrazione di quelle opere, che esposte sono alla veduta di ognuno nelle publiche chiese. Fece Silvestro per i Cappuccini di S. Efrem nuovo una bella tavola di altare, con la B. Vergine, che ha nelle braccia il Divino figliuolo, e due santi, con farvi da canto S. Giovan Battista, ed un altro santo. Laterali ad un altro altare, com'era il costume di allora, fece alcuni angioli, che ora si veggono ne'pilastri dell' altare maggiore di quella chiesa; e queste furono le prime opere ch' egli al pubblico espose. Dopo fece per una cappella della chiesa di S. Lorenzo, una tavola di altare, con la stessa B. Vergine, col Bambino, S.Antonio da Padova, e S. Margarita, con bella gloria di graziosi angioletti; ma questa cappella essendo passata sotto altro dominio, essendo prima della famiglia Ferrajolo, che fece fare la scritta tavola, è stata trasportata in sagrestia, dove al presente si vede. Dicesi, che Silvestro dipingesse quelle virtù con altre storiette a fresco, tanto diligentemente finite, in S. Maria la Nuova, nella volta della cappella della famiglia Turbolo, eretta nel cappellone, che fece il gran Capitano a S. Giacomo della Marca, sopra alcune storiette della passione del nostro Redentore, da più antico pittore dipinte. Ma io non ardisco affermare una cosa, che resta ancora nell' incertezza, onde lo rimetto al parere degli spassionati professori, riconoscendovi qualche diversità nello stile. Per la chiesa del Gesù delle monache, colorì un S. Giuseppe, corteggiato da bellissimi angioli, che vagamente dipinti fra la chiarezza della gloria, dimostrano la bellezza del Paradiso. Fece ancora la decollazione di S. Giovan

Battista, che si vede nell' altare di una cappella della chiesa di S. Gregorio Armeno, detto S. Liguoro, con molte figure: e questa tavola vien molto lodata dagli scrittori, che ne fan menzione, e fra questi dal Celano, e dal Sarnelli.

Ma le opere di Silvestro, che son tenute in più stima, una è la tavola, che si vede esposta nella chiesa di S. Pietro in Vincoli presso Seggio di Porto, e propriamente nella prima cappella entrando in chiesa a man diritta, ove vedesi dipinta l'Assunzione della Beata Vergine, con gli apostoli intorno al suo sepolcro; questa bellissima, nella gloria di celesti spiriti, che la sollevano al cielo, e questi nobilissimamente situati con belle positure, e con arie di volti, che spirano divozione, ed ammirazione ne' circostanti. Dice il citato cavalier Massimo, che mentre Silvestro era quasi nel fine di quest' opera, gli convenne partire con un signore per la Calabria, che alcuni vogliono fosse il marchese di Fuscaldo signor di Paola; laonde dovendo dare l'ultima mano a due degli apostoli mentovati, gli raccomandò alla diligenza e virtù di Francesco Imparato, celebre pittore, e suo grande amico, che li compì con tutta perfezione e bellezza; facendovi esquisitamente le teste non terminate da quello, così somiglianti a quella maniera, che non dà luogo, all'occhio di ricercare la diversità dello stile: per la qual cosa ne venne lodato dal sudetto cavaliere, come nella memoria di lui sta registrato. In questa tavola volle Silvestro, che vi fosse notato l'anno che la dipinse, che fu nel 1571. Quanto si trattenesse il Bruno in Calabria, e che opere vi facesse, non è pervenuta a noi altra notizia, se non che per la chiesa del gran Santo di Paola facesse alcune opere, con esprimervi le umili azioni, e gli stupendi miracoli di quel portento di santità; come ancora un quadro per la chiesa

maggiore di quel luogo. Quindi è che resta ignorato da noi il suo ritorno, con le opere che poi dipinse, o pure se in altra parte operò, non essendovi altra pittura sua da notare, esposta al pubblico; se non quei belli angioletti, dipinti intorno a una divota immagine della B. Vergine, che si vede nella real chiesa di S. Chiara, ed ove a basso posano con movimenti bellissimi S. Giovanni e S. Luca Evangelisti, coloriti al solito con vivi, e vaghi colori, e disegnati con buona intelligenza di contorni: ed è opera molto lodata dagl' intendenti; come ancora è lodata in una con l'altre opere sue, da molti nostri scrittori. Credono alcuni, che il quadro esposto nell'altar maggiore della chiesa di S. Nicola Aquario, sia di Silvestro, e non di Antonio Capolongo, suo condiscepolo nella scuola di Giovan Bernardo Lama, ed ove è figurata la Beata Vergine del Rosario, col Bambino in gloria, ed a basso S. Biagio con altri santi: la qual cosa io lascio al giudizio de' più periti: dappoichè, per la distanza de' tempi restano in dubbio molte opere de' nostri maestri, anzi da me a bella posta tralasciate, per non inciampare in manifesti errori, o almeno il men che sia possibile: giacchè per la nota incuria de' nostri scrittori, restano ignorate e nel silenzio anche molte buone opere de' nostri trapassati maestri del disegno, in tutte e tre le nobili facoltà, pittura, scultura, ed architettura: cagione potentissima, che altri poi scrivessero ciocchè vollero di nostra patria, e degli artefici suoi.

Fece Silvestro altre tavole in alcun'altra chiesa, che per nuova modernazione sono state rimosse, ed in altro luogo portate. Nella chiesa però dell'Ascensione: in una cappella dipinse la B. Vergine col Bambino, e due santi.

In S. Caterina a Formello si vede in una cappella, nel suo altare, l'adorazione de'santi Magi, dipinta con

forza, e vaghezza di colore, ove nell'azione divota de' santi Re, e nella modesta gravità della B. Vergine, che loro porge il Bambino, e con tutto l'accompagnamento viene a formare una tavola con tutto lo studio e diligenza compiuta; tutto che fosse da Silvestro dipinta in età molto avanzata, come si conosce assai bene dall'anno, che vi ha notato in alcuni pezzi di architettura, caduti al suolo per l'antichità, il quale è il 1597. Nota il cavalier Massimo una tavola dipinta ad una cappella di S. Niccolò alla Dogana, chiamandola Regia, per esser questa chiesa regia, perchè fu eretta da Carlo di Durazzo, re terzo di questo nome. Così un'altra tavola alla Madonna dell'Assunzione, chiesa del castel novo; ed altre, che dice conoscersi alla dolcezza della sua bella maniera. Le quali pitture per l'anzidetta ragione del rimodernare le chiese, e le cappelle, più non vi sono: laonde non avendo altra opera da notare del nostro Silvestro, riporteremo quanto il mentovato cavaliere ne lasciò scritto di lui, dopo le memorie che fece dell'antico Silvestro Buono.

« Quasi nelli nostri tempi ha fiorito un altro Silvestro chiamato il Bruno, perchè pareva negro, ma non che il cognome fosse tale, essendo di casa Morvillo; ed io essendo giovane l'ho conosciuto. E questo è stato scolaro degli ultimi nostri pittori del 1500; poichè da uno prendeva il disegno, da un altro il colore: ed ha fatto assai bene, e con dolce colore, e vago, che apprese da Giovan Bernardo: vedendosi molte sue opere, che meritano lode; come al Gesù delle monache un S. Giuseppe con angioli; a S. Severino un Cristo morto; la tavola nella prima cappella a S. Lorenzo; a S. Pietro in Vincoli l'Assunta; a S. Catarina a Formello l'adorazione de' santi Magi; a S. Chiara la tavola, nella quale è il quadretto della Madonna in mezzo. Così opere sue vi sono alli

Capuccini, e forse le prime: così in altre chiese, come a S. Aniello, alla Madonna di mezzoagosto, al Vescovado, a S. Nicola Regio; che per essere delli tempi vicini, si conoscono molto bene alla dolcezza delli suoi vaghi colori ».

Così termina Massimo questo racconto: facendo passaggio a lodare Francesco Imparato, ancor da lui conosciuto; senza punto far menzione in che tempo, e dove fosse venuto a mancare Silvestro, restando per tal cagione ignoto il tempo della sua morte; come altresì in qual chiesa fosse stato il suo corpo sepolto: argomentandosi solamente, che circa il principio del decimosettimo secolo finisse egli di vivere.

Ebbe Silvestro Bruno molti discepoli, de' quali alcuni riuscirono valentuomini, ma da noi ignorati; e fra questi si annovera Antonio Sensibile, che fu regnicolo, e fece poche opere in Napoli, dicendosi che sia sua l'immagine della SS. Concezione dipinta nella chiesa di S. Severino, benchè con diversa maniera. Costui voglioso di veder altri paesi, partì per Roma, ed indi portatosi a Bologna, Firenze, e Venezia, fu per via incantato da un di quei che fan credersi maghi, e che vanno in busca di tesori: dico incantato perchè dando credito alle sue favole, per desiderio di farsi ricco, spese tutto quanto ei possedeva, finchè andata in fumo la magìa, il tesoro, e la speranza di possederlo, finì sua vita in miserie, dipingendo per bottegari a vil prezzo.

Fra' discepoli del Bruno si annovera però anche la nobil pittrice suora Luisa Capomazza, che fu discepola primieramente del nobile Pompeo Landulfo: ma di questa virtuosa donna se ne farà a parte onorata memoria.

Fine della vita di Silvestro Bruno pittore.

VITA DI FABRIZIO SANTAFEDE PITTORE, ED INSIGNE ANTIQUARIO.

La virtù è una preziosa gemma, che ben ligata da mano industre, e adorna di vaghi peregrini lavori, fa maggior pompa della sua bellezza natìa. Laddove, se sciolta e negletta si serbi, benchè riluca per sua natura, non ha però tutta quella stima e quel pregio, che suol darle un ottimo ben concertato lavoro. Perciò l'uomo possessore della virtù deve onorarla col decoro, ed arricchirla con la stima, e coll'onore, acciocchè ella apparisca vie più splendente, e preziosa. Così fece Fabrizio Santafede; il quale considerando la pittura qual preziosa gioja, s'ingegnò di onorarla di tutti quei pregi che potevano darle maggior decoro, talche potè servir di esempio agl'altri professori de' tempi suoi.

Nacque Fabrizio da Francesco Santafede, circa l'anno di nostra salute 1560; e fin dell'età puerile diè certa speranza di gran riuscita, così nelle lettere, come nella pittura; tanta si scorgeva in lui prontezza, e vivacità d'ingegno, di molto superiore all'età. Fanciullo continuò lo studio della grammatica, e del disegno, quella da' PP. Gesuiti, questo dal proprio genitore. Apprendendo sotto la direzione del quale, egli si avanzò a sì gran passi, che appena di tredici anni si pose a colorire, copiando le opere di suo padre: laonde fu puntuale imitatore della di lui maniera; a segno tale che spesso anche da' professori vengon prese le opere del padre per fatture del figlio. Benchè poi Fabrizio con lo studio fatto in Lombardia, e più in Venezia, divenisse più carnoso, e più ameno ne' colori, coi quali cercò sempre d' imitare i gran maestri della scuola veneziana, primi lumi dell'ottimo colorito. Avanzandosi nell' età, s' avanzò anche nel sapere, e cominciò a dar

fuori alcune sue proprie invenzioni, che vedute dagl' intendenti furono commendate, e gli partorirono quella buona fama, per cui ebbe importanti commessioni da molti particolari. Ma il generoso Fabrizio stimolato dalle stesse lodi, si diede con più assiduità al disegno, studiando il modo anche sotto la direzione di Francesco Curia, come riferisce il cavalier Massimo in alcune sue note, ed osservando le opere de'gran maestri: al qual fine col consentimento del padre, si portò in Roma, e vi dimorò due anni incirca. Noi non abbiam notizia, se in quell' alma città con alcun pittore di nome si fusse egli acconciato, per maggiormente perfezionarsi: ma secondo il mio giudizio, egli attese più tosto ad osservare le belle opere, e studiarle da sè; così quelle del gran Raffaello, e de' suoi famosi scolari, come quelle de' viventi maestri. Invogliatosi poscia di vedere operare quelli che fiorivano con onorato grido nella Lombardia, e più in Venezia, si portò in Bologna: ove fra gl' altri vide gli ammirabili Caracci, che avevano già dato principio alla loro vera e singolare accademia del disegno. Indi vedute a Modena e Parma le opere del Correggio, che miracolose gli parvero, passò a Venezia, dove ebbe a stupire su l' opere del Veronese, e del gran Tiziano; e vi conobbe il Tintoretto, che ancor viveva in quel tempo: e dicesi che Fabrizio chiedesse consiglio, e fusse molto istrutto da quel facile, e portentoso artefice. Fece amicizia altresì con vari pittori e giovani virtuosi di quei tempi, e fra questi con Leandro Bassano, e con Giacomo Palma, il giovane; co' quali conferendo sempre, ed operando secondo i precetti de' primi lumi di quella scuola, ottima maestra del vero modo di colorire, si avanzò con la teorica nella pratica. Talchè con insigne avanzamento si portò a Firenze, ove più delle altre pitture ammirò e lodò sempre quelle di An-

drea del Sarto. Quindi ben erudito nelle nostre arti, si risolvè di ripatriare.

Tornato Fabrizio in Napoli, fece per una cappella della chiesa di Piedigrotta la B. Vergine in gloria col Bambino, e nel basso alcuni sauti. Poi fece i portelli dell'organo per la chiesa della SS. Nunziata, i quali a'tempi nostri essendosi rifatto l'organo alla moderna, sono stati collocati nel coro per essere bellissime dipinture. E nella medesima chiesa fece due tavole, che si vedono sopra la porta maggiore ai lati della Nunziata dipinta da Giovan Bernardo Lama, le quali rappresentano, una la nascita del Signore, e l'altra l'annunzio dell'Angelo a'pastori del già nato Messia, con maniera e colorito lombardo: benchè vi sia chi dica essere queste opere di Francesco suo padre. In una cappella della chiesa di S. Maria di Costantinopoli, dipinse i santi Magi adoranti il bambiuo Gesù. E questa tavola gli fu sommamente lodata dagl' intendenti e da' professori, quali per lo conversare dolce di Fabrizio, gli s'erano tutti affezionati. Cresciuto dunque di reputazione e di grido, gli fu commessa dalle dame monache di *Regina Coeli* una tavola per l'altare della prima cappella a man dritta, entrandosi in chiesa; ove egli figurò la B. Vergine col Bambino in una gloria di belli angioletti, e nel basso dipinse S. Luca Evangelista, col Padre S. Benedetto, la cui regola professano quelle illustri religiose: e riuscì questa pittura di sommo loro gradimento, così per essere vagamente dipinta con bei colori, come per la somma intelligenza di accordo e di chiaroscuro. Questa pittura gli recò la commissione della tavola del maggior altare della chiesa della Santissima Trinità, situata nella falda del bel monte di S. Martino, ove sono anche dame religiose, che vivono sotto la strettissima regola di S. Francesco d'Assisi. In questa tavola si vede espressa la San-

tissima Trinità, ed a basso da un canto S. Francesco d'Assisi, S. Gennaro, S. Ludovico Vescovo di Tolosa e S. Antonio da Padova; dall'altro vi è S. Chiara, S. Rosa di Viterbo, S. Elisabetta, e S. Rosalia inginocchioni, e tutti in atto di adorare l'ineffabile sacrosanto Mistero; ed è dipinta con forza di colore, e maestria di pennello, oltre il buon disegno, che da Fabrizio perfettamente possedevasi: nel vuoto di sopra, fra mezzo l'intercolunnio, vi dipinse Fabrizio il patriarca Abramo, in atto di adorare i tre Angioli, apparuti in sembianza di pellegrini. Da' lati delle colonne vi son due quadretti, ove in mezze figure si vede in uno la B. Vergine col Bambino, e S. Giuseppe, nell'altro S. Elisabetta, S. Giovannino, e S. Zaccaria.

Trattavasi intorno a questi tempi d'ornar la chiesa nuova dell'oratorio di S. Filippo Neri, che per opera del P. Francesco Maria Tarugi fu cominciata nel 1592 (ponendovi la prima pietra il cardinale Annibale di Capua arcivescovo di Napoli, coll'assistenza del vicerè conte di Miranda, e di gran numero di prelati, e signori) e terminata nel 1597, e benedetta dal nuovo arcivescovo cardinal Gesualdo, con infinito piacere de' napoletani, che avean desiderato oltre modo una chiesa, ed una congregazione di sacerdoti tanto esemplari. Nello sceglier de' pittori, si fece capo del cavalier Pomarancio, il quale con gran lode aveva dipinto nella gran basilica di S. Pietro in Roma; egli fu data commissione per un gran quadro della natività del Signore, da riporsi in una delle due grandi cappelle della croce di questa nuova chiesa. Eseguitolo egli con la sua solita dolcissima maniera di colorire, in guisa tale, che venuto essendo questo quadro di Roma, e messo nel destinato luogo, rapì gli occhi di tutti i riguardanti. Or portando l'architettura un vuoto nel mezzo dell'ordine superiore, in cui dove-

vasi un minor quadro collocare, ed essendo necessario che venisse dipinto da mano maestra, per bene accompagnare la lodata pittura del Pomarancio, dopo qualche perplessità, cadde finalmente l'elezione in Fabrizio Santafede, il quale egregiamente vi dipinse l'angelo, che annunzia il gran mistero a' pastori, i quali in varie bellissime azioni si vedono ammirati, ed abbagliati dall'apparizione del messaggiero celeste: e tanto bene gli riuscì quest'opera, che meritamente le venne lodata da' professori medesimi, come quella che dipinta con tutta l'intelligenza dell'arte, accompagnava maravigliosamente bene il quadro principale di quel rinomato pittore. Dipinse ancora a' monaci di Monte Oliveto il quadro, ch' è su l'altare del Ss. Sacramento, ove figurò la B. Vergine col Bambino, S. Benedetto, e S. Tommaso d'Aquino, e questo per alludere all'inno *Pange lingua* divinamente scritto da quel Santo dottore. Li venditori del vino a minuto udendo le lodi, che si davano al Santafede, ed avendo anch'essi con maraviglia vedute le opere sue, gli commisero il quadro da riporsi a simiglianza di quel di sopra mentovato della chiesa nuova, nel vuoto che soprastava al quadro del loro maggiore altare, dipinto da Francesco Curia; e Fabrizio incontrando il loro buon genio, venendone assai ben ricompensato, in un tondo di cinque palmi per diametro, vi dipinse con buon disegno, e con robustezza di colore, ed intendimento di chiaroscuro, la calata dalla Croce del corpo morto del Redentore, che sostenuto da S.Giovanni, posa in seno alla Vergine Addolorata, la quale vien meno sopra il volto dell'amato figliuolo, al quale sostiene le gambe la Maddalena, in atto così doloroso, che sembra veramente che pianga. Dietro alla Vergine madre vi è una Maria; e dietro S. Giovanni si veggono altre pietose donne stare spettatrici della funesta

tragedia; la quale è veramente al vivo rappresentata dal nostro pittore, in figure quasi alla metà del naturale; e dove pose tutto lo studio del suo sapere, per contender la gloria all'opera di sotto, dipinta da Francesco Curia, mentovata di sopra.

Nella chiesa del Carmine maggiore vedesi in una cappella della nave di detta chiesa, la tavola di altare, ov'è effigiata la Beata Vergine col Bambino in braccio, portata dagli Angioli nel Purgatorio, per sollievo di quelle Anime tormentate; le quali in vederla apparire, se le raccomandano con affettuose preghiere. Nel basso vi è davanti in un canto S. Francesco d'Assisi con S. Antonio da Padova, e dall'altro canto vi è un Santo vescovo, con S. Agnello abate.

Essendosi poi ingrandita la chiesa dello Spirito Santo, concorsero molti pittori per ottenere l'onore di dipingere la tavola del maggiore altare; e benchè avesse gran favore Girolamo Imparato, contuttociò fu allogata l'opera a Fabrizio Santafede, il quale vi dipinse la venuta dello Spirito Santo nel Cenacolo, collocando la B. Vergine sedente nel mezzo della gran tavola con gli apostoli intorno in varie bellissime attitudini disposti, e la colorì con forza di tinte, e di chiaroscuro, per la giusta considerazione che avere egli dovea della distanza dell'occhio de' riguardanti, e della grandezza della chiesa, onde ne riportò somma lode dagl'intendenti, e un larghissimo onorario. In questa medesima chiesa ei dipinse il quadro della Madonna del Soccorso per l'altare della cappella della famiglia Riccarda; e per non ritornar di nuovo a far menzione di questa chiesa, sarà bene in questo luogo descrivere un'altra tavola che fece Fabrizio essendo fatto vecchio, la quale è situata nell'altare d'una cappella presso la porta minore della chiesa, ov'è dipinta la B. Vergine col Bambino in gloria, e con molti

angioletti, e nel basso vi è S. Girolamo, e S. Carlo Borromeo, la qual pittura non è della bontà delle altre, avendo molto del secco; ma resta scusata dall'età, nella quale fu dal Santafede dipinta. Opera di Fabrizio altresì fu il celebre quadro per la cappella di Camillo de Medici, nell'ingresso della sagrestia di S. Severino, chiesa de' padri Benedettini della congregazione di S. Giustina, nel quale si vedono effigiati S. Benedetto, e S. Mauro, e S. Placido, di assai bel colorito. Della medesima maniera tutta vaga, dipinse un quadro per una cappella della chiesa di S. Luigi de' Francesi, oggi S. Francesco da Paola nominata, ove si vede dipinta in gloria la B. Vergine col Bambino, e nel basso S. Giovanni Evangelista, e S. Giacomo, con altri Santi. Nella chiesa della Solitaria, fece per una cappella il quadro con la Madonna del Carmine col Bambino in gloria di vaghi puttini, e nel basso S. Giovan Battista, e S. Giacomo apostolo con alcune persone, che in mezze figure veggonsi situate più a basso. Ma una delle opere del nostro Santafede, che meritò molta lode dagli amici di sua virtù, e confuse i maldicenti, fu la tavola ch'ei dipinse per una cappella della chiesa di Gesù e Maria, in cui figurato si vede il nato bambino nostro Signore, adorato da' pastori; opera in vero degna di sommo vanto, per la forza del colore, col quale ella è dipinta, e per la maestria del pennello.

Essendosi nell'anno 1605 eretta la chiesa del Monte della Misericordia di figura ottagona, vollero quei signori governatori, che nell'abbellirla giostrassero del pari l'architettura, e la pittura, e conchiusero, che da vari rinomati pennelli fossero dipinti i sette quadri, che per gli altrettanti altari abbisognavano. Avendo adunque data la cura del maggior altare a Michelangelo da Caravaggio, allora dimorante in Napoli,

per lo gran grido ch' egli acquistato si avea, di un altro altare dal canto del vangelo diedero l' incarico a Fabrizio. Espresse questi il principe degli Apostoli in atto di risuscitare la figliuola della vedova: e perchè questo quadro incontrò il piacimento di quei signori, e di chiunque lo vide, gliene fu allogato un altro per consiglio, come si dice, di Giulio Cesare Capaccio celebre letterato, e antiquario de' tempi suoi. Espresse adunque il Santafede in questo secondo quadro, con lode eguale, nostro Signore, che ammaestra la Cananea; stimolandolo l' onore così di se stesso, come del luogo, oltre alla gara con gli emoli suoi.

Ma tutto che il nostro Fabrizio venisse continuamente applicato nelle frequenti commissioni del suo mestiere, e fusse molte volte costretto soddisfare più persone ad un tempo medesimo, non tralasciava però egli di dare qualche breve spazio a' suoi virtuosi divertimenti, cioè a' libri che si appellan di buone lettere; e massimamente a quelli dell' erudita antichità, e tanto in questa s' internò con l' affezione, che fece una copiosa, bellissima, e rara raccolta di medaglie antiche, e di scelte statuette, e idoletti di bronzo, vasi antichi d' ogni spezie, armature, camei, bassi rilievi, ed anche qualche ottima statua di greci antichi maestri.

Accompagnava Fabrizio questa sua raccolta con pochi, ma scelti libri, e delle migliori edizioni, e con buon numero di disegni di mano de' più famosi artefici trapassati, possedendone anche di Giotto, di Massaccio da S. Giovanni, del primo Ghirlandaio, e di altri antichi pittori. Ma quelli, che egli chiamava le sue gioje preziose, erano tre disegni originali del divino Raffaello da Urbino, e quattro di Michelagnolo Buonarroti. Il più raro de' tre disegni di Raffaello, fu un Mercurio tutto tratteggiato a penna, perchè po-

chi esso ne compì col solo tratteggiare, e quasi tutti quelli che di lui si trovarono, son compiti con aquarella: e questo disegno venne poi nel famoso studio di Francesco Picchiatti, o Picchetti rinomato architetto e antiquario Ferrarese, che visse in Napoli; quel medesimo, che fece una gran raccolta di disegni originali di valentuomini per lo marchese del Carpio D. Gaspar d'Haro, vicerè in Napoli, in tempo di Carlo II re delle Spagne di gloriosa memoria; e per raccoglierli girò tutta l'Italia a spese di quel generoso signore. Ma perchè questi fra non molto spazio dall'invida parca fu tolto al mondo, perciò rimase gran copia di disegni in potere del mentovato Picchetti, con quantità di medaglie, e altre cose antiche, che egli anche per proprio diletto raccolte avea. Di questa gran raccolta di disegni, ne furon venduti una quantità al principe di Castiglione per quattro mila ducati. Gli eredi ne venderono un'altra porzione al principe della Riccia, per due mila ducati; e con tuttocciò tanti, e così scelti ne rimasero appresso di loro, che ne formarono un'altro studio: ma poscia i successori mal guidati ne venderono molti a Checchino Geminiani celebre sonatore di violino, il quale li recò seco, con altri altrove acquistati, nell'Inghilterra, ove ne fece commercio; e finalmente furono venduti pochi avanzi di sì prezioso tesoro, fra' quali il nominato Mercurio disegnato a penna divinamente da Raffaello. Questo con altri è venuto in mano di me che scrivo, per mezzo della signora Leonora, nipote del Picchetti, alla quale oltre a' presenti, rendei molti servigi, e fra gli altri facendole rifare da Giacomo del Pò una mezza figura di S. Antonio abate, che per accidente di umidità s'era tutta perduta, ed altre molte pitture, quasi perdute rifatteli da nuovo. Questo Mercurio, che è lo stupore di chi lo mira, vien da me presen-

temente conservato nella raccolta di disegni originali di valentuomini.

Ma per tornare a Fabrizio, da cui con forse troppo lunga digressione mi sono allontanato, dico, che la fama della sua virtù, e del suo Museo traeva a vederlo qualunque curioso forestiero, che in Napoli capitava, per testimonianza di Giulio Cesare Capaccio, il quale così ragiona in persona del forestiero:

« Ho conosciuto, pochi giorni sono, un vostro pittore, uomo certo illustre, che dell'antichità di medaglie, di moneta d'argento, d'oro, e di metallo, ha fatto in sua casa un cumulo mirabile, e credo, che vi abbia speso buona somma di danari. *Capaccio risponde:* non può questi esser altri, che Fabrizio Santafede, a chi siamo tutti obbligatissimi, non solo perchè in sua casa ha raunato così degno tesoro, col di più di rare statue, reliquie di marmi curiosissimi, e cose, che non furono mai più vedute, nè che altri hanno potuto raccorre, e mettere insieme; ma perchè ancora con le bellissime su pitture si è compiaciuto di ornar tutta questa città, che non invidia a qualsivoglia altra per questo mestiere, che ha ricevuto da cotal gentiluomo grandezza, e splendore, e tanto più splendido, che nel comprar cose antiche non ha risparmiato prezzo niuno. Di maniera che nè Andriano Spadafora, unico antiquario di questa città, nè Alfonso Sances, marchese di Grottola, che di simil materia fè un inchiesta nobilissima, poteron giungere alla spesa, al valore, ed allo studio di costui. *Indi a carte 859 il medesimo Capaccio così soggiunge:* Fabrizio Santafede serbò la serie delle medaglie antiche, de' 12 Cesari, e di tutti gli imperadori moderni. Fra le antiche possedeva più di 30 veri Commodi, e M. Aurelj, più di 40 Severi, Caracalla, e Geti, più di altrettanti Adriani, ed Antonini, e Ti-

berj, e Neroni, e Caligoli, e Galbi; più Filippi, ed Eliogabali, e Macrini, con infiniti Trajani, Costantini, e Consolari; più di 300 di Consoli Romani; più di 100 da Cesare a Graziano, 78 d'oro purissimo; da Valeriano a Costantino 40 d'oro: da Cesare a Domiziano 12, ed altre d'argento, e metallo corintio; e greche, e latine senza numero: possedeva anche bellissime statue greche, e latine, con bassi rilievi, e teste in gran numero ».

Fin qui il Capaccio col suo nobilissimo elogio, dal quale si raccoglie in quanta stima fosse tenuto Fabrizio anche da' forestieri, e con quanto decoro e splendidezza egli si trattasse. Anzi a qual prezzo fossero montate le sue pitture, da poi che potea con larga mano spendere nelle mentovate antichità.

Ma per ripigliare il racconto de' quadri, che Fabrizio espose nelle chiese di questa nostra città di Napoli, dico, ch' egli dipinse nella cattedrale il quadro che oggi si vede nella sagrestia, e sopra l'altare della cappella di S. Lodovico vescovo di Tolosa, nel quale vedesi effigiata la Reina de' Cieli col Bambino in gloria, e nel basso S. Gennaro, e S. Aniello Abate, in bellissime e divote positure; quadro dipinto con molto studio, e vaghezza di colore, e che si loda per una delle migliori opere sue. Fece per la chiesa di S. Salvatore a prospetto de' monaci Camandolesi, la tavola della deposizione del Signore dalla croce, in cui s'ammirano per la dolorosa, e divota espressione le figure di Giuseppe, e di Nicodemo, che schiodano il morto corpo del Redentore, ed altre figure, che lo sostengono, e questa pittura si vede collocata nell'ultima cappella dal canto del vangelo: per la chiesa qui nominata de' padri dell'Oratorio fece anche il martirio di S. Orsola con le Sante Vergini sue compagne, disponendo, e situando assai bene molte figure in un

quadro non molto grande: per la qual ragione gli convenne dipingerle per la metà del naturale, ma ingrandendo giudiziosamente le parti e la maniera, sicchè apparissero maggiori agli occhi de' riguardanti. Colorì nel quadro compagno con gran maestria il martirio di S. Fortunata, decollata dal carnefice. E questi quadri si veggono nella cappella dell'adorazione dei Santi Magi, opera di Bellisario Cosenzio, e sono situati ne' muri laterali, siccome è l'ordinario di tutte le altre cappelle di questa magnifica chiesa, dove non si veggono se non opere d'eccellenti maestri, molte delle quali abbiam mentovate nelle vite de' nostri artefici, e spezialmente in quella del celebre Luca Giordano. E in una cappella di questa medesima chiesa ammirasi, come un miracolo dell'arte, il bel S. Francesco d'Assisi del gran Guido Reni, forse più bello nell'azione, e nel colorito, di quello ch'egli fece in Roma, in S. Francesco a Ripa.

Avevasi Fabrizio acquistato molti parziali amici col suo virtuoso operare, con lo studio dell'antichità, e co' suoi buoni portamenti. Ma aveva anche molti degli emoli suoi, che tocchi dall'invidia cercavano di censurarlo d'alcun difetto: e perchè veramente a' pochi artefici di pittura può darsi il titolo di perfettissimo, e l'aver qualche cosa degna di reprensione è accaduto anche a' primi lumi delle nostre arti, perciò non è da maravigliarsi che a Fabrizio molti difetti nella pittura gli si apponessero. Principalmente il biasimarono per la maniera ideata, cioè a dire perchè egli ammanierava alcune volte il disegno d'appresso i naturali ignobili, di cui servivasi; e massimamente ne' volti delle vergini, nelle quali spesso ritraeva quello di una sua parente, di fisonomia ordinaria; e perchè spesso gl'andari de' suoi panni gonfiavano il personaggio, e per altre simili cose: ma so-

pra tutto biasimavano la sua ostentazione di gravità, e quello, che era decoro, il chiamavano alterigia. A tutte queste obbiezioni, e calunnie, nulla rispondeva il nostro Santafede in parole, ma proseguendo i suoi studi, attendeva a smentirli ogni dì colle opere, che andava esponendo al pubblico, con dispetto de' suoi emuli, quali uniti in un drappello, soleano portarsi ove egli qualche nuova sua opera esposta aveva, ed ivi vomitando lor veleno, cercavano discreditarla. Ma perchè la virtù è come il sole, che per breve spazio tra le nuvole suol nascondere la sua luce, ma poi sempre più luminosa apparisce, così appunto accadde a Fabrizio, allorchè da lui fu esposta un'opera irreprensibile anche dalla stessa malignità. E questa fu la bellissima, e gran tavola, che si vede nella soffitta di S. Maria la Nuova, ov' egli espresse la B. Vergine già Assunta in Cielo, e coronata dalla Santissima Trinità, che sedendo in gloria corteggiata da bellissimi angioli, fa devota e maestosa pompa della Divina Maestà: tutte sono decorose le azioni, e le positure di questi personaggi Divini, l'idea sublime, i volti di paradiso, il colorito ottimo, vero, morbido, e pastoso, che inchina all'imitazion de' migliori e più perfetti maestri della scuola Lombarda. In somma quest'opera in tutte le parti perfettissima, confuse l'ignoranza, abbattè l'invidia, e pose silenzio alla maledicenza: e della quale Paolo de Matteis facendo menzione nelle notizie di quei pochi pittori ch'egli ne scrisse, in poche, ma sustanziose parole, epilogò le sue laudi; come dallo scritto che siegue:

Fabrizio Santafede da alcuni non è posto nella prima riga, e pure si portò così bene in un quadro dell' Assunta della Santissima Vergine, con la Santissima Triade che l' incorona, ed una gloria d' angeli, che a primo tratto vien creduta dagl' Intendenti per

opera del famosissimo Tiziano. Quest' opera è situata nella soffitta di S. Maria la Nuova di Napoli, de' frati dell' osservanza di S. Francesco. Fin qui Paolo de Matteis. Seguitando noi il racconto delle opere del Santafede, nella chiesa della Madonna di Monte Vergine presso il Gesù vecchio, nella cappella di S. Guglielmo, vi è il quadro con la Beata Vergine col Bambino in gloria, con bellissimi putti, e da basso v'è S. Guglielmo con un ritratto, opera assai buona del Santafede. Una però delle opere eccelse de' suoi pennelli è il bel quadro, che nella medesima chiesa vedesi nel cappellone della croce dal canto del vangelo, ov' è figurata la Santissima Trinità, che corona la Beata Vergine, essendovi anche in gloria, ma un pò più a basso, S. Giuseppe, e di sotto vi è S. Domenico, S. Francesco d'Assisi, S. Chiara, e S. Catarina da Siena in mezze figure, opera veramente degna di tutte le lodi, che può meritare una pittura compiuta con tutti i buoni precetti dell'arte: sopra questo quadro vi è in altra tavoletta dipinto il bambino Gesù, che tiene abbracciata la Croce, con gl'istrumenti della santissima Passione. Dell'istessa perfezione può dirsi ancora la gran tavola situata nell'altar maggiore della chiesetta esteriore di S. Patrizia, ove con bellissimo, e maestoso componimento vedesi sedere la Beata Vergine col Bambino in seno; dietro lei son due cori di Sante Vergini, ed intorno molti Santi, e fra questi S. Pietro, S. Giovan Battista, S. Francesco d'Assisi, ed altri della celeste patria, che fanno corteggio alla Reina de' Cieli; e più innanzi son situati, come principali soggetti del quadro, S. Gennaro, e S. Stefano protomartire, che hanno in mezzo di loro alcuni puttini, che scherzano. Nella più alta parte vedesi in gloria l'Eterno Padre, portato da bellissimi putti, a magnificar la gloria de' servi suoi, e della Vergine

madre dell'unigenito suo figliuolo, ed è veramente dipinto con decorosa maestà, come si deve alla sua adorabil figura: e questo stesso decoro si osserva nella Santissima Vergine, nel Bambino, e in tutti gl'altri; in somma quest'opera è bellissima in tutte le sue parti: ma quello che maggiormente s'ammira in essa, è il bello e fresco colorito che si conserva dopo cento e più anni, da che è stata dipinta, il che è proprietà quasi di tutte le opere sue. Questo frutto, tra gl'altri, diceva egli aver tratto dalla scuola Veneziana, come maestra delle più belle tinte, e de' più vivi colori. Si dice che Fabrizio colorì quest'opera per un signore di casa Burrello, da collocarsi in una cappella della gran chiesa del Gesù nuovo, ma che crucciato per la scarsezza dell'onorario, che dargli si volea, la donò a queste nobili monache dell'ordine di S. Benedetto, le quali in quei medesimi tempi avevano abbellita, e ristorata la sudetta chiesa esteriore, ove cotidianamente si celebra, giacchè l'interiore, ove si conserva il corpo della Santa, ed il prezioso chiodo con una spina del Redentore, con molto tesoro di altre reliquie, non si apre se non che due volte l'anno, come a tutti è ben noto.

Ebbe Fabrizio più commissioni di tavole d'altari per varie parti del nostro Regno, delle quali ci conviene tacere per mancanza di notizie. Onde farem parola solamente di quelle, che da noi sono state vedute. Come nella città di Piedimonte d'Alife in una cappella della chiesa de' padri predicatori vi è la nascita della Santissima Vergine, con molte belle figure di donne, che servono la divina bambina, nella quale opera oltre del componimento delle figure, assai ben disposte e disegnate, s'ammira una forza di colorito, con intendimento di chiaroscuro così perfetto, che, a prima veduta, par che sia d'altro pennello, imi-

tatore della scuola de' gran Caracci. Nella città d'Aversa, otto miglia lontana da Napoli, vi è in una cappella la deposizione del Salvatore dalla croce; opera lodata dagl'intendenti, per lo componimento e colorito, con forza di accidenti, che accompagnano l'azione del doloroso mistero. Nella terra di Giugliano, nella chiesa anche sotto l'invocazione della Santissima Nunziata, fece Fabrizio il bel quadro con l'Assunzione della Beata Vergine al cielo, da situarsi nella soffitta di essa chiesa. Nella cappella, che hanno i padri Eremitani di B. Girolamo, nella possessione chiamata la *Preziosa*, vi è una tavola con la B. Vergine, col Bambino, e con angioli in gloria, e nel basso il B. Pietro Gambacorta, e S. Onofrio, con fresco colorito condotti. Nella città di Cajazzo, e nella chiesa di S. Maria delle Grazie de' padri riformati del Serafico San Francesco, vi è sopra un altare la B. Vergine col Bambino in gloria, e nel basso S. Girolamo, assai graziosamente dipinti: e nella cattedrale di Capua vi è una Beata Vergine col Bambino, ed alcuni Santi. Sappiamo ch'egli mandò un quadro a Gaeta, ma non ne sappiamo il soggetto; onde senza più gire errando, ripiglieremo per mano le opere del Santafede, che sono nella nostra Partenope: ed in primo luogo diremo de' quadri, che stanno situati nella bellissima sagrestia de' padri dell'Oratorio di S. Filippo Neri già mentovata, ed hanno onorato luogo fra gli ottimi, e perfettissimi quadri di molti valenti artefici. Nel pilastro di rincontro, compagno a quello che ha il bellissimo quadro di Guido Reni, con Gesù in età adulta che incontrandosi in S. Giovanni l'abbraccia, vi è la storia della madre de' figliuoli di Zebedeo, che fa la nota richiesta a Cristo Signor nostro, di far sedere i suoi figliuoli l'uno dal lato destro, e l'altro dal lato sinistro della virtù del Signore, siccome si legge in

S. Matteo al ventesimo capo; e questa storia è dolcemente dipinta, ed assai bene accordata. Vi è ancora nella medesima sagrestia una Beata Vergine al naturale insino alle ginocchia, che sta in atto di lavar Gesù Cristo in una conca di rame, nel mentre che una donna scalda un pannicello, e un fanciullo le porge l'acqua; e questo quadro è migliore dell'altro per la tinta, e freschezza del colore; ma la B. Vergine ha lo stesso volto di un certo naturale, del quale solea egli servirsi, di una congiunta, come si è detto, che veramente non ha in se tutto quel nobile, e gentile, nè quella idea divina, che si deve alla Regina dei Cieli. Nelle stanze del priore de' Certosini vi sono alcune opere di Fabrizio, ed anche nella casa del conte dell'Acerra molti quadri, de' quali non facciamo parola, per non essere esposti alla pubblica veduta; come ancora di molti altri di particolari persone, e de' signori titolati, che ne hanno adorne le loro gallerie le più notabili, delle quali sono quella de' principi della Rocca, quella del principe di Tarsia, quella di Montesarchio, ed altre. Egli è da notarsi ancora il bel quadro, che si vede nel chiostro di S. Orsola presso la porta detta di *Chiaja* de' padri della Redenzione de' cattivi, in cui è dipinta la B. Vergine col Bambino, S. Giovanni Evangelista, e S. Andrea apostolo; opera veramente degna di lode.

Il quadro, che si vede nell'anzidetta chiesa de'PP. dell' Oratorio, situato su l'altare d'una cappella a mano diritta entrando, rappresentante Gesù e Maria, fu lasciato imperfetto dal Santafede, prevenuto dalla morte nel 1634.

Fu Fabrizio di bell'aspetto, di carnagione vermiglia, grave insieme e piacevole nel conversare: ed ebbe per amici i primi letterati de' tempi suoi; ma per lo più conversava con gli amatori dell'antichità erudita, come furono in primo luogo Giovan Battista

della Porta, il Capaccio, Cesare d'Engenio, Adriano Spadafora, e D. Alfonso Sances. Si dilettò anche di suonare il leuto, e cantava con buona grazia; fu puntuale osservatore di sua parola, e fedele agli amici. Si dice, che essendo egli giovane, visitò varie scuole per vedere operare i migliori pittori de' tempi suoi: che, essendo venuto in Napoli il buon pittore di figure piccole Cornelio Busco Fabrizio, apprese da lui il porre insieme molte figure; e forse ciò dicesi per congettura, vedendosi nelle opere di colui con molta facilità situate innumerabili figure, come paradisi, giudizi finali, e simili soggetti. Fra le altre cose, che apprese in Venezia, fu il far ottimamente i ritratti, proponendosi per esempio quelli del gran Tiziano, i quali più degli altri son divinamente dipinti, anzi che paion vivi: ne fece Fabrizio de' bellissimi sulla maniera di quel raro maestro, e tanto naturali, e ben dipinti, che da molti forestieri anzi professori, sono stati stimati di quella scuola; fra gli altri quelli di Antonio Grisone nobile del Seggio di Nido, che fu ambasciatore della città di Napoli a Carlo V., e di Federico della medesima casa, cavalier letterato de' tempi suoi. Il ritratto d'Antonio, che conservavasi con l'altro da Girolamo Grifone ultimo, ma naturale avanzo di tal Famiglia, fu da questi donato al Principe d'Avellino: egli vien riputato e pregiato al pari di qualunque ritratto dipinto dal più famoso pittore, e rappresenta Antonio, che tiene la mano su d'un fanciulletto suo figliuolo. Non fu punto inferiore di bontà al descritto ritratto quello, che fece Fabrizio al suo carissimo amico Giulio Cesare Capaccio, dappoichè questo ne rende testimonianza con una sua lettera, che si legge nella sua opera intitolata il Segretario, stampata in Venezia al 1607, quinta edizione, e nella quale egli dà molta lode, e con eruditi concetti gli spiega gli effetti suoi, come qui sotto potrà vedere il curioso lettore.

*

« Così potess'io far vivacemente visibile quanto l'osservo, quanto bramo d'esser comandato da lei, quanto volentieri non sarei mio, per esser tutto dedicato al mio signor Fabrizio, come ha fatto vostra signoria il mio ritratto: ove l'efficacia, che manca in me stesso, e lo spirito di prontezza è tanto vivo, tanto efficace, e tanto spiritosamente si muove, ch'io vivo, mi muovo, ed ho spirito dal pennello, e dai colori di V. S. Or che sarà quando con la presenza mi favorisce, destando in me tanta consolazione, che non so che si voglia dir godere, e quest'anima non sa che cosa sia alterazione di gusto mirabile, eccetto quando gode la sua rara sì, ma dolce, ma lieta, ma quasi dissi divina conversazione. Rara, diss'io; e glie lo rimprovero, e me ne sdegno, e n'avrà da dar conto a Dio, defraudandomi di corrispondenza d'amore. Non mi curerei già, che l'amore di V. S. con me fosse di tanta perfezione, che riuscisse una figura del Durero così distintamente lineata, che ne avesse tanta forza, quanto hanno i muscoli di Michelangelo, nè che s'invaghisse con me con tanti colori di Raffaello, perchè questo perfetto amore porta V. S. solamente alle sue figure incomparabilmente belle, che fanno innamorare l'età nostra, in tanta vaghezza, con nobilissima dottrina congiunta; ma mi contenteterei dell'abozzatura sola, in cui si vedrebbe pure tanto mio contento, che n'avrebbe invidia il signor Giovan Vincenzo Schiavetto, che di V. S. possiede il ritratto non in profilo, ma in prospettiva. Favoriscami di grazia, tengami vivo nella memoria, consoli la mia servitù, per cui non voglio altro premio sol che questo, che sappia, che se degli altri sono servidore comune, di V. S. sono singolare; e le bacio la mano ».

Oltre del Capaccio, fu celebrato dalle penne di molti dotti scrittori: e Giovan Bernardo Giuliani nella

descrizione dell'apparato di S. Giovanni, fatto dal popolo napolitano nel 1628 riferisce, che «tra li quadri, che adornavano la strada di S. Pietro Martire, li due della storia di S. Gennaro ebbero il primo luogo nella maraviglia dell'eccellentissima pittura, uno del gran miracolo, che il Santo fè dell'incendio del vesuvio, raffrenato dalla sua apparizione sopra di esso, che non passò più innanzi delle Pietrarse, e l'altro del martirio del medesimo santo; opere di quel grand'emulo della natura Fabrizio, Santafede, che a dispetto di morte, viverà eternamente nella memoria degli uomini di tal professione, e nelle sue pitture; delle quali si veggono in buona parte adorni i maggiori, ed i più illustri tempj della città nostra ».

Fin qui il Giuliani. Or noi il rispetto usato alle pitture del nostro Fabrizio, tra' disordini che accompagnarono le rivoluzioni del famoso Mase Aniello nel 1647, rancconteremo. Avea egli dipinto nella casa di D. Nicola Balsamo sita nella strada di Monte Oliveto, così nella sala del primo, come in quella del secondo appartamento, molte storie bellissime a fresco; or essendo l'infuriato popolo andato ivi per attaccarvi il fuoco, e fare scempio di uno di casa Balsamo esercitante un officio di città, come di molte già fatto avea d'altri nobili e ministri; accortosi un loro capo di quelle belle pitture, trattenne con la sua autorità quei della sua schiera; e quindi il furor di altri sopravvenienti, dicendo essere gran peccato ardere così belle pitture: laonde la virtù di Fabrizio raffrenò la rabbia d'un popolo infuriato, e salvò quella casa dalla voracità delle fiamme.

Il cavalier Massimo Stanzioni facendo una nota dei nostri artefici del disegno dice, che « Francesco Curia lasciò suo discepolo Fabrizio Santafede, ma Francesco suo padre fu discepolo di Andrea di Salerno,

benchè non riuscisse valente come suo figlio Fabrizio, il quale andò a studiare le belle opere in Roma, e in Lombardia, e in Venezia fece buon studio, ed in Fiorenza li piaceva Andrea del Sarto, col suo bellissimo colorito. Il quale Fabrizio essendo maestro ebbe in Napoli più scolari, dove io fui suo discepolo, prima di veder le belle cose di Guido Reni ».

Ed in un altra nota soggiunge. « Deve notarsi nella vita di Fabrizio Santafede, come famosissimo antiquario, e uomo istorico, e poetico, ed amico di molti letterati, precise di Giovan Battista della Porta, e del Capaccio etc.

Ed ecco con le lodi del cavalier Stanzioni terminato il racconto del nostro virtuoso Santafede, del quale alcuni disegni fatti col lapis piombino, o nero, e con acquarella, sono nel nostro libro: così per lo più avendo egli disegnato i suoi pensieri, che saranno da' posteri sempre lodati, come parti di sì virtuoso artefice, che decorosamente, e magnificamente trattò, e fece trattar la nobil arte della pittura.

Per ultimo siami lecito di aggiungere la rimarchevol notizia della stima, che fece il cavalier Calabrese del quadro esposto nella soffitta di S. Maria la nuova, il quale rappresenta la Ss. Trinità, che corona la B. Vergine Assunta in Cielo: perciocchè entrando fra Mattio con Giuseppe Trombatore suo discepolo nella chiesa sudetta, si compiacque del quadro ove sono gli angeli dipinti da Francesco Curia: poi mirando quello dell'Assunta di Girolamo Imparato, rivoltosi all'anzidetto Giuseppe, disse: costui si scrive Imparato, ed ancora averebbe che imparare. Indi rivolto al quadro mentovato di Fabrizio, dimandò al discepolo, chi l'aveva dipinto? non interpetrando la cifra di F.S. congiunte insieme; e udendo che il pittore nominavasi Fabrizio Santafede, disse: a questo pittore sì che ci

ho fede: volendo esprimere con tali parole la bontà di quella pittura, come lo confermò con la molta lode che gli diede nell'uscire da chiesa. E questo sia detto in pruova del valore di questo artefice, considerando da qual gran pittore sia stato egli lodato, e quanto l'opera sua cresce di pregio appresso gli uomini virtuosi, ed amatori delle belle arti.

Fine della vita di Fabrizio Santafede pittore, e antiquario.

NOTIZIE DI GIOVAN BATTISTA ANTICONE, BARTOLOMEO PETTINATO, GIOVAN BATTISTA ROSSI, ANDREA DI VITO, ANIELLO REDITA, FRANCESCO CAPUTO, MINIATORI.

Fra i molti artefici, che con vari generi di pittura onorano la città di Napoli loro patria, molti ancora fiorirono in eccellenza nelle pitture di minio, ed eccellenti ancora nell' operare i pastelli, con formare dal vivo ritratti somigliantissimi, e a tal segno, che con finti colori i naturali pareggiavano. Ma perchè di questi artefici rare opere se ne veggono esposte, non essendo questo genere di pitture proprio per adornare altari nelle chiese, nè altri pubblici luoghi, quindi è che di rado se ne trova qualcheduna donata per ornamento di qualche cappella, e più facilmente in sagrestia, ove si può ammirare la bontà di quell' opera, con la maestrevol pazienza del maestro che la dipinse; restando per lo più ignoto il nome del suo pittore, per l' uniformità dello stile, che per lo più è seguito da vari artefici di tal sorta di operare i pennelli. Essendovi però chi con forte maniera si è fatto fra quei molto distinguere, e con eccellente carattere ha fatto noto il suo nome; come per ragion di esempio fu dagli altri miniatori distinto ne' tempi suoi,

Giovan Battista Anticone, che (come si dice) alla fama delle celebri miniature di Sofonisba Anguisciola, si portò a Palermo, ove quella virtuosa pittrice dimorava collo sposo D. Fabrizio Moncada, al quale l' avea maritata con regale munificenza il generoso Filipo II. Re delle Spagne; ed ivi da quella apprese l' arte del miniare, e servì ancor egli vari principi per l' Italia; vedendosi le sue opere dipinte con

forza di colore, e buon disegno; come si osserva in due mezze figurette, che rappresentano S. Pietro, e S. Paolo in casa de' signori Valletta; ove l'avo del presente D. Francesco, nominato Giuseppe Valletta, fu così dilettante di pittura, che non solo unì la sua famosa libreria, per la quale si era reso assai chiaro appresso quasi tutti i letterati di Europa, ma a caro prezzo cercò di avere ancora le pitture più rare, anche da oltramontani paesi, per adornare il suo pregiato museo. Nella galleria del fu principe di Montesarchio il vecchio, vi erano ancora alcune ninfe con Satiri, che in paese scherzavano; come altresì in casa del duca di Maddaloni alcune figure di sante Vergini, in mezze figure, dipinte con accurata diligenza, ma da maestro.

Bartolomeo Pettinato, si dice che da Giovan Battista sudetto avesse appreso l'arte della pittura in miniare, ma invaghitosi dell'operar de' pastelli, che faceva un pittore in Napoli, del quale non so il nome, s'introdusse nella sua scuola, ove ottimo maesro divenne nel far ritratti, ed in questi fu quasi sempre adoperato; ma egli invaghitosi di veder altri paesi, partì da Napoli, nè altro di lui si è potuto sapere da chi queste notizie ne' suoi scritti ha lasciate.

Giovan Battista Rossi, fu ancora bravo miniatore, ma da chi avesse appreso il dipingere col disegno, non è a nostra cognizione, veggendosi alcune sue opere nella sagrestia di S. Pietro Martire, che con copiosità di figurine, martirii di santi rappresentano; come ancora nella sagrestia della chiesa di Gesù e Maria, vi è un quadretto con entrovi la B. Vergine col bambino, con alcuni angioli intorno. Le miniature di costui sono più tosto dolci, che risentite di oscuri; ma quelle dell'Anticone da noi sopra narrato, sono con gran forza dipinte, usando gran masse d'om-

bre, e poco lumi. Ottima regola per chi vuol far comparire le opere sue da maestro, e con intelligenza dipinte.

Andrea di Vito fu ancor egli stimato eccellente in miniature, le quali conduceva tutte a punta con grandissima diligenza: e si dice, che in quel tempo fu molto adoperato, ma per certo suo naturale altiero sdegnava esser chiamato da alcun titolato: dappoichè presumeva, che colui che volesse le sue miniature, andasse a casa sua ad ordinargliele. Laonde ebbe per tale alterigia a passar alcun male incontro, se non che fu protetto da un principe d'Avellino, che più volte lo sottrasse da' risentimenti di altri signori. In casa de' nominati signori d'Avellino vi sono miniature di questo pittore, che veramente par che abbino più dello stento, che della franchezza: e questo avveniva per esser dedito più alla finitura, che alla maestrìa, ritoccando, e ripassando più volte le sue figure; onde divenute più tosto secche che nò, venivano a perdere quella grazia dell'armonia, che fan grate all'occhio le opere del pittore. Ad ogni modo però egli fu stimato ne' tempi suoi, ed i ritratti gli faceva assai somiglianti, facendosi ben pagare le opere sue.

Aniello Redita, cominciò assai bene e con laude ad operare le sue pitture in miniatura, avendo avuto scuola da un pittor fiammingo, che in quel tempo dimorava in Napoli, ed era valentuomo in tal genere di pitture: laonde Aniello riuscì buon pittore, e fece vari ritrattini ed alcune istorie a varie persone nobili, come in casa de' signori d'Avalos si può vedere: le quali istoriette servirono un tempo per adornamento nella galleria del vecchio principe di Montesarchio. Ma entratogli in testa l'amore di vaga giovanetta, poco dipingeva; e quel poco non era di quella bontà che le prime opere sue, spendendo quasi tutta la giornata

in sedere ad una bottega, che stava di contro alle finestre di colei che amava: ed essendo la giovane da marito, la chiese a' parenti di lei per moglie; ma o perchè la condizione di quelli fusse migliore del pittore, o che altra ne fusse la cagione, gli venne negata. Ond'egli cruccioso di tal negativa, si propose rapirla a costo della vita, e ad onta de' parenti di lei: e facendo su tale impresa suoi pensieri, uno gliene venne in mente, che sarebbe stato per riuscirgli, e fu questo: con l'occasione del carnevale, solevano i mentovati parenti della giovane divertirsi in rappresentare commedie all'improviso, ed alcuni rappresentanti erano amici del pittore; onde gli fu facile esser da quelli introdotto nella stanza, ove le cose per la commedia si preparavano, ed ove la giovane solea accomodar vesti da donna addosso ad un giovanetto, che la parte di donna far soleva fra quelli: sicchè Aniello potè fare con lei appuntamento, come è probabile; perchè la sera, mentre si stava recitando, Aniello ne portò via l'amata, travestita da uomo, con gli stessi abiti di quel giovinetto, che recitava la parte di donna. Accortisi i parenti mancar la giovane, si diedero in furia a cercarla pertutto; ed avvisandosi esser dal pittore stata rapita, gli raggiunsero a Gaeta: ove dato delle ferite ad Aniello, lo lasciaron per morto, e la giovane assai mal concia ricondussero a casa; ove certamente le averebbono dato morte, se altri parenti ed amici non l'avessero campata da loro. Intanto Aniello, che non era morto, come essi avean creduto, fu da alcuni compassionevolmente soccorso, e fatto curare: ma una ferita ricevuta in una costa rimase infistolita; onde benchè si fusse poi riavuto, ed avesse operato altre miniature in Gaeta, a capo di poco tempo di tal ferita morì: e la giovane rinchiusa in un monistero, ivi finì i suoi giorni; insc-

gnando a tutti con tale esempio, che il senso, e la disubbidienza portata a' genitori, non apportano altro che precipizi, ed infelice fine.

Francesco Caputo, fu insin dalla scuola di lettere inclinato al disegno, essendo ancor fanciullo: onde miniava que' santini, che molte volte da' maestri di scuola soglion darsi a que' fanciulli, che nelle lezioni riportan premi. Per la qual cosa fu applicato da' genitori con un pittore per apparare il disegno; ma egli udendo la fama delle miniature di Giovan Battista Rossi, tirato dal genio inclinato a quelle, volle passare alla scuola di quel pittore, dal quale fu con amorevolezza insegnato: laonde avanzatosi mirabilmente nell' arte, servì al maestro di miniature, ed arrivò a tal segno la benevolenza di quello, che gli diede per moglie una sua figliuola, e si rimase in casa del suocero, lavorando insieme in carità, ed in pace, sino alla morte di quello: dopo della quale seguitò a fare vari pensieri di storie sacre, per adornamento di sacre Bibie, e per libri da coro, come erano assai in uso a' suoi tempi; lavorando altresì altre storie profane, secondo le richieste fattegli da coloro che le cercavano: delle quali buon numero ne aveva raccolte D. Paolo Dentice, cavaliere dilettantissimo, ed amantissimo della pittura, oltre di quattro storie sagre, che possedeva l'abate di S. Maria a Cappella D. Francesco Pandone: le quali storie erano, una predica di S. Giovan Battista, una di S. Paolo compagna, il cieco nato illuminato dal Salvatore, e la Conversione della Maddalena in casa di Simon Fariseo. Circa poi del tempo in cui venne a morte Francesco, resta a noi ignoto, non avendolo notato niuno di quegli scrittori, che le opere di questi pittori di miniature lasciarono ne' loro scritti registrate; e D. Camillo Tutini, ne' suoi manoscritti, che nella famosa libreria

di S. Angelo a Nilo si conservano, facendo de' loro nomi ricordanza, gli loda solamente come buoni pittori di miniatura. Laonde noi non possiamo altro di certo affermare, se non che fiorirono costoro un dopo l'altro dal 1580 in circa, insino al 1650 o poco più: e tanto basti per onorata memoria di questi virtuosi pittori in miniature: essendovi stati altri eccellenti artefici prima, e dopo in tal genere, e che fecero eccellentemente di fiori, e frutta; ma a noi insino ad ora non è riuscito averne accertate notizie de' loro nomi, e delle opere loro; come ancora da chi tal genere di pittura appreso avessero: e ciò accade per la già nota negligenza de' nostri trapassati scrittori; della quale più d' una volta in quest' opera se n' è fatta parola.

Fine delle Memorie de' pittori di miniatura.

MEMORIE DI ONOFRIO PALOMBA, PIETRO AFESA, GIUSEPPE AGELIO, NICOLO' DI SIMONE, MUZIO ROSSI, DOMENICO DE BENEDITTIS, ORAZIO SCOPPA, E L'ACQUARELLI, PITTORI.

Continuando l'ordine preso circa le notizie di alcuni, (che a gran pena si sono rinvenute) e che sorta di pitture operassero, diremo prima di Onofrio Palomba: il quale ebbe i suoi principii da Giovan Battistello Caracciuolo; ma venuta in Napoli Artemisia Gentileschi, osservata la bella maniera di costei, volle esser suo discepolo: onde fece uu misto de' colori del Caracciuolo ch' è risentito, con la dolcezza della Gentileschi; e riuscì buon pittore, e le sue opere non dispiacciono ai professori: come si può vedere dal quadro di S. Gennaro locato su l' altare di una cappella, nella chiesa de' pellegrini, ove il santo situato su le nuvole, con accompagnamento d' angioli, priega per la città di Napoli, che in lontananza si vede assai ben dipinta dal pennello di monsù Desiderio, lodatissimo pittore di prospettive. In altri luoghi pubblici, e case private, vi sono opere del Palomba, il quale poche opere fece, a cagion che inquietatosi per una sua lite con parenti, vi perdè quasi il cervello appresso de' curiali, e l'assistenza ne' tribunali. Fiorì questo pittore circa il 1640.

Pietro Afesa della provincia di Basilicata fu ottimo pittore, e fiorì circa il 1650. Vi sono sue pitture nella chiesa de' frati conventuali di Marsico Nuovo, ove il quadro dell'altar maggiore, che rappresenta l'Assunta, è opera lodatissima dagl' intendenti. Così dipinse in altre chiese del Vallo di Diana, e nella città di Sala; ove la chiesa di S. Sofia, oggi diruta ed abbandonata, è tutta dipinta a fresco da lui, con freschezza mirabile di colore, ed una vaghezza che incanta, e massima-

mente ne' panni cangianti, che sono maravigliosi. Dipinse ancora la cappella di S. Prisco fuori di detta città, anche diruta, ed abbandonata, ove sono ancora figure bellissime, che si conservano ad onta del tempo, per il che delle sue opere riportò sommo vanto. Costui fece i suoi studi per la Lombardia: e capitando in una città di quelle parti, udendo la fama di un tal pittore (del quale, e della città non è a noi pervenuta la notizia del nome) per vederlo operare, vi si accomodò per servidore: ma vedutolo bozzare, e ritoccare un quadro, se ne fece beffe; e colto il tempo, in cui il padrone non era in casa, gli dipinse una mezza figura, che da lui fu ammirata; e così divulgossi il caso. Dipinse in quella, ed in altre città opere molte; ma sempre perseguitato d'avversa sorte, attesochè eran scarsamente riconosciute le sue virtuose ed onorate fatiche: e finalmente assai povero si morì.

Di Giuseppe Agelio da Sorrento fa menzione il cavalier Giovanni Baglione, al *fol. 316* ove dice, che il P. Matteo Teatino dipinse la volta della chiesa dei padri di S. Silvestro nel Quirinale, nella parte del coro, con ornamenti, e prospettive intorno alle figure di Giuseppe, nominandolo allievo del cavalier dalle Pomarancie. L'abate Titi nel suo libro dell'Ammaestramento delle pitture ec. delle chiese di Roma, al *fol. 183*, trattando della chiesa di S. Maria delle Grazie, nel capitolo di S. Francesca Romana, dice, che le pitture a fresco della Tribuna sono di Cristofaro Casolano, e dell'Agelio da Sorrento. A *fol. 315* lo stesso abate Titi, trattando della chiesa di S. Silvestro delle monache, dice così:

« Il catino della croce della chiesa, dipinto a fresco con Dio Padre ed Angioli, e ne'triangoli del medesimo quattro santi, sono opere terminate dal Roncalli, con l'aiuto di Giuseppe Agelio, e del Casolani, suoi

allievi, che dipinsero il restante attorno all'altar maggiore ».

Ed ecco con queste scarse notizie terminato il racconto di questo virtuoso pittore: poichè altre non abbiamo, nè che vi siano nella nostra città opere sue; laonde in comprovazione dell'anzidetto diremo, che il P. Orlandi nel suo Abecedario Pittorico *fog. 196*, dice che dipinse di prospettive, e di figure, ed ajutò molti valenti pittori, in vari luoghi pubblici di Roma.

Nicolò di Simone fu ragionevole pittore de'suoi tempi: dappoichè condusse le opere che egli fece con studio e con amore, come si può vedere dalla cupola con altre pitture a fresco nella chiesa di S. Lorenzo; ed in quella di S. Petito vi è di suo il martirio del Santo, dipinto a olio in un quadro situato nella sua cappella. Costui si dice, che poco lavorò in Napoli; perciocchè essendo amante di cose nuove, col comodo di sua casa, fece molti viaggi, ed andò nella Spagna, e al Portogallo, finchè divenuto vecchio, ritornato alla patria, visse lietamente con gli amici, raccontando novelle, il rimanente degli anni suoi; dipingendo solamente di genio qualche immagine sacra, per farne a quelli regalo.

Muzio Roffi, fiorì circa il 1645, mentre che, come dice l'Abecedario Pittorico al *foglio* 327, ed il Masini *foglio* 634, dipinse nella Certosa di Bologna il gran quadro della Nascita del Salvatore, a competenza del Canuti, del Bibiena, del Sirani, e della Sirana, con risoluta maniera, e da maestro, in età di soli diciotto anni che fece stupire tutti que'professori, che lo videro, e che lo conobbero, vedendo in un giovanetto di sì poca età tanto ardire, e tanto sapere. Venuto in Napoli dipinse la tribuna della chiesa di S. Pietro a Majella, con felicità di pennello, e con buon componimento; ma nel modernarsi la chiesa ultimamente

si perderono quelle preziose pitture, essendo operate su la tonaca a fresco. Questo pittore avrebbe fatto molto onore alla patria se fusse più vissuto, avanzandosi anche con l'età il sapere; ma l'invida morte lo tolse al mondo, ed a' suoi cittadini in età di venticinque anni in circa. Costui ebbe i principii dal cavalier Massimo Stanzioni: ed essendo ancor giovanetto, diede a divedere al maestro la gran riuscita doveva fare nella pittura; e sentendo dal medesimo dir più volte: beati que' giovani, che hanno la sorte di aver un Guido Reni per maestro! acceso perciò d'ardente desiderio di farsi scolaro di quello, col comodo d'un suo zio facoltoso, che teneramente l'amava, in sua compagnia si condusse a Bologna, in età di quindici anni, e s'introdusse nella scuola di Guido. Benchè poco vi dimorò a cagion di sua morte, che succedè nell'anno 1642, pure in quel poco tempo, che si dice fu circa due anni, ajutato da pronto naturale, e dallo studio, fece tal riuscita, che gli fu allogato il quadro sudetto da' monaci Certosini in Bologna. La delicatezza però della sua complessione, oppressa da' continui suoi studi, gli partorì il male di tisichezza, che con universal sentimento gli tolse in breve la vita.

Domenico de Benedittis nato circa il 1610 nella terra allora, ora città di Piedimonte d'Alife, sentissi da fanciullo inclinato al disegno: laonde in Napoli ebbe i primi rudimenti dell'arte da Fabrizio Santafede, indi passato in Roma con un suo congiunto, in tempo che vi fiorivano tanti valenti pittori, s'invaghì dell'elegante maniera di Guido Reni, onde volle suo discepolo divenire; e con la scorta di quel raro maestro, valentuomo divenne: come si vede nella volta della chiesa di Donna Regina dipinta a fresco, ove in quadri ripartiti fra cornici di stucco dorate, ha espresso la vita della B. Vergine, con altre belle figure, e virtù sim-

boliche della gran madre del Salvatore: quali pitture ebbero molta lode dagl' intendenti, essendo condotte su lo stile di Guido, che vale a dire con perfetta maniera. Dicesi, che Domenico dipingesse altre opere per lo Regno, e per vari particolari: delle quali non avendo noi niuna notizia, passeremo a far parola, come allettato dall' amor della patria, e de' suoi averi, attese a darsi diporto, dipingendo per genio, e per alcun suo conoscente: finchè giunto all' età di sessantotto anni lasciò di vivere circa gli anni 1698.

Orazio Scoppa stampò nell' anno 1642 un erudito libro di molti, e vari ornamenti per urne, piramidi, braccieri d' altare, ed altre belle invenzioni per tener lumi accesi, di varie capricciose figure, formando in quel suo libro, incensieri, navicelle da tener incenso, ed altri molti capricci per comodo degli ornamentisti, come si vede nelle sudette stampe; nè altra notizia di costui si è potuta avere, in che genere esercitasse questi suoi ornamenti, se in pittura, in intagli, od in getti, come probabilmente si stima; trovando solamente notato nella notizia dell'Acquarelli, che siegue che insieme con lo Scoppa fecero lavori di prospettive; non nominando il nome d'Orazio: che se fusse costui, certamente gli si converrebbe il vanto di buon pittor d'ornamenti, e delle prospettive: e però da noi si riporta appresso di lui la memoria dell'altro ornamentista che siegue.

« L'Acquarelli (che altro nome di costui non abbiamo) fu a' suoi tempi famoso ornamentista, e fece gli ornamenti nella chiesa di S. Paolo Maggiore. Fu anche pittore di prospettive, ma unito con lo Scoppa (che era miglior di lui nel dipingere le prospettive, oltre degli ornamenti) dipinsero varie vedute di scene per teatri, e fecero vari ornamenti ne' palagi di vari signori del Regno; avendo dipinto molti portici, ed

altri luoghi per lo marchese del Vasto, che li chiamò ne' suoi stati. Così ancora l'Acquarelli fece bellissime invenzioni di carri per mascherate, ed altre macchine per le chiese, in occasioni di festività, o di esposizione del Venerabile. Di costui fa menzione il Sarnelli, ed altri nostri scrittori, trattando degli ornamenti di varie chiese napolitane.

Fine delle memorie de' sudetti pittori.

Digitized by Google

MEMORIE DI GIOVANNI ANTONIO SANTORO, GIOVANNI DI GREGORIO, LUIGI CARBONE, GIOVAN BERNARDINO ASOLENI, TEODORO D'ERRICO, ALESSANDRO FRANCESI, GIROLAMO D'ARENA, E CARLO SELLITTO, PITTORI.

Siccome addietro si è fatta menzione di molti pittori, che nel quintodecimo secolo furon primi ad operare i colori, registrandone quelle scarse notizie, che di essi si sono avute, così di costoro, che nel susseguente secolo han fiorito, le poche opere descriveremo; bastando notare il nome dell' artefice per involarlo all'oblivione, e consegnarlo alla gloria.

E prima farem parola di Giovanni Antonio Santoro, che fiorì nel 1600: dappoichè questo millesimo si vede notato col suo nome nella tavola della cappella de' sacerdoti missionari, eretta nel Vescovado, ed ove è dipinta la Visitazione che fece la B. Vergine a S. Elisabetta, e sopra in altro quadretto vi è il Padre Eterno. Opera dipinta con diligenza, e con bella freschezza di colori. Nella chiesa S. Bartolomeo, vedesi di sua mano in un altare della seconda cappella del canto dell'epistola, la Beata Vergine seduta su le nubi, che tiene il suo Divino Figliuolo in seno, con varie teste di cherubini, ed a basso vi ha dipinto un bel paese.

Del nostro Alessandro Francesi fa onoratissima menzione l'abate Titi, nel suo utilissimo e curiosissimo ammaestramento delle pitture di Roma, ove al foglio 117 descrivendo le pitture di S. Andrea della Valle dice così:

« Nella cappelletta, che siegue continuando il giro, vi sono dipinti nell'altare certi angioli dal cavalier Lanfranco, con poco gusto condotti. Nel mezzo vi è una immagine di Maria Vergine col Bambino, e da basso S. Giuseppe, S. Gioacchino, e S. Anna, figure in pie-

di, diligentemente condotte da Alessandro Francesi napolitano ».

Qui si deve avvertire, che gli angioli del Lanfranco furono fatti dipingere per fare ornamento al sudetto quadro lodato dal Titi, come opera dipinta con diligenza, la quale se fosse stata ordinaria o mediocre, l'averebbono certamente fatta dipingere al Lanfranco, o almeno ritoccarla da quell'eccellente maestro, tutto che l'abate Titi dica, che quegli angioli da lui ivi dipinti siano con poco gusto condotti: con che resta con tale argomento provato chiaramente, che Alessandro Francesi fu buon pittore, a paro di que' grandi uomini che nel suo tempo fiorirono. Lo stesso abate ragionando della chiesa di S. Agata, dice che: *li due santi con l'immagine della Madonna di Monte Vergine portata dagli angioli, sono fatiche colorite da Alessandro Francesi napolitano*. Indi descrivendo la chiesa di S. Maria Traspontina, dice, che la volta della cappella di S. Canuto doveva esser dipinta a fresco da Alessandro Francesi, dicendo, *che ne ho visto i cartoni, e per esser giovane, si è portato assai bene*. E tanto basti di Alessandro Francesi per far nota la sua virtù.

Giovanni di Gregorio, della terra di Pietrafesa, dodici miglia lontano da Potenza nella Calabria, si dice che fusse della scuola Caraccesca, e fiorì nel 1600; vedendosi nella nominata città di Potenza il chiostro dei padri conventuali dipinto con tal maestrìa e bellezza, che i professori medesimi ne cantano le laudi asserendo essere ben intese queste pitture de' precetti, dell'arte, e soprattutto, che elleno sono disegnate a maraviglia, e ben messi insieme i componimenti: leggendosi il nome di questo pittore tra l'albero della religione, e nel quadro dov'è espresso il miracolo succeduto in persona del canonico incredulo delle sacre stimmate del S. Padre Francesco, rimanendo egli an-

cora stimmatizzato, ed ivi è scritto: *Johannes de Gregorio, Terrae Petrae Fusiae pingebat, Anno Domini MDCIX.* Di costui vedesi ancora nella Terra del Vallo di Diana, fuori delle mura, vicino alla città di Sala, una chiesuola mezza diruta, e dismessa degli usi sacri, e perciò abbandonata, alcune pitture maltrattate bensì più dall'umido e dal mal governo di detta chiesa, che dal tempo; ma che alcune figure ad ónta di tante disgrazie si conservano benissimo, e fra queste due Santi Vescovi, così freschi dipinti, che sono maravigliosi. Così nella chiesa di S. Sofia della mentovata città di Sala, anche dismessa, e diruta, vi sono pitture di Giovanni, che come apportan lode al suo nome, così fanno compassione per vederle così malamente trattate.

Si dice, che Luigi Carbone nascesse nella grossa Terra di Marcianisi, da genitori napolitani, che colà si eran portati per alcuni parenti, ed amici. Fu da quelli fatto attendere alla scuola di grammatica insino all'età di 13 anni; ma il fanciullo non poteva resistead un naturale impulso, che del continuo l'accendeva il desiderio d'imparar l'arte di disegno: e non vedeva mai una pittura ch'e'non s'ingegnasse del copiarla in quel modo, che poteva fare allora un suo pari, che non mai avea veduto matitatoio, o pennello; ed andò la cosa tant'oltre, che i parenti l'applicarono a quell'arte, sotto la disciplina di un pittor capuano, che più di paesi, che di figure dilettavasi: laonde Luigi se n'invaghì, ed ancorchè avesse molto studio fatto per le figure, ad ogni modo attese a far paesi, disegnando picciole vedute, picciole ville, piani, e montagne con vari boschi, e tronchi; onde divenne pratico pittore in quel genere. Indi udita la fama di Paolo Brillo, che in Roma con tanta sua lode operava, lo volle conoscere, portandosi in quell'alma città, dove finì di perfezionarsi, ed ove conobbe vari valentuomini

di pittura. Girò per l'Italia, e si trattenne alcun tempo in Venezia: indi venuto in Napoli, operò per molti signori i suoi belli paesi, ne' quali introduceva alle volte inondamenti di fiumi, cadute di fulmini, venti impetuosi, e borrasche; che gli acquistarono molto credito, essendo da belle figurine accompagnati li suoi paesi. Ma fatto idropico de' pulmoni, lasciò la spoglia mortale in età ancor fresca: e furono le pitture di costui circa gli anni 1600 della nostra redenzione.

Il P. Orlandi nel suo Abecedario Pittorico, supponendo che il nobile scrittore delle vite de' genovesi pittori Raffaele Soprani abbia preso abbaglio nel descrivere le notizie, e le opere di Giovan Bernardino Azzolini, così ragiona di Giovan Bernardino Asoleni.

Giovan Bernardino Asoleni napolitano, dal Soprani (fol. 313) detto Azzolini, e per isbaglio scritto nel 1510 in Genova, quando si trova scritto nel libro degli accademici pittori di Roma nel 1618, ne' ritratti, e nelle storie di cera colorite non ebbe pari, e fu sublime inventore.

Di questi due scrittori veracissime sono d'amendue le notizie: e se l'abbaglio cader dovesse in alcun di loro, starebbe più tosto bene al P. Orlandi: perciocchè, o non bene apprese ciò che il Soprani ne scrisse circa le opere dell'Azzolini, e la distinzione del genere loro, o se la comprese, la dimenticò, ricordandosi solo del nome, e quasi somigliante cognome del suo descritto Asoleni: per lo quale argomento resta chiaramente provato, che l'Azzolini dipinse figure, ed ornò de' suoi quadri le chiese, descritte dal Soprani, di Genova, le cui notizie abbiamo riportate innanzi, in questo medesimo libro, con farne menzione onorata: che sebbene si dilettò ancor quegli di far lavori di cera, anche bellissimi, fu però a mio credere più tosto per suo diletto, che per esercizio

di professione: come assolutamente fu in Giovan Bernardino Asoleni, che se dipinse, non operò se non qualche ritratto, ma non fu come quello già pittore d'istorie copiose. E se da noi altri quadri del primo non si rapportano, ciò accade per difetto di notizie, e per non aver cognizione veruna di sua maniera, come quello che visse, ed operò nel principio del 1500 fuori di Napoli le sue pitture. Così resta provato, che l'Asoleni fece egregiamente di cera colorite storie, e ritratti, come riferisce veracissimamente l'Abecedario, che solo badando al nome, non fece distinzione, che questo lavorava picciole istorie con la cera, e quello dipingeva opere grandi su grandi tavole con colori ad olio, ed a fresco, per adornare le chiese; come dice il Soprani. Dell' Asoleni si ha, che dopo trattenutosi in vari luoghi d'Italia, e d'Alemagna, ritornasse alla patria, ove virtuosamente operando i suoi belli e preziosi lavori, finì di vivere. Di questo virtuoso vedesi in casa de' signori Valletta una S.Maria Maddalena penitente, ed una S.Orsola, molto belle. In casa del dottor Camillo Barbarese, in faccia al palagio del Nunzio Apostolico, si vedono dentro capaci ed alte cornici di ebano quattro istorie di figure circa un palmo d'altezza, nelle quali ha figurato in una un S. Eustachio, in atto di adorare il Crocifisso, apparuto fra le corna della cerva; vedesi in un altro un S. Eremita penitente nell'Eramo, in atto di adorare un Crocifisso; così nel terzo vi è una S. Eufrosina Vergine, con bello angioletto, che le porta la palma. Nel quarto poi vi è una maravigliosa figura di S. Sebastiano legato a uu tronco, a cui una pietosa donna leva con caritativa diligenza gli strali affissi nelle ferite: ed in vero cosa più espressiva non può desiderarsi, essendo ottimamente disegnato, ed inteso di notomia. La bellezza di questi quadri è più

facile immaginarsi, che descriversi, per la perfezione, adornamenti di paesi, di belli siti, d'erbe, e di fiori; nè vi è cosa in essi, che non facci ammirazione e chiunque li vede.

Si dice che Teodoro d'Errico fusse discepolo di Girolamo Imparato, e che avendo sortito buon talento nella pittura, vi fece buonissima riuscita; come si vede dal quadro della Presentazione della B. Vergine, esposto nell'altare dell'Oratorio di S. Marco, situato dietro la piazza delli Lanzieri. Costui molto più avrebbe profittato nella pittura, se non fusse stato troppo dedito al diletto della caccia, per la quale varie infirmità gli convenne soffrire, finchè assalito da dolori colici, in fresca età gli convenne lasciare questa spoglia mortale, circa gli anni 1630.

Di Carlo Sellitto fa molta lode il canonico D.Carlo Celano, nella descrizione della chiesa di S. Anna, ove dopo descritto il quadro del Lanfranco, dice così:

« Nella prima cappella della nave dell'istessa parte, tutti i quadri che vi si veggono, cioè quel di mezzo, dove stà espressa la Vergine Santissima con l'apostolo S. Pietro ed un altro santo, i due laterali, in uno de'quali è il Signore, che cava S. Pietro dall'onde, e nell'altro che gli dà le chiavi, i due piccioli, che stan sopra di questi, in uno con la figura di S. Francesco, e nell'altro di S.Domenico, ed il tondo, in cui sta espressa la Crocifissione di S. Pietro; son opere del nostro famoso Carlo Sellitto, e son cose, che nè più belle, nè più studiate si ponno desiderare ».

Indi seguendo poi a descrivere le altre cappelle di questa medesima chiesa, in quella di Giovan Domenico Fontana così soggiunge:

« Il quadro maggiore dove sta espresso S. Sebastiano, è così ben disegnato, colorito, e finito, che molti virtuosi dell'arte, l'hanno stimata opera stu-

diata dell' eccellente Domenico Zampieri, detto il Domenichino, ma è del pennello del nostro Carlo Sellitto, e mio padre la vide dipingere. E pochi anni sono viveva un vecchio, che perfettamente copiava, che più volte s' era spogliato per servire a Carlo da naturale per questo quadro ». Il qual quadro veramente merita grandissima lode, dappoichè la sua squisitezza serve d' inganno a molti dilettanti, e professori ancora, credendolo di mano di ottimo e gran pittore, come si è detto. Ma se questo quadro è suo, certamente egli è assai diverso da quelle opere dipinte nella cappella dianzi descritta, e non ha che fare quella gran maniera toccata di colpi, con altro colorito, pieghe di panni, e fisonomie da quel del S. Sebastiano, tutto dolce, finito, ed in ogni parte diverso più che non è la maniera del Lanfranco, e quella del Domenichino: onde bisogna dire che il Celano abbia preso un abbaglio circa quest' opera, come lo prese in quella del S. Carlo, che sta in una cappella della chiesa di S. Agnello Abate, che anche disse esser di Carlo Sellitto, ed è opera di Giovan Battista Caracciuolo molto lodata.

Fine delle memorie di Giovanni Antonio Santoro, e compagni pittori.

NOTIZIE DI ARCHITETTI, E SCULTORI DIVERSI, CHE FIORIRONO IN QUESTI MEDESIMI TEMPI.

Giovan Simone Moccia fu rinomatissimo architetto de' tempi suoi; dappoichè fece varie fabbriche con suoi disegni e modelli; contandosi fra queste la bella chiesa dello Spirito Santo, riedificata da' fondamenti da lui nel 1600, con architettarvi la porta con quelle belle colonne, che la sostengono: laonde non come prima eretta, ma grande e magnifica la fa vedere, quale è oggi, agli occhi de' riguardanti, con onor suo e della patria insieme. Costui fu molto stimato dal cardinal Ottavio Acquaviva, arcivescovo della chiesa napolitana; e da Paolo V. fu decorato d'un cavalierato dell' abito di Cristo.

Giovan Battista Conforto fu anch'egli stimatissimo architetto de' tempi suoi, come si vede dalla bella chiesa di S. Severo, eretta da' fondamenti, fabbricando ancora con suo disegno il convento, comodissimo per quei padri predicatori, che in buon numero vi fanno dimora.

Pietro d'Apuzzo dopo gran contese, ed irrisoluzioni di discordi pareri, per l'erezione dovea farsi della nuova chiesa di S. Marcellino, presentò a quelle nobili monache un modello, che fatto osservare da' periti dell' arte, fu molto commendato; per la qual cosa fu concluso, che Pietro edificasse la chiesa: onde egli la cominciò nell'anno 1626, e la finì con la sacrestia, e tutti gli ornamenti nel 1633, con la facciata, e tutto quello che a' nostri giorni si vede.

Pietro di Marino, e Giovanni Antonio Mozzetti, furon valenti architetti, e si amarono con tanta cordialità, che le opere dell'uno eran comuni all'altro:

cosa in vero, che di rado si vede in soggetti di una stessa professione: in prova di che basterà dire qui solamente, che avendo Pietro l'incumbenza di erigere da' fondamenti la famosa chiesa di S. Pietro ad Aram, ove il principe degli apostoli aveva celebrato, volle a parte della bell' opera Giovanni Antonio: il quale ancora assistè, ed ebbe parte alla fabbrica, che fu eretta con disegno di Pietro.

Fine delle notizie di varj architetti, e scultori.

646761

INDICE.

A' professori del disegno, ed agli amatori di esso. *Pag.* 3
Vita di Giovanni Merliano, volgarmente detto Giovan da Nola, scultore e architetto. . . . . » 25
Descrizione delle feste fatte in Napoli per l'entrata dell'imperador Carlo V. . . . . » 42
Vita di Andrea Sabbatino, detto Andrea da Salerno, pittore ed architetto. . . . . » 74
Vita di Giovanni Antonio D'Amato il vecchio, pittore. » 103
Vita di Marco Cardisco pittore, da Giorgio Vasari appellato Marco Calavrese, e di qualche suo discepolo. » 113
Vita di Giovan Vincenzo Corso, pittore . . . . » 118
Vita di Novello da Sanlucano, e Gabriel d'Agnolo, architetto. . . . . » 121
Vita di Giovan Francesco Mormando, famosissimo architetto fiorentino, e musico eccellentissimo. . . » 129
Notizie di Agnolo Sole, Giovan Vincenzo d'Agnolo, scultori ed architetti; di Pietro Navarra, ed Antonio Marchesi, architetti Napoletani, di Benvenuto Torelli, e Bartolomeo Chiarini, intagliatori. . . . . » 139
Vita di Girolamo Santacroce, scultore, ed architetto. » 141
Memorie, o siano notizie di Antonio Fiorentino, di Ferdinando Manlio, di Sigismondo di Giovanni, di Vincenzo della Monaca, di Gio: Battista Cavagni, di Dionisio di Bartolomeo, e di altri architetti. . . . » 164
Vita di Cesare Turco, pittore. . . . . » 174
Vita di Pietro della Piata, scultore, ed architetto Spagnuolo. . . . . » 184
Vita di Gio: Bernardo Lama, pittore ed architetto Napolitano; e del nobile Pompeo Landulfo suo discepolo. » 191
Vita di Girolamo Siciolante da Sermoneta, di Pietro Nigrone Calavrese, e di Simon Papa il giovane, pittori. » 210
Vita di Annibale Caccavello, scultore ed architetto. » 223
Memorie di Francesco Ruvviale, e Pietro Francione Spagnuoli, Cola della Matrice, D. Girolamo Capece, Nun-

zio Rossi, Francesco Santafede, e Francesco Imparato, pittori Napoletani, e del Regno . . . . » 234
Notizie di alcuni pittori, scultori ed architetti Capuani, ed altri professori del Regno . . . . . » 244
Vita di Giovan Angelo Criscuolo, notajo e pittore . » 250
Memorie di Giovan Bernardino Azzolini, Battista Loca, Giovan Filippo Crescione, e Lionardo Castellani, Dezio Termisano, Pompeo dell'Aquila, Mommetto Creuter, Pietro d'Arena, Vincenzo Forlì, Antonio Capolongo, Marco Mazzaroppi, Giacomo Manecchia, pittori . . . . . » 263
Memorie di Pirro Ligorio pittore ed architetto, di Scipione Pulzone da Gaeta, detto Scipione Gaetano, e del P. Giuseppe Valeriano, Gesuita, pittori . . » 270
Vita di Giovan Filippo Criscuolo, pittore Napoletano. » 279
Vita di Domenico d'Auria, scultore ed architetto . » 292
Vita di Marco di Pino da Siena, pittore ed architetto. » 308
Vita di Francesco Curia, pittore. . . . . » 326
Vita di Giovanni Antonio di Amato il giovane, pittore. » 337
Vita di Mariangiola Criscuolo, pittrice . . . . . » 347
Notizia di Girolamo d'Arena. . . . . » 351
Vita di Girolamo Imparato, pittore . . . . . » 352
Vita di Silvestro Bruno (e per abbaglio anche Silvestro Buono appellato) pittore. . . . . » 364
Vita di Fabrizio Santafede pittore, ed insigne antiquario. » 370
Notizie di Giovan Battista Anticone, Bartolomeo Pettinato, Giovan Battista Rossi, Andrea di Vito, Aniello Redita, Francesco Caputo, miniatori. . . . . » 392
Memorie di Onofrio Palomba, Pietro Afesa, Giuseppe Agelio, Nicolò di Simone, Muzio Rossi, Domenico de Benedittis, Orazio Scoppa, e l'Acquarelli, pittori. » 398
Memorie di Giovanni Antonio Santoro, Giovanni di Gregorio, Luigi Carbone, Giovan Bernardino Asoleni, Teodoro d'Errico, Alessandro Francesi, Girolamo d'Arena, e Carlo Sellitto, pittori. . . . . » 404
Notizie di architetti, e scultori diversi, che fiorirono in questi medesimi tempi . . . . . » 411

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google